Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XXIX
G
71
NAPOLI

XXIX
G
71

Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ISTORIA
DE' SUOI TEMPI

DI GIOVAMBATISTA

ADRIANI

TOMO III.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

PRATO
PER I FRATELLI GIACHETTI
MDCCCXXII.

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA
DI GIOVAMBATISTA
ADRIANI

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

Il Duca Cosimo riordina la sua milizia, fortifica Firenze, dilata il suo Stato in Lunigiana, provvede con leggi alla salvezza di sua persona, restituisce Piombino a Cesare, il quale va trattenendo ora con la speranza di riaver Piacenza, e ora Siena in cambio, il vecchio Pontefice, il quale non rimette però il Concilio a Trento, nè manda i Legati in Germania per la dispensa de' Tedeschi; onde Cesare in ogni modo la concede loro, ma poi ostinati, non vogliono osservarla, e all' Imperadore accrescono le difficoltà. Il Re di Francia credendo dover seguire in brieve per congiura la morte del Gonzaga, viene a Turino per esser vicino ai disordini, che aspettava in Milano. Piero Strozzi passa con gente in ajuto degli Scozzesi, fa ritirare gli Inglesi, piglia alcuni luoghi, rimanvi ferito, e rimena in Francia la

Digitized by Google

Reina di Scozia, destinata per moglie al Delfino. Giunto Massimiliano in Vagliadolid, e sposata la cugina, il Principe di Spagna si parte, viene a Genova con animo di farvi una fortezza. I cittadini accortisene, sconfortano il Doria ad ajutarlo; onde egli se ne passa a Milano, e poi per la Germania a Bruselles in Fiandra, dove i popoli gli giurano fedeltà come a Principe naturale. Ottavio Farnese fuor di Piacenza e di Parma, e spogliato di Camerino, se ne va a Parma, manda a chiamare Cammillo Orsino, il quale insospettito non si muove; cerca di entrare in fortezza, non è lasciato; il Papa sdegnato lo richiama, non è ubbidito. Ottavio scrive al Cardinal Farnese, che cercherà di ottenere Parma con l'ajuto di Don Ferrando; il Papa se ne altera tanto, che in fra tre giorni se ne muore, e in sua vece è creato il Cardinal di Monte, che fu poi Giulio terzo.

CAPITOLO PRIMO

Il Duca Cosimo elegge Giovambatista Savello Capo delle sue soldatesche. Fortifica Firenze dalla parte di là d'Arno. Suoi acquisti in Lunigiana. Cesare ritoglie al Duca Cosimo il possesso di Piombino. Carlo quinto disegna cedere l'Impero a Don Filippo suo figlio. Convenzioni fra i Cattolici, e i Luterani sotto il nome d'Interim. Congiura de' Farnesi contro Don Ferrando Gonzaga. Il Re di Francia vi prende parte, e viene a Turino. Tumulti insorti a Bordeaux lo richiamano nei suoi Stati.

1548 Il nuovo Re di Francia giovane d'anni, potente e pronto all'armi, era da molti de' suoi in questo tempo confortato a non sofferire, che Cesare domata la Germania stabilisse meglio la sua potenza, come si conosceva, che 1548 era d'animo di voler fare; e a prendere l'armi, e muovere travaglio in Italia lo invitavano, stimando, che Papa Paolo offeso e cupido di vendetta, dovesse anch'egli risolversi al medesimo. Per la qual cagione il Duca Cosimo per la morte di Stefano Colonna poco innanzi morto in Pisa, e condotto in Firenze, e con pompose esequie accompagnato alla sepoltura dai primi Magistrati della città, e lodato da Messer Benedetto Varchi con larga testimonianza delle virtù sue, si aveva fra molti onorati e franchi guerrieri eletto per capo delle sue armi, e con le medesime condizioni Giovambatista Savello gentiluomo Romano, il quale poco innanzi aveva lasciata la condotta molti anni con grande onore tenuta di tutta la cavalleria della Chiesa; giudicandolo atto a tal governo, massimamente ch'era Signor libero, nè vassallo d'Imperadore, come erano alcuni altri Capitani di molta virtù, i quali se gli offerivano, amando il Duca, che in tutto i suoi soldati dipendessero da lui. Aveva parimente con nuovi ordini riformata la sua milizia, alleggerendola da molti carichi, i quali sopra i soldati aveva messo l'Ufficio, che loro rendeva ragione, scemando in qualche parte l'autorità del Commissario sopra i soldati mentre che stavano a casa, e ritornando i loro giudizj ai cittadini ufficiali del contado e delle città del dominio; e volendo sempre averli presti al bisogno, e uomini da guerra, non consentì che fra il numero di essi si sciegliessero se non coloro, i quali si conoscevano atti all'armi, e che volentieri l'esercitavano. E perocchè la parte della città di Firenze d'oltre Arno era molto più debole di muraglia dell'altra, e volendola tutta quanto si poteva farla sicura, nel più rilevato luogo del poggio di S. Giorgio fece fabbricare un baluardo, il quale con la lunghezza e larghezza sua difendesse non solamente la muraglia da

1548 quella parte, ma anco le valli vicine offendesse, talchè nimico presso non vi si potesse scoprire. E perocchè la porta a San Pier Gattolini si spigne tanto in fuori, che vien quasi sotto ai colli vicini di San Gaggio, di Bellosguardo e altre collinette, che intorno la circondano, onde le mura, e chi le difende, possono essere offesi da quel baluardo, fece tirare un bastione di mura grossissimo per la piaggia di Boboli, fiancheggiandolo dove bisogna; il quale lasciando fuori buona parte del borgo, e trapassando la strada accanto al Monistero d'Annalena, e di Santa Chiara, si distende inverso Camaldoli, e fra la porta a S. Friano detta Verzaja, e quella di S. Piero Gattolini si ricongiunge alle mura, lasciando fuori il borgo sopraddetto, il quale con mal consiglio dagli antichi fu messo dentro; rendendo da quella parte la città più sicura, e di minore spesa a guardarsi, e con disegno di tirare il medesimo bastione infin sopra la riva d'Arno, e chiudere la città tutta da quella parte d'una seconda e fortissima muraglia.

Aveva inoltre in questo tempo il Duca (vedendo i Genovesi in pubblico e in privato in Lunigiana occupar castella di qua dalla Magra, la quale è confino della Toscana) comperato dai Conti di Noceto la Rocca Sigillina con tutto suo contado e ville, e poco poi dai Marchesi Malespini Filattiera, e Groppolo castella, e le genti di quella provincia volentieri venivano sotto il dominio del Duca, perocchè i Marchesi Malespini lor signori erano nelle loro terre forzati spesso dare alloggiamento, e nutrir genti Spagnuole mandate loro o dello Stato di Milano da Don Ferrando Gonzaga, o dal Doria del Genovese per bisogno delle galee. Onde i popoli ne erano molto gravati, nè i loro Signori potevano difenderli; oltre che il Duca non aveva caro, che i Genovesi di verso Toscana allargassero i loro confini, e cercava quanto esso poteva di sicurare il passo da

1548 quella parte in Toscana. E perocchè i nimici suoi, e ribelli dello Stato, non potendo con viva forza e generosa abbatterlo, e giudicando la persona sua, ogni volta che mancasse, dovere arrecare alla fermezza d' Italia, e alla parte dell' Imperadore gran travaglio, tentavano per occulte vie, e ad inganno e tradimento torlo del mondo, con leggi severissime e gravi quanto si poteva, si provvide alla sicurtà di lui e de' suoi posteri, stimandosi che la vita del Duca, e dello Stato fosse la libertà di Toscana; che tolto via lui, si portava pericolo, che il governo, e le forze della città non andassero in gente straniere, come altra volta mancò poco, che non avvenisse. E perocchè l' impresa della fortificazione di Piombino portava seco grandissima spesa, oltre a quella che continuamente si faceva al porto dell' Elba, e altri denari, che bisognavano per pagarne la stima, che il Duca credeva doversi fare, oltre ai cento cinquanta mila ducati, che a questo conto s' aveva fatti prestare l' Imperadore, fu forzato accattare gran quantità di moneta dai suoi cittadini e vassalli.

Ma mentre che queste cose si provvedevano, il Signor di Piombino ancor giovanetto, consigliato dalla madre, e spinto dai Genovesi era appunto giunto alla Corte dell' Imperadore in compagnia di alcuni Genovesi, che lo consigliassero; il quale udendo la consegna fatta da Don Diego del suo Stato, andò subitamente a dolersene con l' Imperadore. Era parimente poco innanzi andatovi Adamo Centurioni, uomo appresso il governo di Genova di molta autorità, per consultare per i pericoli, che vi si correvano e dal popolo e dai ribelli, col parere d' alcuni de' primi di quella città, di fabbricarvi una fortezza, come Don Ferrando Gonzaga, e altri Signori Imperiali e Spagnuoli consigliavano. Costui oltre ad altre commissioni avute dalla sua città, ebbe anche d' oppossi ad ogni con-

1548 modo del Duca di Firenze per cagion di Piombino, e di ajutare, e favorire quel Signore, e tenerlo fermo a non concedere lo Stato all'Imperadore per darlo al Duca. Nè mancavano alla Corte e in Italia altre persone d'autorità, le quali consigliavano Cesare, forse per invidia della grandezza del Duca, a non prendere partito tale, stimandolo alla parte Imperiale da potere essere alcuna volta dannoso e di pericolo, parendo che il Duca ne divenisse troppo potente: senzachè il Frate Confessore metteva a carico di coscienza gravissimo a Cesare il torre ad un particolare per dare ad un altro particolare, senza il chiaro consenso di colui donde si togliesse, e tanto più, che ancora non si era dichiarato, nè risoluto quello, o dove, o quanto si dovesse dare in cambio di Piombino al Signor di quello Stato. Queste cagioni vere o apparenti mossero in modo l'Imperadore, che senza avere risguardo della commissione data a Don Diego, o del buono animo del Duca, o dei tanti beneficj ricevuti si risolvè, che il fatto da Don Diego si stornasse, e che Piombino con altri luoghi di quello Stato si tenessero a custodia di Don Diego in sua mano; tanto che consideratasi la cosa più maturamente, e trovato il luogo e la rendita per ricompensa al Signore, di volontà di lui altra fiata in miglior forma se ne disponesse: massimamente che Genova per questa cagione si era molto commossa, e oltre alla mala disposizione di quella città in comune, si aggiungeva ancora, che quel popolo credeva, che Andrea Doria ciò in favor del Duca consentisse. La quale opinione dava animo a'fuorusciti di quella città, ed ai malcontenti di quel governo di tentarvi qualche movimento, sperando di poter avere il popolo in lor favore, e lo mantenevano in questa credenza. Per le quali cagioni Adamo Centurioni era andato alla Corte, acciò in qualche buon modo alla sicurtà di quello Stato si provvedesse.

Il Duca di Firenze venuta tal commissione, e vedendosi fuor d'ogni sua credenza e con tanto poco rispetto oltraggiare, rendè subito la possessione di Piombino in mano de' procuratori di Don Diego, dolendosi infinitamente del consiglio dell'Imperadore, che si fosse lasciato indurre a levargli di mano quello Stato da coloro, i quali o poco in questo vedevano, o poco amavano la grandezza dell'Imperadore, non avendo fra tutti gli amici trovatone mai alcuno, il quale con più prontezza avesse mantenuto la grandezza di lui, e in ogni luogo e in tempi pericolosissimi più servitolo; nè gli doleva tanto il danno e il disonore, che gli pareva ricevere da questo fatto, quanto che egli cominciava a scorgere, che Cesare aveva mutato pensiero, e che quella fede, la quale sempre gli aveva mantenuta sincera e leale, non era riconosciuta per tale. Ma gli dava maggior pensiero, che la terra di Piombino in mano di Don Diego per le molte imprese, le quali sempre aveva alle mani, e per mancamento di denari e di gente, non la potendo così ben munire, nè tenere fornita come bisognava, stava in continuo pericolo e per la mala qualità degli uomini, che l'abitavano; e per l'armate Franzesi e infedeli, le quali in questi mari andavano spesso attorno, e per i tradimenti, de' quali tutto giorno se n' udiva qualcuno; non avendo forse i nimici del Duca disegno migliore a tenerlo in guerra e in continuo travaglio con la Toscana, che la comodità del sito di Piombino, massimamente non si potendo avere speranza alcuna della fermezza del popolo di Siena. Questi sospetti davano molto che pensare al Duca; e i Genovesi facevano pur forza, che l'Imperadore rendesse lo Stato con l'Elba insieme al Signore, e l'aveva provveduto quella Signoria di centocinquanta mila ducati, co' quali (secondo le commissioni, che Don Diego aveva dato a quella Signora) Piombino si potesse fortificare e 1548

1548 guardare: il qual patto pareva, che obbligasse loro quello Stato di maniera, che con i capitali e loro interessi alcuna volta se ne potessero far signori, e s' ingegnavano per ogni via di tener ben disposto il Signore e la madre, acciò il disegno loro riuscisse. Ma l'Imperadore nè questo, nè altri partiti volle, che si accettasse dai Genovesi; e al Duca intanto faceva dar buona speranza, commettendo, che di nuovo si vedessero sottilmente le rendite di quella Signoria di terre, di vassalli, e di miniere e d'altro, e si scrivesse a Napoli al Vicerè, che in quel regno si cercasse di Stato di pari rendita per consegnarlo al Signore; e che intanto la terra e le fortezze, le guardie delle quali pagava il Duca, rimanessero in sua mano, stimando che il tempo gli dovesse meglio mostrar la via di quello, che con suo maggior vantaggio ne dovesse deliberare: e in tal maniera tratteneva il Duca senza rendergli i danari prestatigli e spesi sopra questa speranza, e non dispiaceva a' Genovesi, e appresso agli altri Signori Italiani, i quali alla grandezza del Duca invidiavano, si manteneva grato.

Benchè chi più altamente i consigli dell'Imperadore andava investigando, cominciava già a scorgere nell'animo di lui esser nata una molto grande, ma ben dissimulata voglia di fermare, quanto per lui si poteva, una Monarchia potentissima in Cristianità. Perocchè avendosi congiunti, com' egli si credeva, gli Elettori dell' Imperio in Germania, e uniti in quella potentissima provincia i nimici suoi, e presili prigioni, cominciava a pensar per qual via ciò potesse conseguire: ed avendosi messo in animo, che la grandezza sua si trasferisse nell' unico suo figliuolo Principe di Spagna con lo Imperio insieme, aveva mandato il Duca d'Alva a condurlo di Spagna in Germania, dandogliene il governo e la cura, pensando di trovar via da farlo eleggere ad

Imperadore, e a succedere nel luogo suo. Ma a questo 1548 disegno era bisogno il consenso di Ferdinando Re dei Romani, il quale molti anni innanzi era stato, secondo gli ordini de' Germani, eletto a succedere nell' Imperio a Carlo quinto, e molto più Massimiliano suo primogenito, il quale dava speranza di avere ad esser Principe d' alto valore. E però gli aveva Carlo data per moglie la sua primogenita, la quale era in Ispagna, e lo mandava in quel Regno, onorandolo del governo di tutti i Reami di Spagna, partendosene il figliuolo, con promessa d' utile e d' onore molto maggiore, contentandosi anche i Signori Spagnuoli d' aver governo dello stesso sangue d' Austria. E già si era messo a cammino. e le galee Genovesi e le Spagnuole e Napoletane e Siciliane si raunavano in Genova per porlo a Barzalona, dovendosi all' arrivo suo celebrare subitamente le nozze, e Don Filippo Principe di Spagna passare a Genova, e quindi per Italia in Germania e in Fiandra per condursi al cospetto del Padre, il quale divenuto per la mala disposizion del corpo e per le fatiche sofferte e per i molti medicamenti debole, dava segno di vita non lunga, e nell' animo suo non si riconosceva più quel vigore, che prima vi vegliava, tirandosi dietro il più delle volte, come i savj credono, la qualità del corpo quella dell' animo. Ed egli avendosi proposto di traportar in vita nella persona di lui tutti i Regni e Stati di patrimonio, e fargli giurar fedeltà ai popoli, e vassalli, credeva cotal partito dover esser molto sicuro, e da mantenere i regni in fede e in quiete, e a conservare le forze unite, per poter opporsi gagliardamente alla potenza del Re di Francia, e d' altri nimici. Perocchè era comune opinione, che Enrico nuovo Re con l' occasione della morte di Cesare, la qual non si credeva dovesse tardar molto, fosse per imprender guerra grandissima per ricuperar lo Stato di Milano, e seguir

1548 più oltre le sue ragioni in Italia e altrove, e ch' egli a ciò con tutto l'animo, e con tutte le forze s' apparecchiasse, e intanto dovunque poteva senza venire a guerra scoperta, s' ingegnava di prendere tutti quei vantaggi, i quali a questo fine gli allargassero la via. E però in Roma col Papa aveva tenuta lunga pratica, e continuamente teneva per indurlo a far seco una lega, cercando per ogni via, che Parma gli venisse in mano, promettendone la difesa contro alle forze dell' Imperadore, il quale dall' altra parte non aveva voglia alcuna maggiore, che aggiugnendosi Parma, e promettendone ricompensa al Duca Ottavio altrove, assicurare da quella parte lo Stato di Milano. Onde con molta arte anche egli faceva trattenere il Pontefice, il quale essendo già agli ottanta anni di sua vita camminava inverso la fine; ed aveva ferma opinione Don Ferrando Gonzaga, che mancando il Pontefice, quella città, per qualche intendimento, che dentro sempre vi aveva, gli potesse agevolmente venire in mano. E però ora con una speranza, ed ora con un altra se lo tratteneva; ed avendosi in Augusta conchiuso una Dieta, alla quale in gran numero erano convenuti Signori di Germania, e tenutovisi molti consigli sopra gli affari della religione, e non si essendo mai potuto ottener dal Papa, che il Concilio si ritornasse in Trento, per diffinire di comun parere la grave lite, per la quale la Germania tutta era in fra sè discordante, e il resto della Cristianità era in dubbio venuta, aveva mandato a chiedere al Papa Legati con suprema autorità per potere in qualche parte dispensare in alcune cose in quella provincia, avvisando per questa via poter riunire insieme quella provincia, e renderlasi amica, e dentro in parte mantenervi l'autorità della Chiesa Romana, la quale vi era per lo più smarrita.

Ma il Papa stimando, che questa cosa importasse molto alla grandezza dell' Imperadore, e pensando più al proprio comodo che ad altra cosa, chiedeva che gli fosse renduta Piacenza come membro dello Stato Ecclesiastico, promettendo che subito manderebbe i Legati; e intanto carezzava i ministri del Re di Francia, cercando di creare sospetto di guerra nell' animo dell' Imperadore, la qual cosa era in tutto contraria ai disegni del quietare la Germania, e del recarla al suo volere. Onde con il consiglio della Dieta, così volendo Cesare, si prese partito di chiamare alcuni savj della parte dei Luterani, ed altrettanti della parte de' Cattolici Tedeschi, e di formar una regola di vita Cristiana, ritirandosi l' una parte e l' altra dalla durezza delle loro opinioni a un modo mezzo, concedendosi ai Luterani il conjugio de' Sacerdoti, e la comunione, come essi dicono, *sub utraque specie*, e alcune altre cose contro alla Chiesa Cattolica, le quali coloro si avevano già fatte proprie; ma che nel resto per ciascuno si osservassero le regole, e i modi della Chiesa Romana, si celebrasse la messa, si osservassero i digiuni, si aprissero le Chiese, si onorassero i Santi, si rendessero i beni alle Chiese, si facessero orazioni per i morti, confortandosi i Cattolici, i quali insino allora si erano mantenuti nelle regole comuni, che dentro ancora vi si mantenessero, concedendosi ciò per men male ai Luterani soli, insinchè il general Concilio, che sopra vi aveva autorità, ne determinasse. E questa nuova forma di religione si chiamò lo *Interim*, che è quanto a dire, Infrattanto. A questa deliberazione non punto volentieri concorse Maurizio Duca di Sassonia nuovo Elettore, nè il Marchese di Brandiburgh, nè alcuni altri schietti Luterani, parendo loro, che tale ordine fosse troppo se- 1548

1548 condo l'uso de' Cattolici, dai quali essi si ingegnavano in ogni cosa e in ogni modo d'allontanarsi. I Cattolici dall'altra parte non lo ebbero caro, nè coloro, i quali amavano la grandezza della Chiesa Romana; stimando che l'Imperadore e il suo consiglio gli avesse scemato molto d'autorità, dovendosi quell'ufficio solamente al Papa, e non ad altri. E però a Roma il Pontefice e coloro, ai quali la cosa importava, molto se ne risentirono, e se ne dolsero, e cominciarono a consultare di mandar pure i Legati, i quali avessero autorità di dispensare in casi cotali, volendo mantenere l'autorità di così fatte cose nella persona del Pontefice, o in chi da lui ne avesse autorità; nè trovava modo il Papa come di tale impaccio con onor di sua persona e con dignità della Chiesa Romana si potesse liberare. E però richiamato da quella Legazione lo Sfondrato Cardinale, il quale poco vi aveva profittato, e poco vi era stato pregiato, vi mandò il Vescovo di Fano, il quale riputandosi uomo di buoni costumi e di sottile scienza, e grato a Cesare, facendo professione d'Imperiale, giudicò, che potesse farvi qualche buon' opera, dandogli commissione, che dolendosi di quello, che in danno del Pontefice, e della religione vi si era determinato, vedesse di modificare il fatto, e proponesse, che se tale era la volontà di Cesare, vi si manderieno i Legati, ma con autorità di concedere, o dispensare in quelle cose, le quali secondo le regole de' Teologi, e de' Savj in ragione Ecclesiastica si potessero, chiedendo, che la prima si facesse legge, che vietasse il fatto, e poi ne seguisse la dispensa, commettendogli sopra tutto, che vedesse di ritrarre, quale intorno a Piacenza fosse l'animo dell'Imperadore. Aveva mandato parimente poco innanzi in Francia il Dandino suo segretario, volendo mantener la pratica con quel Re, stimando, che questo potesse in parte muovere l'Imperadore, il quale conosceva troppo bene, che il Papa non si poteva levar dalla speranza di ricoverare Piacenza, la qual molto meglio gli poteva render esso Cesare, il quale l'aveva in mano, che il Re di Francia che n'era fuori, e che se l'avesse avuta, forse a se l'avrebbe guardata. 1548

Il Concilio di Bologna per questi nuovi travagli era confuso, nè più vi si facevano raunanze di Teologi, o consulte di Vescovi, essendone i più partiti, nè vi erano rimasi se non alcuni, i quali dal Papa avevano stipendio. I Prelati raunati in Trento, quindi non si movevano proibendolo Cesare, nè vi servivano ad altro, che a mantenervi il segno del Concilio per cagione della Germania. Chiedeva nondimeno l'Imperadore al Papa instantemente, che vi rimandasse i Vescovi, e che se ciò si facesse, le regole nuove della religione resterebbono vane, e che ottenendosi si potrebbe ragionar di Piacenza, della quale il Granvela, e il Confessore davano alcuna speranza al Vescovo di Fano, con i quali molto si confidavano, nell'uno per conto dello Stato, e nell'altro per conto della coscienza di Cesare: ma tutto da loro si faceva con arte per mandare la cosa in lungo, trattenendosi il Papa, il quale volentieri si lasciava ingannare dalla speranza della ricuperazione di Piacenza; e avvengachè la speranza del bene e la grandezza di casa Farnese si stimasse dipendere dall' Imperadore, non si dimenticavano però i Farnesi della grave ingiuria ricevuta da Don Ferrando Gonzaga, e dai congiurati Piacentini, e cercavano ogni via per farne vendetta, invitando con molti doni e con maggiori speranze, che alcuno di coloro uccidesse. Onde avvenne, che alcuni a ciò congiuratisi uscendo del Parmigiano e dalle guardie del Duca Ottavio, si inviarono inverso Piacenza con animo deliberato a tal cosa; ma non prima giunti nel Piacentino per ordine di Don Ferrando, al

1548 quale dal Duca di Firenze ne era stato messo sospetto, di dieci ch' erano, quattro difendendosi scamparono, sei ne furono presi e esaminati, e trovati colpevoli furono acerbamente puniti; dalla confessione de' quali si scopersero altri trattati tenuti; contro alla persona stessa di Don Ferrando. Nè molto andò poi, che in Asti, dove era andato esso Don Ferrando, fu preso un Corso chiamato Cortigno spintovi dal Duca Orazio Farnese con infinite promesse d' onori e doni, acciò con alcuni suoi compagni si mettesse ad uccider Don Ferrando, e già gli era stato intorno assai tempo senza esser conosciuto, e cercava occasione come acconciamente gli venisse fatto; ma scoperto da Messer Francesco Vinta agente e gentiluomo del Duca di Firenze, che dimorava a Milano, fu preso, e confessò il mal consiglio, al quale diceva di essere stato indotto bene dal Duca Orazio, ma con saputa di tutta casa Farnese. Ed era questa congiura stata manifestata in Francia al Re, il quale credendo, che ella potesse avere effetto, e che di ciò dovesse, morto Don Ferrando, avvenir qualche disordine nello Stato di Milano molto mal disposto per gli alloggiamenti delle genti Spagnuole, le quali continuamente lo laceravano, e per le gravezze insopportabili, che vi si riscotevano acerbamente, si era con la Corte sua piena di molti Signori e Cavalieri, e con buon numero di fanteria fuori d' ogni credenza mosso per venire a Torino in Piemonte ai confini dello Stato di Milano, come se andasse vedendo le sue frontiere: la quale venuta dava maraviglia alle città d' Italia, e non poco sospetto, non parendo convenevole alla persona del Re di Francia passare in Italia senza esercito, come molte volte avevan fatto gli altri Re. Per la qual venuta in Genova si erano raddoppiate le guardie; e il Doria con parte delle galee da Barzalona, dove stava attendendo la venuta del Principe di Spagna, per sicurtà maggiore dello Stato, se ne era tornato a Genova, e nelle frontiere del Ducato di Milano, e per tutto si stava desto a vedere, dove tal venuta dovesse riuscire. 1548 Ma essendo già giunto il Re in Turino, e udendo la presa del Corso e la cosa scoperta, avendosi fatto chiamare il Duca di Ferrara, mostrando di esser venuto ad onorar le nozze di Monsignor d' Umala figliuolo del Duca di Guisa, il quale aveva preso per moglie la primogenita del Duca detto, e la voleva menare in Francia, poco poi se ne partì, avendo consumato per quelle terre di frontiere gran numero di vettovaglia, che doveva serbarsi ad uso de' popoli, e delle genti, che vi facevano le guardie; ai quali essendo vietato il trarne dello Stato di Milano, e della riviera di Genova, fu costretto il Re tutto quell' anno con gran disagio e spesa a far rifornirle dalle parti più vicine del suo regno. Talchè fu chi consigliava l'Imperadore, che valendosi dell'occasione della fame di quel paese movesse guerra a quelle terre, potendosi agevolmente per tal mancamento cacciarne i Franzesi, e liberarsi dal sospetto, il quale teneva in continuo pensiero e spesa tutta l' Italia; massimamente che nelle parti di Ghienna per conto di nuova gravezza di sale vi si era commosso un grandissimo tumulto di popoli, e armata mano erano entrati in Bordeos città principale della provincia, ed avevano ucciso quanti avevano potuto trovare de' ministri del Re. Presero Cognac e Angolem, ed erano scorsi insino al mare per combattere la Roccella, ed eravi concorso numero grandissimo di quel paese, e dalle parti vicine si spargeva della semenza di Germania, non vi mancando chi predicava, e confortava quei popoli alla nuova religione di Lutero, e alla libertà. Onde il Re partendosi tostamente da Turino, vi aveva mandato il Contesta-

1548 bile, e Monsignor d'Umala, e commise loro, che messi insieme cavalieri e fanti, dando lor quelli, che l'avevano seguito in Piemonte, vedessero di spegnere quel fuoco, ed egli si inviò inverso Lione, dove aveva lasciata la Reina, e l'altro traino della Corte: e si aveva messo in animo, come per molti segnali si conobbe, se caso avverso fosse avvenuto a Don Ferrando, di correre in un subito sopra le terre di Milano, e con la presenza sua, e con quei cavalieri, i quali aveva seco, che non erano pochi, di veder commuovere quei popoli mal disposti inverso le genti Spagnuole loro odiose a qualche novità e ribellione; nè le terre di quelle frontiere erano ben fornite, nè di guardie, nè d'altri strumenti opportuni a difesa, e quelle che vi erano, secondo l'uso di Don Ferrando Gonzaga, mal pagate.

Questa leggiera e vana speranza pare, che invitasse il Re a questo cammino; la venuta del quale quanto aveva sù levata in Italia la gente, altri a speranza, altri a temenza, tanto fu poi da ciascuno, vedutone l'uscita, tenuta in dispregio. Mandaronvi ambasciadori i Veneziani a visitarlo; mandovvi il Papa; e il Duca di Firenze Giordano Orsino aggradendo in parole cotal venuta; ed egli (vegliando ancora fra loro la pratica della lega) mandò un suo segretario chiamato Laulbespine al Papa per conchiuderla, chiedendo pure, che Parma si desse al Duca Orazio. Ma il Papa pendendo continuamente dalle speranze promesse dell'Imperadore, dal quale secondo l'arte, che si usava a quella corte, erano i suoi ministri ora in un modo ora in un altro intrattenuti, non vi acconsentì. Era l'arte da lui molto ben conosciuta, ma non gli pareva, che nel Re di Francia fosse nè tanta forza, nè tanta virtù, che bastasse a vincer l'Imperadore, e però aspettava occasione migliore; pensava, che i bisogni, i quali aveva l'Imperio dell'autorità del Pontefice nelle cose di Germania lo avessero qualche volta ad indurre a rendergli Piacenza, o da dargli qualche degno ricompenso, e già cominciava a scender di quella durezza di rivolere Piacenza ad ogni modo. 1548

CAPITOLO SECONDO

I Principi di Germania non accettano l'Interim. Il Papa invia loro suoi Legati con estese facoltà. Suoi timori per parte d'alcuni Principi d'Italia. Piero Strozzi a servizio del Re di Francia nella guerra di Scozia. Cattiva accoglienza dei Legati del Papa in Germania. Alcune città Tedesche sono forzate ad accettare l'Interim. Gli Imperiali propongono la costruzione di una fortezza in Genova. Opposizione dei Genovesi. Nuove dissensioni fra il Duca Cosimo, ed il Duca di Ferrara.

In Germania quel nuovo ordine di religione ai Protestanti non aggradava, nè volevano universalmente rimuoversi dai loro riti consueti; ed Augusta, dove dimorava l'Imperadore, malagevolmente vi si induceva, avvengachè vi si fosse fatto riaprire le Chiese, e per ordine dell'Imperadore vi fossero stati richiamati e frati ed altri religiosi, che vi celebravano le messe secondo l'uso Cattolico: ed avvengachè egli avesse proibito ai predicatori il predicare fuor d'ordine deliberato, e che egli con la corte sua e con l'esempio s'ingegnasse di muoverli, poco si guadagnava, e meno nell'altre città. Argentina era durissima, Costanza, e Lindo parimente; ma molto più di tutte la Sassonia, protestando i popoli a Maurizio suo Signore, che per conto alcuno non volevano accettare tal cosa, e che era venuta sotto suo imperio con condizione di non esser forzata ad altra religione. E Giovanfederigo Duca, così prigione come era, non voleva udirne nulla, benchè molto ne fosse confortato; che molti in Germania in lui tenevano fermi gli occhi, essendo ancora di grandissima riputazione appresso l'universale di quella provincia: di maniera che questa ostinazione dava da pensare al-

1548 l'Imperadore, non vedendo modo come se la dovesse passare. Tenne consiglio alcuna volta di far fortezza in Augusta, in Ulma, in Argentina e altre terre libere; ma fu giudicato consiglio pericoloso di commnovere a maggior movimento la Germania armata di quello, che poco innanzi vi era stato, massimamente che il Duca Maurizio, e il Marchese di Brandiburgh si conosceva, che si tenevano offesi per la dura prigionia e gran guardia di Filippo Langravio, e cercavano occasione di nuovi travagli, facendo alla libertà loro grande uggia la potenza e la grandezza dell' Imperadore. Le quali cose Cesare faceva sembianza di non conoscere, cercando pure per onor suo, che quella deliberazione si mèttesse in uso, e vi si osservasse, trattenendo gli amici e partigiani suoi in quella provincia con molta arte, aspettando in brieve il Principe di Spagna suo figliuolo, con la presenza del quale, e con la successione aveva speranza, che la grandezza Imperiale si avesse a mantenere in lui, ed accrescere. E intanto in Augusta, dove aveva seco buon numero di fanterie avea fatto mùtare il governo contro la volontà dell' universale, togliendo l' autorità a molti cittadini minuali, e artefici, e rimettendola in un numero molto minore, e in persone più nobili e più agiate, recando l' arti, che vi avevano assai potere sotto numero molto minore, credendo in questo modo di avervi più autorità, e che più volentieri lo avessero ad ubbidire; e si era ingegnato che il governo venisse in mano di cittadini Cattolici, e e parimente il maneggio del denajo pubblico, con animo, che nell' altre città e Repubbliche libere, dove per lo più il popolo aveva assai vigore, si facesse il somigliante, credendo che i nuovi Governatori delle città guadagnatosi per lui lo stato soli, lo avessero ad ajutare ad ottenere il suo desiderio: e mandando il Papa l'autorità di poter dispensare in alcune cose contrarie all'uso della Chiesa Cattolica, di poter ridurre a poco a poco quella licenza del popolo Germanico a qualche forma, se non in tutto buona, almeno sopportabile, e tenerla in freno. E però i ministri suoi a Roma pregavano, e sollecitavano il Pontefice a mandare i Legati con autorità cotale; promettendo il Nunzio, che se ciò si faceva, si renderebbe l'Imperadore molto più benigno inverso i Farnesi. Il Papa avendo sopra questo tenuti più consigli con i Cardinali, si risolvette finalmente a mandare il Vescovo Pighino, e il Vescovo di Verona, i quali, aggiuntosi quel di Fano Nunzio nel medesimo uffizio, avessero facoltà e autorità di dispensare in alcune cose, ma non così libera, come l' aveva chiesta l'Imperadore, e massimamente intorno ai beni delle Chiese, i quali i Comuni in Germania, e i signori e i privati si avevano usurpato, concedendo, che alcuni in utile e comodo di cose pubbliche, come sono spedali o Conventi di studianti, o provvisioni e mercedi di Dottori si potessero dispensare; essendo venuto in isperanza il Papa indottovi dal Nunzio di Fano, che concedendosi queste cose e il Concilio a Trento, da Cesare si dovesse ricuperare Piacenza, massimamente che aveva anche cominciato a Roma a proporre, che si facesse alcuna riforma nella vita dei Cherici, e nelle male usanze della Corte, così intorno a benefizj, come intorno a molte cose, che gli ufiziali di Corte trattavano, ricercando ciò l'Imperadore per aver meglio disposta la Germania, alla quale i modi dei Cortigiani di Roma erano nojosi. 1548

Queste cose offendevano il Re di Francia, dal quale, quanto si appressava il Papa all'Imperadore, tanto si dilungava, tenendosi l'uno e l'altro di questi Principi da lui molto gravato, qualunque volta paresse, che più inverso l'uno, che inverso l'altro si volgesse; talchè di qua e di là il Papa era continuamente com-

1548 battuto. Nè meno gli dava di pensiero la nimicizia mortale fra la casa Gonzaga, e Farnese; perocchè avendo l' armi Imperiali in Italia in gran parte in mano Don Ferrando, lo facevano temere non solamente di Parma divenuta possessione privata, ma di Bologna ancora dominio della Chiesa, la quale al tempo passato avevano signoreggiata i Bentivogli; ed ora Cornelio e i fratelli, i quali abitavano nel Ferrarese vicini, erano tenuti in isperanza da Don Ferrando di ricuperarvi contro alla Chiesa l' antica autorità, massimamente che in quella città vi aveva ancora alcuni degli amici e partigiani di quella famiglia. Il qual sospetto fu tale, che il Papa si indusse a levarne il Cardinal Morone, tenuto di parte Imperiale, e porvi in suo luogo Giovanmaria dal Monte, Cardinale e Legato del Concilio, e però dimorante in Bologna, con molta autorità; e temendovi d' alcuni de' cittadini, gli fece porre in carcere, e alcuni de' primi gentiluomini di quella città fece chiamare a Roma, tenendovi continuamente buona guardia di soldati. Davagli sospetto la vicinanza del Duca di Firenze per conto di Perugia, e d' altri luoghi suoi di Romagna, credendolo troppo amico dell' Imperadore, governandosi in ogni cosa astutamente, sofferendo, e dissimulando le ingiurie per vedere di ricoverare il perduto, o d' averne qualche buon contraccambio: e si era messo in animo di dovere ottenere la città di Siena, con il suo dominio, e dare al rincontro oltre a Piacenza, quale non aveva, Parma ancora, stimando il partito all' Imperadore non dover dispiacere, togliendosi la spesa e noja della guardia e governo di Siena, la quale non si poteva fermare, essendo ciascuna di quelle fazioni ostinatissima, e ogni giorno vi si sentiva qualche cosa di pericolo. Perocchè essendovi la guardia Spagnuola, malagevolmente la comportava il popolo Sanese; e i cittadini della Balia ad ogni altra cosa pensavano, che al ben pubblico, e alcuna fiata avvenne crescendo il pregio al grano, per le male ricolte in Italia universalmente fatte per quest' anno, che in quella città non si trovò pane da comperare. Onde il popolo minuto ne era fieramente adirato; nè mancò chi occultamente de' Sanesi stessi con iscritte appiccate alle piazze lo invitasse a levarsi da dosso il giogo della guardia. 1543

A questo si aggiugneva, che il Papa avendo già molto tempo innanzi per conto di una Badia del Cardinal Farnese mossa lite sopra Orbatello, e altre castella della Maremma di Siena, che già ne aveva tenuto il dominio in tempo, che le Chiese tenevano molto delle giurisdizioni secolari, ne aveva data sentenza, e attribuitele a quella Chiesa, mostrando che in parte di quel dominio aveva autorità. Ma l' Imperadore non volle mai consentire al Pontefice, nè darne speranza alcuna, amando la repubblica di Siena libera, riputandolasi fedele, avvengachè ne sostenesse continuamente noja per la natura di quel popolo, e anche per astuzia e per colpa di alcuno de' suoi ministri, i quali si ingegnavano, che fra il Papa e l' Imperadore si mantenesse la discordia, stimandola buona ai lor disegni. Ma contuttociò si ingegnava l'Imperadore, che il Papa si tenesse fermo, e si nutrisse delle speranze propostegli, e che si accomodassero le cose pubbliche, e della religione: le quali composte prometteva, che non mancherebbe modo a comporre le private di casa Farnese, il che il Papa vecchio e vicino all' estremo desiderava; avendo quasi perduto ogni speranza dell' ajuto e delle promesse del Re di Francia, il quale l' aveva tenuto sospeso molto tempo con la venuta, e con le grandi offerte del Cardinal di Guisa, e poi di altri ambasciadori e mandati, ma in ogni pratica erano nate fra loro tante difficoltà, che ogni acconcio s' era

1548 quasi che disperato. Massimamente che il Re in ultimo aveva volto tutto l'animo a difendere la Scozia dalle forze degli Inglesi, i quali erano scorsi in quella provincia, pigliando molti luoghi vicini a Edemburgh, città principale di quel regno, con gran danno e spavento del regno, cercando di unire insieme per ogni via quei due regni della medesima isola, sforzando gli Scozzesi a dar per moglie al lor Re fanciulletto la Reina pupilla, erede di quel Regno, e così divenirne signori. Laonde i Franzesi temendo di non aver gli Inglesi aggiuntosi quel regno nimici molto più potenti, erano stati forzati soccorrerli. E però il Re fatto passare con Piero Strozzi di Piemonte mille fanti Italiani, de' migliori che vi avesse, e aggiunto loro Guasconi e Tedeschi insino in sei mila, e quattrocento cavai leggeri, e cinquanta lancie, li mandò con buon numero di navi e galee da' porti di Brettagna in Iscozia.

Piero felicemente navigando con tutte le genti vi fu ricevuto, e sbarcatele, trovò, che la Reina di Scozia, aveva messi insieme dodici mila fanti, e quattro mila cavalli. Ma gli Inglesi avendo bene forniti i luoghi da loro presi, s'erano ritirati, non avendo anch'essi nel regno loro molta quiete, travagliandovisi assai per conto della religione, la quale alcuni de' potenti volevano mantener Cattolica contro la deliberazione del regno. Onde in Cornovaglia era nato sollevamento, e molto più per conto dell'ambizione dei principali, e dei Governatori del Re pupillo; di maniera che le cose della guerra contro agli Scozzesi non si trattavano, e non si mantenevano con quella riputazione e forze, con le quali si erano cominciate. I Franzesi con gli Scozzesi insieme assembrate lor genti, e vinti alcuni luoghi più debili, cominciarono a combattere un luogo fortificato molto, chiamato Adigitton, dove molti giorni fu da ciascuna delle parti combattuto aspramente, avendovi gl'Inglesi lasciato il fiore di 1548 lor gente, e uscivano alcune volte fuori ad affrontare i nici; e i Franzesi con quante maggior forze potevano, gli strignevano, e vi diedero batteria. Ma tutto indarno, perocchè gli Inglesi non lasciavano indietro nulla per lor difesa e del luogo; onde molti dalla parte Franzese, e de' migliori del lor campo vi furono uccisi. E Piero Strozzi cercando in tale impresa di servire ottimamente il Re, e di guadagnarsi riputazione, andando senza ritegno alcuno incontro ai pericoli, vi fu in più parti ferito, e in ultimo da una palla d'archibuso passato l'una delle gambe sopra il ginocchio, onde rimase per quella impresa disutile, e stette molto tempo a guarirne; di maniera che e per la buona difesa, che facevano le genti Inglesi, e per le molte discordie nate nel campo fra i Capi Franzesi e Scozzesi, volendo i Franzesi ogni cosa a lor senno governare, ed essere ubbiditi, e gli Scozzesi non comportandolo per la natura di quella gente, che non ben conviene con altra, l'esercito Franzese non guadagnò nulla; e dopo aver perduto molto tempo e denari e occasion di far bene, in gran parte se ne tornò in Francia, menandone seco la Reina pulzella di sei anni, erede di quel Regno di consenso de' Baroni di Scozia, che i Franzesi l'avevano già disegnata per moglie del Delfino, dandogli titolo di Re di Scozia per levarne da speranza gli Inglesi; e nel ritorno l'armata Franzese s'incontrò con la Inglese, dalla quale ricevette qualche danno, ma con tutto ciò si ridusse in Francia a salvamento. Per lo qual movimento, credendosi la triegua insino allora vegliata, rotta, aveva il Re Cristianissimo dalla parte di Piccardia sopra il porto vicino a Bologna, cominciato a fabricare una bastia da potere offendere il porto, e tener da quella parte assediata Bologna. Onde si conosceva, che i Franzesi occupati in guerre vicine, 1548 non potevano ajutare il Papa d'altro che di speranze e promesse vane, non si volendo il Re acconciare a far cosa, che rilevasse, conoscendolo in gran bisogno, e offeso, e con voglia grande di vendicarsi, se prima in qualche modo non gli veniva Parma in potere: alla qual cosa il Papa non s'accordava, stimando questa dover essere la maggiore ingiuria, che si potesse fare all'Imperadore, e che la cosa sua e forse la Chiesa Romana ne verrieno ad ultima perdizione. Il tumulto di Ghienna agevolmente si era quietato, perocchè quei popoli dividendosi in fra di loro, e mancando i Capi di riputazione, e sentendosi contro il Conestabile e il Duca d'Umala, avevano ponendo giù l'arme chiesta misericordia, fuggendosi molti de' colpevoli, e alcuni di loro ne furono severamente gastigati; e bisognò, che in pubblico pagassero molti denari per ammenda della ribellione, o movimento fatto. Il Re in questo se ne era tornato dentro nel regno, e in Lione aveva fatto solennemente l'entrata, festeggiandovisi assai alla sua venuta, e si conosceva, che per allora non aveva animo di guerreggiare.

L'Imperadore parimente, e per levare dai sospetti la Germania, e per alleggerirsi della spesa, avendo animo di passare in Fiandra, in sulla venuta del Re in Piemonte aveva cominciato a rimandare in Italia molti degli Spagnuoli, i quali l'avevano servito in Germania, acciò le frontiere d'Italia ne fossero meglio fornite; e per più sicurtà della città di Milano, ordinò, che vi si facessero nuove mura, e si mettessero dentro i Borghi, i quali più volte insino a quel tempo s'erano difesi con bastioni di terra; e a questo fu dato sollennemente principio per mano di Don Ferrando Gonzaga, facendo farne la spesa parte al Comune di Milano, e parte al dominio di tutto il ducato. Parimente aveva licenziati i cavai leggeri Italiani, i quali avevano militato sotto il Principe di Sulmona, e rimandava nel regno 1548 di Napoli i trecento uomini d'arme, i quali l'avevano servito nella guerra contro a Sassonia, liberando la Germania dal sospetto presone, e lasciandola non molto ben disposta per la nuova deliberazione di religione. La quale, benchè pubblicamente fosse a ciascuna città e reggimento comandato l'osservanza, nondimeno era dai popoli dispregiata; e i Legati, i quali vi si mandavano, come aveva chiesto l'Imperadore, vi erano in conto niuno, e dovunque passavano per quella provincia erano schifati non meu da coloro, che vi si chiamavano Cattolici, che dai tenuti Luterani, essendo divenuto odioso in quella provincia, e in quei costumi il nome, l'abito e ogni ordine, o maggioranza, che dal Pontefice venisse; talchè questa cosa rimaneva in tutto vana. Aveva nondimeno creduto il Pontefice, che questa risoluzione sua di compiacerne l'Imperadore gli dovesse giovare, prendendone speranza per avere ricevuto l'Imperadore molto umanamente il suo Nunzio, e aver trattato seco delle bisogne amorevolmente: e Granvela e quel Frate Confessore davano buona speranza della mente di Cesare inverso il Papa.

Aveva fatto pensiero Cesare, mentre che il figliuolo indugiava a venir nella Magna, di passar con la corte in Fiandra, per bisogno di provveder denari con la presenza sua, avendone grandissimo bisogno; ma non gli pareva nè sicura, nè onorata cosa lasciare le terre disubbidienti di Germania senza qualche gastigo. E però trovando Costanza più dura e più contumace dell'altre, volle far prova di strignerla per forza a rendergli ubbidienza, e ad accettare lo *Interim;* massimamente che per tema si era voluta dare in raccomandigia agli Svizzeri, e con essi convenire di divenir lor membro; il che quei popoli non avevano voluto, temendo di prender nimistà con l'Imperadore. Onde es-

1548 so commise ad Alfonso Vines maestro di Campo degli Spagnuoli di Napoli, innanzi partisse per condurli in Italia, che con tremila di essi, ponendosi in agguato di notte in alcune selve vicine, vedesse furtivamente di prendere i borghi e una porta della terra, e farsene signore, il che esso eseguì accortamente: ma presi i borghi, e combattendosi alla porta, (che i cittadini corsero con l'armi al pericolo) fra i primi fu ferito e morto Alfonso stesso capo delle genti. Onde gli altri, riuscendo la cosa più dura, che non avevano pensato, lasciandovi morti di loro forse dugento si ritirarono, e vi abbruciarono i borghi: il qual caso dispiacque tanto all'Imperadore, il quale amava sopra gli altri Spagnuoli quell'Alfonso, che adirato mise in bando Imperiale quella città. Onde ella poi fu costretta rimettersi nella podestà del Re de' Romani, e venire sotto la casa d'Austria. E Cesare partendosi d'Augusta, venne ad Ulma, la quale alla presenza di esso, fu costretta mutar governo, rimettendosi lo Stato per la maggior parte in mano di Cattolici, e a prendere, e usar l'ordine dell' *Interim;* e fecero forzare i predicatori predicando a non uscir di quel modo, e quelli che non lo vollero fare, furono messi in carcere, non volendo Cesare, che si mettesse più tempo in mezzo, nè che si udissero prieghi d'alcuno, che si opponesse a cotal deliberazione, risentendosi fieramente, che nella Sassonia, non solamete non si osservava quel modo, ma alcuni eziandio vi avevano scritto contro, di maniera che in questa parte poco vi si era guadagnato. Cesare da Spira s'inviava inverso Bruselles, dove disegnava aspettare il Principe suo figliuolo, il quale poichè Massimiliano fu giunto a Vagliadolid, sposata la Principessa di Spagna sua cugina con dispensa del Pontefice, e preso il governo di Castiglia e d'altri regni di Spagna, si era inviato per giugner quanto più presto poteva a Barzalona, dove Andrea Doria lo aspettava per 1548 portarlo a Genova.

La venuta di questo nuovo Principe aveva molto commosso gli animi de' Signori d'Italia, conoscendosi pure in fatto, che il disegno de' ministri Imperiali, e particolarmente degli Spagnuoli, era di fermare con più sicuri legami gli Stati, i quali avevano volontariamente infino allora tenuti, e fortificare la parte Impele in Italia e altrove, non bastando loro la fede sola, ma volendo con modi più violenti assicurarsene: fra i quali il primo doveva cadere sopra la città di Genova nella quale per consiglio di Don Ferrando Gonzaga, si era disegnato di fare una fortezza conoscendosi il sito e la qualità e la potenza di quella città essere nei travagli d'Italia, come una ancora forte a tener fermi gli Stati, e una porta sicura da metter sempre per mare di Spagna nuove genti in Italia. E questo era quello, che all'andata sua alla Corte aveva consultato Adamo Centurioni, consentendovi molti de' cittadini di quel governo per sicurezza propria, e di loro stato e ricchezze; e si era risoluto, che si dovesse fabbricare nel luogo, dove era stata altra volta, quando ella fu in poter de' Franzesi, la quale, volgendosi poi a potere Imperiale Andrea Doria, era stata disfatta: e credevano alla venuta del Principe di Spagna agevolmente potersi fare con la riputazione, menando esso seco buon numero di genti Spagnuole, e Don Ferrando Gonzaga prometteva di Piemonte assai vicino molte forze; ed aveva in animo anche di Toscana di valersene di buon numero, essendo agevol cosa da Livorno segretamente in poche ore traghettarne molte, alla qual cosa consentire avevano confortato molto il Principe Doria per sicurtà sua, ed egli ne aveva data intenzione, trovandosi dei cittadini Genovesi parte invidiosi della sua grandezza, e molti nimici per la parte de' Fieschi, e i più vaghi di cose nuo-

1548 ve. Ma dall'altra parte il Comune di Genova, avendone avuto qualche odore, si forniva di guardie fedeli, convenendo in ciò universalmente tutta la città, e la Signoria raccomandava al Principe Doria la sua libertà, mostrando di conoscer da lui ogni suo bene, e onorandolo quanto più poteva, e dicendogli, che l'opporsi a tal deliberazione gli sarebbe a grandissima gloria per tutti i secoli; massimamente che essendo egli già vecchio e senza figliuoli, non poteva avere nè comodo alcuno, nè onore, che pareggiasse quello, che gli farebbe la patria sua, nella quale egli morrebbe libero, e dove la memoria sua sarebbe sempre onorata: che il mettere la patria propria in mano di Spagnuoli odiati universalmente da quel popolo era non solamente serva farla, ma poco men che disfarla, non lo volendo i cittadini Genovesi comportare; massimamente, che i beni loro sono per lo più in denari, in mercatanzie, e in navi, le quali cose agevolmente mutano luogo; e che a lui parimente, come a tutti gli altri Genovesi, conveniva con tutta la sua posterità esser servo. Le quali ragioni con molte altre tutto giorno propostegli, non avendo fra i suoi chi lo consigliasse altramente, essendosi per buona fortuna sua quella città liberata non molto tempo innanzi dalla maggioranza di Giannettino Doria, avevano commosso talmente quel vecchio onorato, che già cominciava a creder loro. E benchè ei fosse molto obbligato all'Imperadore e soldato di lui, e da lui avesse tratto onore e utile, nondimeno mise innanzi la libertà della patria ad ogni comodo altrui; ed era di tanta autorità e di tanta forza e di tal senno, che non dava luogo, nè a comandamenti, nè a minaccie, nè ad inganni; e l'Imperadore stesso voleva che i suoi ministri gli avessero rispetto, temendo ancora, che facendosi forza in Genova, non si scoprisse intanto la voglia sua di signoreggiare, che gli altri po-

1548 tentati e amici per tema propria si ristrignessero insieme, e se gli mostrassero con l' opere salvatichi e nimici. E però avrebbe voluto, che da loro i gentiluomini Genovesi e primi di quello Stato per temenza del popolo e per sicurtà propria vi si fossero indotti, mostrandosi loro la natura del popolo Genovese, il quale pareva desideroso di muover quel governo occupato dai maggiori, e dai più ricchi e più potenti cittadini di Genova. E perciò era pericolo, che avendo l'armi in mano non facesse novità; massimamente invitatone dai Franzesi, i quali in Italia non badavano tanto ad alcun' altra cosa, ed erano e per terra e per mare vicini, e i bisogni di Genova potevano molto per l'abbondanza della Provenza e per la vicinità sollevare. Ma in questo il popolo molto ben conveniva con lo Stato, temendo e odiando quanto più si possa la nazione Spagnuola, della quale si ricordavano venticinque anni innanzi la lor città essere stata preda. E però avevano i Genovesi nella città fatta rassegna di loro cittadini, dati loro Governatori e Capitani per essere ordinati e armati per ogni bisogno; che venisse, e disposti in tutto a volere esser Signori della lor città e del palagio e delle porte. E però il Principe Doria aveva ordinato di ricevere, e alloggiare il Principe di Spagna nelle case sue magnifiche fuori della città, e quasi sotto le mura, e che le genti Spagnuole parimente si alloggiassero di fuori; e che il Principe fosse onorato e dalla città e dallo Stato, quanto più si potesse.

Stava adunque sospeso ciascuno di questa nuova venuta; e il Duca di Firenze e altri signori d'Italia davano segno di andare a Genova a visitarlo e onorarlo, conoscendosi già per ciascuno la grandezza dell'Imperadore doversi in brieve traportare nella persona del Principe. Nel qual tempo stesso quietandosi il Papa in sulle

1548 speranze dategli dall' Imperadore, Don Diego di Mendozza era andato a Siena per dar miglior forma e più sicurtà a quel governo, avendone avuta nuova commissione dall' Imperadore. E perocchè le genti, che vi erano a guardia, non si stimavano bastanti a tenere in freno quel popolo, degli Spagnuoli, che venivano di Germania, si diede ordine, che Don Ferrando Gonzaga ne facesse passare quattrocento in Toscana, per mandarsi come si diceva a Napoli, con la presenza de' quali fossero sicuri di quello Stato; avendo convenuto col Duca di Firenze, che ai confini del Sanese tenesse i suoi cavalli e altre genti in ordine, se di ajuto maggiore vi fosse stato mestieri. Per questo il Duca invitato d'andare a visitare, e con la presenza sua onorare la venuta del Principe in Italia prese occasione e scusa dal bisogno di Siena, del non partirsi da casa, ma disegnò in sua vece di mandare Don Francesco suo primogenito, con la maggior parte e più onorata di sua corte di gentiluomini, di Signori, di Segretarj e ministri suoi principali, e insieme Messer Agnolo Niccolini, e il Vescovo di Cortona con commissione al Principe e a Don Pietro di Toledo. E questo fece il Duca per non mettersi fra i Genovesi, da' quali aveva nella possessione impeditagli di Piombino ricevuta ingiuria. Era nato anche poco innanzi differenza fra lui e il Duca di Ferrara, non solamente per conto della precedenza, nella quale Ferrara era ostinatissima, benchè dal Papa e dall' Imperadore fosse stato giudicato doversi la possessione di essa al Duca di Firenze, come Signor di città più onorata, e di Stato, il quale sempre gli aveva preceduto, ma ancora perocchè Vieri Cerchi Podestà di Barga aveva fatto prendere un ribello di quel luogo sopra il terreno del Duca di Ferrara quivi vicino, per sospetto, che non trattasse qualche tradimento nello Stato di Firenze, o di Genova, come molti ne anda-

vano attorno tenuti dai Franzesi e dai Fieschi in Vinegia e in Lucca. Per la qual cosa il Duca di Ferrara 1548
si era fieramente adirato, e fatto segno di gran nimicizia, parendo, che da quel Rettore gli fosse avuto poco rispetto; e però cercava ogni via per vendicarsene, ed aveva dato bando a molti di Barga, concorsi a quella presura, e teneva in arme tutta la Garfagnana. Nè questa durezza per via alcuna si poteva piegare. E però dalla Corte dell'Imperadore, che amava l'Italia quieta, acciò maggior discordia fra questi due Principi non seguisse, fu ordinato, che il Duca di Firenze, non volendo andare a Genova a visitare il Principe di Spagna, andasse a Milano, e quel di Ferrara a Cremona. La qual deliberazione non pareva al Duca di Firenze Signor libero in tutto se gli convenisse: senzachè il possesso datogli poco innanzi, e poi toltogli di Piombino lo faceva alquanto più rattenuto nelle cose di Cesare, massimamente che i disegni degli Spagnuoli di volere ogni cosa signoreggiare non gli potevano piacere. Aveva egli ben caro, che le cose si tenessero ne' lor termini, e la parte Imperiale in Italia si mantenesse grande e nel suo essere, stimandola cosa sicura per ciascuno; ma che si facesse di buona volontà degli Stati amici, come insino a questo giorno.

CAPITOLO TERZO

Arrivo in Genova di Don Filippo Principe di Spagna. Tumulto in Genova contro gli Spagnuoli. Guardia Imperiale in Siena, e cambiamenti in quello Stato. Guerra fra la Turchia e la Persia. Genova, e altri Stati d' Italia contrastano a Cosimo l' acquisto dell' Elba. Ragioni della Chiesa sopra Parma e Piacenza. Cesare ha in mira di fare ereditario l' Imperio nella Casa d' Austria. Don Filippo si fa riconoscere Principe dei Paesi Bassi. Cesare chiede al Papa la cessione di Parma. Dragut danneggia le coste d' Italia. Il Duca Cosimo fabbrica una città nell' Elba. Pratiche dei Francesi per isvegliare tumulti in Genova.

1548 Giunse finalmente ai venticinque di Novembre mille cinquecento quarantotto il Principe Don Filippo al porto di Genova, avendo da Barzalona molti giorni navigato con non buon tempo secondo la stagione dell' anno, la quale in quei giorni è tempestosa per lo più, guidando l' armata Andrea Doria con tutte le galee sue, le Spagnuole, quelle del Regno di Napoli e di Cicilia, e inoltre molte navi con bella e onorata compagnia di molti Principi e signori Spagnuoli e Italiani, e buon numero di nuovi Spagnuoli. Egli fu ricevuto allo scender di galea dalla Signoria di Genova e dal Doge con segno di grandissimo onore: era nondimeno tutto il popolo armato, e teneva le porte, e faceva di notte e di giorno guardia diligente e sollecita. Il Principe fu alloggiato nel palagio del Doria poco fuori della città ricco e ornato quanto si poteva, avvengachè la voglia sua fosse stata di esser ricevuto in Genova nel Palagio della Signoria. Ma disse Andrea Doria non convenirsi, essendo quel seggio proprio del governo, nè altrove si doveva mandarlo. Era concorso a questa venuta Don Ferrando Gonzaga, e altri ministri e Signori Imperiali, fra i quali il primo luogo te-

Digitized by Google

neva il Duca d'Alva, il quale seco era passato di Spagna, ed aveva la cura e il governo di tutta la Corte. 1548
Comparsevi poco poi Don Francesco de' Medici primogenito del Duca di Firenze, il quale fu ricevuto dal Principe Don Filippo molto cortesemente, ed egli scusando il Padre occupato nel servigio dell' Imperadore intorno al governo di Siena, mostrò a tutta quella corte così di tenera età, come era, segni di saggio e di cortese. Fu assai onorato da ciascuno, e massimamente dal Duca d'Alva, cugino della madre; oltrechè il valore e la potenza del Padre lo rendeva ad ogni uomo ragguardevole. Fu salutato il Principe Don Filippo, poichè fu giunto in Genova, dagli ambasciadori del Papa e de' Veneziani e d' altri potentati d' Italia, e da giuochi e da conviti e altri sollazzi molti fu continuamente trattenuto, facendo le spese più che regali a lui e ai Signori e Baroni, che lo servivano, Andrea Doria.

Nel qual tempo avvenne, stando il popolo di Genova e la Signoria con sospetto della sua libertà, ed essendo il porto pieno di soldati Spagnuoli, che andandone alcuni per la città, e alcuni essendone trapelati nel palagio per ricoverare un prigione Spagnuolo, alcuni soldati, che vi stavano a guardia in gran numero e bene armati, o fosse a caso o a bello studio, vedendosi Spagnuoli dentro, cominciarono a gridare: ammazza, ammazza. Alla qual voce udita da molti, il popolo chiuse le botteghe, in un subito fu sotto l' armi con i suoi capi; talchè in poco spazio si vide un popolo grandissimo armato, e posto in ordine per tutte le strade, e per tutti i luoghi pubblici, che appena si sarebbe creduto, che Genova ne avesse avuto cotanto: e gli Spagnuoli, quali erano nella città, mancò poco, che non fossero tutti uccisi, e gli altri di fuori udendo il romore si tirarono alle galee; e vi si erano serrate le porte, e vi ebbe che fare la Signoria a posare il tumulto, e il

1548 Doria parimente entrando nella città si ingegnò di pacificare il popolo, dicendo, che non doveva temer di cosa alcuna. Questa disposizione e mostra di popolo così armato e risoluto fece, che se disegno vi aveva alcuno de' cittadini di riformar quella città di governo più fermo, e altri di assicurarsene con fortezza, che ciascuno e il Pincipe Don Filippo e i ministri Imperiali ne levarono per allora il pensiero: massimamente che il Principe Doria non vi aveva voluto consentire, e senza sua autorità disperavano poterlo ottenere. Fermato il tumulto, mandò la Signoria a scusare il fatto appresso il Principe, dicendo la cosa essere stata a caso, e scusando il sospetto del popolo, e dandone la colpa ai soldati, i quali avevano levato il romore; il che da quel Principe fu accettato in buona parte.

Erano già passati molti giorni, nè il Principe ancora era entrato in Genova apparecchiandogli la Signoria archi, statùe e molti apparati per onorarlo. Ma appressandosi la partita, che l'Imperadore desiderava, che fosse tosto, egli con bellissima onoranza della sua guardia e di Signori e di gentiluomini di sua Corte, entrando nella città andò ad udire la messa in San Lorenzo; dove si sforzò il popolo di riceverlo più onoratamente, che si poteva, avendo assai temuto, che il tumulto nato pochi giorni innanzi non lo avesse alienato da loro: con tutto ciò non menò seco di armati altro che dugento archibusieri Spagnuoli di sua guardia, tenendo le genti armate della Signoria il palagio e il Duomo, dove solennemente e con gran pompa fu celebrata la messa, essendo venuta la Signoria a riceverlo; e quindi finite le cerimonie, si tornò al medesimo palagio. E un altro giorno appresso entrò di nuovo nella città a vedere le fortificazioni e i fornimenti da guerra di quella Signoría, ricevendolo molti gentiluomini Genovesi, i quali lo andarono privatamente a visitare, ed egli ancora cortesemente andò a visitare le Donne 1543 de Dorj, e le presentò riccamente. Poi essendovi già dimorato molti giorni, ed avendo in apparenza ricevuti molti onori di trofei e di archi, con titoli delle cose fatte, e vittorie ricevute da Carlo quinto suo padre, e della nobiltà di casa d'Austria, si partì per andare inverso Milano, lasciando Genova in peggior termine, che non l'aveva trovata, senza avervi procurato cosa alcuna per sicurezza di quello Stato, e più che mai insospettita dell'animo di Cesare, avendo conosciuto chiaramente i Genovesi il disegno, che avevano avuto gli Spagnuoli. Quindi giunto in Milano, fu ricevuto come Signore, sforzandosi Don Ferrando Gonzaga in tutti i modi di mostrarsi affezionatissimo al Principe, onorandolo con mostre di gente d'arme, spettacoli, giostre, commedie, e conviti sontuosissimi e altri magnifici apparati. Tennegli compagnia insino al partir di Milano, essendosene tornato a casa Don Francesco de'Medici, in nome del Duca di Firenze Messer Giovambatista da Ricasoli Vescovo di Cortona, sollecitando il Principe la partita, e volendo condursi con prestezza in Fiandra, dove dal padre e dalle Zie vedove l'una Reina d'Ungheria, e l'altra di Francia, con gran desiderio era aspettato, essendo per tutte le città di Germania donde passava assai onorato: avvengachè la severità e alterigia Spagnuola, con la quale era stato allevato, lo facesse parere a quelle genti superbe men caro.

Ma nel tempo, che queste cose si erano trattate in Genova e altrove, Don Diego di Mendozza era andato in Siena, il quale più volte e dai ministri e amici dell'Imperadore in Italia, e dalla Corte stessa era stato avvertito che alle cose di quella città dovesse in qualche buono e sicuro modo provvedere, acciò men si avesse a sospettare di quel popolo impaurito di non perder la sua libertà

1548 che intendeva molti essere in Italia, i quali consigliavano, che fosse da farvi ad ogni modo una fortezza, temendosi, che le discordie civili di quella città non ispignessero alcuna fiata una parte di quei cittadini a prender partito, il quale recasse rovina a loro stessi, e danno a tutto il resto di Toscana, massimamente in questa mala contentezza del Papa, il quale aveva molti Sanesi nobili fra i suoi famigliari, e de' suoi nipoti; sapendosi certo, che egli non aveva maggior desiderio, che di insignorirsene per sua casa, per la qual avrebbe dato Parma, e fatto ogni partito, che avesse potuto; la qual cosa non piaceva punto ai vicini. Ma dura era la condizione di lei, la quale per proprie discordie si vedeva esser trascorsa in luogo, dove o in un modo o in un altro conveniva, che si perdesse. Don Diego adunque oltre alla guardia ordinaria avendovi messo dentro segretamente altri Spagnuoli, e fattine, come dicemmo poco innanzi, venir di Lombardia intorno a quattrocento, mostrando che dovessero passare nel Regno di Napoli, fece dar loro alloggiamento nel borgo di Camollia, e nel Convento di San Domenico, facendone uscire i Frati, ne alloggiò intorno a trecento, il qual Convento è in luogo molto rilevato, e vicino alle mura; e quivi li fornì d'artiglieria, quale s'aveva fatta dare al Comune, e di munizione, acciocchè in guisa di fortezza vi fossero più sicuri, nè potessero di leggieri esserne cacciati, aprendosi da quella parte le mura della città con una picciola porticella vicino alla strada, che mena inverso Firenze, per potere a sua posta ricevere genti e armi quando volesse, senza esser nojato da quelli della città. E quando gli parve essere assai ben sicuro, fece proibizione ai cittadini Sanesi di poter tenere in casa armi, comandando, che le si consegnassero ai suoi ministri; alla qual cosa i Sanesi mal volentieri ubbidirono, e molte ne ascosero, non temendo la pena. Poi si diede 1543 a riformare, come gli parve convenirsi, il governo e lo stato della città, rendendo primieramente al monte de' Nove la quarta parte de' Magistrati, e nella Balìa della Repubblica, come avevano prima; del quale onore dal popolo poco innanzi erano stati privati. Volle inoltre, che il numero della Balìa fossero quaranta cittadini, come erano prima, dovendosene eleggere dieci per monte per i consigli opportuni della città. Ma che questa prima volta se ne proponessero venti per monte al consiglio maggiore della città, acciò ne eleggessero cinque per monte; e che egli per questa volta sola in nome dell' Imperadore ne eleggesse venti altri, quelli che gli paressero più abili a quella dignità; e che la Balìa così creata, dovesse durare cinque anni futuri, e del suo corpo si dovesse eleggere otto cittadini, l' uffizio dei quali dovesse durare un anno, ed essi insieme col Capitano di popolo consultassero quello, che si doveva proporre in Balìa, dove si trattano le faccende dello Stato per lo più; e se alcuna cosa importante avvenisse, che non aspettasse tempo, o volesse esser segreta, che questi tali, contentandosi cinque di loro ne potessero deliberare, e ogni giorno fossero tenuti a raunarsi in palagio; e che di questo magistrato per tre anni futuri ne avesse l' elezione l' Imperadore, e in sua vece Don Diego. Lasciò il suo luogo alla Signoria da crearsi secondo l' ordine antico d' otto cittadini, due per monte; la quale col Capitano di popolo dimorasse in palagio, aggiugnendo loro quattro cittadini, uno di ciascun monte, che si dovessero trovare con la Signoria ai partiti ordinarj. Ordinò molte altre cose, tirando quanto più poteva in se stesso l' autorità pubblica, e nominando di Balìa coloro, i quali giudicava esser più a proposito al suo intendimento.

1548 Questo modo di governo universalmente a quei cittadini, che si soglion malagevolmente contentare d' ogni ordine ragionevole, dispiacque infinitamente, e massimamente a quelli dell' ordine de' Nove, i quali stimavano dovervi avere maggior parte, tenendosi più nobili, e in maggior numero degli altri monti. E perciocchè sapeva, che molti non se ne contenterieno, fece che di nuovo alcuni ne furono mandati a Milano ai confini, volendo spaventar gli altri dal parlarne, e d' adoperarvi contro, avendo in animo in brieve di legarli con più stretto legame. La qual cosa tanto universalmente dispiaceva a tutta la città, che se non fosse stato la paura delle armi vicine del Duca di Firenze, il quale gli prestava favore, avrebbe fatto forza allora di liberarsi di cotal gravezza. Ma il Duca temeva, che quella città o per sua mala contentezza, o per suggestione altrui non mutasse parte; perocchè i Franzesi col Papa insieme non badavano ad altro, che di trovar modo, onde l' Imperadore dovesse aver travaglio, il quale trovandosi in mala disposizione del corpo, e vedendosi tutto giorno indebolire, e con poco assegnamento di denari, aveva cara la quiete per poter assettare le cose di Germania, e mettere i suoi Stati in mano del Principe suo figliuolo, e assicurarlo quanto più si poteva. E però oltre all' aver ottenuto dalla Dieta di Augusta, che la Fiandra, la Borgogna, lo Stato di Milano e altri suoi Stati patrimoniali de' Paesi Bassi gli fossero dalla Germania a spese dell' Imperio difesi, tratteneva gli Svizzeri, promettendo loro ogni comodo e onore: e si vedeva, che non aveva paura maggiore, che di guerra, e di essere impedito a mandare ad esecuzione il suo disegno.

E in ciò gli era stata anche la fortuna favorevole; perocchè essendosi il Turco dopo la triegua fatta con l' Imperadore e col Re de' Romani messo in animo di vin cere il Sofì Re di Persia, invitato a ciò da un fratello 1548 di esso chiamato Elcas, il quale, com'è natura de' Principi potenti, o temendo del fratello potentissimo, o cercando con la rovina d'esso sormontare in istato, era venuto seco a contesa, ed essendo di forze minore, si era rifuggito al Turco in Costantinopoli, e dal Gransignore stato onorato, stimando, che appresso a quei popoli dovesse aver gran credito. E però con esercito grandissimo si era tutto volto a quell' impresa, avendo in animo di vincerlo, e da quella parte allargare i confini, e col favor de' popoli rimettere in istato Elcas, e farlosi vassallo. E però con grandissimo esercito si mise a cammino, e giunto ai confini del suo Regno, si trovò aver in arme da combattere trecento cinquanta mila uomini, e la maggior parte a cavallo, dei quali mandò una parte dei migliori innanzi con Elcas, e con un suo Bascià, con commissione di entrare nel terreno del nimico, ed essendo bastanti, combatter con esso; se no, di aspettare il resto dell' esercito, che seco menerebbe. Il Sofì fuggendo il venire a giornata, e lasciando la campagna al Turco, avendo prima distrutto e abbruciato molto suo paese, e la città del Tanris d'uomini e d'avere sgomberato, e lasciatala in poter del nimico, si ritirò molto dentro nel suo Regno. La guerra fu lunga e varia, e di grandissimo disagio per le genti del Turco, che molte ne furono morte dai nimici, e le più si consumarono di fame e d'infermità nate nell' esercito stesso: e alla fine quell' Elcas caduto della speranza presa delle forze Turchesche, tradendo quel Signore si ritirò ai suoi, e fece gran danno ai Turchi; di maniera che dell' esercito Turchesco non ne tornò a casa il terzo, talchè fu costretto ritirarsi in Aleppo con quei pochi rimasigli. E dopo molti mesi avendo rifornite le sue frontiere, se ne ritornò in Co-

Digitized by Google

1548 stantinopoli male in ordine da far nuova guerra, avendo in questa impresa consumato uomini e tesoro infinito. Nel qual tempo aveva comandato ai suoi ufficiali d'Ungheria e d'altronde, ne' luoghi vicini ai Regni dell'Imperadore e del Re de' Romani, che la triegua si osservasse interamente. E perocchè Dragut Corsale Turco con altri ladri andava or quà or là per i mari de' Cristiani scorrendo, e predando, lo aveva per uomini a posta mandato a richiamare in Costantinopoli; temendo che non fosse cagione, che l'armate e forze Imperiali lo nojassero.

Questa mala ventura del Turco pareva, che agevolasse i disegni dell'Imperadore, benchè il Re di Francia in Piemonte con l'armi, e in Roma con le pratiche, e altrove con gli ambasciadori si ingegnasse di muoverlo a contesa; ma egli pazientemente ogni cosa sofferiva, dissimulando l'ingiurie; e tutto giorno commetteva a Don Ferrando, e ad altri suoi ministri, che non dessero occasione di guerra. E benchè dagli Inglesi fosse molto invitato a dover con suo vantaggio imprender guerra contro ai Franzesi, e legare con essi, nol volle però fare, per cagione, come diceva, della lor falsa religione. Perocchè quel Regno per deliberazione pubblica si era tutto torto alla setta di Germania, e vi aveva ricevuti alcuni predicatori, che ammaestravano le genti, e vi si era vietato per tutto il modo Cattolico. E nel vero l'Imperadore in quel tempo mal volentieri poteva sostenere maggiore spesa, avendolo la guerra di Germania in modo obbligato a chi l'aveva sovvenuto di moneta, che aveva che fare assai a pagare i debiti, e la maggior parte delle rendite pubbliche gli consumavano le usure de' danari accattati: e la venuta del Principe di Spagna anco ne consumava gran numero, avendo per tutti i Regni di Spagna poco innanzi tenute le Corti, e munto di denari tutta quella Provincia;

e la gita di Fiandra si stimava che non fosse stata 1548 per altro, che per trarne danari, avendo sempre quella provincia soccorso alle necessità dell' Imperadore. E per la medesima cagione si credeva, che Cesare dovesse mettere il Duca di Firenze nella possessione di Piombino con riceverne nuova moneta, e dalla Corte il Duca stesso ne era tenuto in isperanza; ma a questa voglia del Duca sempre si erano opposti i Sanesi, e Lucchesi, ma molto più di tutti i Genovesi, i quali non avendo potuto ottener l' Elba con quantità di danari offerti a Cesare, lo pregavano, che almeno per se la ritenesse, non avendo creduto, che tant' oltre dovesse procedere la fortificazione di Portoferrajo, pensando che di terra solamente vi si facesse qualche bastione per difenderlo a tempo. La qual mala intenzione avendo assai per tempo conosciuta il Duca, aveva quanto si era potuto affrettato di chiuderla, con animo anche poco poi di legarla insieme di lungo circuito di mura, le quali congiugnessero insieme le due fortezze, e si distendessero insino al porto, acciò fosse sicuro ricetto a tempo a tutti gli abitatori di quell' Isola, i quali non vi avendo luogo alcun forte, dove ritirarsi, d' ogni armata potente potevano esser preda. Stimava anche il Duca che questo luogo, poichè non aveva Piombino, gli facesse scudo da quella parte allo Stato suo, chiudendo quel porto ai nimici, e tenendolo aperto agli amici: massimamente avendo in animo di armare, oltre alle due galee, alcune altre e per difesa de' luoghi suoi, e per dignità della Toscana; essendo cosa disonorata e di danno che ogni fusta e ogni vascello d' infedeli, dei quali l' Elba e l' altre Isolette vicine erano sempre state sicuro ricetto, tenessero in timore tutta la marina di Toscana; e tanto più che nella piaggia di Livorno hanno commercio, e sono ricevuti tutti i Mercatanti, che di Ponente e di Levante van-

1548 no con lor merci navigando, la qual cosa mantiene in gran parte l'utile dei mercatanti Fiorentini. Queste cagioni adunque tennero il Duca fermo a non uscire della possesione di quel porto, benchè gli fosse di molta spesa e pensiero. La qual cosa ancorchè dispiacesse agli Spagnuoli, ai quali la grandezza del Duca era nojosa, nondimeno volendolo amico l'Imperadore, per lo utile grande che ne traeva, e per la fede schietta con la quale egli aveva trattato le cose sue, non avendo trovato nè in Italia, nè altrove amico più fedele o più potente, sofferiva, che egli ne tenesse la possessione, e l'Elba stesse in sua mano, non potendo se non con offesa grande, e mancamento del promesso rivolerla.

Nel medesimo tempo al Pontefice nelle cose di Piacenza, erano date buone parole e speranze; massimamente che il Papa lasciando l'alterezza, si rimetteva umilmente nella buona volontà e coscienza di Cesare, raccomandandogli Madama sua figliuola e il Duca Ottavio e i figliuoli suoi nipoti, ed aveva mandato i Legati con la facoltà delle dispense. Onde l'Imperadore in ultimo gli aveva dato intenzione di rendergli Piacenza, ogni volta che fosse chiaro la Chiesa avervi miglior ragioni, che l'Imperio per conto del Ducato di Milano, promettendolo molto largamente al Papa, e con segni d'amore. Onde fu mandato dalla Corte dell'Imperadore Giulio Orsino, il quale poco innanzi vi aveva mandato per suoi affari e della moglie il Duca Ottavio, con commissione, che il Papa dovesse mostrare all'Imperadore e al suo cosiglio le ragioni della Chiesa sopra la possessione di Parma e di Piacenza. Onde a Roma fecero diligente ricerca di tutte quelle ragioni, le quali poterono trovare moderne e antiche, per le quali si potesse provare, che giustamente il dominio diretto di quelle due città fosse della Chiesa; e oltre alla

Digitized by Google

donazione antichissima, che si dice essere stata fatta 1548 da Costantino Imperadore, e confermata da Pipino e da Carlo Magno e dagli Elettori dell' Imperio alla Chiesa, ne produssero un' altra fatta da un Imperadore meno antico della Romagna e d' una parte di Lombardia; e appresso ne' moderni tempi la concessione, che n' aveva fatta Massimiliano Sforza Duca di Milano a Papa Giulio secondo, e poi a Papa Leone decimo, e in ultimo la convegna, che n' aveva fatto Cesare medesimo con Papa Leone decimo, e molte altre. Mandarono una cedola di ventimila scudi a Granvela, e ferma promessa di un Cappello per far Cardinale qualunque volesse de' figliuoli, e parimente a Don Francesco di Toledo gran promesse, nel cui ajuto molto confidavano, in caso che il Papa ottenesse il suo desiderio.

L'Imperadore, ricevute le ragioni della Chiesa, le mandò a Milano, acciocchè dai Savj di quel Senato fossero vedute e consultate; contro alle quali coloro mostrarono le ragioni della Chiesa essere men buone di quelle dell' Imperio, non potendo i Duchi di Milano alienare, nè contrattare il dominio e la possessione di quello, e che l' altre ragioni non erano nè d' autorità, nè di valore; ma contuttociò si ingegnavano di tenere il Papa in buona speranza, conoscendosi in brieve dover mancare, massimamente che in questo tempo gli era sopraggiunta alcuna indisposizione, come avviene ai vecchi. E però si trattava, che a Roma si dovesse intanto riformare la Corte, e la vita dei Cherici; e che de' Prelati del Concilio di Bologna, e di quelli, i quali erano in Trento, alcuni se ne mandassero a Roma per questa cagione, e che per qualche tempo si sospendesse il Concilio, proponendosi che all' Imperadore si mandasse il Cardinal Farnese, col quale ogni cosa si conchiudesse; ma che la Bolla portata dai Nunzj Apostolici in Germania per la facoltà del dispensare aveva

1548 alcuni difetti, i quali prima bisognava, che si correggessero. E il Papa intanto domandava all'Imperadore, che mandasse tutti i Prelati di Trento a Roma, volendo levar di colà ogni segno di Concilio, acciò se ne riformasse la Chiesa, vedendosi che in Francia il Re senza saputa o consenso del Papa aveva permesso ai suoi Prelati una raunanza Provinciale sopra la riforma di lor Chiese; la qual cosa pareva, che potesse esser di cattivo esempio, cominciando le nazioni da cotali principj a sfuggire l'autorità della Chiesa Romana. E così si tratteneva il Papa; e Don Ferrando dava speranza certa, che morendo il Papa, Parma gli verrebbe in mano assolutamente, al qual fine Cesare addirizzava tutti i suoi disegni d'Italia. Pure dopo qualche spazio, chiedendo i ministri del Papa continuamente di esser risoluti della domanda di Piacenza per la parte dell'Imperadore, si rispose loro, che le ragioni non avevano forza alcuna; perocchè in quelle donagioni d'Imperadori antiche erano molti difetti, e quello che ne aveva ultimamente disposto Massimiliano Sforza Duca di Milano non valeva nulla, non potendo il Duca, il quale lo aveva in fendo dall'Imperio, senza il consenso dell'Imperio alienare, o impegnarle, massimamente che le condizioni, con le quali erano state contrattate quelle città, non erano state dai Pontefici Romani adempiute; e altre ragioni aggiugnevano per le quali non solamente Piacenza, ma Parma ancora si doveva all'Imperio. Con tutto ciò quando il Papa di buona voglia si contentasse di render Parma all'Imperio, come cosa sua, si penserebbe a ristorare il Duca Ottavio e Madama di qualche Stato altrove più tranquillo e di buona rendita.

Questa proposta fu molto nuova ai ministri del Papa, nè avevano che rispondere, non passando lor commissione più oltre, che domandar Piacenza, non essendo l'animo del Papa di contendere di ragione; e chiedeva di nuovo l'Imperadore, che mostrassero, se alcun'altra ragione vi avevano, volendo in ciò sgravarne, come diceva, la sua coscienza. Ma a questo i ministri Papali tacevano, e ora con Granvela, e ora con altre persone, che avevano in mano le faccende, con promesse maggiori e con isperanze infinite s'ingegnavano d'indurle a compiacere al Papa, e a consigliare a ciò l'Imperadore, promettendo ogni comodo, che Cesare volesse impetrare, e ogni sicurtà o dal Pontefice, o da casa Farnese. Ma questo modo preso anche loro non giovava, conoscendosi il Papa già vicino alla fine, nè aver tempo da pensare alla guerra; massimamente che queste pratiche sì strette con l'Imperadore gli avevano alienato l'animo dal Re di Francia, il quale si era volto con tutto l'intendimento alla difesa della Scozia, per i nuovi travagli d'Inghilterra. Imperocchè l'Ammiraglio, fratello del Protettore, il quale aveva la somma del governo del Regno, si era congiurato con alcuni altri di quella Corte contro alla vita del Re e della sorella maggiore, cugina dell'Imperadore, con animo di occuparvi il Regno. Ma scoperto il trattato, era stato dal fratello stesso con i consapevoli messo in carcere, ed era zio materno del Re; e credevano i Franzesi, che per questo disordine si dividesse quel Regno, e stavano intenti per muover la guerra, per ricoverare quel di Scozia, che s'avevano poco innanzi preso gli Inglesi, appartenendosene a loro la difesa, per esser raccomandato alla Corona di Francia, e per aversi menato in Francia la Reina di Scozia pupilla, disegnata per moglie del Delfino: e con questa occasione speravano di ricoverare Bologna sopra il mare, la possessione della quale ai Franzesi molto importava, e per l'onore e utile della Corona, e per sicurtà di tutto il lor Regno. Di maniera che il Pa- 1548

1548 pa era sospeso, e con molto pensiero di quello, che se gli convenisse fare, vedendosi non solamente chiaro di non avere a riaver Piacenza, ma in pericolo di non avere a cedere eziandio Parma: e dalla Corte dell' Imperadore non si attendeva altro, essendo egli tutto volto a ricevere il Principe suo figliuolo, il quale per la Germania se ne andava a ritrovarlo in Fiandra a Bruselles; e si cominciava a sparger voce, che egli sarebbe eletto all' Imperio, avendosi conosciuto, che i Principi di Germania e gli Elettori lo avevano più onorato e servito, che non suole esser costume di quella nazione.

La qual cosa per esser nuova faceva, che tutto il mondo ne stava sospeso, conoscendosi già chiaramente, che l' intendimento di Cesare era di fare ereditario l'Imperio insieme con gli altri Regni suoi nei suoi posteri, acciò la potenza di casa d' Austria per morte sua non solamente non scemasse, ma continuamente s' andasse avanzando per farne una potentissima monarchia. Il qual disegno spaventava tutti gli altri potentati di Cristianità così amici, come nimici; e il Re di Francia temendone aveva conchiusa la lega con gli Svizzeri, obbligandoli a difendere il Regno di Francia, e a concedergli di quella nazione quanti ne volesse a suo soldo, dando perciò grosse provvisioni alle lor Comunanze e molti particolari: benchè l' Imperadore avesse incontro molto adoperato, aveva alla fine appresso a quella nazione potuto più il denajo de' Franzesi, che l' autorità dell' Imperadore. Faceva ombra questo anche ai Veneziani, temendo di non avere alcuna fiata a provar nimica cotanta potenza. Ma essendo quella Signoria nei segni di fuori molto onorata da Cesare, non aveva ardire di muoversi, non vedendo necessità alcuna, che la strignesse. E a questo pareva, che si indrizzassero tutti i consigli dell' Imperadore. Questo voleva significare il non concedere Piombino al Duca di Firenze 1548 volendo essere signori gli Spagnuoli delle marine e de' porti d' Italia; questo lo assicurarsi dello Stato di Siena con disegno di farvi la fortezza, e averne in mano la briglia, con la possessione di tutti i lor luoghi di mare e fortezze di terra; a questo andava l' aver voluto fabbricare sopra il porto di Genova la fortezza, importando il tutto quella città e quel porto alla servitù d' Italia, intorno a che si dolevano molto del Doria, che non solamente a ciò non avesse voluto concorrere, ma che anco poi avesse scoperta la pratica ai Genovesi, onde la città ne era via più insospettita, e si aveva gran cura; e questo era ultimamente quello, che cercavano anco gli Spagnuoli, che Parma o di volontà del Pontefice, o di furto, senza romor di armi e spesa venisse loro in mano. Perocchè in ultimo avevano chiarito al Nunzio Fano, che le ragioni della Chiesa non valevano nulla, massimamente non si mostrando gli ordini originali, come si chiedeva; e scuoprivano, che l' intenzione dell' Imperadore era di voler ad ogni modo per le ottime ragioni, che vi aveva sopra l' Imperio, anco la possessione di Parma, promettendo al Duca Ottavio, che sarebbe convenientemente riconosciuto o di ricompensa, o di qualche dono gratuito, e che a questo modo meglio si provvederebbe al bene di casa Farnese, togliendo l'occasione ad un altro Pontefice di nojarla. E con questa risoluzione fu rimandato dalla Corte Giulio Orsino per confortare inoltre il Pontefice a mandare il Cardinal Farnese, stimando, che con la presenza sua si dovesse conchiudere l' accordo infra di loro, e levarsi in tutto l' animo del Re di Francia di poter convenire, o collegarsi col Pontefice, e si manterrebbe amico quel Cardinale, il quale allora mostrava molto di esser volto alle cose Imperiali: l'autorità del quale stimavano, che fosse per valere assai al-

1548 la creazione di nuovo Pontefice, traendosi dietro molti Cardinali creati, o beneficati da Papa Paolo, il quale a tutto suo potere s' ingegnava di dissimulare il dolore dell' animo e il mal del corpo.

Caduto finalmente d' ogni speranza di poter per via alcuna ricoverar Piacenza, e temendo di non si perder anco Parma, e certo dell' arte de' ministri Imperiali, e della mente di Cesare, nè potendo ciò pazientemente sofferire, come di animo altiero, fece consultar quello, che in questo caso dovesse fare; conciosiachè l' aver ricevuto l' ingiuria della morte del figliuolo, e il veder perdere lo Stato a sua casa (non avendo in tutta la sua vita desiderato altro, che lasciarla grande e potente, e però adoperato tutte le forze e il tesoro di Santa Chiesa) gli fosse gravissimo a sofferire, nè poteva quietarsi, e pensava, pur come potesse trovar modo per sodisfare all' animo suo adirato, di dar almen travaglio all' Imperadore. Ma i suoi Capitani e amici coi quali si consigliava, rispondevano, che movendo guerra, non solamente non si avanzerebbe in cosa alcuna, ma si correrebbe pericolo manifesto di distruggere la casa sua, di rovinar la Chiesa, e di mettere in travaglio tutta l' Italia: massimamente non avendo dalla sua il Duca di Firenze, il quale per le forze e per la vicinanza gli poteva rompere ogni disegno; e i nipoti, i quali aveva chiamati a quella consulta, lo confortavano in quella età e in quella fortuna dove era, a volersi accomodare al tempo e al bisogno. Onde egli dando luogo alla ragione si levò dall' animo tal pensiero, e cominciò molto più che prima far non soleva ad onorare in apparenza e in fatto il Duca di Firenze, conoscendo, ch' egli era molto potente a difender casa Farnese dopo la morte sua. E però si consigliava ne' suoi affari con Averardo Serristori ambasciador Fiorentino, commettendogli, che di se e dei suoi spesso scrivesse al Duca, e ne sperasse ogni cortesia e servitù;

chiedendo anco, che il Duca l'ajutasse, e lo consigliasse nei suoi bisogni, proponendogli, che desse per moglie al primogenito d'Ottavio la minore delle sue tre figliuole, acciocchè fra loro l'amicizia e buona volontà si fermasse meglio con nodo di parentado. La qual pratica in tale stato di cose non dispiaceva al Duca, stimando, che il tener fermo il Pontefice, il quale si conosceva adirato, offeso e beffato, fosse cosa molto utile alla quiete d'Italia; essendo pericolo, che per poco non si gettasse alla parte Franzese, e mettesse Parma in man del Re, vedendolasi instantemente chiedere dall'Imperadore, e non fosse cagione di grandissimi travagli in Lombardia, e in Toscana. Oltrechè questa pratica credeva anco il Duca, che gli potesse giovare a fargli venire in mano Piombino, il che sollecitamente si trattava, avendo l'Imperadore data nuova commissione a Don Diego di Mendozza, e a Don Ferrando Gonzaga, che sopra ciò gli scrivessero il lor parere; i quali d'accordo convenendo avevano mandato un Segretario alla Corte, come dicevano, a procurarlo con l'Imperadore, il quale per le opposizioni dei Genovesi e altri non se ne risolveva, volendo con la speranza, come già lungo tempo aveva fatto, tenerlo sospeso. E in Bruselles aveva ricevuto il Principe, il quale fu presentato ampiamente da tutte quelle provincie di moneta e altri doni di grande stima; e vi si eran fatti torneamenti, caccie, conviti e altri spettacoli molto sontuosi, massimamente ad una terra della Reina d'Ungheria, reggente della Fiandra, chiamata Bins, dove s'aveva per suo diporto edificato un palagio grandissimo in luogo salvatico, e lo aveva regalmente e superbamente d'ogni cosa fornito; nel quale ella ricevette con tanto onore e con tante feste e con tanta pompa il Principe suo nipote, che le maggiori e più onorate agevolmente non si imaginerebbe. Egli intanto con volontà di Cesare 1548

1548 suo Padre andava per tutte le provincie de' Paesi Bassi, facendosi giurar fedeltà, come Principe naturale di quei popoli, e vedendole tutte con suo gran piacere: dalle quali fu ricevuto come vero Signore, con dimostrazione di grande allegrezza, investendonelo l'Imperadore presente, giudicandolo cosa molto sicura, per le ragioni, che hanno nello Stato le femmine in quelle parti, e altri rispetti; e buona parte delle faccende pubbliche, le quali si aspettavano a Cesare, seco anche si comunicavano. Parimente Massimiliano rimaso governatore de' Regni di Spagna da una Dieta, la quale si era fatta in Praga di tutto il Regno, era stato creato Re di Boemia, rimanendone nondimeno il governo al Re de' Romani suo padre. Della qual cosa molto si allegrò Cesare, avendo caro che quel giovane si contentasse degli onori presenti, nè più oltre andasse con l'animo; che come si disse prima, questa e l'altre cose si addrizzavano a quel fine, il quale s'era proposto Cesare, di mettere alla successione dell'Imperio il Principe suo figliuolo, avendosi persuaso in questa pratica di non dover trovare maggiore avversario, che l'animo di Massimiliano; e si ingegnava intanto di tener ben disposti gli animi degli Elettori per raunarli in breve a una Dieta in Germania, e indurli a prendere questo partito. E però faceva ogni cosa per unirli sotto la medesima religione, facendo forza, che in quella forma propostasi tutti convenissero. Ma in ciò molta fatica si perdeva, perchè nel vero, benchè alcune terre in apparenza e in comune l'avessero accettata, in particolare poi vivevano secondo i riti e modi di prima, dispregiando ogni autorità e dispensa, che vi si facesse in nome del Pontefice; e molti dei Signori più potenti, Elettori, e altri stimando ciò farsi per porre il giogo più grave alla Germania, se ne ritiravano, e specialmente Maurizio Elettore Duca di Sassonia, e l'Elettore di Brandiburgh e molti altri: e la città di Maldemburgh si oppose vivamente alla voglia di Cesare, nè volle accetare lo *Interim*, e perciò cadde in bando Imperiale, e ne sostenne gravissima guerra, la quale fu lunghissima, e mantenne il fuoco di Germania acceso, il quale pareva spento. 1548

Ebbe la Spagna in questo tempo medesimo qualche temenza di guerra nelle parti più vicine alla Barberia. Perocchè un Signor Moro del Marocco molto potente, chiamato Serif, di persona privata per via di religione e di scienza salito in gran potenza, con poderoso esercito aveva conquistato molti paesi vicini, e in una giornata aveva vinto un grosso esercito del Re di Fessa, il quale con altri Signori e popoli s'era opposto alla sua potenza; e andava sopra alcune terre del Re di Portogallo, le quali possedeva nella costiera di Barberia, e le assediava: ed era pericolo, che vinte quelle, non passasse sopra quelle dell'Imperadore, che tiene nella medesima costiera, e tenesse la Spagna in guerra, timore e spesa; il che sarebbe stato in questo tempo di molta noja. Ma difendendosi i luoghi di Portogallo dall'assedio, il Serif si ritirò con l'esercito, e da quella parte cessò il pericolo e la paura. Parimente il Re di Francia in questo tempo stesso, avendosi collegati gli Svizzeri, metteva insieme molte genti di diverse nazioni e tutte le sue lancie; nè si sapeva così bene, che disegno fosse il suo. Dicevasi, che ciò si ordinava per fare l'entrata con gran pompa in Parigi, città principale del Regno, con animo di volgere poi, e assediar Bologna, facendo ogni sforzo il Re di tornare in possessione del perduto da suo padre. E però dalla parte di Scozia aveva tenuto sempre gente, difendendo quel regno, e cercando di scacciar gli Inglesi da quella parte, dove erano entrati, e la tenevano guar-

1548 data. E questa raunanza di gente faceva dalla parte di Fiandra star sospeso l'Imperadore; ma non minor pensiero gli dava il Pontefice, dal quale avrebbe voluto ricever Parma. A che il Duca di Firenze molto confortava il Papa, caso che ai Farnesi o in questo, o in quel nome fosse dato d' entrata di Stati, come prometteva l'Imperadore, quaranta mila ducati: il che facevano tutti coloro, che amavano il Papa, temendo forte, che Parma in brieve non dovesse dare occasione all'Italia di gravi guerre e di travaglio. Ma il Papa pareva disposto a renderla alla Chiesa, e restituire il Ducato di Camerino, come già aveva, al Duca Ottavio, e dargli inoltre di quel della Chiesa trecento mila ducati per la cessione di essa; e che al Duca Orazio rimanesse il Ducato di Castro e altri luoghi de' Farnesi, temendo, che morto lui Parma non venisse in qualche modo in mano dell'Imperadore, e Ottavio se ne trovasse fuori e senza Stato. E a cotal deliberazione lo induceva, che l'Imperadore in ultimo aveva mandato in Italia Martino Alonso dal Rio, a proporre in voce e per mandato proprio al Papa, che voleva Parma ad ogni modo, dovendosi all'Imperio come Piacenza; offerendo per cambio al Duca Ottavio, e per sua gratitudine buone e onorevoli rendite di Stati, non specificando però nè quali, nè quante, nè dove. Al medesimo Martino fu dato commissione di andare a Genova e a Piombino alla Signora di quel luogo e al Signore, per fare intender loro per parte dell'Imperadore, che lasciassero quello Stato con tutte sue ragioni e appartenenze all'Imperadore, non potendo nè fortificarlo da per loro, nè difenderlo; il quale loro assegnerebbe altrettanta rendita di Stato nel Regno di Napoli, volendo quella terra per sicurtà dell'Italia in suo potere per farne quanto ben gli venisse, mantenendo con questi modi la voglia, che ne aveva il Duca, e dandogliene certa speranza. Ma tutto fu vano, perocchè questi Signori come prima avevano 1543 fatto, non vollero mai consentire ad atto alcuno, essendo e dai Genovesi, e da altri mantenuti in opinione, che loro non ne sarebbe fatta forza.

Questa risoluzione del Papa di rendere Parma alla Chiesa non piaceva punto al Duca Ottavio, stimandola poco onorevole di Duca di Parma quasi libero, divenir signore di sì piccolo stato, e così soggetto ad ogni cenno de'Pontefici, e de'lor Legati e ministri. Medesimamente questo pensiero del Papa udendosi dai ministri dell' Imperadore, nè piacendo loro, che avrebbero voluto Parma in ogni modo in mano, cominciarono alla Corte col Nunzio ad interporre pratica di voler dargli in cambio di Parma e di Piacenza la città di Siena, la quale sapevano, che il Papa molto desiderava; che essendo cosa difficile e lunga a trattarsi, intendevano troppo bene, che il Papa sarebbe prima morto, che la fosse terminata, e il parentado anche col Duca di Firenze (il qual si metteva in mezzo per sostenere il Papa) si mandava in lungo, non avendo l'Imperadore voluto risolversene. Onde l'amicizia con i Farnesi si manteneva più per conto del Papa futuro, volendo quei Cardinali con loro aderenti aver favorevoli, che per altro comodo, che se ne sperasse; dandosi intenzione al Papa, che risolvendosi la cosa di Parma, insiememente si conchiuderebbe il parentado. Ma questa nuova proposta, che facevano i ministri dell' Imperadore di Siena, non contentava punto il Pontefice, stimandola, così come era, trovata per dar lunghezza alla cosa; ed egli aveva bisogno di spedirsi tosto, vedendosi già quasi al fine della vita, ed essendo con questa arte stato trattenuto tre anni: nel qual tempo si doleva di essersi lasciato indurre dalle vane speranze e dalla voglia, che aveva avuta di ricoverar Piacenza; pentendosi, che il primo giorno non aveva

1548 messo mano all'armi, le quali benchè fossero state per lui dubbiose, avrebbe forse fatto migliore accordo con esse in mano e più onorevole, che non gli verrebbe fatto al presente. E a Roma in questo tempo era venuto di Francia il Cardinal di Ferrara, il quale in nome del Re proponeva al Papa molti partiti e ajuti, e lo teneva sollevato, confortandolo pure a metter Parma in mano di Orazio Farnese, genero del Re, dimorante in Roma; e ne pregava il Papa insieme con tutti i parziali di Francia, promettendo la difesa di quella città con tutte le forze, e la protezione di casa Farnese. Le quali proposte, facevano stare il Pontefice assai sospeso, ed era non poco pericolo, che adirato e beffato non si gittasse dalla parte loro, e prendesse ogni partito, benchè dannoso all'Italia; massimamente che i Franzesi erano con grosso esercito sopra Bologna, e in Iscozia contro gli Inglesi guerreggiavano gagliardamente, e si cominciava a tener per fermo, che le forze d'Inghilterra (essendo il Regno diviso in più modi) non sosterrebbono lungo tempo la guerra, e se ne vedeva segnale; che il governo della Corona d'Inghilterra aveva mandato in questo tempo stesso all'Imperadore il Paget primo segretario e ministro di quel regno a domandare ajuto contro i Franzesi nimici comuni, proponendo, che non essendo ajutati sarieno forzati scendere a quell'accordo, che potessero avere. Al quale l'Imperadore aveva mostrato, che di lor guerre fatte fuor del Regno d'Inghilterra, o in Iscozia, o in Piccardia, guerreggiandosi in sul terren d'altri, non si prenderebbe cura, non essendo obbligato ad altro, che difendere il terreno dell'isola d'Inghilterra. Talmentechè si conosceva in brieve, che gli Inglesi converrebbero in quel modo potessero, essendo fra loro e per conto di religione e d'ambizione e nimicizie dei grandi molte dissensioni; e il Re di Francia era intorno a Bologna, nè senza speranza in brieve di ritornare in possessione, per poter poi speditosi onoratamente di quella guerra, in Italia e altrove nojare l'Imperadore. E però cercava per ogni via di entrare in Parma, giudicandola buona a guerreggiare nello Stato di Milano, e altrove in Italia, dovunque gli piacesse. 1548

1549 Questo pericolo conosceva il Duca di Firenze, e volendo, quanto per lui far si poteva, tener lontane le guerre dall'Italia, si ingegnava di tener fermo il Pontefice, mettendogli innanzi il mal pubblico senza ben proprio, o speranza buona veruna: massimamente che il popolo di Siena era in questo tempo dai ministri Imperiali e dalla guardia Spagnuola maltrattato, ed aveva continuamente temenza di peggio, cominciandosi a sparger voce per tutto, che l'Imperadore vi farebbe fabbricare una fortezza, per paura della quale si sarebbe agevolmente lasciato indurre ad ogni mutamento, perchè i Farnesi fra quei cittadini avevano molti amici e partigiani, ed agevolmente avrebbono potuto accendervi alcuna scintilla di guerra. Onde dolendosi molto il Papa col Duca de' ministri Imperiali, e della nimicizia di Don Ferrando, la quale stimava, che gli avesse molto nociuto ad ogni convegna, avendo gran rispetto gli altri ministri di Cesare di non gli dispiacere, come uomo dall'Imperadore molto stimato, e inoltre dei modi di Don Diego ambasciadore, lo ricercò, che si volesse mettere in mezzo fra lui e l'Imperadore per comporre in qualche buon modo, e con più profitto de' suoi nipoti, che si potesse, tali differenze; avvisando il Papa, che con le convenzioni si potesse anche conchiudere il parentado, del quale si era ragionato. Il Duca volentieri per bene dell' una parte, e dell'altra prese tale impresa, e alla Corte dell'Imperadore cominciò a trattarla. Ma il Papa instigato dai Cardinali e agenti Franzesi, che non lasciavano a far nulla, acciocchè Parma non venisse in

1549 mano dell'Imperadore comiciò con Brevi e con minaccie a chiamare i Prelati di Trento, che venissero a Roma per fare la riformazione, della quale si era ragionato, volendo di colà levare ogni nome o ombra di Concilio; a che l'Imperadore vivamente si opponeva, essendo tutto contro al suo disegno del voler tener ferma in Germania la speranza del futuro Concilio, per mantenerla in buona disposizione. A'quali disegni per ogni via si opponevano i Franzesi, cercando sempre nuovi modi, che l'Imperadore in ogni parte avesse noja, e davano favore e ricetto nei lor porti a Dragut Corsale, il quale con gran numero di vascelli di Turchi e Mori scorreva predando tutti i mari d'Italia;e fatto molto danno in Cicilia, e nelle costiere del Regno di Napoli, si era gettato inverso la riviera di Genova, e preso e saccheggiato Rapallo, e altrove fatto infiniti danni d'avere e di persone: avvengachè il Principe Doria in questo tempo con tutte le sue galee, come soldato dell'Imperadore, fosse stato chiamato a difender le marine di Spagna, per il pericolo della vicinanza di quei movimenti di Barberia, ed avesse rifornita la Goletta di guardia e di vettovaglia, con qualche speranza di rimettere il Re cieco di Tunisi fuorusci to nel suo regno con l'ajuto degli Spagnuoli della Goletta, avendo udito, che i Mori di Tunisi si erano da lui alienati, coi quali gli Spagnuoli spesse fiate guerreggiavano. Talchè le marine d'Italia furono molti mesi preda di Corsali infedeli con non piccol sospetto dell'Isola dell'Elba, dove il Duca faceva fabbricare fuor dell'uso de'presenti secoli una nuova città, ne'quali molte se ne sono disfatte e pochissime fatte, per chiudere con lungo circuito di mura quelle due fortezze, e tirarle insino alla bocca del porto; la quale città da un castello molto innanzi rovinato, e dal porto stesso, il quale dalla vena del ferro, che da vicino abbondevolmente si trae, ebbe nome Ferrajo, per difesa e sicurtà di tutta l'isola e degli abitatori di quella, e rifugio di tutte le marine vicine di Toscana, e di Liguria. Nè fu senza qualche pericolo, benchè dal Duca fosse stata di buon numero di gente provveduta a difesa; perchè avea seco quel Corsale ben quarantadue vele, e metteva in terra mille cinquecento Turchi valorosi da combattere. Di maniera che tutte le marine, e massimamente quelle di Genova, con le quali egli aveva nimicizia mortale, essendovi stato schiavo alla catena, furono miserabilmente rubate con gran danno dei popoli e dei mercatanti, che per questi mari navigavano, avendovi prese molte ricche navi; e lo poteva fare per lo sicuro ricetto ne' porti del Re di Francia, dove scaricavano la preda, e dove rifuggiva nei pericoli. E benchè di ciò fosse fatto querela al Turco, parendo questo un romper la triegua, che vegliava fra esso e l'Imperadore e il Re de' Romani, e che egli l'avesse proibito a Dragut, e richiamatolo in Costantinopoli, e minacciatolo, non aveva giovato nulla, per avere Dragut sicuro ricetto alle Gerbe, la quale isola non era del Turco, il quale non voleva in tal tempo nè l'Imperadore, nè l'Ungheria nimica, essendo per la guerra di Persia quasi che disfatto. E con tutto che il Doria, udito il danno grande dei Genovesi, fosse con molta prestezza tornato in questi mari, nondimeno nel nimico non si era incontrato, salvandosi esso per tutto col suo naviglio leggiere, ben armato e attissimo alla fuga: e ciò non passava senza querele dei Genovesi e altri, che biasimavano i capi dell'armata loro, i quali avendolo già prigione, ed essendo infedele, e persona fra i Turchi e Corsali di gran credito, per pochi denari, avendolo prima offeso e oltraggiato, gli avessero renduto la libertà. 1549

1549 E appariva la cosa di maggior pericolo; perocchè in questo tempo stesso per opera di Don Ferrando Gonzaga era stato scoperto un trattato de' Franzesi in Genova, mandandovi spesso un frate di S. Francesco a portar lettere e ambasciate per invitar quella città mal disposta a qualche movimento; e il frate preso ed esaminato severamente aveva nominato Giovambatista de' Fornari, col quale aveva tenuto pratica di corrompere alcuni Genovesi, e di crearvi qualche tumulto, promettendo, quando il Doria fosse fuori con l'armata, di mandarvi le galee Franzesi da Marsilia con gente, ed altri ajuti di Piemonte. Giovambatista preso aveva confessato di aver tenuta la pratica, tanto che ricoverasse buona somma di denari dovutigli dalla corona di Francia, e però aveva mandato la cosa in lungo; nondimeno egli ne fu punito di esilio più per dolcezza dei Giudici, che per leggerezza del peccato, avendo molte volte potuto manifestare il trattato. Onde continuamente cresceva il sospetto, il quale si aveva di quel popolo impaurito degli Spagnuoli e de' ministri Imperiali, i quali disegnavano, e aspettavano tempo, e cercavano occasione di fabbricarvi una fortezza; come anco si faceva di Siena, nella quale erano risoluti di voler farla ad ogni modo contro alla volontà dell' universale, e della Balìa stessa fatta da Don Diego, il quale cercava modo, come per sicurtà di loro Stato e fermezza, quei Sanesi, che avevano in mano lo Stato, da loro stessi vi concorressero, non volendo l' Imperadore che paresse, che ciò si facesse per forza. Onde egli diede ordine, che di Siena fossero mandati due ambasciadori uno dell' ordine de' Nove Messer Lelio Pecci, e l' altro dell' ordine popolare, Alessandro Guglielmi; proponendo quattro de' suoi più fedeli cittadini, i quali dovessero far loro l' instruzione di quanto dovevano proporre all'Imperadore; la quale era, che la città tutta era contenta di Don Diego, e si sodisfaceva del suo 1549 governo, e che fra i cittadini di Siena era una giusta agguaglianza negli onori e nel governo, e che la giustizia di ogni maniera vi si osservava ottimamente, e la città si godeva in pace, e che i cittadini amavano il governo presente; ma pareva lor grave la guardia, che vi sostenevano degli Spagnuoli, e pregavano di esserne allegeriti: le quali proposte tutte si addrizzavano a fermar Siena in mano di Don Diego, e per minor spesa de' soldati a farvi una fortezza, che fosse a sicurtà dello Stato.

Queste cose si proposero più volte nella Balia in un giorno, nè si poterono vincere, negando i cittadini dell' ordine de' Nove di avervi la parte loro degli onori, e altri, che le cose, che vi si dicevano, non erano vere, e si conosceva a che fine si tendeva. Nondimeno Giovanni Galliego capo della guardia, e gli altri partigiani di Don Diego adoprarono tanto e con minaccie e con ragioni apparenti con i cittadini della Balia, e dove bisognava, che il secondo giorno di nuovo furono messe a partito, e con gran difficoltà si ottenne: e furono gli ambasciadori chiamati a Roma da Don Diego per trattare con essi, avendo tutta la sua speranza posta in Alessandro Guglielmi, al quale voleva dare commissioni particolari senza saputa del compagno tenuto buon uomo, poco astuto, e da essere da quell' altro astutissimo guidato come voleva, acciocchè la cosa avesse l' effetto, come avvenne. Perocchè esposta dagli Ambasciadori in pubblico alla Corte la lor commissione, e il bisogno, che vi era per sicurtà dallo Stato, si conchiuse, che vi si dovesse fare la fortezza, della quale avevano molto prima Don Diego, e Don Ferrando Gonzaga fatto fare il modello, e mandatolo all' Imperadore; e che Orbatello e Portercole e altri luoghi d' importanza si dessero a guardia di Spagnuoli.

CAPITOLO QUARTO

Ottavio Farnese tenta entrare al possesso di Parma. Morte di Papa Paolo terzo. Cammillo Orsini nega restituire Parma ad Ottavio. I Colonna tornano al possesso delle loro terre. Pratiche e maneggi diversi nell' elezione del nuovo Pontefice. Costanza di Cammillo Orsini nel conservare alla Chiesa il possesso di Parma. Giulio terzo eletto nuovo Pontefice.

1549 Era già alla fine della state dell' anno mille cinquecento quarantanove, e il Papa ne' medesimi travagli non vedeva ancor via, come se ne dovesse spacciare, e perdeva ogni giorno molto di vita; e temendo il Duca Ottavio schiuso dall' Imperadore d' ogni speranza di riaver mai Piacenza, o di riceverne Siena in cambio, e trovandosi fuor di Parma, e sapendo, che il Papa aveva commesso a Cammillo Orsino, che ne teneva la guardia, a cui anche aveva data la cura della fortezza, che la tenesse a nome della Chiesa, nè ad alcuno senza sua chiara commissione la cedesse, consigliato a ciò forse da alcuno dei suoi, si avvisò di voler tentare di insignorirsi di Parma di furto contro alla volontà del Pontefice, ed esser signore di se stesso per poter poi tenerla o col favor dell' Imperadore suo suocero, o del Papa futuro; e quando non gli riuscisse, pigliare quel partito, che in sul fatto se gli presentasse migliore. E fatta questa deliberazione senza dirne cosa alcuna o al Cardinal Farnese suo fratello, o ad altri, che lo potessero fare intendere al Pontefice, presi in compagnia alcuni de' suoi, per le poste si condusse vicino a Parma, dove da Sforza Santafiore, di cui forse era il consiglio, fu incontrato; e giunto alla porta di Parma, parendo la cosa nuova, fu fatto dalle guardie aspettare, mettendo intanto Cammillo in ordine le sue genti. Poi messo dentro, e ponendosi in casa i Sanvitali gentiluomini della città, mandò invitando

Cammillo, che seco andasse a cena; ma egli entratone in 1549 sospetto, nol volle fare, scusando alcuna sua indispozione. Aveva il Duca Ottavio fatto proposito o di ritenerlo prigione, o forse di ucciderlo; ma non gli riuscendo, se ne andò al guardiano del Castello, chiedendo di esservi messo dentro come Signore, al quale colui rispose, che non aveva dal Papa, nè da Cammillo, al quale ubbidiva, cotal commissione, e però se ne scusava. Onde trovandosi il Duca Ottavio in tal termine, non gli essendo riuscito l'avviso, di mal animo contro a Cammillo si partì quindi, e se ne andò col Conte Santafiore a Torchiara castello del Parmigiano de' Palavisini suoi parenti, minacciando di voler muover l'armi contro quella città, e contro a Cammillo. Il Papa udito il fatto, e molto commovendosi ad ira, stimando, che questa cosa potesse guastare quanto aveva disegnato, e parendo, che gli scemasse riputazione essendo così trattato dal nipote, mandò con gran prestezza un corriere dietro gli, comandando, che incontanente se ne tornasse a Roma, e a Cammillo che non gli desse la città, nè le forze di quella; il qual comandamento il Duca Ottavio dispregiò, dolendosi acerbamente del Papa, che lo privasse della sua città. Cammillo veduto questo movimento, cominciò subitamente a fornirsi meglio di guardia, e a soldar fanti, conoscendo il Duca Ottavio esser di lui mal sodisfatto; che essendo Gonfaloniere della Chiesa non fosse stato da lui vassallo e soldato della Chiesa obbedito.

Intanto il Papa aveva mandato di più di Bologna il Cardinal di Monte Legato al Duca Ottavio a confortarlo, e a comandargli di nuovo, che se ne tornasse a Roma; al quale quel giovane rispose, che nol voleva fare a modo veruno, avendo ricevuto cotale scorno dal Pontefice. Onde per ordine del Papa il medesimo Cardinale Legato commise agli Anziani di Parma, che ubbidis-

1549 sero a Cammillo; e a Cammillo, e al Castellano, che non ricevessero il Duca Ottavio senza suo chiaro comandamento. Il Duca disperando per via del Papa di poter ritornar Signore di Parma, si gittò ad un partito già propostogli dopo la perdita di Piacenza, quando egli era in Parma, da Don Giovanni di Luna: il quale fu, che conoscendosi l' ira del Pontefice contro l' Imperadore potergli molto nuocere, e torgli l' amor del suocero, che l' amava come figliuolo, si rimettesse in lui, e tenesse Parma, della quale era Signore, a comodo e a parte Imperiale, conformandosi alle voglie sue; e a ciò molto lo confortò Don Giovanni. Il che allora non piacque di fare al Duca Ottavio, essendo l' ingiuria del morto padre molto fresca, e trovandosi fuor di Piacenza, e con isperanza con ajuto del Papa e con l' autorità di poterla ricoverare. Ma ora vedendosi in pericolo di non riavere nè l' una, nè l' altra, mandò a Mantova, dove era Don Ferrando Gonzaga alle nozze del Nipote Duca di Mantova, il quale aveva presa moglie una delle figliuole del Re de' Romani, Ippolito Palavisino, promettendogli per mezzo del Cardinal di Trento in compagnia della Sposa colà andato, che si voleva riconciliar seco, ricercandolo d' ajuto, acciò divenisse Signore di Parma. Al quale Don Ferrando fece rispondere, che la grazia sua e il buono animo non gli mancherieno mai, dovunque conoscesse il bene e il comodo dell' Imperadore, e che l' ajutarlo all' impresa di Parma seguirebbe, ognivoltache la dovesse venire in mano dell' Imperadore, ed egli ne prendesse la ricompensa proposta dall' Imperadore al Papa, o che egli prendendosi la tenesse a nome dell' Imperadore. Il qual partito non accettò così allora il Duca Ottavio, essendogli caduto nell' animo, che questa pratica, come nimica in tutto ai pensieri del Papa, potrebbe indurlo a fargli render Parma, come a vero padrone.

Google

Però scrisse al Cardinal Farnese suo fratello, che se il 1549
Papa non si moveva a rendergli Parma, che farebbe pace con Don Ferrando Gonzaga, e si ingegnerebbe con l'ajuto delle forze di Milano di rientrare per ogni via e con ogni condizione in quella città: nè stimava, che ciò gli fosse molto difficile a riuscire, avendo dentro buona parte de' cittadini amici. Nè molto vi era da vivere, perocchè Don Ferrando quasi per tutto l'aveva tenuta assediata, tenendo in quel contado molti luoghi guardati vicini alla città, e delle robe di là dal Taro, che è il più fertile terreno del Parmigiano, aveva vietato, che in Parma se ne portasse; e l'occasione era tale, che Don Ferrando stimava, che a niun patto si dovesse lasciare andare, sperando certo, che o in un modo o in un altro quella città gli dovesse venire in mano.

Il Cardinal Farnese avuta questa lettera, la portò al Papa, il quale per via di diporto quel giorno aveva desinato a Montecavallo. Il Papa ricevutala, e vedutone il contenuto, fu subitamente assalito da tanta perturbazione d'animo mescolata con ira e con disdegno, che vinto, mancandogli lo spirito, stette per cadere; il che conoscendosi da' circostanti fu sostenuto, e posto sopra un letto come morto: e cercandosi con molti argomenti di rinvenire in lui gli smarriti spiriti, appena dopo quattro ore lo ritornarono nel sentimento, credendosi da molti, che egli fosse interamente trapassato. Ma sopraggiugnendo febbre e altri accidenti, i quali seco suol portar la vecchiezza e la noja, dopo tre giorni finì la vita, lasciando la Chiesa e la casa sua in grandissimo scompiglio, essendo stato nella dignità Pontificale quindici anni. Principe invero molto da lodare per aver tenuta l'Italia, e Roma quanto aveva potuto in pace, e la Sede Pontificale da ogni parte molto onorata: e più sarebbe stato da commendare in tutti i secoli, se i suoi

1549 pensieri non fossero stati volti a far grande la casa sua; ch'era uomo cupido di gloria secolare, nella quale ultimamente fu poco fortunato, avendosi veduto per questo solo uccidere il figliuolo, e privare i suoi della maggior parte dello Stato tanto tenuto caro; ma se avesse avuto avversario manco potente, molto maggiori sarebbono state le azioni sue, essendo e da natura e da grandezza d'animo e da sapere fatto a maneggiare gran cose. Il Cardinal Farnese vedendo il Papa quasi all'estremo della vita, chiamati i Cardinali disse loro, in che termine il Papa si trovava, chiedendo, che Parma si rendesse di volontà del Papa stesso e di loro consenso al Duca Ottavio legittimo Signore. E poco innanzi aveva scritto con grandissima prestezza a Cammillo Orsini a Parma ricercandolo, che avendo il Papa avuta tanta fede in lui, che gli aveva depositata in mano la più cara cosa, che avesse, se caso alcuno avverso avvenisse, si ricordasse di mantenergli la fede; e poco poi, vivente ancora il Pontefice, si scrisse un Breve in nome d'esso, che comandava a Cammillo, che consegnasse Parma al Duca Ottavio, e si mandò con esso Messer Antonio Delio Vescovo di Pola Segretario del Papa, e di Farnese con commissione, che confortasse a ciò Cammillo.

Giunto il Pola a Parma, e presentato il Breve, sospettando Cammillo, che invero il Papa fosse morto, e che il Breve potesse essere fatto senza sua commissione, non volle ubbidire, scusando il fatto, per aver comandamento del Papa, quando era sano, in contrario, e che non credeva, che sì tosto avesse mutato proposito. Per la qual cosa morto già il Papa, e pubblicatasi la morte, e convenendo insieme i Cardinali per compiacere la maggior parte di loro al Cardinal Farnese, l'ajuto del quale si conosceva dover esser grande alla creazione del nuovo Pontefice, scrissero di nuovo una lettera a Cammillo sotto nome del Collegio, confortandolo, e commettendogli, che ad ogni modo dovesse render la città di Parma al Duca Ottavio, e alla lettera si soscrissero la maggior parte di essi; che alcuni ve n'ebbe, i quali non vollero convenire, giudicando doversi guardare alla Chiesa quella città. Fu rimandato di nuovo con questa lettera il medesimo Vescovo, la presenza del quale, nè la lettera non giovò nulla a muover quel Signore, rispondendo alla lettera, che creassero un buon Papa, al quale egli subito, come era tenuto, renderebbe Parma, e tutto quello, che gli era stato dal Papa fidato. Questa risoluzione di questo Capitano fu ricevuta diversamente secondo gli affetti, stimando i più, che egli mancasse a suo dovere, avendo ricevuta la città da Papa Paolo, a non la rendere ad Ottavio suo nipote, che sapeva esserne Duca. Ma egli a ciò rispondeva, che ne aveva dal Papa stesso, quand' era in buono essere e buon sentimento, un Breve espresso con commissione in contrario, e di guardarla alla Chiesa; e il Cardinal di Monte di volontà del Papa vivo e sano glie ne aveva anche comandato. Però essendo quel che commetteva il Collegio contrario al comandamento avuto dal Papa, non pareva ragionevole, che lo dovesse rivocare se non il Papa stesso, al quale prometteva, ogni volta che fosse creato canonicamente, di renderla. Questa risposta fu molto grata ai Cardinali, benchè il contrario avessero procurato, e massimamente a coloro, i quali speravano di esser Pontefici; al che molti con l'animo e con ogni argomento si apparecchiavano. 1549

Roma intanto non era senza qualche travaglio e sospetto per la varietà degli uomini, i quali da ogni parte vi concorrevano. E però il Collegio de' Cardinali diede commissione ad Orazio Farnese, che mettesse insieme gente per loro sicurtà e di Roma stessa;

1549 perchè uditosi il caso del Papa, Cammillo Colonna col favore e ajuto de' vassalli di sua casa, s'aveva ripreso Paliano e altre castella toltegli già dal Papa, sospettando, che il Principe di Sulmona, il quale sopra alcune di esse pretendeva ragione, primiero non le occupasse. Era Ascanio a Vinegia, e Fabrizio suo figliuolo primogenito appresso a Don Ferrando Gonzaga, del quale aveva preso per moglie la figliuola, che per la nimicizia de' Farnesi non potevano stare in Roma. Per lo qual movimento i Farnesi si provvedevano d'arme in privato, e i Cardinali Franzesi parimente. Il che vedendo Don Diego ambasciadore Imperiale, cominciò a raunar le forze della parte sua volendo esser superiore; e de' mille fanti Spagnuoli, i quali teneva in Siena per guardia, ne trasse seicento, e se gli fece inviare in Paglia ai confini della Chiesa, comandando inoltre, che del Sanese gli fosser mandate altre genti, e che Pirro Colonna fosse in ordine con altre forze, e il Duca di Firenze, acciò l'autorità rimanesse libera al Collegio de' Cardinali, nè vi fosse al disopra la fazione Franzese. Ed acciocchè le cose vi stessero quiete, aveva messo in ordine molte delle sue genti per inviarle a Roma, se il bisogno fosse venuto, acciò la creazione del Pontefice fosse in arbitrio de' Cardinali, e si facesse senza forza, dando commissione ad Averardo Serristori suo ambasciadore, che de' Fiorentini a Roma in gran numero dimoranti si servisse a questo fine, e di lor forze e facoltà, dandogli autorità di poterlo fare, e di esser da loro ubbidito. Ma tali provvedimenti non vi ebbero luogo, essendovisi in brieve ogni sospetto tolto via, e i Colonnesi fermi ne'loro Stati, non si essendo nel dominio della Chiesa udito movimento alcuno, che nocesse al pubblico. Solamente Bologna per la vicinanza di Parma, e per sospetto de' Bentivogli, i quali erano stati poco innanzi

Digitized by Google

sollecitati da Don Ferrando Gonzaga, era in qualche 1549 travaglio; ma vi si erano provvedute guardie, e Cammillo Orsino, come generale della Chiesa, vi aveva mandato per capo un suo figliuolo, e i gentiluomini di quella città parziali si erano insieme riconciliati, preponendo il ben pubblico ad ogni lor particolare nimistà. I governatori di Perugia medesimamente si fornivano di guardia per temenza di Ridolfo Baglioni corso a Cortona con animo di ricoverare quello, che da Papa Paolo gli era stato tolto, nè solamente la città propria, ma le castella ancora, dove già i Baglioni avevano tenuto dominio; e se dal Duca di Firenze non fosse stato ritenuto, aveva animo di mettersi a fare qualche novità in quella parte, avendovi molti partigiani, i quali lo amavano. Ma ciò non volle consentire il Duca, amando la quiete pubblica, e massimamente negli affari della Chiesa; e stimando, che Ridolfo da un altro Pontefice potesse riavere quello, che da Paolo terzo gli era stato tolto.

Era gran contesa fra i Cardinali a chi si dovesse dare la dignità del Pontificato, e i Franzesi apertamente facevano gran procaccio d' avere un Papa di lor fazione per poter col favore e con l' ajuto dello Stato della Chiesa muover l' armi in Italia, non avendo il Re maggior desiderio, (ricuperate le cose sue ancora tenute dagli Inglesi, e ferma la Scozia) che di guerreggiare con l' Imperadore in Italia, e ne aveva presa ottima speranza; perocchè le sue genti si erano insignorite d' alcuni luoghi forti, i quali si avevano fatto gli Inglesi dalla parte di Piccardia, e sopra il mare per tenere discosto le genti Franzesi, e vietar loro l' assediare Bologna. E in Inghilterra era gran travaglio; perocchè il protettore, il quale aveva il governo del Regno, e la cura del Re giovanetto, per opera del Conte di Varvic era stato come traditore del Re preso prigione;

1549 e inoltre la diversità della religione, la quale non vi aveva fermezza alcuna, teneva tutto quel Regno diviso: di maniera che si conosceva, che le discordie d' Inghilterra in brieve farebbono al Re di Francia ottenere, quanto vi desiderava. Però al primo avviso della morte del Papa spinse a Roma i Cardinali, i quali aveva nel suo Regno, avendo in animo con essi e con quelli della fazione sua Italiani di creare un Pontefice ad ogni modo amico di sua parte. Parimente gli Imperiali si apparecchiavano dalla loro di fare il simigliante; ma erano molto meno di numero, che i Franzesi, avendo sempre Papa Paolo tenuta cura, che quella parte fosse al disopra, e coloro, che erano stati suoi ministri e di sua famiglia, creati Cardinali per lo più avevano tenuto fazion Franzese, e si conosceva, che se i Franzesi mettevano insieme i lor voti nell' elezione, avevano il vantaggio. Per lo qual pericolo gli Imperiali facevano forza di trarre dalla parte loro il Cardinal Farnese, il quale con l' autorità del Papa morto, e coi Cardinali beneficati da quello, e ministri e intrinsechi di casa Farnese, aveva forza, da qual delle parti si gittasse di creare il Pontefice; ed egli conoscendosi aver bisogno dell' Imperadore e per conto di Parma e di Piacenza, e per conto della gran potenza, che aveva in Italia, dove i Franzesi avevano Stati e Chiese, volentieri si manteneva con quella parte; avvengachè i Franzesi facessero ogni sforzo di trarlo dalla loro. Talchè i Cardinali erano divisi in tre parti; avendovene nel vero pochi, i quali non seguissero più l' affetto loro, che il bene della Chiesa, desiderando ciascuno di essi ajuto di questi Principi grandi secolari per salire al Pontificato, e per mantenersi, o accrescersi la dignità e le ricchezze loro; le quali dipendendo d' altronde, si confacevano i Cardinali da quella parte, dove speravano.

Coloro, ne' quali si giudicava dover cadere il Papato, erano molti; ma di maggiore speranza erano il Cardinal Salviati, e il Cardinal Ridolfi Fiorentini, nati dell'illustre famiglia de' Medici, e cugini, de' quali ciascuno era favorito dalla parte Franzese, alla quale essi aderivano, come parenti della Reina di Francia. Era ancora in gran nome il Cardinal Reginaldo Polo Inglese di sangue nobilissimo, ma fuoruscito del suo Regno per i molti travagli, de' quali era stato cagione il Re Enrico già morto per conto della religione, e altri suoi affari; il quale e per la santità de' costumi, e per la vera religione, e per scienza di Scrittura Sacra, si stimava degnissimo di quel sommo grado, e in costui, non potendone avere un di lor parte schietta, concorrevano gli Spagnuoli; nè il Cardinal Farnese, non potendo ottenere, che fosse fatto Marcello Cervini Cardinal S. Croce, e suo familiare, il quale l'Imperadore non voleva in modo alcuno, se ne discostava. Era ancora in gran conto il Cardinal di Burgos Spagnuolo di casa di Toledo, e fratello del Vicerè di Napoli, uomo e per la qualità della vita, e per ogni altro rispetto degno di quel grado; ed egli da molti degli Spagnuoli, e da suoi parenti, e dall' Imperadore stesso era favorito. Ma nè in questo, nè in qualunque altro straniero concorrevano gli Italiani, i quali erano la più parte, come anco avveniva ne' Franzesi, i quali, benchè dai Cardinali di lor nazione fossero favoriti, nondimeno dagli Italiani di loro fazione medesima erano schifati. Talchè il Papato si vedeva dover cadere in uno fuori di queste due nazioni; e molti lo credevano di Salviati, per esserne dai più riputato degno per la nobiltà della famiglia, e per la qualità di sua persona, avendo sempre trattate cose grandi, come colui, che valeva molto, e che era stato nipote di due Pontefici, Leone decimo, e Clemente settimo; ed era da loro stato adopera- 1549

1549 to negli affari della Chiesa. Ma a salire a questo grado gli nuoceva assai la nimicizia, la quale si credeva, che avesse con casa Farnese, cominciata insino dalla creazione di Papa Paolo, dal quale pareva, che fosse stato molto offeso; e benchè sempre il Cardinale avesse dissimulata l'ingiuria, nondimeno Papa Paolo e i suoi non l'avevano mai dimenticata, essendo forse proprio più di chi offende, che di chi è offeso, se persona di giudizio è, il ricordarsene. E però s'era sempre ingegnato Papa Paolo di opporsi alla speranza della sua grandezza. La qual mala disposizione avendo molto tempo innanzi conosciuta il Cardinal Salviati, il quale era da molto, e i cui consigli non andavano ad altro fine, che a grandezza, s'aveva già col mezzo di Don Ferrando Gonzaga amicissimo suo procurata la grazia dell'Imperadore, la quale egli pareva prima aver perduta per aver tentato con ribelli Fiorentini di levar lo Stato di Firenze dalla parte Imperiale, e trarlo dalla Franzese contro lo Stato del Duca Cosimo; e gli pareva d'aver guadagnato assai, nè dovergli in tempo tale esser conteso il Papato, massimamente essendosi obbligato di voler tenere parte Imperiale, comecchè da' Franzesi ancora fosse riputato di lor parte: e s'avea trattenuto il Duca di Firenze suo nipote, scusando le cose passate, e mostrando pentimento del fatto, con segni d'aver mutato pensiero e proposito, e in ciò avea guadagnato molto; perocchè dalla parte Imperiale s'avea mantenuto amico Ercole Gonzaga Cardinal di Mantova, e Don Ferrando suo Fratello. Ma quello, che a ciò più gli giovava, era, ch'egli (con quale argomento o arte se l'avesse fatto) aveva indotto Don Diego di Mendozza ambasciadore Imperiale a favorirlo, e metterlo innanzi a qualunque altro, essendosi molto prima congiurati insieme egli e Don Ferrando Gonzaga di farlo Papa ad ogni modo. La qual disposizione era tale e sì aperta, che faceva temerne 1549 la parte Imperiale, e coloro massimamente, i quali non se lo stimavano amico. Perocchè egli molti mesi innanzi, che il Papa morisse, non gli parendo stare in Roma con quella dignità, che giudicava convenirglisi, essendovi stato dal Papa schernito, e per avere più libertà a trattare con gli amici, e provvedersi al nuovo Pontificato, partendosi di Roma, se ne era andato alla sua Chiesa di Ferrara, e quindi non attendeva ad altro col Cardinal di Mantova, del quale era amicissimo, che procurarsi voci al Papato. Onde avvenne nel tentare con gli ajuti degli amici or questo e or quel Cardinale di quelli, che non erano amici de' Farnesi, per tirarli dalla parte loro, che a Papa Paolo venne odore delle pratiche di costoro; e come quegli, che di ogni cosa temeva, nè pensava ad altro, che dopo se a mantenere la grandezza di casa sua, cominciò meglio ad andare investigando i loro disegni, ed ebbe destro di farlo, andando innanzi e indietro spesso ambasciate dai lor ministri, che erano in Roma, e trattavano le lor facende. Per lettere e de' quali e de' Cardinali stessi, benchè in cifera, ma intesa con l'arte de' ministri del Papa, scoperse tutto il trattato, non se ne avvedendo coloro; e si aggiunse ai suoi il Cardinal di Carpi, il quale era nimicissimo di Salviati, nè ad altro badava, che a guastarli ogni disegno. E per assicurare più la parte sua creò il Papa alcuni Cardinali, sciegliendo suoi fedeli; e per mezzo del Cardinal di Carpi fece noto alla Corte dell'Imperadore quel che il Cardinal di Mantova e il Gonzaga trattavano; i quali si sforvano, che il Papato cadesse in mano di Salviati, persona, come dicemmo, di parte Franzese; e il Cardinal di Ferrara e il Duca suo fratello alla Corte di Francia ne facevano gran procaccio. La qual convegna d'Imperiali e Franzesi dava sospetto agli altri ministri del-

1549 l'Imperadore, che ella non fosse fatta in danno di lor parte, massimamente che per lettere di questi Cardinali si vedeva andare attorno promesse d'onori e di stati; e fu chi disse, che questo sforzo si faceva con animo di abbassare la grandezza dell'Imperadore in Italia, e far potente di Stati Don Ferrando in Lombardia, e Don Diego di Mendozza Signor di Siena.

Queste pratiche scopertesi avevano inviluppato i disegni del Cardinal Salviati, che forse se fossero andate più coperte, gli era agevole a conseguire il suo desiderio. Ma l'Imperadore non sicuro dell'animo del Cardinale, avendolo avuto alcuna volta avversario, sospettava, che la riconciliazione non fosse sincera, e ne temette in maniera, che a Don Diego commise, che con ogni suo ingegno se gli opponesse. E stimavano gli amici di Salviati Imperiali, che l'animo del Duca di Firenze non fosse così ben volto inverso quel Cardinale, potendone a ragione sospettare. Onde si sforzavano di fargli credere, che per lui si facesse d'aver Papa Fiorentino e suo zio, e volevano, che ad ogni modo appresso l'Imperadore l'ajutasse, e gli promettevano, che il Cardinale se gli obbligherebbe, quando fosse Papa, di non lo nojare nello Stato; mostrando pericolo grande d'aver Papa il Cardinal Ridolfi, il quale era tenuto aperto nimico, consentendo ogni cosa con gli Strozzi, i quali molto lo favorivano alla Corte di Francia. Il Duca non era alieno dal favorire Salviati, il quale era venuto in Firenze appunto in quello, che il Papa morì, e da esso e da tutta la Corte allora e prima era stato onorato; ma gli scoperti favori, che gli faceva la parte Franzese, aggiunto quel che per lui faceva Don Diego e altri Imperiali, gli erano cagione di qualche sospetto. Onde in questa contenzione del Pontificato s'era risoluto di non si partir dal consiglio e dall'intendimento dell'Imperadore, il quale aveva fermo l' animo nel Cardinal Polo d' Inghilterra, e nel Cardinal di Burgos Spagnuolo. Era nondimeno a non poco favor di Salviati il disfavore, che gli facevano alla Corte di Francia gli Strozzi ribelli del Duca; i quali tenendosi da lui offesi, favorivano in tutto il Cardinal Ridolfi, col quale avevano stretto parentado, perchè Lorenzo Ridolfi, fratello del Cardinale, aveva per moglie la maggior sorella degli Strozzi. E promettevano, che sarebbe più sincero e più vero amico a quella Corona. Onde il Re aveva commesso ai suoi, che non potendo ottenersi Salviati, si procurasse il Papato a Ridolfi. La qual cosa alcuni stimavano potere venir fatta, non parendo, che i Farnesi avessero cagione di discostarsene. Ma fermandosi Farnese co' suoi nell' amicizia, a parte d' Imperadore malagevolmente vi si poteva condurre, non avendo dalla parte Imperiale alcuno, che vi concorresse; e sebbene tra coloro, che seguitavano Farnese, ve ne avevano alcuni, che seguivano parte Imperiale, e alcuni parte Franzese, nondimeno ve ne rimanevano sempre quattordici, i quali a qualunque parte si volgesse egli, sempre lo seguivano. 1549

Tale adunque era in questo tempo la disposizione de' Cardinali, i quali secondo il costume, poichè ebbero dato fine all' esequie del morto Papa secondo il modo antico durate nove giorni, si chiusero nel Conclave prima, che i Cardinali Franzesi, i quali si aspettavano di Francia, vi arrivassero. E però si ingegnavano alcuni dei ministri Imperiali, benchè i Franzesi protestassero, che creandosi Papa senza la presenza de' lor Cardinali, i quali poco potevano stare a comparire, che il Re leverebbe dal Papa l' ubbidienza del suo regno, estimando, che concorrendo gli Imperiali in uno, e Farnese co' suoi, potrebbe agevolmente venir fatto il Pontefice a lor senno. Avrebbe voluto Farnese per fi-

1549 darsene più che d'altro, promuovere il Cardinal Santa Croce; ma non lo consentivano gli Imperiali, perchè molto si oppose alla voglia di Cesare nel Concilio di Trento, e fu autore, come credevano, di levarnelo, uomo tenuto di buoni costumi, e difenditore dell' autorità della Chiesa. Laonde schiuso da questo Farnese cosigliavano, che fosse bene mettere innanzi Reginaldo Polo, del quale l' Imperadore si contentava, ed aveva data commissione al suo ambasciadore, che lo favorisse. In costui non concorrevano i Franzesi, e perchè lo stimavano troppo amico di Cesare, e perocchè per natura i Franzesi sono sempre nimici degli Inglesi. Ma si stimava, che dovessero essere in tanto numero gli altri, che malgrado de' Franzesi, ve lo condurrebbono. Onde sei giorni dopo, che furono chiusi, deliberarono si cimentasse, benchè Don Diego a questa deliberazione si opponesse. Concorrevano volentieri in lui la più parte de' Cardinali Italiani, sebbene era straniero, nondimeno per non aver dipendenza nè dall' Imperadore, nè dal Re di Francia se ne contentavano, e senza che esso Polo ne sapesse cosa alcuna, gli Imperiali e Farnesiani vollero far prova di crearlo Pontefice, innanzi che si accrescesse il numero de' Franzesi, i quali in brieve si attendevano, e si conosceva, che avrebbon forza tutti uniti di tenere indietro ogni promozione, la quale gli Imperiali imprendessero; e il successo in Conclave, e fuori, dove si sapevano tutte le pratiche, le quali dentro si facevano, si sperava conforme al lor desiderio, concorrendovi più Cardinali del numero necessario a farlo Papa. E già era la cosa tanto chiara, e la pratica tanto innanzi che un giorno avanti a quello che seguì, il Cardinal di Guisa, capo della parte Franzese, quasi tenendolo per Papa, nè vedendo modo a contradirlo, proferendo se e i suoi, gli disse, che quel Collegio lo voleva far Papa: al quale egli non rispose altro, se non che esaminasse molto bene la sua coscienza, e a quella sodisfacesse, e non al mondo o ad amicizia di quello. 1549 E per lo più si stava in camera orando, e scrivendo; e dormendo egli la notte, fu da Messer Luigi Prioli, gentiluomo Veneziano suo famigliare, e di simil bontà e costumi svegliato, dicendogli, che i Cardinali lo volevano far Papa, e che i Cardinali Franzesi facevano segno, come se già fosse fatto il Pontefice, di levare i loro arnesi; al quale egli rispose: voi facevate meglio a lasciarmi un poco riposare, e non darmi questa noja, che se il Signore Iddio mi avrà chiamato ad esser Papa, lo farà così domattina, come ora di notte e fuori dell' ordine. Nè perciò si mosse punto, o si mutò d' opinione, vietando ai suoi il farne parola. Intanto i Franzesi, che non avevano punto a grado tale promozione, ebbero agio a ritirare da cotal pratica quattro Cardinali Italiani del numero de' Farnesiani, i quali pendevano a parte Franzese, senza che il Cardinal Farnese od altri se n' accorgesse. Onde venuti secondo il costume, la mattina i Cardinali in Cappella dopo la celebrazione della Messa, fu proposto nello Squittino; e dicono, che gli mancò ad esser Papa un voto solo, che fu quello del Cardinal Verallo, e altri dicono di Crispo.

Intanto erano arrivati i Cardinali Franzesi, che si aspettavano parte per terra, e parte per mare, non lasciando il Re Enrico a far nulla, acciò avesse il Pontefice dalla sua; e si adunarono in Conclave quarantasette Cardinali così ben divisi e così ostinati ne' lor propositi, che si conosceva dovervisi lungo tempo dimorare. La Chiesa per la dimora, che facevano i Cardinali in Conclave, pativa qualche danno; massimamente essendo rimasa Parma in mano di Cammillo Orsino, il quale per l' affezione della famiglia Orsina alla parte di Francia, si temeva, che non la guardasse per il Re; non avendo egli così bene da per

1549 se, e malagevolmente con l'ajuto dei cittadini Parmigiani da mantenervi la guardia, la quale vi voleva esser buona e di fanti e di cavalli, avendo nimico vicino Don Ferrando Gonzaga e il Duca Ottavio offeso, i quali insieme convenivano di muovergli contro l'arme; promettendo Ottavio rientrandovi o di tenerla a parte Imperiale, o darla all' Imperadore con quella ricompensa avanti alla morte del Papa offertagli; e già la tenevano quasi che assediata, Sospettavasi anche, che il Duca di Ferrara non gli porgesse ajuti per mantenerla a parte Franzese, per la quale nelle cose d'Italia molto sollecitamente procurava. E Don Ferrando mandava dicendo all'Imperadore, che gli concedesse il muover guerra, promettendogli con poco di fatica e manco di spesa metterlagli in mano. Ma l'Imperadore non volle, temendo, che il movimento di Parma non si tirasse dietro movimenti maggiori; non parendo ragionevole, che il Re di Francia fosse per consentire, che Parma senza sua difesa fosse per venire in mano dell'Imperadore, avendo bella e onesta apparenza il difenderla per la Chiesa, alla quale Cammillo Orsino diceva di guardarla; e il Duca di Ferrara perciò gli offeriva denari e gente. Il Gonzaga segretamente aveva mandato ad offerirgli trenta mila scudi, e molti altri comodi, acciocchè egli in qualche modo si lasciasse uscir di mano quella città, e venisse in poter di Don Ferrando. Il Cardinal Farnese parimente poteva tanto in Conclave col favore de' suoi Cardinali, che avendo in mano di far Papa di qualunque fazione gli tornasse meglio, era risoluto non lo fare, se prima non fosse sicuro, che Parma tornasse in mano di Ottavio e di casa Farnese. Quel Capitano nella cura della città si governava prudentemente, tenendo ad ogni cosa l'occhio, nè dando occasione, che alcuno o per forza o per arte gli potesse nuocere: ma aveva che fare a pagare i soldati, non avendo d' onde, nè volendo ad alcuno obbligarsi; e si aveva fatto giurare fedeltà ai cittadini e vassalli in man sua alla Chiesa, e fattovi alcuni atti, che la città paresse dominio della Chiesa, facendone cosa grata a molti de' cittadini, dell' aver de' quali eziandio si valeva a pagare i soldati, promettendone il pagamento. E mancandogli paga giusta in moneta, dava pane e vino e alcuni danari, onde si potessero pazientemente sostentare; e se alcuno aveva nella città, della fede del quale per conto delle parti egli sospettasse, senza ingiuria o violenza fargli, comandava, che si uscisse di Parma. Di maniera che le cose vi passavano assai quietamente, avvengachè il Gonzaga tenesse ogni via, perchè a guerra vi si avesse a venire; e la tanta voglia, che aveva di tirare Parma, come Piacenza sotto di se, e la gran contesa, che faceva, e aveva fatta già molt' anni, che il cardinal Salviati fosse Papa, faceva, che molti sospettavano, che egli avesse promessa da lui, spogliandone in tutto i Farnesi nimici comuni, di esserne investito egli. Ma l' Imperadore non volle mai consentire, che intorno a Parma, avanti che Pontefice si creasse, si rompesse guerra, di che instantemente anche lo richiedeva il Duca Ottavio, il quale per questo conto stesso aveva mandato alla Corte Ippolito da Coreggio. Aveva ben fatto intendere al Duca di Ferrara Cesare, come a suo vassallo, che non avrebbe punto per bene, ch' egli desse favore a Cammillo Orsino, o si contrapponesse alla voglia de' suoi ministri, bastandogli di presente sicurarsi dai Franzesi, per i quali si credeva, che il Duca di Ferrara procurasse. E nel vero l' Imperadore aveva mal modo, onde facendosi la guerra i soldati si potessero pagare; perchè il Ducato di Milano era in modo consumato, che si durava fatica a mantenervi le guardie ordinarie, non che vi si potesse imprendere nuova 1549

1549 guerra, avendo sempre i Franzesi nimici a fronte, e convenendo sovvenire anche alle spese, che si facevano in Siena, dimorandovi continuamente alla guardia ottocento, o mille fanti Spagnuoli, non si fidando di quel popolo entrato in temenza di perdere sua libertà, oltre a molt' altre spese tutto giorno sopravegnenti, convenendo tener Piacenza fornita di guardia non altrimenti che se avesse il campo nimico intorno. E le città particolari non potevano alle lor proprie spese sovvenire, e l' Imperadore era in modo sopraffatto dal debito, che l' entrate non gli bastavano a pagare i debiti e l' usure di quelli; e però aveva risoluto, che a ciò non si pensasse. Oltrechè aveva speranza, che senza guerra la gli potesse venire in potere, credendo, che ottenendola il Cardinal Farnese da chi voleva esser Papa (che altro modo non vi era a farvi concorrere quel Cardinale, se non con promessa, che Parma ritornasse a casa Farnese) gliele dovesse in qualche modo concedere, proferendogliele i Cardinali, che aspiravano al Papato. E già il Duca di Ferrara offeriva al Duca Ottavio di depositare dugentomila ducati, che fossero per sicurtà di quella città; sì veramente, che egli facesse, che il Cardinal Farnese suo fratello concoresse a far Papa Salviati, e a ciò lo confortava Don Ferrando Gonzaga, con cui il Duca Ottavio in questi affari si consigliava. Ma questa pratica non piacendo a Farnese, non vi ebbe luogo.

Eransi già cimentati in Conclave negli squittini dell' una parte e dell' altra molti Cardinali degli Imperiali, Burgos, Polo, Sfondrato, e Morone; e così de' Franzesi, Trani, e altri loro amici, nè mai alcun di loro potè arrivare al numero de' voti, che bisognavano, per colpa di Don Diego di Mendozza, il quale con molta arte trattava la bisogna, avendo in mano, e temperando le voci de' Cardinali Imperiali, togliendoli, e concedendoli or a questo e or a quello, come ben gli veniva: e tutto faceva, acciocchè conoscendo in ultimo l'Imperadore e gli altri, ai quali non piacendo Salviati, che non convenendo in lui, si correva rischio di avere Papa o Ridolfi, o Santa Croce dall'Imperadore schifati, dove concorrevano tutti i Franzesi, avesse a patirlo; mostrandodi temere, che il Cardinal Farnese invitatovi non vi si avesse una volta a gittare, recando in dubbio la fede di quel Cardinale. Le quali arti conoscendosi in Conclave, e mandando all' Imperadore il Duca Ottavio per conto di suoi affari Ippolito Palavisino, gli diede il Cardinal Farnese segreta commissione, e lettere all' Imperadore proprio, nelle quali si scolpava seco, se insino a quell' ora non si era fatto Pontefice, che tutto diceva essere avvenuto per fallo d' alcuni suoi ministri, i quali s' andavano attraversando ad ogni proposta buona, mandando lettere originali contenenti certa promessa del render Parma, quando si facesse Papa Salviati, e che Don Diego vi consentirebbe, e altre del deposito di dugentomila ducati, e altre di più, le quali mostravano apertamente la convegna di Don Diego e di casa Gonzaga per far Papa Salviati contro alla voglia dell' Imperadore, nella quale avevano anche indotto Granvela per opera di Don Ferrando Gonzaga; di maniera che sempre se gli era mostrato amico e favorevole. Onde l'Imperadore chiaro dell' arte de' suoi ministri, scrisse a Don Diego, che dal favore di Salviati levasse ad ogni modo il pensiero, e stesse fermo in coloro, che prima gli avea proposto, i quali erano Polo, e Burgos, e si opponesse con tutte le forze a Salviati, a Santa Croce, e a Ridolfi. Scrisse parimente ai Gonzaghi apertamente, che se Salviati era Papa, si terrebbe di loro mal servito. Per la qual cosa Don Ferrando mandò incontanente in Conclave al fratello, che si levasse col pensiero dal favorire al Papato il Cardinal Salviati; e

1549 che se a farlo Papa non gli mancasse altro che il suo voto, non glie lo desse. Onde i Cardinali Franzesi conoscendo per la grande opposizione, la qual trovavano nel voler fare Papa Salviati, esser cosa quasi che impossibile il condurlovi, nè potendo promnovervi il Cardinal di Trani o altri loro amici, avevano cominciato a praticare di promuovervi il Cardinal Ridolfi, congiunto di parentado alla Reina, di grado pari al Cardinal Salviati; e moveano per mezzo del Duca Orazio Farnese, acciò ne strignesse il Cardinal Farnese suo fratello, stimando per la gran paura, che aveva di Salviati poterlovi indurre. Ma Ridolfi in questo tempo vinto dal disagio del Conclave, e dal travaglio del l' animo se ne era uscito infermo, e curatosi si metteva in ordine sopra questi favori, di correre il suo arringo; ma soprappreso da un gravissimo accidente, il quale in brieve lo levò del mondo, lasciò il campo più largo a Salviati, parendo che l' uno avesse impedito il corso dell' altro. E perciò con maggiore sforzo si dierono i suoi ed egli stesso a procurarsi cotal dignità, nè potendo punto smuover Farnese dalla sua ostinazione, cercavano sottilmente modo da sottrarre alcuni di quelli, che lo secondavano, dei quali ne avevano alcuni favorevoli, che volentieri sarebbono concorsi a farlo Papa, ogni volta che avessero creduto, che al sicuro venisse fatto. Per via adunque del Duca Orazio persuasero al Cardinal S. Agnolo fratel minore di Farnese a favorire Salviati, inducendovelo anche la madre, e mostravano di temere, che il Duca Ottavio spogliato di Parma, nè riavendone della Chiesa ricompensa alcuna, come Papa Paolo aveva promesso, non ritornasse nello Stato di Castro, come gli promettevano gli Imperiali, e Orazio se ne tornasse fuori, di che il Cardinal Salviati lo sicurava. Questa tema adunque, e l' amor del fratello avevano disposto quel giovane a concorrere in

Salviati. Medesimamente dalla parte Imperiale il Cardinal Santa Fiore Camarlingo cugino di Farnese dal Conte Sforza suo fratello, il quale aveva per moglie una nipote di Salviati con alcune Castella de' Palavisini in Lombardia, era stato persuaso, sperandone grandezza, a farlo Papa. 1549

Ma mentre che si vanno procacciando altri ajuti, e tentando il Cardinal di Monte, uno della parte de' Farnesi, acciò convenga con essi, e mostrando dove avevano la cosa, e quanto fosse presso Salviati ad esser Papa, Monte, il quale non meno di ciascun altro aspirava a quel sommo onore, e segretamente si ajutava, ed era ajutato di fuori e di dentro da amici di autorità, scoperse subitamente tutta la pratica al Cardinal Farnese; il quale non temendo niuna altra cosa più, con gli Imperiali e con i suoi fece ogni cosa per disturbare questo disegno, e in brieve rimise ciascuno nello esser di prima, avendogli promesso i suoi Cardinali di tenergli il fermo. Onde la cosa era tornata nelle medesime difficoltà di prima, nè si vedeva, standosi ciascuna delle parti nelle sue difese, come Pontefice si potesse creare, scrivendo di nuovo l'Imperadore ai suoi, che stessero fermi ne' lor propositi, tenendosi per certo, che i Franzesi primi si dovessero straccare. Onde le speranze del Cardinal Salviati vennero tutte mancando, non rimanendo più modo alcuno a tentare. Il medesimo ordine mandava il Re di Francia ai suoi: e si andava ricercando sottilmente le qualità di ciascun Cardinale per gli affari di questi maggiori Principi, ed erano le cose in ciascuna parte talmente contrappesate, che ne' proposti di questi due Principi non era possibile, che si convenisse; che quello, che l'uno proponeva, l'altro vietava, contendendo con tutto lo ingegno l'una parte d'ingannare, o di vincer l'altra. Finalmente poichè furono stati in Conclave oltre a due mesi, e comincian-

1549 do già ai Franzesi a rincrescere lo star rinchiusi, e infermandosi spesso qualcuno de' Cardinali, i quali fuor dell' uso loro in molte cose pativano disagio, si cominciò fra Farnese, e il Cardinal di Guisa capo de' Franzesi pratica di far Papa il Cardinal di Monte, il quale era della parte de' Farnesi, e sempre stato riputato Franzese, e un di coloro, i quali nè l'Imperadore, nè il Re avevano vietato il farlo: e volentieri l'una parte e l'altra, non potendo ottenere altro, vi concorrevano, che era pure Italiano, e ministro sempre stato de' Pontefici; e i Franzesi molto ne confidavano, che era stato questo Cardinale uno de' Legati al Concilio, e trovatosi a levarlo di Trento, e condurlo a Bologna contra alla voglia dell' Imperadore, e però se ne teneva offeso; onde i Franzesi lo giudicavano più loro amico. Oltre che poco innanzi il medesimo, mentre che era Legato in Bologna, si era adirato con Don Ferrando Gonzaga, per aver egli, come governatore di Milano, consentito, che il Vescovado di Pavia datogli molto innanzi da Papa Paolo gli fosse tolto, e renduto al Vescovo de' Rossi, al quale il Papa l' aveva levato. La quale ingiuria quel Cardinal aveva molto sentita, onde i Franzesi più che mai avevano cominciato ad abbracciarlo; ed egli dall' altra parte s' aveva dimesticato il Duca di Firenze, e molto innanzi come Toscano e vassallo dello Stato Fiorentino riveritolo: e pensando alle occasioni, le quali potevano venire, si era per mezzo di lui presentato segretamente all' Imperadore e al suo consiglio, ed offerto di volere essergli buon servidore, sebben l' opinione comune era, che fosse di parte Franzese; e negli affari del Concilio si era sempre ingegnato, che tutto il carico, dove si potesse dispiacere all' Imperadore, cadesse sopra il Cardinal Santa Croce altro Legato. Onde avvenne, che quel Cardinale per questo conto fu sempre all' Imperadore odioso e aborrito, e Monte in molte parti scusato; di maniera che il consiglio dell' Imperadore non era in tutto alieno, massimamente che si teneva per fermo, che per lo suo basso e umile legnaggio non dovesse divenir Pontefice da metter travaglio nel mondo per suoi affari e disegni proprj, come si sospettava di alcuni altri stimati ambiziosissimi, e che cercassero il Papato per istrumento de' loro appetiti. E il Duca di Firenze conoscinte le difficoltà, che erano negli altri, e i pericoli, che si portavano, ed estimando onore, sicurtà e ajuto allo Stato suo, lo aveva sempre appresso molti Cardinali favorito. Talchè dopo lunghe contese e molti disagi, e dopo sessanta sei giorni, che erano stati rinchiusi, la più parte de' Cardinali concorsero a farlo Papa, e seguitandolo in Cappella lo adorarono Pontefice; veggendo che la lunga dimora fatta in Conclave aveva molto nociuto allo Stato della Chiesa, e poco mancava a nascere in qualche parte discordie, essendo le genti confuse e pregne di mali umori. E Roma, la quale era stata quindici anni sotto l' Imperio di Papa Paolo e de' Farnesi, se ne allegrò, stimando doverne sentire alleggerimento di gravezze, e goderne lunga e onorata pace: e il Duca di Firenze molto più, sapendo il Pontefice essergli obbligato, e pensando da lui dovere essere, quanto alcun altro Principe, onorato ed amato. 1550

STORIA
DI GIOVAMBATISTA
ADRIANI

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

Il nuovo Pontefice Giulio terzo rende Parma al Duca Ottavio, mostrasi Imperiale, riceve in dono per il fratello dal Duca di Firenze la Contea del Monte S. Savino. Cesare spera per il favor della fortuna del fratello, che per virtù di fra Giorgio racquistata la Transilvania, di poter indurlo a lasciare l' Imperio al Principe di Spagna. Ma a questo si oppone la voglia di Massimiliano Re di Boemia, e i nuovi tumulti della Germania contro alle deliberazioni del Concilio, e i Francesi, i quali vedendo troppo aggrandirsi l' Imperadore si fortificano in Piemonte, pigliano la difesa dei Farnesi, e la possessione di Parma, contro ai quali il Papa e Cesare uniti si muovono, assediano Parma e la Mirandola, dove con varia fortuna si combatte. Finalmente il Cristianissimo scopertamente rompe la guerra in più luoghi, e

Digitized by Google

ottiene l' accordo col Papa, e Don Ferrando rimane solo all' assedio. E in questo tempo Dragut aveva perduta Affrica, e preso Tripoli in Barberia, e danneggiato grossamente in altri luoghi i Cristiani.

CAPITOLO PRIMO

Giulio terzo restituisce Parma a Ottavio Farnese. Conferma il Concilio a Trento. Si mostra d' animo generoso e pacifico. Riceve ambasciadori di varj Principi. Ottiene dal Duca Cosimo il monte a S. Savino in feudo per la sua casa. Dragut Corsale si fortifica sulle coste di Barberia. E' vinto, e messo in fuga dalle galee di Carlo quinto. Pace tra la Francia e l' Inghilterra. Carestia in Italia. Pratiche del Cardinal Farnese presso Cesare onde ottenere Piacenza. Cesare convoca la Dieta ad Augusta. Armata Imperiale contro Affrica.

Questo nuovo Pontefice cotanto desiderato da tutta 1550 Italia alleggerì i pensieri di coloro, che pensarono altra elezione poter generare nuovi travagli. Perocchè estimandosi, che egli da per se non dovesse essere ambizioso, ma da saper bene e saviamente governare la Chiesa, si credeva per i più, che non si avesse a mescolare per cagion di Stato con Principi secolari, ma piuttosto a procurare la pace e la quiete di Cristianità; e di questo al principio del suo Pontificato diede segnale assai manifesto. Parma si trovava in mano di Cammillo Orsino, come in deposito da Papa Paolo terzo, sopra la quale i Franzesi, e gli Imperiali avevano fatto disegno; e però tutti con ogni arte, avevano cercato con premj grandi e promesse maggiori di ottenerla da Cammillo, il quale in tutto ne era Signore. Ma egli come leale e buon cavaliere, l' aveva guardata alla Chiesa, acciocchè il nuovo Pontefice a suo senno ne potesse disporre, il quale avendo promesso, come molti altri Cardinali a Farnese, di renderla

Digitized by Google

1549 incontanente al Duca Ottavio, tostochè egli col suo favore fosse eletto a Pontefice, fra le prime cose in mezzo dell'allegrezza di cotanta dignità, richiedendonelo Farnese, subitamente mandò all' Arcivescovo Sauli Vicelegato di Bologna un Breve, acciò lo presentasse a Cammillo, comandandogli, che la città di Parma fosse subitamente consegnata al Duca Ottavio, come vero di quella città signore, provvedendo insieme trentamila ducati per pagarne le spese, le quali nel guardarla aveva fatte Cammillo; il quale benchè avesse consigliato e confortato il Papa, che la guardasse alla Chiesa, senza opposizione alcuna o dimora ubbidì ai comandamenti d' esso, consegnando ad Ottavio la città, la fortezza, e tutti i luoghi e castelli, che teneva del Parmigiano ben custoditi, e in molte parti migliorati, togliendo via ogni occasione di travaglio, che in quella parte fosse potuto sorgere con piacere infinito dei Parmigiani, i quali molto temevano di non venire in mano di Spagnuoli, o cadendo in poter de' Franzesi di non divenir seggio di guerra; che allora procurava Ottavio con ajuto di Don Ferrando Gonzaga, e con consenso di Cesare, che quella città in qualunque modo si traesse di mano degli Orsini, stimandoli più affezionati alla parte Franzese, che all' Imperiale.

Volle inoltre il Pontefice, che seco nel palagio abitassero continuamente il Cardinal di Carpi, e Burgos Imperiali, col consiglio de' quali, potesse addrizzare le faccende pubbliche a tranquillo e onorato fine. E perocchè era tenuto di fazione Franzese, temendo, che tale opinione non gli nuocesse appresso l' Imperadore, e sapendo, che niuna altra maggior cagione aveva nimicato tanto il suo antecessore a Carlo quinto, quanto lo aver levato il Concilio da Trento, mandò con gran prestezza (secondo la promessa fatta in Conclave ai Cardinali Imperiali) a quella Corte Don Pietro di

Toledo, il quale era stato in Conclave, a presentargli 1550
il Concilio, ed offerirgli tutto quello, che poteva la Chiesa in acconcio delle sue imprese e affari, ed a mostrargli che in tutte le azioni lo troverebbe schietto e sincero, e tutto contrario a quello, che aveva molti anni provato in Paolo terzo; non avendo nel vero Giulio terzo (che così volle essere chiamato) altro fine nel Papato propostosi, che la quiete e il vivere sicuro e senza noje maggiori, le quali sogliono trarsi dietro l'ambizione e le guerre. E però confortava anche Cesare in qualche modo a sicurar la pace col Re di Francia, offerendo perciò ogni sua opera; e benchè avesse nipoti di fratello e di sorelle, non lo movevano gran fatto, e conveniva, che nella vita e nelle azioni loro paressero nipoti di Pontefice. Fu in questo principio molto largo e cortese; rendè il vescovado di Pavia al Vescovo de' Rossi, del quale con molti altri beni per giudizio di Papa Paolo terzo era stato molto innanzi spogliato, compiacendo a Don Ferrando Gonzaga, e al Cardinal di Mantova, i quali glielo impetrarono. Donò ventimila scudi al Cardinal di Trento, il doppio più di quello che diceva doverglisi per ispese fatte al Concilio, e ad altri Cardinali altra somma di moneta, e sempre prometteva più, e in brieve consumò quel poco di vivo, ch'era rimaso del Pontificato dell' antecessore. Perchè alla morte di lui non essendo rimaso in Castel Sant'Agnolo più che dugento sessantamila ducati in sedia vacante, per l'esequie onoratissime, e per condur soldati a guardia di Roma, e per le spese del Conclave, e altre fatte sì larghissime si consumò tanto, che poco vi era rimaso; così avendo procurato i Farnesi, i quali desideravano il Papa futuro povero e poco potente. Oltrechè Papa Paolo aveva lasciate impegnate e obbligate tutte le rendite della Camera ai mercatanti per molti anni, di

1550 maniera che a Giulio in poco tempo non rimase danari da spendere, e poco aveva onde provvederne; e pur gli conveniva dar molte provvisioni al fratello Baldovino dal Monte, a Giovambatista suo nipote, ad Ascanio della Corgnia, a Vincenzio de' Nobili da Monte Pulciano figliuoli di sorelle, de' quali ciascuno aveva maggior animo a spendere, che non aveva il Papa a valersi del patrimonio della Chiesa; e inoltre, perocchè il Duca Ottavio non aveva modo a mantener la guardia, che conveniva in Parma, non si conoscendo ancora qual animo dovesse esser quello dell' Imperadore in questo affare, promise di ajutarlo alla spesa per la maggior parte di quella guardia, pagandogli due mila ducati ogni mese, e mantenendogli intanto il grado di Gonfaloniere della Chiesa, e del generalato dell' armi. Continuava ancora a pagar molte provvisioni lasciate dal Papa morto in casa Farnese, e prometteva sempre meglio, e licenziò i caval leggeri, e altre armi, che erano a soldo della Chiesa. Rinvestì Ascanio Colonna degli Stati di terra di Roma, dei quali da Paolo terzo era stato spogliato per forza. Rendè a Ridolfo Baglioni i beni nel Perugino, e l' entrate di alcune castella de' suoi maggiori. Il medesimo fece a molti altri Signori. Alleggerì in buona parte la città di Roma da dazj e da gabelle, delle quali l' aveva gravata Papa Paolo; di maniera che quella città e l' altre dello Stato Ecclesiastico ne erano molto liete, credendolo nimico delle guerre, e vago di fare beneficio a ciascuno. Diceva pubblicamente di volere essere più che di alcuno altro amicissimo del Duca di Firenze, al quale confessava di dover molto.

A questo buon animo del Papa di concedere de' beni temporali si porse occasione di donarne de' divini, i quali si devono molto più apprezzare. Imperocchè quest' anno del mille cinquecento cinquanta era tornato il Giubbileo già dagli antichi Pontefici ordinato ogni cento anni poi ritirato a cinquanta, e ultimamente ridotto a venticinque; nel quale anno il Papa a tutti coloro, che visitano Roma, e gli altari dove si guardano le reliquie di S. Piero e di S. Paolo e di altri Santi, dona remissione di tutti i peccati. E perciò a Roma era concorsa gran moltitudine di forestieri a vedere il nuovo Pontefice con divine cerimonie smurare la Porta Santa di S. Pietro, e a ricevere da lui la benedizione e remissione de' peccati. Onde l'Imperadore, avvengachè quando primieramente seppe la creazione, e non se lo reputasse amico tenendosi da lui per la levata del Concilio da Trento offeso, nondimeno e la larga concessione del Concilio, e la buona testimonianza, che glie ne faceva il Duca di Firenze, e quello di più che egli per Don Pietro di Toledo ne prometteva, furono cagione, che egli incontanente si dispose a mandargli ambasciadore, il quale fu Don Luigi d'Avila gran Commendatore d'Alcantara, e il Principe suo figliuolo mandò Ruigomez suo primo Cameriere e molto intimo, onorandolo quanto si conveniva con offerirgli tutto suo potere. Dall'altra parte il Re di Francia intesane la creazione credendolosi amico, come quegli, che in gran parte era stato creato Papa da' suoi Cardinali, e tenuto di sua fazione, ne sentì allegrezza grandissima: ma l'udire poi la restituzione di Parma, lo aver chiamati a consiglio Cardinali Imperiali schietti, l'aver conceduto in favor dell'Imperadore il Concilio a Trento, e il non aver ottenuta niuna di alcune grazie, che gli avevano per parte sua domandate i Cardinali Franzesi, gli scemò molto dell'allegrezza, e della speranza; nondimeno mandò egli ancora a visitarlo Monsignor di Sidam Maresciallo della Marcia, e il Duca di Nemors, e il gran Prior di Francia fratello del Cardinal di Guisa, giovani della prima nobiltà del suo regno. Il Duca di Firenze lieto dell'avere il Papa Toscano, e 1550

1550 e di suo dominio, e da lui anche molto nella minor fortuna amato e onorato, elesse sei de' più nobili e più onorati cittadini della sua città, e fra essi mandò Piero Vettori di gran nobiltà, di scienza ed eloquenza singolare, il quale con bello e onorato sermone in nome del Duca gli rese con gli altri oratori la dovuta obbedienza. Fu questa ambasceria Fiorentina dal Papa e da tutta la Corte con maggior pompa, che non si soleva ricevuta e onorata; e alla partenza, avendogli il Papa avuti a convito, a ciascun di essi diede ordine di cavalleria. E perocchè egli (non avendo nella sua famiglia altro onore o titolo, che il Cardinal di Monte suo zio, il quale per virtù e scienza propria nella Corte di Roma era a quel grado salito, e al nipote poi aperta la medesima via) desiderava, che i suoi fossero di alcuno Stato e Signoria nobilitati, si contentò il Duca di Firenze, pregandonelo il Pontefice, di dividere dal suo Stato il Monte a San Savino del contado d'Arezzo patria del Papa, facendone Contea, e con sua giurisdizione darla in Feudo nobile e franco al Signor Baldovino fratello del Papa, e ai discendenti suoi, aggiugnendovi ancora Innocenzio dal Monte fanciullo ignobile, il quale si era da piccolo il Papa, quando fu Legato di Piacenza, preso, e con ogni sorte di morbidezza allevato, e lo amava teneramente; e l'aveva fatto dal Signor Baldovino adottare in figliuolo, e in lui aveva posta tutta la sua speranza.

Mentre l'Italia si godeva una buona speranza di pace, benchè dalla carestia del vivere fosse molto oppressata, e che la Cicilia, e la Puglia, le quali sogliono sovvenire ai bisogni dei luoghi men fertili, male potessero sovvenire, l'Imperadore avendo uditi i gravi e molti danni, che Dragut Corsale con molti vascelli d'infedeli aveva la state passata nelle marine di Spagna e di Cicilia e d'Italia fatti, aveva disegnato, che Andrea Doria con tutte le galee dei suoi regni, e di suo soldo ne andasse cercando per tutto, e lo vincesse combattendo seco, stimando che guerreggiandosi con un nimico pubblico, e Corsale, a cui il Gransignore aveva vietato l' offendere i Regni dell' Imperadore, mentre che egli era implicato nella guerra di Persia col Sofì, e ne aveva il peggiore, non si dovesse giudicar rotta la triegua. E tanto più, che questo Corsale, al quale tutti gli altri così Turchi, come Mori facevano capo in questo tempo stesso, si aveva presa in Barberìa una buona città, chiamata Affrica dal nome forse della provincia, la quale con vocabolo greco da un tempio di Venere fu già detta Afrodisio, ed era molto opportuna a tenere infestata la Cicilia, a cui è quasi al dirimpetto. Questa città due anni innanzi, per le tirannie usategli da un suo Signore congiurandogli contro i cittadini della terra, ucciso lui e alcuni Turchi, che vi teneva per guardia, si era ribellata dalla divozione del Turco, e nel miglior modo, che poteva, si governava a comune, e viveva a popolo, e si difendeva molto ben dai nimici. Ma Dragut, il quale cercava di farsi nido sicuro, uscendo dalle Gerbe, laddove aveva ricetto con quarantaquattro vascelli di remo, o più, armati per la maggior parte di Turchi, con molt' arte se ne era fatto signore. Questa città era talmente posta in sul mare, che la maggior parte di lei ne viene difesa e cinta, ma il Corsale di notte avendo lontano dalla città lasciato in terra un guato di buon numero di Turchi, con l' armata scoperta se ne andò alla parte del mare, e quindi cominciò con artiglieria e con fanti a combatterla. I Mori vedendosi a fronte il nimico, tutti corsero dalla parte, donde solo credevano essere il pericolo per difendersi, e quivi virilmente combattevano, non credendo portar pericolo d' altronde. Intanto i Turchi rimasi in terra con gran prestezza furono al- 1550

1550 le mura, e con ajuto di scale salitivi sopra, ebbero prima presa la terra, che coloro se n' accorgessero, ed entrando con furia, ne uccisero forse quattrocento, e gli altri fecero prigioni, rendendosi loro poco poi anche la rocca: e col medesimo impeto prese Susa, un altro luogo ivi vicino, dove trovò, che si fabbricavano alcuni vascelli da corseggiare, e se ne insignorì, e dato ordine, che Affrica, la quale di sito era molto buona, meglio si facesse forte, e d' ogni cosa a difesa necessaria si rifornisse, e lasciatavi sufficente guardia di suoi Turchi fedeli, col suo naviglio se n' andò a predare; di maniera che tutte le marine de' Cristiani erano in continuo pericolo, nè sicuramente si poteva navigare. Onde e per il bisogno, e per la riputazione Imperiale, si risolvè Cesare, che ad ogni modo con esso si dovesse combattere.

Per la qual cagione il Principe Doria poste in ordine molto per tempo le sue galee di Genova, ordinò a Don Bernardino di Mendozza, il quale guidava quelle di Spagna, che l'avesse in punto per difesa di quei regni; ed egli partendosi da Genova, e passando da Livorno menò seco in compagnia tre galee del Duca di Firenze, delle quali Cesare per questa impresa l'aveva ricercato tutte di nuovo d' ogni arnese ottimamente fornite a governo di Giordano Orsino suo generale del mare; tre ne menò anco del Papa sotto il governo del Prior di Lombardia, le quali dopo la morte di Papa Paolo, erano rimase a soldo della Chiesa. Talchè con quelle di Napoli e di Cicilia, e con quattro della religione di Malta si trovò avere insieme cinquanta quattro galee il Doria; e da Trapani con esse partendosi giunse in Barberia a Capobuono, chiamato già Promontorio di Mercurio, e quivi dimorati due giorni, andarono a Calibia, la quale trovarono dagli abitatori di uomini e di roba sgombra: quindi furono sopra la città di Affrica, e nel riconoscere il sito e fortificazione provarono alcuni di quei di dentro usciti fuori con poco danno dell'una, o dell'altra parte, salvo che con l'artiglieria della terra furono ferite alcune galee, e i Cristiani fecero fuggire alcuni vascelli di Mori, che si scopersero, e parte di essi abbruciarono, e parte presero; gli uomini si salvarono in terra. Il giorno appresso con tutte le galee andarono a Munistero, terra di Dragut, dove erano a guardia Turchi; e poste in terra le genti, i nimici uscirono fuori per assalire i soldati delle galee, la maggior parte Spagnuoli levati dal porto della Spezia, i quali facendosi incontro ai nemici, gli ebbero tantosto ripinti nella terra, e seguitandoli con gran prestezza, in poco d'ora l'ebbero presa, rifuggendosi la miglior parte di essi nella fortezza, la quale il giorno dipoi con l'artiglieria dalla parte di mare fu cominciata a battere con le galee: ma profittandovisi poco, fu data la cura a Don Garzia di Toledo, che a quella impresa con le galee di Napoli dal Vicerè suo padre era stato mandato, che dalla parte di terrà e più d'appresso vedesse di batterla. Onde esso con sette cannoni e quattro altri pezzi d'artiglieria minori cominciò a percuoterle il muro, facendosi dalla parte di mare con le galee il somigliante; alla fine essendosi da terra aperta molto bene la muraglia, inverso la sera vi si cominciò a dare l'assalto molto feroce, combattendo i Mori e i Turchi più valorosamente di lor costume: ma alla fine con gran virtù i Cristiani dopo un'ora e mezza sempre crescendo, e sempre rinforzandosi la zuffa, a viva forza entrarono dentro, uccidendo gran numero de' nimici. Dei vincitori vi rimasero morti sessanta valorosi guerrieri, e una galea crepandovi dentro un cannone si aperse salvandosene le genti e gli armamenti. Di- 1550

1550 visonsi fra le galee gli schiavi, e il Doria ne rifornì meglio le sue, che ne avevano mancamento.

Fatto tale acquisto, stimandosi il correr dietro a Dragut poter esser tempo perduto, e da consumare tutta la state senza alcun frutto, deliberarono come cosa più utile espugnar la città d'Affrica, e quindi snidarlo: e però il Principe Doria con tutte le sue galee se n'andò per la medesima costiera alla Goletta, dove si fece dare gran numero di palle, e buona quantità di polvere e altra munizione; e mandò Don Garzia di Toledo con ventiquattro galee a Napoli per gente Spagnuola, artiglieria, munizione e biscotto. Medesimamente Giovanni di Vega Vicerè di Cicilia, a cui l'Imperadore dava il governo della guerra in terra, metteva in ordine altra gente Spagnuola per menarla seco a quella impresa, lasciando al governo di Cicilia Don Alvaro suo figliuolo. Dragut non si conoscendo bastante a combattere con l'armata Cristiana, e udendo, che in Barberia gli era abbruciato il nido, con quanti più vascelli poteva raunare di Corsali per divertire il mal da casa si gittò nel mar di Spagna, e vicino a Valenza dette in terra, prese molti Cristiani, corse a Majorica, e quindi ributtato, e fuggendo innanzi a Don Bernardino di Mendozza, che lo seguitava con le galee Spagnuole, traghettò in Corsica, predando, e bruciando a ciò che s'avveniva, e combattendo navi; e molte delle sue galeotte furono all'Elba, e all'Isolette vicine, e per le riviere di Genova. Talchè per mare non si poteva, se non con gran rischio passare, e molte barche e fregate e altri legni insino ne' porti furono predate, con danno infinito e spavento di tutti i luoghi marittimi: nè all'Elba era altro rifugio correndo gli infedeli per tutta l'Isola, che Portoferrajo, laddove il Duca di Firenze dentro alle mura della nuova città avea ordinato, che a tutti fosse dato ricetto; conciosiachè già le due fortezze e la torre sopra il porto, e l'altra muraglia intorno fossero di maniera tirate innanzi, e d'artiglieria e di difensori in guisa fornite, che dentro da ogni gran forza vi si stava ben sicuro. 1550

Cercava Dragut con questi danni, che l'armata Cristiana per difendere i luoghi proprj di Barberia, fosse richiamata a casa; ma vano fu il suo avviso. Perocchè il Vicerè di Cicilia, così comandando l'Imperadore, aveva deliberato, che quella città coi denari e forze di quell'isola se gli togliesse; che nimico tanto potente e sì vicino alla Cicilia e all' Italia era di gran pericolo, e di spesa continua e grande. Si temeva nondimeno, che questa impresa non avesse ad invitare il Turco a nuova nimicizia con l'Imperadore, perocchè la guerra s'imprendeva contro ai Turchi vassalli del Gransignore, il quale aveva caro, che la sua potenza e l'armi si distendessero in Barberia, per potersi valere di quella provincia opposta alla Spagna, alla Cicilia e all' Italia; e però aveva in protezione il Re d'Algeri, figliuolo di Barbarossa, e gli altri Turchi, che vi si annidavano. Massimamente che si conosceva, che il Re di Francia cominciava a cercare occasione di guerreggiare con l'Imperadore, e molto più in questo tempo, nel quale dopo lunga guerra avuta col Re d'Inghilterra aveva finalmente ottenuta la pace, e ricevuta Bologna sopra il mare in Piccardia, per la quale quasi continuamente per mare e per terra con gli Inglesi sei anni aveva con varj avvenimenti combattuto. Ma gli Inglesi governandosi per consiglio di Baroni male insieme concordanti, avevano consumato infinito tesoro, e stracchi e poveri divenutine avevano domandato ajuto a Cesare, e non l'avendo impetrato, in ultimo in gran parte per opera d'Antonio Guidotti Fiorentino avevano accettata la pace. Il quale Antonio più volte a qnesta e a quella Corte n'andò volando, e nei campi intorno

1550 a Bologna condusse agenti e procuratori dell' uno e dell' altro Re, dai quali si conchiuse l'accordo; che Bologna con tutto il suo territorio si rendesse al Re di Francia con patto, che al Re d' Inghilterra alla consegna di quella città si pagassero dugento mila ducati, e pochi mesi poi altrettanti, rimanendo sospese tutte l' altre pretensioni, che gli Inglesi dicono aver sopra il Regno di Francia, per cagione di omaggi non pagati e altre ragioni: e vi si strinse la pace, quasi con certa speranza d'aversi a ristrignere più insieme di parentado, destinandosi ad Odoardo giovanetto Re d' Inghilterra la primogenita del Re di Francia, la quale allora era di tenera età. In questo accordo venne anco la Scozia, della quale i Franzesi avevano presa la tutela pubblicando il Delfino marito della Reina pupilla e Re di quel Regno; e si conosceva, che da quella parte, onde i Franzesi solevano esser nojati, divenivano sicuri, e tanto più, che l' Inghilterra era tutta divisa, e per le dissensioni de' Baroni e per religione condotta a tale, che quel Regno già da per se potentissimo aveva ora bisogno del sostegno altrui. Onde si cominciava più che mai a sospettare, che il Re di Francia non avesse animo a fare in Italia alcuna novità, e che cercasse continuamente occasione di guerra contro a Cesare. E però al Turco aveva sempre tenuto ambasciadore per potere di comun consiglio da questa e da quella parte combattendo indebolirlo; e massimamente che si vedeva l' Imperadore del corpo mal disposto, e si stimava, che morto lui in molte parti s' avesse a far novità, e tanta forza e sì unita a dividersi.

Questa disposizione di sì gran Principi faceva, che coloro, che a parte Imperiale si tenevano, stavano in continuo sospetto, temendo della grandezza e della forza del Re di Francia; massimamente che i suoi ministri con molta astuzia e doppiezza trattavano le loro faccende. E perocchè sempre è stato di gran momento alla quiete 1549 d'Italia l'aver Papa, che non parteggi, o che per suoi privati affari non convenga coi Franzesi, conoscendosi la parte dei Cardinali Franzesi nel Collegio, e di nazione e di fazione esser più forte della Imperiale, era consigliato il Papa per la quiete della Cristianità, ad afforzare la parte loro nel Collegio per ogni caso, che fosse potuto avvenire, con buon numero di Cardinali nuovi e fedeli, e alla lor parte affezionati; conoscendosi manifestamente, che molti di coloro, che questa fiata come ricordevoli de' benefizj, avevano tenuto con Farnese, e forse Farnese stesso, un'altra volta non l'avrebbero fatto. Ma egli avendo cominciato col senso a gustare la dolcezza del Papato, di quel che dopo se dovesse avvenire non molto curava, tutto inteso a far grande quel suo allievo; fanciulletto di poca speranza e di niuna grazia nè appresso ai suoi, nè appresso alla Corte, al quale aveva dato alcune buone Badie e altre rendite grandi di Chiese vacate per la morte del Cardinal Cibo; e poco poi, non potendo sofferire indugio alcuno, lo elesse Cardinale, dandogli il cappello suo con infinito dispiacere di tutti coloro, che l'amavano, parendo a tutta la Corte, che non riuscisse quel Principe, che avevano sperato. Perocchè le faccende del Papato spregiava, e consumava la maggior parte del tempo in diletti, e lasciava gran parte delle cure al Cardinal Crescenzio, il quale, perocchè non se gli opponeva in cosa alcuna, fra tutti gli altri si aveva eletto, a cui commettesse le cose di maggiore importanza: e pareva a molti cosa nuova, che quando era Cardinale e prima avesse adoperato con molta lode negli affari della Chiesa, e ora divenuto Pontefice fosse cotanto, da quel che esser soleva, mutato. Ma ha gran forza nell'animo de' più, e spezialmente degli ignobili una grande e subita mutazione di fortuna.

1550 Era il danno della negligenza del Papa, non solamente della Chiesa e della Corte Romana, ma di tutto il popolo ancora di quella città. Perocchè quest' anno del Giubbileo vi era concorso gran numero di forestieri, nè vi si era fatto provvedimento alcuno di grano, e la carestia vi era cominciata molto per tempo grandissima, e ogni dì ve ne montava il pregio: talchè fu mestiero, che dal Duca di Firenze e dal Vicerè di Napoli e di Cicilia con gran disagio loro fosse sovvenuto, e di Provenza e di Spagna ancora; che i mercatanti, non avendo ordine il pubblico di pagarlo, ai porti del Papa non ne volevano condurre. Altrimenti si era provveduto in Firenze, nel cui Stato, benchè il mancamento per le male ricolte ne fosse grandissimo, per la buona cura, che se ne prese il Duca, essendosi, come è costume di quella città, creati ufiziali di abbondanza vi se ne condusse tanto di paesi lontani e diversi, che bastò a nutirne il popolo e il contado, e ne avanzò; conciosiachè insino di Olanda, e dei Paesi Bassi con lunghissima navigazione per l'Oceano ne conducessero a Livorno i mercatanti Fiorentini. Vero fu, che per la fame universale d'Italia si vendè per tutto molto caro; e molti poveri e mendichi, non potendo sostentare la vita loro, furono dal Duca pubblicamente sovvenuti; che più mesi in ciascuno de' quartieri della città ogni mattina per limosina si distribuì gran numero di pane a molte migliaja di persone, concorrendo gran parte del contado per la carestia nella città. E molti figliuoli piccioli da' padri e dalle madri, non li potendo nutrire, furono per le vie miserabilmente abbandonati; onde fu chi per carità ne prese la cura, e furono ricevuti in alcuni spedali, e di limosine loro provveduto il vivere, il quale ordine ancor dura.

De' nipoti del Papa (per tornare a quello, che si diceva) il Signor Giovambatista di Monte s'era dato a parte Imperiale, e desiderava nel mestiero dell'armi di venire grande e onorato, ed aveva cominciato a tirar soldò dall'Imperadore, benchè i Franzesi avessero tentato di trarlo dalla loro; e seco teneva a provvisione molti buoni e arditi soldati, ne' quali molti denari spendeva contro al voler del Papa. Ad Ascanio della Corgnia prode e valoroso, nipote di sorella, che aderiva a parte Franzese, aveva il Papa assegnata buona parte dell'entrate pubbliche di Perugia, e fra questi due era non poca emulazione. A Vincenzio de' Nobili da Montepulciano, parimente nipote, aveva dato a governo la città d'Ancona; e al Signor Giovambatista Nepi, e poco poi Fermo nella Marca. Gli amici del Papa avrieno voluto Cardinale Baldovino suo fratello per farlo capo, e dargli onore del governo delle faccende, ma il Papa non volle. Concessegli bene il Ducato di Camerino, ed aveva posta tutta la sua cura nel Cardinal di Monte; (così volle si chiamasse quel suo allievo) talchè coloro, che volentieri erano concorsi a farlo Papa, ed avevano procuratigli ajuti, non se ne soddisfacevano, temendo, che essendo tale nel principio del Papato, non dovesse divenire più trascurato e senza pensiero alcuno; che la maggior parte del tempo dimorava ozioso a un suo giardino, dove faceva fabbricare palazzi e loggie, adornandole di statue antiche e marmi pellegrini, e di ogni altro raro e ricco lavoro con ispesa grandissima. Onde i Cortigiani e altri a cui la cosa importava, se ne disperavano, e Don Diego di Mendozza ambasciadore, conoscendolo molto per tempo, aveva scritto all'Imperadore, che il Papa, come vago di diletti, era da fargli fare, ciò che uomo volesse, con mettergli paura. 1550

A questa poca cura, che si prendeva il Pontefice delle cose pubbliche, si aggiugneva un altro pericolo; che vedendosi i Farnesi dall'Imperadore dispregiare, 1550 e temendo della fermezza del Papa, si dubitava, che non avessero a prendere negli affari di Parma alcun partito, che avesse a dar cagione di travaglio all' Italia. Erasi il Cardinal Farnese nel Conclave tenuto fermo con la parte Imperiale a non concorrere in alcuno de' Cardinali sospetti all' Imperadore, e fatto in ciò migliore e più leal servigio, che i ministri proprj di Cesare, e perciò aveva sperato di averne a ricevere qualche premio; e però aveva mandato Giuliano Ardinghelli a domandargli Piacenza per Ottavio suo fratello, sperando, che almeno gli dovesse esser confermata Parma e il suo territorio. E a questo lor desiderio faceva anche favore il Papa, il quale commise al Pighino, mandato Nunzio alla Corte per conto del Concilio, che a suo nome ne ricercasse l' Imperadore, massimamente avendo Cesare molto premiati i Cardinali, che nella creazione del Pontefice se gli erano mostrati fedeli, come anco aveva fatto il Re di Francia ai suoi: e tanto più, che il Papa avrebbe voluto, sicuratosi Ottavio di Parma, e riconciliato all' Imperadore, levarsi dalla spesa, la quale per guardia di quella città, sosteneva. Ma Cesare a consiglio di Don Ferrando Gonzaga, nimico più che mai ai Farnesi, il quale diceva, che non gli bastava l' animo a difender lo Stato di Milano avendo Parma nimica, aveva fatto rispondere al Cardinale, che di lui si maravigliava, dovendosi al Ducato di Milano, cioè all' Imperio, non solamente Piacenza, ma Parma ancora con tutto quello, che i Farnesi vi tenevano; e che sebbene al Papa morto ne fu data già alcuna speranza, ora mutatesi le condizioni dei tempi, si conveniva adoperare altrimenti. La qual risposta aveva conturbato il Cardinal Farnese e tutti i fratelli, ai quali, cominciando a temere più che mai delle forze vicine di Don Ferrando, varie cose e diverse si giravano per l' animo. Questa mala disposizione conoscendo il Re di Francia per via di Orazio Farnese disegnato suo genero, faceva tentare il Duca Ottavio, acciò cedesse quella città con ogni sua ragione ad esso Orazio; e che egli in quella vece entrasse nel Ducato di Castro con tutto quello, che tenevano i Farnesi in terra di Roma, promettendo egli, che con tutte le sue forze prenderebbe la difesa d' Orazio e di Parma, e la protezione di tutta lor casa, offerendo inoltre di ristorarli largamente, se danno alcuno dall' Imperadore ne sentissero. Ma questo partito non piaceva ad Ottavio, e si raccomandava intanto all' Imperadore, e gli si offeriva fedel servidore, purchè non gli fosse fatta tal forza, che avesse a prendere partito pericoloso per se e per altrui: e già si cominciava a conoscere, che il Papa nel difendere Parma si stancherebbe, e i Farnesi con le facoltà e forze di casa loro non erano bastanti a farlo. 1550

Il Duca di Firenze antivedendo il pericolo di accendersi guerra in Lombardia vicino alla Toscana, consigliava il Papa e i ministri Imperiali per bene d' Italia e sicurtà degli Stati, che ai Farnesi si desse qualche sodisfazione, e si mantenessero a parte Imperiale, perchè essendo tanto offesi, e di animo virile, e anche tenuti in sospetto, era pericolo, non si gittassero a qualche partito, onde il lor fuoco con la rovina altrui si avesse poi a spegnere. Ma questi consigli non erano uditi, ed ai Farnesi date parole, temendo forse Cesare, per rispetto della nimistà con Don Ferrando, di lor fermezza; stimando, che la paura di perdere le rendite degli Stati e de' beni provveduti lor da Papa Paolo nel regno di Napoli e altrove gli avesse a mantenere in fede, e che in ultimo stracchi dovessero cedergli Parma, e prenderne quella ricompensa, che a Cesare stesso fosse paruto lor di dare. Le quali cose conoscendo il Duca di Firenze, e quasi certo dell' animo de' Farnesi, e veden-

1550 do per il mar Tirreno andare spesso attorno armate d' infedeli, e portarsi pericolo dell' armata Franzese, avvisando, che a guerra in brieve si dovesse venire per la triegua rotta col Turco, faceva ogni sforzo, che Piombino gli venisse in mano. Il qual desiderio ajutava il Pontefice, consigliandone spesso l' Imperadore, il quale in nulla si muoveva. Talchè nel mezzo della pace per questa cagione non si poteva stare senza noja; perchè l' Imperadore o non curando le cose d' Italia, o lasciandone il governo ai suoi ministri, era tutto inteso a fermare, e disporre la Germania ai suoi desiderj. E però avendo ottenuto, che il Concilio si rimettesse a Trento, e fatta prima giurar fedeltà al Principe suo figliuolo, e riconoscerlo come erede degli Stati de' Paesi Bassi, come disopra si disse, riserbandosene nondimeno il governo, e parimente il Ducato di Milano, ricevendo per comandamento di Cesare l' un ministro dall' altro i giuramenti e la fede in nome del Principe e dai vassalli altresì, con esso se ne andava ad Augusta, mostrandogli lungo il Danubio le fatiche da se sostenute, e i luoghi acquistati nella guerra de' Protestanti. Laddove aveva fatto chiamare gli Elettori, e altri Principi e reggimenti di Germania per celebrarvi una Dieta, nella quale voleva, che si proponesse il Concilio generale per Trento, e alcun buon ordine per la quiete di Germania, la quale per quel nuovo modo di religione era molto confusa, non volendo coloro, che al Luteranesimo erano avvezzi (ch' era la maggior parte) in alcun modo levarsene; anzi per tutto dove dimorava la Corte di Cesare, pubblicamente si predicavano i dogmi di Lutero, e Maldemburgh città vicina alla Sassonia, non avendo voluto ricever lo *Interim* era stata messa in bando Imperiale, e dai vicini, e dal suo Clero privato da lei delle Chiese e dei beni sosteneva gran guerra:

ei ribelli di Cesare e altri, che desideravano in quella provincia travaglio difendevano, e bisognò, che la Camera Imperiale concorresse con danari a cotal guerra, e pagasse le genti a Maurizio Duca di Sassonia Elettore, che l' assediava, benchè non meno gli assediatori, che gli assediati fossero Luterani. 1550

Voleva l'Imperadore, che a questa Dieta si proponesse, e si stanziasse, che al Re de' Romani, quando il bisogno lo ricercasse, dalla Camera Imperiale si desse ajuto di denari contro al Turco: il qual Re era già venuto ad Augusta, quando in mezzo di molte armi vi giunse Carlo quinto, e Don Filippo suo figliuolo, i quali erano entrati in isperanza, che Ferdinando si dovesse insignorire della Transilvània provincia dell' Ungheria, la quale possedeva la Reina Isabella già moglie del Re Giovanni col suo figliuolo unico; i quali uscitisi di Buda colà dal Turco, che ne aveva preso la la protezione, erano stati lasciati regnare. Dalla Reina si era diviso fra Giorgio Vescovo di Varadino, il quale ne aveva tenuto il governo, e in quella provincia era di molta autorità, e aveva gran seguito: e ora combattendo contro alla Reina, domandava ajuto al Re de' Romani, promettendo in brieve di farlo signore di quel Regno, che gli si apparteneva come a Re de' Ungheria. Onde si cominciava a vedere, che da quella parte ancora col Turco si verrebbe a guerra o per la difesa della Reina, o perchè il Re de' Romani contro alla volontà de' ministri di esso aveva preso a fortificare un luogo vicino al fiume della Tissa, che si chiama Zanolc, onde è agevole il passo in Transilvania: e comandavano i Turchi, che si disfacesse altrimenti che stimerieno la triegua rotta, e muoverebbero l'arme; e già di qua e di là si mettevano genti in ordine per combattervi. Questo bisogno di ajuto, che aveva il Re de' Romani dalla Germania, e il credersi che potesse

1550 divenir signore della Transilvania dava speranza a Cesare e al suo figliuolo, che si potesse ottenere, che dopo Carlo quinto la dignità dell'Imperio si traportasse nel Principe suo figliuolo. A che Cesare e tutto il suo consiglio con ogni studio e sollecitudine intendevano, desiderando, che la potenza di Cesare unita con gli altri regni in sua discendenza si mantenesse, o aspirando alla monarchia di Cristianità, o almeno alla sicurezza degli Stati e Regni tanti, che possedeva. Conciosiachè dagli avversarj grandi, che ha avuto Cesare, non si sia difeso tanto con le forze degli Spagnuoli, quanto con l'autorità dell'Imperio e con le genti d'Alemagna, le quali sono state sempre pronte a scendere in Italia per difendere lo Stato di Milano, e a correre ne'Paesi Bassi per mantenerli la Fiandra più volte da' Franzesi infestata: che il Re di Spagna con i suoi tanti e sì potenti Stati senza cotal dignità e ajuto, avendo le forze divise malagevolmente l'avrebbe potuta poi mantenere; nè alcun altro Imperadore senza gli ajuti, che ha avuti Carlo quinto dagli altri Regni suoi, avrebbe potuto nè con egual dignità, nè con pari sicurezza mantenersi il titolo dell'Imperio, mancando della Fiandra, della Borgogna, della Spagna, e di buona parte d'Italia, atteso massimamente, che Carlo quinto tanto potente e tanto grande, e di tal valore e con tanti ajuti ha avuto alcuna volta che fare a mantenerlo. Queste ragioni e molte altre si allegavano da coloro, i quali consigliavano l'Imperadore (che erano per lo più Spagnuoli cupidi di dominare per tutto) a procacciare con ogni arte e studio questa grandezza. Per questo si prometteva al Re de' Romani parentadi, retaggi e grandezze, e in questo tempo ajuti contro al Turco grandi per ricoverare l'Ungheria. Ma la proposta non piaceva nè a lui, nè al Re di Boemia suo figliuolo, il quale di Spagna, dove era con la moglie, udendo tal pratica, faceva intendere a suo padre e all'Imperadore, che ad ogni modo se ne voleva tornare in Germania, dove era stimato, desiderato e tenuto caro. Non piaceva medesimamente questa pratica agli Elettori dell'Imperio, i quali vi dovevano consentire, non temendo forse di niuna cosa più, che di aver Imperadore tanto potente, che gli potesse forzare ad ubbidirli, essendo loro alcuna volta paruto troppo grave a sofferire Carlo quinto. E però più di lor costume tardi venivano alla Dieta, e Cesare aveva caro di terminarla tosto. 1550

Mentre che queste cose in Germania si trattavano, l'armata Imperiale era tornata sopra Affrica, avendo da Napoli e di Cicilia portatovi quattromila Spagnuoli valorosi. Giovanni di Vega Vicerè di Cicilia, sotto il cui reggimento si faceva la impresa, conducendo seco molta artiglieria grossa da battere le mura, e altra minore per difesa del campo e delle galee, e munizione in gran copia. Giunsero ai ventisei di Giugno, e fra due giorni furono sbarcate l'artiglierie e le genti, delle quali si fece due squadroni; all'uno di Spagnuoli di Napoli si diede per capo Don Garzia di Toledo, al quale fu commesso, che camminasse con essi sopra un luogo, che soprastava dalla parte di terra alla città non molto lontano, e quivi prendesse alloggiamento. E il Vicerè poi con l'altro squadrone delle genti di Cicilia (avendo prima vicino a mare fatto un ricetto per le munizioni, e lasciatevi due compagnie di Spagnuoli a guardia) si alloggiò poco di là da Don Garzia di verso la campagna in luogo ameno e di sua natura assai forte; dove avendone con poca fatica scacciati i Mori, che lo tenevano, trovò la gente buoni abituri, e acque dolci di pozzi freschi, e frutte e ortaggi da rinfrescarsi, e da una parte erano difesi da uno stagno, il quale benchè la state non avesse acque, non si poteva però dai cavalli passare. I Mori e Turchi ancorchè uscissero

1550 della terra, e cominciassero a scaramucciare tirando l'artiglieria dalle mura, e vi uccidessero alcuni Spagnuoli, nondimeno tosto tornarono nella terra alle lor difese. Il Vicerè andò diligentemente squadrando il sito e la fortezza della città, e la trovò più forte e più difesa, che non si aveva stimato, e che non gli era stato riferito: conciosiachè i Turchi in quel tempo, che l'armata si era partita per andare alla goletta, e poi in Cicilia e a Napoli, aspettando la guerra a casa, si fossero con gran sollecitudine ingegnati di condurre dai luoghi vicini nella terra, quanto avevano potuto da vivere, e fornitisi di munizione, e messo dentro un Capitano Turco con dugento compagni campati da Munistero e da Susa, e le mura e altri luoghi bene forniti a difesa.

Erano i Cristiani ajutati di alcune cose da vivere dal Re del Caromano, il quale per esser nimico de' Turchi (l'Imperio dei quali comunemente è schifato da' Mori, parendo loro sotto Turchi esser in conto di schiavi) prometteva di tenere fornito il campo di carne e di alcune altre cose, e con i suoi cavalli difenderli dalla parte di terra. Con questa fidanza adunque avendo fatte loro trincee, e condotte le artiglierie, risolverono i capi di volersi appressare alla terra, e combatterla. La quale è in tal modo posta sopra mare, che più delle tre parti di essa ne vengono difese; perocchè ella siede in terra, la quale si sporge tanto in mare così basso, che altro che da due parti non vi possono le galee approdare. Un luogo di esso è capace di dieci solamente e l'altro di due, tutto il restante ha in modo le acque basse, che legni armati non vi hanno luogo: ed è quasi di pari spazio posta in mezzo dalla parte di ponente dalla Goletta e da Tunisi, e dalla parte di Levante dall'Isola delle Gerbe. La parte di essa, che è da terra ferma, ha cinque torri, e mura buone, e in luogo più rilevato un rivellino in forma di fortezza, 1550 che esce molto fuori delle mura, e difende la muraglia per fianco. Fu molta dissessione fra i Capitani, donde si dovesse combatterla, stimando alcuni doversi prima battere il rivellino, potendosi quindi agevolmente prendere tutta la città; altri parendo il luogo troppo munito, consigliavano, che si dovesse prima battere le mura della città, come più deboli e più atte a vincersi. Alla quale opinione si attennero i più, e il primo di Luglio con ventitrè cannoni cominciarono a battere le mura, le quali trovarono più dure, che non si avevano stimato, e dopo l'avere molto battutele non si risolverono a dare l'assalto, essendo nate fra i capi dell'esercito, e specialmente fra il Doria, e il Vicerè, molte contenzioni, conoscendosi la cosa pericolosa; che non si pigliando la terra, poteva essere la rovina di quella impresa, e per la perdita di quelle genti, e molto più per la riputazione, la quale in quel luogo importava il tutto. Onde dopo sette giorni ne ritirarono l'artiglieria, avendo dato tanto spazio ai nimici, che dentro si poterono ben riparare, ed era pericoloso lo sforzarli, e da quella parte entrare nella terra; ed avendo in quella batteria consumata la maggior parte dalla polvere, e delle palle, vollero tentare di prendere il rivellino di assalto, il quale era difeso dal capo della guardia con dugento Turchi soldati valorosi, e quindi facevano gran guerra; pure avendogli i giorni dinanzi abbassate in molte parti le mura con l'artiglieria pensavano i Cristiani poterlo prendere, e che preso quello fosse vinta la terra. Però divisarono, che l'affronto si facesse una mattina allo schiarir del giorno, e che nel medesimo tempo le galee dalla parte di mare con artiglierie e con iscale si accostassero alla terra, e la combattessero, e facessero forza anche quindi di entrar dentro: e la pruova pareva da riuscire

1550 perchè le difese de' nimici del rivellino erano in modo dall' artiglierie state battute, che i nimici sopra non vi potevano stare a difendere; e gli Spagnuoli con le trincee erano andati sì presso alle mura, che con gli archibusi non lasciavano scoprirsi alcuno per difenderle. Gli Spagnuoli messisi in ordine un' ora innanzi giorno, più tosto che non conveniva, con grande impeto corsero a dare l'assalto; ma le galee al medesimo tempo dalla parte loro non si mossero, talchè non si giovò nulla in favor degli andati a combattere il rivellino, i primi de' quali fattisi vigorosamente innanzi salirono il muro, ma non essendo stati seguitati dagli altri furono costretti a ritirarsi, lasciandovi di loro trenta morti, e settanta o più rimanandone feriti. Le galee poi al dì chiaro andarono sotto la terra, e le prime furono le tre del Duca di Firenze. Ma essendosi ritirati gli Spagnuoli, e dentro ogni cosa ben messa in difesa, non vi profittarono niente. Il non essere riuscita questa pruova, e l' aver trovati i difensori forti e pronti, aggiunta la discordia de' principali, aveva fatto sbigottire quella fanteria a maraviglia, e pure era la miglior di Cristianità. I nimici volendo rendere il cambio, indi a pochi giorni una mattina per tempo assalirono le trincee degli Spagnuoli da tre parti, e da tutte ne furono ributtati con poco danno di qua e di là, perchè l' assalto loro fu molto lento.

L' assedio se ne andava in lungo nè si vedeva, dove la impresa avesse a riuscire per le gravi discordie de' capi, volendo il Doria in tutto comandare in mare, che n' era arbitro, e il Vicerè in terra: ed avendo la impresa bisogno dell' una e dell' altra forza unita, nè cedendo l' uno all' altro, non si pigliava partito, che buon fosse, o da riuscire. E già cominciava il numero de' soldati a scemare, e ogni giorno per le molte fatiche e disagi vi se ne infermava qualcuno; onde risolverono

Digitized by Google

di mandare a Napoli per nuova fanteria Spagnuola. 1550
Dragut, poichè ebbe scorso con gran prestezza le marine di Spagna, di Cicilia, d' Italia, e abbruciato e depredato molto paese, e presi molti Cristiani (avendolo per la fame lasciato i più de' corsali, i quali si rimasero fra l' Elba, la Corsica, e Sardegna, e tutta la stase tennero in continuo spavento le marine) non gli riuscendo, per danno che facesse, di spiccare dagli Affricani l' armata Cristiana, con quattordici vascelli se ne passò in Barberia, e lasciatili vicini ad Affrica a trenta miglia, con le migliori genti che avesse di Turchi e di Mori, che lo seguitavano, se n' andò vicino ad Affrica per far pruova, se avesse potuto, di dare alcun soccorso agli assediati: la venuta del quale spiò il Vicerè da un Moro, che con alcuni altri seco aveva menato Luigi Peres Vargas Spagnuolo governatore della Goletta, chiamatovi dal Vicerè, che stimava assai il suo consiglio e valore, e la pratica degli insulti e affronti Moreschi, che più volte aveva provati. Udendo adunque, che Dragut era venuto in paese con animo di soccorrere la terra assediata, con settecento Turchi, e molto maggior numero di Mori a piè e a cavallo raccolti in Barberia, e che un giorno determinato doveva egli assalire il campo, e gli assediati uscir fuori a combattere le trincee, il giorno stesso, che ciò si doveva eseguire, uscì il Vicerè con cinque compagnie de' migliori soldati, che avesse, per andare a far legne in un oliveto vicino al campo un mezzo miglio per uso degli alloggiamenti, lasciando Don Garzia di Toledo, che tenesse diligente guardia alle trincee. Nè prima fu arrivato al luogo, che se gli scopersero sopra quattrocento Turchi, e numero molto maggiore di Mori, con i quali si appiccò una fiera scaramuccia, la quale durò tanto, che agli Spagnuoli archibusieri mancava già la polvere e le palle, e cominciavano a ritirar-

1550 si. Il Vicerè chiamò Don Garzia, che con tre compagnie nuove lo soccorresse, il che egli fece incontanente, avendo prima ripinti nella terra i nimici da tre parti andati ad assalire al medesimo tempo le trincee: e ciò aveva fatto con tanto impeto di soldati e di artiglieria, che temendo coloro, che guardavano le porte della città, che i nimici con i loro, che gli seguitavano, non entrassero nella terra, per quelle non gli vollero ricevere. Onde furono forzati lungo le mura fra scogli, e per l'acque basse dalla parte del mare ritornarsene dentro; onde i nimici stracchi si cominciarono a ritirare, lasciando molti morti di loro alla campagna, e de' migliori. In questa fazione oltre ad alcuni altri guerrieri rimase morto il Governatore della Goletta molto valoroso, e lungo tempo esercitato Capitano, il quale con una squadra di archibusieri messosi ferocemente fra i nimici, che già guadagnavano campo sopra gli Spagnuoli, li fece da prima volgere, e cacciandoli prese un luogo rilevato, onde poi sempre i suoi ebbero il vantaggio nella zuffa; quindi valorosamente combattendo, e dando animo ai suoi, e di sua mano avendo uccisi alcuni de'nimici, fu da un archibuso ucciso. La morte di questo valoroso guerriere e di alcuni alfieri e altri buoni soldati temperò alquanto l'allegrezza, con la quale gli Spagnuoli vincitori tornarono al campo, essendosi con i suoi ritirato Dragut. Questo giorno si acquistò assai riputazione, e fra i Mori costumati a seguire la buona fortuna giovò non poco. Tornarono poi inverso la sera i Turchi di nuovo ad assalire il campo e le trincee, ma lentamente, e furono con poca fatica ributtati. Dragut tentata infelicemente questa fazione si ritirò ai suoi vascelli, e quindi alle Gerbe, aspettando che fine dovesse avere l'impresa, della quale per i Cristiani si cominciava a sperar bene; ma erano molto scemati di numero, che di quattro mi-

Digitized by Google

la Spagnuoli imbarcati, non se ne rassegnavano più che due mila quattrocento, e il campo, dovendosi quasi ogni cosa portar di Cicilia, di molte cose sofferiva mancamento. Pure il Re del Caromano in sulla riputazione di questa picciola vittoria cominciò a tener il campo meglio fornito. 1550

Era già stato l'esercito in quel luogo più di quaranta giorni, nè si vedeva modo, come quella città per forza si potesse prendere; e lo starvi ad assedio lungo portava seco pericolo, che le galee a quella spiaggia venendo inverso l'ultimo dell'Autunno per tempo reo non si rompessero. Presero adunque consiglio di avacciare la impresa, e trovandosi in mancamento di munizione e di soldati, avendone mandati solamente quattrocento il Vicerè di Napoli, inviarono Marco Centurioni a Genova con dieci galee, acciò il Gonzaga di Piemonte loro mandasse nuovi Spagnuoli e al Duca di Firenze chiesero palle da cannoni e polvere, il quale tantosto provvide loro due mila palle di ferro e grandissima quantità di polvere, le quali si caricarono a Livorno, dove il Centurioni per questo conto aveva lasciate due galee; e con le altre prese quattro compagnie di Spagnuoli, tre del Piemonte, e una di Piacenza, in numero di mille dugento fanti, tornò alla spiaggia d'Affrica, dove i Signori del campo avevano conchiuso, oltre alle batterie di terra, le quali riuscivano dure e di maggior pericolo, di farne una dalla parte del mare, avendo prima tentate cave sottera e testudini, o travate per andare coperti alle mura per iscalzarle, e abbatterle; ma nulla era giovato, che le mine intopparono in parte dura, e le travate dall'artiglierie furono disfatte. Fecero adunque con nuovo modo un piano di travi sopra due galee disarmate e congiunte insieme di maniera gagliardo, che sopra vi si tirarono molti cannoni da battere, e si potevano con i remi accostare e discostare dalle

1550 mura; ed erano in modo difesi e coperti, che non erano men sicuri, che se in terra fossero stati, e in un tempo medesimo da due parti della terra più basso, che non avevano fatta l'altra batteria, e da questa di mare cominciarono a batter con gran furia; e poichè da ciascuna delle parti fu aperta la muraglia, si cominciò un assalto feroce, dove i Mori e Turchi combattevano a corpo a corpo, e si lasciavano prima uccidere, che abbandonassero il luogo. Ma dopo lunga e sanguinosa zuffa le genti fresche venute d'Italia, combattendo la parte del mare, cominciarono a passar dentro, come per luogo meno pericoloso, e più facile degli altri, al quale poi tutti corsero. E quindi con molta strage de' nimici si apersero la via nella terra; e dugento Turchi ritiratisi nel rivellino facevano valorosa difesa, ma alla fine furono vinti, e la maggior parte uccisi. Gli Spagnuoli fra morti e feriti furono cento cinquanta, ma tutti uomini di pregio. Venne in potere del Vicerè un parente di Dragut, e il Capitano della difesa. Gli schiavi furono intorno a settemila di ogni sesso e età; poca altra preda vi si fece, non avendo i Mori per le case quasi cosa alcuna, e quel che vi era da vivere consumato. Gli schiavi secondo l'ordine si compartirono per le galee, dei quali molti per fuggire la servitù si gittarono in mare. Fu in questa impresa molto commendato il valore di Don Garzia di Toledo, e di Giordano Orsino generale delle galee del Duca di Firenze, il quale in una scaramuccia, mentre che difendeva le genti, che si ritiravano, fu da un Moro a cavallo ferito in un braccio.

I governatori dell'armata presa quella città, e postavi guardia Spagnuola, dimorando a quella spiaggia più che non si conveniva nel rifornirla, furono soprappresi da una tempesta di vento sì grande, la quale durò quattro giorni, che mancò poco, che le galee non

1550 si ruppero; pure dopo molto danno ricevuto, e massimamente de' remi, a Trapani se ne tornarono, avendo anche nel viaggio portato pericolo, e dopo molto di fatica e di tempo quando una e quando altra ricoverarono nei loro porti. Della presa di quella città, comecchè la facesse gran sicurezza alla Cicilia e al regno di Napoli e a tutte le marine d'Italia, si udiva, che il Turco si teneva molto offeso, giudicando la triegua rotta, tenendosi i luoghi di Barberia, e dove prima aveva mandato a minacciar Dragut, ora lo mandava a chiamare, e udita la mossa dell'armata in Barberia, lo aveva fatto Sangiacco di quella provincia con grande autorità. Parevagli anco, che gli Ungheri, che si armavano, e mettevano insieme cavalli, gli dessero giusta cagione di muover l'armi in quella parte. Però di cotale ingiuria avendo fatta querela con l'ambasciadore del Re de' Romani, chiedeva pure, che la fortezza di Zanolch si disfacesse, per la quale i Turchi e Ungheri avevano cominciato a combattere, e che Affrica con tutto quello, che vi avevano i suoi perduto gli fosse renduta, altrimenti per mare e per terra minacciava gran rovine contro a Carlo quinto e al Re de' Romani.

CAPITOLO SECONDO

I Farnesi risolvono a ogni costo mantenersi signori di Parma. Cesare ordina, che si edifichi una fortezza in Siena. Malcontento dei Sanesi, e loro ambasciadore a Cesare. Morte del Granvela. Molti Principi di Germania ricusano obbedienza al Concilio. Timori di guerra in Ungheria, e in Italia. I Farnesi sotto la protezione del Re di Francia. Il Papa vuol toglier coll' armi Parma a Ottavio Farnese. Il Duca Cosimo consiglia Ottavio ad un accordo. I Turchi, e alcuni Principi di Germania minacciano guerra contro Cesare. Trattato tra i Farnesi e il Papa.

1550 In Italia ancora non si poteva stare con l' animo in pace; perocchè Don Ferrando Gonzaga e Don Diego di Mendozza per odio privato, convenendo insieme a distruggere casa Farnese, si ingegnavano di persuadere a Cesare, che levasse di mano Parma ai Farnesi, dicendo. che di loro non si poteva fidare, ritenendo essi l'odio per la perdita di Piacenza e per la morte del padre. Nè giovava al Duca Ottavio la protezione che ne aveva presa il Pontefice, o la moglie, figliuola dell' Imperadore, o ragione o ajuto. che in suo favore si adoperasse: ed erano disposti tutti e quattro fratelli a non uscir di Parma a modo niuno, stimando, che mantenendosene signori, dovessero esser sempre grandi e onorati e liberi; dove per viltà cedendola per qualsivoglia cambio rimarrieno e con poco onore e preda d' altrui. E però non si fidando interamente della fermezza del Papa, avevano fra loro messo insieme buon numero di denari, concorrendo alla maggior parte con l' ajuto del Re di Francia il Duca Orazio, per averli presti ad ogni bisogno, quando dal Papa non fossero ajutati, e lor fosse mossa la guerra, come ne vedevano segnale; perocchè Don Ferrando con le genti sue di Piacenza vietava, quanto poteva, che in Parma del Parmigiano stes-

Digitized by Google

so fossero portate cose da vivere, e in ultimo si ingegnò condurne, quanto maggior numero si potette, quasi presagio di quel che poi avvenne. Ed aveva molti intorno, che lo consigliavano a mettersi sotto la protezione del Re di Francia, alla quale egli era invitato, ed erano questi giovani vaghi di veder cose nuove, e molto più degli altri il Duca Orazio. Onde per cotali difficoltà e sospetti, furono insieme tutti quattro i fratelli a Parma, ed ebbero fra loro molte consulte, confortandoli Orazio a gittarsi alla parte di Francia, promettendo, che sarieno gagliardamente ajutati e difesi, e che si potrieno vendicare dell' offese lor fatte, e mostrarsi uomini di valore. A questo medesimo, ma segretamente, l' invitava il Duca di Ferrara. Il partito al Duca Ottavio, dovendosi spiccare e discostare da Cesare, e offenderlo, pareva duro. Ma pure andando di presente il Duca Orazio in Francia, dove aveva la moglie, conchiusero che al Re di questi loro affari si ragionasse, e si proponessero fra loro alcune convenzioni. 1550

Il Re non cercava altro con ogni studio, che occasione e luogo da guerreggiare in Lombardia; ed avendo composte le cose con gli Inglesi, aveva richiamato di Scozia Paolo di Termes, il quale in quella parte aveva molto tempo governata la guerra, ed era uomo di valore e sagace, e l' aveva disegnato ambasciadore a Roma con molto maggior commissioni, e con più piena autorità, che non soleva fare agli altri. Teneva inoltre in Roma il Cardinal Tornone, il quale reggeva col consiglio suo tutta la parte Franzese, manteneva le amicizie vecchie e i partigiani di Francia, e con ogni studio cercava di farne de' nuovi. Talmentechè chi conosceva la natura del Re, e il modo del governo dei suoi ministri, teneva per fermo, che in alcuna parte d' Italia avesse a scoppiar guerra; massimamente che i ministri

1550 Imperiali inducevano molti amici e servidori di Cesare in estrema disperazione, usavano con essi modi violenti, come oltre al Duca Ottavio avveniva alla città di Siena; la quale per dissensioni fra i cittadini stessi nate e durate assai, benchè niuna delle parti si fosse mossa mai dalla divozione Imperiale, tenevano oppressa con guardia di più che mille fanti Spagnuoli, ed avevano occupato quasi come una fortezza il Convento e Monistero di S. Domenico, la piazza, e il palagio, e la porta di Camollia, facendovi continuamente la guardia, e da tutti i cittadini si avevano fatto dare le armi private e tolte le pubbliche, e tenevano i luoghi più forti del dominio e importanti, Orbatello, Portercole e alcune fortezze. Nè questa bastava loro, che traevano anche dai cittadini e dal dominio in varj nomi e modi molti denari, ed avevano consultato di fabbricare nella città una fortezza grande e sicura, credendo farsi padroni assoluti della città e di tutto lo Stato, e che il Pontefice ancora, e tutto il dominio della Chiesa, e il Duca di Firenze avessero per tema ad esser loro ossequenti. Questa deliberazione, già pubblicata e confermata dagli ambasciadori tornati dalla corte con la risoluzione, aveva in modo commosso tutti i cittadini di Siena, che nel pubblico e nel privato era una pessima disposizione. E già Don Diego stesso era andato in Siena per divisare il luogo, dov'ella si dovesse fabbricare. E però di Lombardia vi si era fatto andare il Marchese di Marignano, e da Roma Piero Colonna, e Giovambatista Romano architetto dell'Imperadore per disegnare il sito. Ma costoro, come il più delle volte suole avvenire, non si accordavano fra loro, stimando ciascuno il suo disegno migliore. Onde non convenendo, proposero all'Imperadore tre siti; e ne mandarono i modelli con l'architettore stesso, acciocchè a Cesare mostrasse il tutto, per risolversi a quella parte, che più approvasse l' Imperadore. Il che sbigottì sì duramente la 1550 città di Siena, che pareva venuta all'ultima miseria, e facevano pubblicamente prieghi a Dio, e voti e processioni, portandosi imagini di Santi e Crocifissi, nei quali quel popolo aveva divozione; e tutti quelli ufficj, che credevano poter muovere la Divina Maestà a torre quell' opinione della mente di Cesare, o far nascere cosa, che da quella facesse levare il pensiero; recandosi non solamente a vergogna l' essere stimati degni di quel gastigo, ma a danno e a disonore. Perocchè essendo dalle genti Spagnuole, allorachè non vi avevano sicurtà alcuna di fortezza, molti cittadini sì maltrattati nell' onore, nell'avere e nel sangue senza ricevere i peccatori di cotali oltraggi gastigo alcuno, pensavano, che quando vi avessero la fortezza, sarieno al tutto insopportabili. Però spesso in pubblico e in privato facevano lor consulte, nè trovavano modo, come da questo laccio, che loro si ordiva, si potesser liberare. Chiedevano consiglio e ajuto al Papa, raccomandavansi al Duca di Firenze, mostrando il pericolo comune; l' uno e l' altro de' quali volentieri avrieno preso ad ajutarli. Ma il Duca per cagion propria era tenuto a sospetto, e il Papa non ci voleva volgere il pensiero; talchè non d' altro che di parole generali e comuni non li serviva: e Don Diego pur sollecitava, e Don Ferrando viepiù, temendo che essendosi scoperto il disegno nel mandarne l' esecuzione in lunga, non avvenisse cosa, che avesse a disturbarla, o tenerla indietro o frastornarla.

I Sanesi dopo molte consulte si risolverono di mandare un altro ambasciadore a Cesare, essendo i due, che di poco eran tornati, Alessandro Guglielmi e Messer Lelio Pecci non mai nell' eseguir le loro commissioni convenuti insieme, da tutto il popolo lacerati; dicendosi pubblicamente, che l'uno avea venduta la patria, 1550 e l'altro per una piccola speranza di suo utile non l'avea difesa, e ne erano accusati. Elessero adunque il Capitano Girolamo Tolomei dell'ordine de' gentiluomini molto amato dal pubblico, e stimato uomo di buona mente, e amatore della sua città, commettendogli, che quanto più umilmente potesse, raccomandasse la città a quella Maestà, e le proponesse, che quell'università si contenteria di ogni altra gravezza, e di dare ogni sicurtà dalla fortezza in fuori; ricordandogli, che non si fidasse de' ministri, ma si ingegnasse di parlare in voce a Cesare. A costui giunto alla Corte fu fatta molta difficoltà nell'avere udienza; pure per mezzo di Don Francesco di Toledo, a cui il Duca di Firenze lo aveva raccomandato, ammesso alla presenza di Cesare, e data sua lettera di credenza, parlò in questo tenore:

« Se la Maestà Vostra, invittissimo e sacratissimo « Imperadore, potesse vedere con gli occhi della fronte la doglia e l'afflizione del popolo di Siena suo fedelissimo, o io con le parole a quelli dalle mente rappresentargliele, io non dubito punto, che voi più umanamente non risguardaste quella misera città, la quale senza avervi offeso giammai, conviene, che sopporti quel gastigo, che si suol dare ai ribelli, ed ai « popoli nimicissimi, e che vi abbiano gravemente « offeso, e nel vivo trafitto, avendo mandato ai vostri « ministri, che dentro vi si faccia una cittadella, la « quale, come durissimo freno, la costringa a far tutto quello, che parrà a chi ne sarà dato il governo. « Io non negherò, che la nostra città per sospetto « preso di sua libertà, non abbia alcuna volta nelle « sue discordie civili disubbidito i vostri ministri, ma « ch'ella abbia avuto animo da voi alieno, non consentirò io giammai. Anzi è stato sempre riputato nimico pubblico, se alcun privato fra noi fu mai in tutti i secoli, ch'abbia avuta altra voglia, che di servir

« l'Imperadore, e d'ajutare la sua parte. Risguardi 1550
« Vostra Maestà i tempi andati, rechisi a memoria
« le sue passate fortune, quando tutta Italia era volta
« a parte Franzese, quando non le era rimaso alcun
« amico con quella provincia, sola troverà la città di
« Siena con grandissimo suo pericolo aver sempre
« tenuto in piede lo stendardo suo, senza mai aver
« dato segno di sentire altrimenti. E benchè la città
« nostra, come tutte le altre d'Itatia, abbia patite
« molte dissensioni civili, non fu mai alcuna parte de'
« cittadini Sanesi, che per ajuto corresse ad altro
« Principe, che all'Imperadore. Il che posso con verità
« dire, che in niuna dell'altre città o comuni d'Italia
« sia avvenuto; dove nelle cittadine discordie se
« l'una parte è stata Imperiale, l'altra subitamente s'è
« gittata alla parte avversa o Guelfa, o Franzese, o con
« qualunque altro nome ella si chiamasse. Le discordie
« Sanesi non sono mai uscite della nostra città, o del
« suo dominio. Tennero già il principato in quella anticamente
« in gran parte i più nobili, che si chiamarono
« gentiluomini; costoro non si partirono mai dalla
« divozione Imperiale. A questi successe lo stato de'
« Nove, e molti anni ebbe il governo, mantenendo
« sempre la medesima parte allo Imperadore. Costoro
« poi furono superati dal popolo, e più volte l'una parte
« e l'altra hanno conteso insieme, e scacciatisi di
« Stato; e nei molti travagli d'Italia non mai l'una parte
« ha chiamati in ajuto i nimici della corona Imperiale,
« nè le lor brighe son procedute più oltre, che nel
« sormontare or l'una, or l'altra in istato. Fra queste
« due parti sono alcuna volta stati di mezzo una sorte
« di buoni cittadini, che si chiamarono Riformatori, e
« tennero lo Stato, quasi temperando l'una parte e
« l'altra, acciò men fosse violenta. Questi non solamente
« non sono stati nimici all'Imperio, ma in o-

1550 « gni tempo gli hanno mantenuta la città ossequentissima.
« Queste medesime discordie agli anni passati
« alcuna volta l'hanno travagliata, ma non con danno,
« nè con pericolo, nè con scemare l'autorità e
« Maestà Imperiale, governandosi sempre lo Stato
« sotto l'ombra di vostra Maestà. Nè è da dubitare,
« che ora quella città, che sempre in ogni governo e
« in ogni tempo vi è stata fedelissima, abbia a mutar
« volontà, o a dir più vero, natura. Perocchè l'essere
« de' Sanesi è tutto, senza cavarne alcuno, Imperiale.
« Se adunque degli animi di quei cittadini, voi
« sete sicuro, che non si può credere altrimenti, a che
« tanta violenza? a che tanto travaglio? a che tanta
« spesa? E credami Vostra Maestà, che non ci muove
« tanto il danno, il quale ce ne potrebbe venir grandissimo,
« quanto la vergogna. Perocchè ai Sanesi poveri
« d'avere in pubblico e in privato, pareva cosa
« molto onorata godersi sotto l'ombra vostra la sua libertà,
« e questa mette innanzi a tutti i beni umani;
« della quale ogni volta le parrà esser privata,
« che si vedrà sopra il capo una cittadella; la quale
« ad arbitrio di cui dentro vi fia, la possa or
« qua or là volgere. E sebbene voi non vorrete per
« questo da quella città altro, ch'esserne sicuro, e
« che i cittadini si godano i loro onori e lor rendite
« pubbliche e private, e che quel Comune confidato
« nell'ottima mente vostra lo creda, nondimeno la vita
« degli uomini è brieve e frale, nè si può, nè si dee
« promettere, che a lungo andare quella fortezza,
« che si disegna di fare per sicurtà vostra o de' vostri
« discendenti, non possa venire in mano di persone o
« disleali, o che altrimenti sentano, e noi suoi fedeli
« privi di libertà, e alla descendenza vostra sieno poco
« fedeli e forse nimiche: che di cotali avvenimenti
» molti esempi si potrieno addurre; perocchè le cose

« violente bene spesso riescono a fini non pensati, e 1550
« insegnano molte vie, che prima erano oscure. Che
« pensa Vostra Maestà, che di cotal deliberazione
« paja ai Principi Italiani, al Pontefice, al Duca di Fi-
« renze, ai Genovesi, ai Veneziani e ad altri? Il sospet-
« to, che da questo si prenderà, potrà anco far pare-
« re men belle le vostre azioni passate, avendo mo-
« strato per lo tempo andato, che non avete mai volu-
« to altro dai vostri fedeli, che la buona volontà e l'ajuto,
« che loro è paruto di darvi, mantenendo in sua fran-
« chezza il Duca e la città di Firenze, lasciando Ge-
« nova godersi i suoi beni e la sua libertà; e pure
« ciascuna di quelle città vi è alcuna volta stata
« nimica. Lascio stare quanta occasione sia per dare
« questo fatto agli emuli e nimici vostri, i quali ogni
« azione di lei vanno con mal animo attentamente
« notando, e sempre la tirano al peggior sentimento.
« Che dunque diranno le genti non solamente le pre-
« senti, ma quelle che lo udiranno dopo mille anni,
« intendendo, che voi alla vostra città di Siena sem-
« pre fedele, sempre divota, senza colpa veruna, che
« l'ha sempre servita, sempre onorata, sempre ado-
« rata, e le insegne non solamente vostre, ma dell'
« Imperio ancora, come cose sante ha inchinate e rive-
« rite, quando udiranno dire, che per non la si riputar
« fedele l'abbiate con orribil catena in sempiterno lega-
« ta? Però Sacra Maestà risguardate le preghiere di
« quella infelice città, le lagrime di tutto quel po-
« polo, il quale per me loro ambasciadore vi prega,
« che lasciato andare così fiero proponimento, vi con-
« tentiate d'ogn'altra sicurtà, la quale dalla città pos-
« siate desiderare, proponendovi, e offerendovi ezian-
« dio i pegni più cari, e ogni altro legame e obbligo,
« che vi piaccia, riputandosi la cittadella non sola-
« mente a gastigo, ma a vituperoso obbrobrio. Piaccia

1550 « a Dio, che si addolcisca così fiero vostro proponimento alle preghiere di quella infelice città, la « quale afflitta e misera con le braccia aperte vi domanda perdono dei falli passati (se alcuno però « ne ha commesso contro al voler vostro) e di esser fatta degna di questa grazia a voi di utile e di somma « gloria, e a quella città di contento infinito e di salute. »

Queste parole dette da quell' ambasciadore con molto affetto, benchè piegassero alquanto nei gesti l' Imperadore, non ebbero però forza di smuoverlo dalla deliberazione primiera e dal consiglio; anzi rispose brievemente, che tutto quello, che sopra i loro affari si era risoluto era stato per benefizio e a salute di quei cittadini, acciocchè ciascuno vi potesse godere il suo sicuramente, e che a ciascuno vi si ministrasse giustizia, il che è uffizio di Cesare; e che altro miglior modo, avendone discorsi molti co' suoi savj, non era loro sovvenuto. Perocchè esso si confortasse, e che essendo di quella nobile famiglia che era, e tanto sua divota, consigliasse quei cittadini a contentarsi di cotal deliberazione, promettendo, ch' ella tornerebbe in benefizio pubblico e privato; e così lo licenziò. Nè di tal cosa volle, che più gli fosse parlato, dolendosi in parte di Don Diego di Mendozza, che sapendo la sua volontà, avesse consentito, che fosse stato mandatogli con commissione tale. Disse inoltre a quell' ambasciadore, che non volendo gravare i Sanesi, provvederebbe egli alla spesa; e mandò a Don Diego, che non mettesse indugio all' esecuzione. E perocchè quest' anno per tutta Italia era carestia grandissima, diede ordine, che di Cicilia si provvedesse grano, e si mandasse a Siena per sostenimento del vivere di coloro, che vi dovevano lavorare. Questa ultima risposta tratta dalla bocca stessa di Cesare, abbattè di maniera il popolo di

1550 Siena, che non maggior dolore avrebbe sentito, se avesse veduta in viso la servitù. Ricorrevasi di nuovo pubblicamente all'orazioni, ai voti, e per tutti i tempj si pregava la divina Maestà, che si trovasse rimedio ai lor mali. La Balìa spesso si raunava, ma non ardivano le persone proporre alcun rimedio; e un maestro Nino Nini, uomo di Balìa, avendo cominciato a parlare, fu dal capo degli Spagnuoli fatto prigione, e posto in oscura carcere, e formatogli un processo contro, come sollevatore di popolo e turbatore di Stato; di maniera che erano i Sanesi confusi e tutti sbigottiti, e provavano gli Spagnuoli ogni giorno più insolenti, essendo stati spogliati dell'armi. Mandarono di nuovo commissione a quell'ambasciadore di mettere ogni cosa, che avevano, in mano di Cesare, purchè cittadella non vi si facesse. Ma nè questo, nè un altro ambasciadore, che mandarono poi con fede soscritta di mille cittadini o più, che non si contentavano della fortezza, nè altri, che mandarono poi insieme a mostrare, che niuno era in Siena, che di ciò non si tenesse gravato, furono uditi, e ogni lor proposta e azione dispregiata; che l'Imperadore in tutto ne aveva levato il pensiero, e dato ordine donde si avesse a trarre i denari per cominciare l'opera, la quale secondo il disegno riusciva grandissima, e come si stimava, di spesa di trecentomila ducati, e voleva lungo tempo a finirla. La qual cosa sola dava alcuna speranza ai Sanesi, intanto poter nascere accidente, che quella fabbrica impedisse; ed aveva quel popolo gran fede in un imagine della Vergine Madre di Gesù Cristo avvocata di quella città, alla quale si era pubblicamente raccomandato con molta divozione, e fattole dono delle chiavi della città, e sperava, che come altra volta credeva essere avvenuto, che da lei quella città da gravissimi travagli fosse stata liberata, così questa dovesse avvenire. Intanto dalla corte era tornato quell'architettore, ed

1550 aveva recata la volontà di Cesare, che la fortezza si facesse secondo uno dei disegni vicina a porta Camollìa, dove si faceva men guasto di case, che in alcuno degli altri luoghi disegnati, perchè l'Imperadore voleva esser sicuro di quella città, parendo (scoperto l'animo suo) poca sicurtà mandare la cosa in lunga; che gli altri suoi affari non procedevano così bene, nè secondo la volontà, e sospettava di non avere in brieve a venire a guerra. Perocchè sebbene aveva ottenuto dal Pontefice liberamente, che il Concilio a Trento si celebrasse, con animo poi di costrignere i disubbidienti Germani alle deliberazioni, che vi si facessero, nondimeno trovava molte opposizioni, attraversandosi molti ai suoi disegni, e massimamente nella successione all'Imperio del figliuolo. Dalla qual cosa si discostava più che mai Ferdinando suo fratello; benchè alcuna volta fosse paruto, che si lasciasse consigliare alla Reina d'Ungheria lor sorella, la quale aveva impreso a condurre questa pratica. E però di Fiandra, dove ella era Reggente, era andata ad Augusta, e molto strigneva il Re, offerendo Carlo quinto di accomunar seco l'Imperio e l'autorità di esso, e che due Imperadori ad un tempo medesimo avessero la medesima e pari autorità, purchè a Re de' Romani si creasse Don Filippo Principe di Spagna. Ma Ferdinando negava voler conchiudere cosa veruna senza il consenso del figliuolo, il quale sospettando di ciò, e chiamato dal padre, lasciata la moglie al governo delle provincie, con gran prestezza tornava in Germania.

Era in questo tempo medesimo Monsignor di Granvela, il quale col consiglio e con la destrezza aveva molto tempo retto il peso delle faccende e de'Regni di Cesare. Per lo qual caso pareva il consiglio Imperiale indebolito, e lo stato delle cose presenti ne aveva più che mai bisogno, avendo la persona di Cesare e per l'età, e per la fatica di molti anni, e molto più per la mala 1550 disposizione del corpo, nella quale era caduto, bisogno di esser retta; e la Germania pareva mal disposta, dove benchè la maggior parte degli Elettori fossero andati alla Dieta in Augusta, nondimeno vi mancavano Maurizio di Sassonia e l'Elettore di Brandiburgh, i quali per i movimenti de' ribelli vicini ai loro Stati, e per l'assedio di Maldemburgh si scusavano non potere andarvi. E quantunque il Concilio si mettesse in ordine per celebrarsi a Trento, e il Papa vi avesse destinato il Cardinal Crescenzio Legato, e ne avesse fatta la Bolla, e vi si inviassero Vescovi e Prelati di Italia, e Cesare di Spagna e d'altri suoi regni ve ne facesse andare molti, nondimeno si conosceva, che i Tedeschi mal volentieri vi concorrevano, ed avevano chiaramente mostrato, che non si ritrattando alcuni degli articoli prima deliberativi, non vi volevano consentire; e in ultimo i Procuratori degli Elettori di Sassonia e di Brandiburgh avevano in piena Dieta protestato, che i lor Signori non si contentavano di sottomettersi al Concilio pubblicato in Trento, se non con le condizioni altra volta da loro proposte, cioè che il Concilio fosse libero, e potesse ciascuno andarvi, starvi, e tornarsene sicuramente, ed avere il voto deliberativo, e che si trattassero i decreti fatti, e che i Vescovi si sciogliessero dal giuramento fatto al Pontefice, e che disposta ogni maggioranza, il Papa stesso vi venisse sottoposto. Questa proposta diede molto che pensare, venendo contro alla riputazione di Cesare, avendo ardito due degli Elettori di opporsi così vivamente alla deliberazione d'esso. La proposta anche fatta da Cesare in Dieta, che quei, che non ubbidivano si dovessero gastigare con l'armi pubbliche dell' Imperio, non era stata ricevuta; ma che prima con dolci modi si vedesse di ridurli ad obbedienza. Ed in Germania il Re

1550 Cristianissimo li teneva mal disposti contro molti Principi; e si credeva, che i ribelli dell' Imperadore, e la città di Maldemburgh, la quale caduta in bando Imperiale sosteneva lungo assedio, fossero ajutati e pasciuti e mantenuti in isperanza dai mandati Franzesi. E di più ogni giorno si scopriva meglio la volontà del Turco, il quale offeso in Barberia e in Ungheria si diceva, che metteva in ordine armata grande di mare, e esercito di terra per vendicare le ingiurie di Dragut, e per soccorrere la Reina di Transilvania, la quale con Pietro Vic gran Barone di quella provincia si udiva, che da Fra Giorgio con consenso e speranza d'ajuto dal Re de' Romani era assediata in Albajulia. E anche in Italia si conosceva pericolo, che per conto di Parma non nascesse principio di guerra, non si provvedendo a sodisfazione alcuna da' Farnesi, anzi cercandosi occultamente da' ministri Imperiali con mettere lor paura, che Ottavio insieme con Parma si dovesse gittare in braccio di Cesare; stimandosi, che non durasse molto il Papa a pagar la guardia di quella città, (che si credeva gli dovesse rincrescer tosto) e tenendosi da Don Ferrando buona parte e la migliore del dominio di Parma, e mantenendolo sempre in sospetto, che da per se non si potesse lungo tempo reggere; e così ben Cesare avesse in brieve ad ogni modo ad essere signore di quella città, la quale fuori di modo desiderava, non pensando, che Ottavio e il Cardinal Farnese, avendo tanti beni e tante ricchezze nel terreno e Stati di Cesare, si potessero mai spiccare dalla sua volontà e divozione, nè apertamente fargli contro. E però al Nunzio del Papa, il quale proponeva alcuni partiti, che ad Ottavio si rendesse tutto il contado di Parma, ed egli all' incontro rendesse, se alcun luogo teneva del Piacentino, Cesare dava parole, mettendo la cosa in indugio, come quegli che si aveva proposto, che Parma senza alcun fallo gli fosse per venire in 1551 mano, senza averne obbligo al Pontefice, il quale per la ragione, che vi ha sopra la Chiesa, non si doveva consentirlo; e da altra parte si vedeva chiaro, che l' animo del Re di Francia aspirava a valersi di quella città molto opportuna a guerreggiare in Italia, non avendo voglia maggiore, che di provare una volta sua fortuna contro a Carlo quinto; e in Piemonte, essenvi morto il Duca di Malfi ribello del regno di Napoli, vi aveva mandato a governo Monsignor di Brisac valoroso guerriero, il quale cercava ogni occasione di venire a guerra con qualche vantaggio.

Era un monasterio assai forte, vicino ad una fortezza, la quale tenevano gli Spagnuoli, che si chiamava Barges: questo per alcuna leggiera cagione occupò di furto Brisac, e cominciò a fortificarlo, facendone querela Don Ferrando; e mandaronsi in qua e in là messaggi, pretendendo ciascuno, che fosse suo luogo. La qual cosa, benchè paresse indegna a Cesare a comportare, nondimeno la sofferiva, non gli parendo tempo da rompere con i Franzesi, nè averne degna cagione; importando molto più ai suoi disegni il non essere impedito ad ottenere la successione dell' Imperio, e di comporre l' altre cose, che disegnava in Germania; alle quali condurre gli dava molto animo, che in questo tempo trovandosi in gran bisogno di denari, gli era stato dall' Indie portato tanto oro e tanto argento a Sibilia, che si diceva, che in sua parte ne verrebbe almeno tre milioni di ducati. E quinci aveva presa speranza, che le cose gli dovessero riuscire secondo la voglia, nè punto allentava di quello, che una volta aveva deliberato, mandando con molta arte ogn' altra cosa e ogni promessa fatta in lunga, come avveniva nelle cose di Piombino; del quale, benchè fosse stata data buona intenzione e certa promessa al Duca di Firenze, e dal Papa anche

1550 ne fosse stato pregato per quiete e sicurtà d'Italia, non ne aveva voluto deliberare nulla; e rifiutando per suggezzione de' Genovesi il Signor proprio di quello Stato ogni partito e sicurtà, che se gli proponesse, per consiglio di Don Diego teneva quello stato per se con non poco pericolo. Di maniera che il Duca di Firenze se ne teneva schernito, e da Don Diego pessimamente trattato, dal quale, oltre che sapeva chiaro venire in gran parte, che Piombino non gli era venuto in mano, si recava a grande ingiuria, che egli usava dire, che faceva la fortezza in Siena, non tanto per fermezza dei Sanesi, quanto per assicurarsi del Duca di Firenze, quasi temesse, che alcuna volta dovesse esser poco amico di Cesare, e con la paura lo volesse tener fermo. La qual voce al Duca era molestissima, parendogli che la fede sua e l'opere inverso Cesare fossero state tali e tanti i benefizj, che altro guiderdone se gli convenisse: e temeva più che mai, che quella fortezza non recasse travaglio alla Toscana, conoscendosi la natura di quel popolo e de' cittadini Sanesi malcontenti, e dai ministri di Cesare più volte scherniti, e senza giusta cagione incorrere in servitù perpetua; e si stimava, che fossero per muovere ogni cosa, prima che esser condotti a questo, e da lontano già se ne odorava alcuna pratica. E i Farnesi scopertamente ristrignevano le pratiche col Re di Francia, di mettersi sotto la sua protezione.

1551 Il Duca di Firenze, che aveva sentite le consulte e l'animo de' Farnesi, non restava di confortare il Papa, e ricordare all'Imperadore, che ci pigliasse alcun compenso, parendo ogni cosa meno rea, che nel mezzo d'Italia far nascer guerra pericolosa; mandava suoi uomini al Duca Ottavio, tratteneva con buone speranze il Cardinal Farnese, e faceva per tutto buon' opera, acciocchè la cosa si componesse. Trattavasi alla corte dell'Imperadore col

Nunzio del Papa, che Cesare pigliasse Parma, com' anco Piacenza in feudo dalla Chiesa, che il Papa desse Camerino al Duca Ottavio, il quale già lo aveva conceduto a Baldovino suo fratello, e che l'Imperadore anche in cambio di Piacenza gli donasse qualche cosa; ma era questo duro al Pontefice, non volendo delle sue ragioni privar la Chiesa. Cercavasi inoltre, che Cesare, come altra volta si disse, rendesse al Duca Ottavio, quanto esso teneva del Parmigiano con patto, che si abbattessero le fortezze del Borgo a S. Donnino, e di Castelguelfo, acciò non si avesse a venire all'armi. Ma Don Ferrando sconsigliava l'Imperadore a lasciarsi uscire cosa alcuna di mano, dicendo, che tenendosi i Farnesi offesi da lui e dai suoi ministri gravemente, ed essendo di sangue vendicativo, non si poteva da loro trovar sicurtà, che bastasse: senzachè Ottavio diceva apertamente, che era disposto per difesa di suo Stato mettere la vita, e quanto aveva, e che voleva morir Duca di Parma; e mandò Marc' Antonio Venturi suo gentiluomo al Duca di Firenze a scusarsi, e domandare in quel caso consiglio, e che non faceva cosa alcuna men volentieri, che partirsi dalla divozione di Cesare, nè a ciò si indurrebbe mai, se non da una estrema forza costretto, sentendosi da Don Ferrando Gonzaga e da Don Diego di Mendozza, malignamente trattato. Aveva creduto il Papa e l'Imperadore altresì, che i Farnesi tenessero queste pratiche coi Franzesi, acciocchè creandosi nell'animo dell'uno e dell'altro sospetto, migliorassero le condizioni delle ricompense. Ma in questo si ingannarono; perocchè il Re per Flaminio da Stabbia Orsino aveva mandato ad offerire al Duca Ottavio, oltre alla difesa generale di Parma e di sue castella, sicurtà ancora nel suo Regno di ciò, che di beni ecclesiastici o d'altra sorte i Farnesi tenevano in terra di Papa o d' Imperadore, promet- 1551

1550 tendo tutte le forze del suo Regno e tutto il suo tesoro in difesa di loro Stato.

Queste cose erano tutto giorno riferite all'Imperadore e ai suoi ministri, e al Papa parimente, che il Duca di Firenze era di ogni lor segreto ottimamente ragguagliato; ma essi non lo credevano, dicendo, ch'erano cose simulate secondo l'uso di casa Farnese: e Ottavio fra l'altre aveva una fiata fatto domandare al Papa da Marc'Antonio Venturi, qual per questa cagione aveva mandato a Roma, come si dovesse difendere da Don Ferrando Gonzaga, il quale ogni giorno lo molestava, vietandogli con gente armata il valersi del frutto delle sue terre di là dal Taro; dicendogli apertamente (non potendo fare altro, nè trovando chi lo difendesse, e l'ajutasse) che sarebbe costretto raccomandarsi a qualche Signore potente, che il potesse, e volesse difendere. A cui il Papa, non pensando forse quel che importasse cotal proposta, o non ne volendo pensiero, rispose subito, che facesse quel che ben gli venisse; la qual risposta stimando Ottavio, che fosse una giusta licenza, mandò in Francia un segretario di Farnese, col quale la raccomandigia, che proponeva il Duca Orazio, si trattò, e la difesa si specificò con utile e onore di Ottavio, lasciandolo il Re arbitro della guerra, quando la si facesse, e pagandogli per difesa di Parma due mila fanti e dugento cavai leggeri, e quel più, che il bisogno ricercasse, e dandogli l'anno dodici mila scudi di provvisione, e promettendo ricompensa a lui ed ai Cardinali fratelli quanto per la nimicizia perdessero di entrata, e per questo conto di qua e di là andarono molti messaggi e persone di autorità. Questa pratica fu tenuta alcun tempo coperta dai Farnesi, studiandosi di mettere in Parma provvisioni da vivere per più tempo potevano, vedendosi venire in rischio di avere a sostenere assedio. Ma scoprendosi la cosa, e facendone querela col Papa i ministri di Cesare, e che a questo pericolo dovesse provvedere, venendo contro alla sua dignità, che un Re straniero senza suo consenso pigliasse protezione di un suo vassallo, e che questo in alcun modo non si doveva comportare, si fece chiamare il Cardinal Farnese, e lo domandò, come il fatto stesse. Il Cardinale non negò, che la pratica fra Ottavio e il Re non fosse, ma che pensava bene, che non fosse conchiusa, avendo Ottavio promesso al Re, ma che con altro che con parole non si era obligato; del qual partito il Papa si era risentito, e col Cardinale ne fece molte querele, imponendogli, che a questo pericolo e disordine trovasse rimedio. Il Cardinal rispondeva, che altro rimedio non vi vedeva, se non che egli mantenesse la difesa di Parma ad Ottavio con forze maggiori, e si obbligasse a ciò, perocchè il Duca suo fratello era risoluto nonostante qualunque pericolo di non volere uscirsi di Parma. Onde conoscendo pure il Pontefice il pericolo, che si correva del travaglio d' Italia, quando Parma venisse in mano de' Franzesi e sotto loro protezione, mandò il Vescovo di Fano alla corte dell' Imperadore, cercando via di levarsi da noja e da spesa, a proporre alcuni partiti, che Ottavio rimanesse in Parma, costrignendolo a dare ogni sicurtà, che volesse l' Imperadore; stimando, che levandolo di presente dalla protezione di Francia, non dovesse poi col tempo mancar modo di trarlo di Parma, e di sicurarsene meglio: e intanto mandò ad Ottavio in Parma Messer Piero Camojani suo familiare con una scrittura, comandandogli, che in questa si obbligasse di non prendere partito alcuno dal Re di Francia, nè di accettare sue genti; e se l' avesse preso, che lo disdicesse ad ogni modo. A questo ripose Ottavio, che gli doleva di non esser in tempo di poterlo fare, perocchè già si era ob- 1551

1551 bligato al Re, e gli aveva mandate le condizioni della raccomandigia, le quali accettando, non era per mancargli. Il che udendo il Papa, e commovendosene forte ad ira, incontanente gli mandò un Breve, comandandogli sotto pena di ribellione, che subito gli consegnasse Parma con la fortezza, e a Roma se gli presentasse ai piedi, altrimenti che il costrignerebbe con l'armi e con le censure.

Mentre che il Papa era in tal modo infuriato contro ad Ottavio, al consiglio dell' Imperadore, avendo udita la venuta del Vescovo di Fano, ed avendo alcun odore, che veniva con commissione di proporre qualche via d'accordo, rimanendo in Parma Ottavio, acciocchè il pericolo presente cessasse, innanzi che gli si desse udienza, parve di commettere a Don Diego, parendo loro il Papa un poco addolcito, nè piacendo, che Ottavio per qualunque accordo rimanesse in quella città, che al Papa da parte dell' Imperadore promettesse ogni ajuto di gente e di denari per cavare di Parma Ottavio: e a Don Ferrando comandò apertamente, che volendo il Papa muover guerra ad Ottavio, che con tutte le forze lo ajutasse; e al Vicerè di Napoli scrisse, che a tale impresa mandasse trecento uomini d' arme in servigio del Papa, stimando che questa liberale e animosa proferta dovesse confermare il Papa, e mettere tanta paura in Ottavio, che si dovesse ad ogni modo uscire di Parma, non potendo credere, che si gettasse a partito pericoloso. Don Diego, il quale aveva caro, che guerra si movesse contro ai Farnesi, e la procurava per ogni via, fece appunto quella proposta in tempo, quando il Papa era infuriato contro ad Ottavio, per la risposta fattagli dello essersi obbligato a Francia. Di maniera che egli senza altro consiglio acccettò le offerte, e si risolvè a muovere la guerra di presente, stimolandonelo molto Giovambatista suo nipote, il quale non aveva altra voglia, che di mostrarsi nell' armi prode e valoroso, e di guidare eserciti; ed aveva promesso a Don Diego e a Don Ferrando segretamente (e dai quali era stato confortato a far correre il Papa in questa guerra) che pigliandosi Parma farebbe in modo, ch' ella verrebbe in mano dell' Imperadore, che era quello, che si cercava dagli Imperiali. Il Papa per le offerte grandi e promesse di Don Diego, incontanente mandò il Dandino Vescovo d' Imola suo Segretario all' Imperadore per assicurarsene meglio, e per risolvere il modo del guerreggiare, e gli ajuti promessi. 1551

L'Imperadore succedendogli la cosa molto altrimenti di quel che avrebbe voluto, e pentendosi delle larghe promesse fatte al Pontefice, avendo i suoi ministri più secondo i loro affetti, che secondo la ragione trattata la bisogna, e lasciandosi indietro tutte l' altre commissioni date poco innanzi al Vescovo di Fano, udì il Dandino venuto novellamente, e discorse, che volendo il Pontefice gastigare un suo vassallo e ribello, che non doveva mancargli: ma che aspettandosi la guerra al Papa, egli prima la cominciasse, e poi a lui come ad Imperadore e protettore della Chiesa domandasse ajuto, perchè quanto gli aveva promesso, gli attenderebbe, stimando che così facendo, il Papa prenderebbe la guerra contro al Re di Francia, ed egli non romperebbe la pace, la quale ancora in parole vegliava fra lui, e il Re, perchè sebbene di qua e di là si movevano l' armi, stimava il Re essergli lecito difendere uno, che se gli gittasse in braccio, e l' Imperadore ajutare il Capo della Chiesa a mantenerne sue ragioni. E perchè in questo medesimo tempo a Roma andavano attorno pratiche di accordo, che Ottavio si uscisse di Parma, e pigliasse Camerino, e diecimila ducati più d' entrata, diceva Cesare, che si sarebbe anche contentato dell' accordo.

1551 mostrando la guerra esser dura; e che quando non succedesse, che alla guerra gagliardamente l'ajuteria, promettendogli inoltre, perocchè il Papa non aveva denari, dugentomila ducati in prestanza. E per levare ogni sospetto dell'animo al Pontefice, se gli obbligò per fede di sua mano, prendendosi in questa guerra, che si moveva, Parma, che ella sarebbe libera della Chiesa, nè egli per questo fatto vi acquisteria sopra di più ragione alcuna in sua vita. Tostochè il Papa ebbe la promessa più certa dall'Imperadore inviò subitamente Giovambatista suo nipote a Bologna, dandogli il governo generale di tutte le sue armi; e confermò Alessandro Vitelli generale delle fanterie Italiane, e cominciò con gran pena a provveder in questo principio denari per soldare le genti. A Vincenzio de' Nobili commise, che nella Marca mettesse insieme dugento cavai leggieri, e lo fece capo di tutta la cavalleria della Chiesa. Dall'altra parte il Re di Francia udendo come il Papa pigliava la cosa, e che voleva pur guerra, disegnava di mandare in Italia Piero Strozzi, e il Duca Orazio Farnese, al quale aveva fatto sposare Madama Diana sua figliuola naturale molto innanzi promessagli, con disegno, che alla Mirandola (dove poco innanzi essendo morto il Conte Galeotto, reggeva il Conte Lodovico suo figliuolo) si facesse raccolta di gente: che la terra, e il Signor d'essa, come avevano fatto i suoi maggiori, si tenevano a parte Franzese, e quindi provvedevano di ciò, che si poteva, Parma; e con buone scorte di cavalli, per tema delle genti, che teneva Don Ferrando Gonzaga in Piacenza e nel Borgo a San Donnino, vi conducevano grano, biade, vino, e ciò che vi bisognava. Don Ferrando disegnando di andare in ajuto di questa impresa, avutane con suo gran piacere commissione da Cesare, traeva delle frontiere del Piemonte genti Spagnuole, quante più ne poteva avere,

Digitized by Google

volendo di quelle, come migliori servirsi a questa impresa, lasciandole in custodia di genti Italiane al governo di Don Francesco da Este; e si chiamava per compagno il Marchese di Marignano con autorità egli ancora di poter comandare a tutte le genti Imperiali, che si destinavano all' impresa. 1551

Questi movimenti e principj di guerra si grave, che si vedevano nascere, tenevano ciascuno in Italia sospeso, dove in nome si combatteva con i Farnesi per Parma, mal nel vero fra due potentissimi Principi di tutta la Cristianità si faceva pruova di abbattere l' un l' altro, cominciandosi la guerra da si poco principio, e da sì leggiera cagione. E ciascun savio si maravigliava del Pontefice, il quale avendo sempre detto e promesso di non volere travagliarsi in guerra, non essendo anche atto a sostenere sì gran peso, ora fosse il primo a prenderla, non istimando forse seco quel che volesse importare Parma, la quale si sarebbe egli sempre trovata più utile, e più sicura in mano del Duca Ottavio solo, che o del Re di Francia, o dell' Imperadore, perchè si poteva più desiderare, che sperare, che ella tornasse in potere della Chiesa, non avendo il Papa forza nè da conquistarla, nè da mantenerla: e pigliandosi con le forze dell' Imperadore, conveniva, che ella gli rimanesse in mano, non si cercando altro di questo travaglio; e benchè avesse promesso d' acquistarla in favor della Chiesa, nondimeno o per pegno di denari prestati; o di spese fatte, o per qualche altra cagione si credeva, che a se la dovesse guardare. Ma il Papa vinto da ira contro ai Farnesi, e spinto dai suoi e dai ministri Imperiali, non vedeva più oltre; e de' ministri, e servidori suoi parte non volevano dispiacergli, opponendoglisi, e parte avevano cara la guerra: non per tanto, benchè si fosse molto innanzi, non mancava di tentare ogni cosa prima, che all' armi si venisse.

Digitized by Google

1551 Però mandò il Cardinal Farnese ad Ottavio in Parma, proponendogli l'ultima rovina di casa sua, se non usciva di Parma, e se non ne pigliava la ricompensa. Il Cardinale, che stava in Roma mal volentieri, dove gli pareva esser in poter di nimici, e più volte aveva domandata licenza di potere andarsene in Avignone, dove era Legato, volentieri accettò l'impresa, e menò seco Baccio Cavalcanti, e Girolamo da Pisa, e alcuni altri, che avevano caro il travaglio, e gli erano consiglieri.

Il Duca di Firenze, il quale mal volentieri udiva i Franzesi vicini alla Toscana e al suo Stato, confortò molto il Cardinale in questo viaggio a pregare Ottavio, che prendesse quegli accordi, che poteva avere, i quali si ingegnerebbe, che fossero vantaggiati, acciò il seme del fuoco, il quale in brieve doveva ardere buona parte dell' Italia si togliesse via, il che ai Farnesi sarebbe sempre d'utile e d'onore, e il contrario di danno e di perpetua infamia. Il Cardinale mosso dai buoni e veri ricordi del Duca, e temendo, che questo partito pericoloso non rovinasse, e non distruggesse tutta la lor casa, confortò il Duca suo fratello a volere accomodarsi col Papa; non parendo ragionevole, benchè i Franzesi si mostrassero molto larghi con Ottavio nel lasciargli in mano tutto il governo delle loro armi, e giurargli fedeltà, che a lungo andare non fosse forzato a ceder Parma al Re, non potendo per se stesso sempre difenderla. Ma questi conforti non mossero il Duca, consigliando altrimenti Paolo Vitelli, il quale con suo grande onore doveva reggere tutto il peso della guerra, e altri giovani, ai quali era caro per lor cagione, che le armi Franzesi alcuna volta fossero al disopra in Italia. Senzachè il Duca Ottavio non poteva non isperare buon successo, vedendosi prontamente difendere dall' armi del Re, che già avea in Parma duemila fanti Italiani, i migliori e meglio armati, che fossero in Italia, e dugento cavai leggieri 1551 in gran parte fatti venire del Piemonte, dove molti anni avevano militato per il Re, e i capitani di molto credito e di lunga esperienza, e provveduti in Vinegia ventimila ducati per cominciare la guerra. Avevasi anche ben fornita la città di vivere e munizione, e avea data la fede al Re di non prendere accordo con alcuna condizione senza il piacimento di esso, e che facendo altrimenti, faria da malvagio cavaliere, e da disleale. Il Cardinale preso animo dalla volontà d' [illegible]vio, e dalla prontezza de' difensori e dalla disposizione del popolo di quella città, mostrandosi ai Parmigiani, che non erano più per tornare sotto il dominio della Chiesa, ma che correvano pericolo di cadere servi o di Franzesi, o di Spagnuoli, ed avendogli confermati nella divozione d' Ottavio, quindi si partì, e se n' andò nel Ducato d' Urbino, dove la sorella era Duchessa, per attendere quivi qual verso pigliassero questi loro travagli, e dava sembiante di non volere più preuder fatica delle cose d' Ottavio.

Il Re di Francia vedendo andare la cosa al cammino proposto, si disegnò di mandare in Italia il Duca Orazio, acciò ajutasse il fratello per la difesa di Parma, dove già le genti Franzesi avevano avuta la prima paga dal Re, e vi era Piero Strozzi generale delle fanterie Italiane. Talchè si vedeva tutta Lombardia per conto d' una città sola dovere essere involta in guerra: nè solamente era pericolo di terra, ma eziandio di mare, perocchè il Re aveva in ordine a Marsilia tutte le sue galee, e poco innanzi aveva preso a soldo con quattro il Priore di Lombardia fratello di Ascanio Sforza Cardinal Santafiore, il qual poco prima l' aveva tenute a soldo nell' impresa d' Affrica della Chiesa, e quella spedita, rincrescendone al Papa la spesa, si era con esse gittato in Francia, avendo nimistà mortale con gli

1551 Spagnuoli, e seco a Marsilia aveva condotte le galee, e presentandosi alla corte, vi era stato ricevuto onorevolmente. Parimente era tornato di Levante Monsignor d'Aramone stato ambasciadore per il Re di Francia al Turco, e riferiva da parte del Gransignore, che gli metteva in ordine una grossa armata almeno di cento trenta vele con animo di ricoverare Affrica in Barberia, e di passare più oltre ai danni di Cesare; e mandava ad offerire al Re cinquanta galee per congiu[illegible]le con le sue, e che avea disegnato un grosso esercito di cavalli e di fanti per mandarli in Ungheria, e in Transilvania, vedendo che Fra Giorgio divisosi dalla Reina di Transilvania, e dal Re pupillo, di cui era stato tutore, le aveva mossa la guerra, e con gran seguito in quelle parti combattuto con Valacchi e Moldavi, che l'avevano soccorsa, e vintili andava innanzi cercando di trarla di quel Regno per metterlo in mano del Re' de' Romani: la quale ingiuria prometteva il Turco di voler vendicare, appartenendosi a lui la difesa di quella Reina. Onde si conosceva manifestamente col favore dell'armi Turchesche per mare, e per terra, che darebbe molto che fare alla casa d'Austria. All'Imperadore in Germania non riusciva alcun suo disegno, e si dubitava, che fra i due fratelli, e cugini nascesse discordia, parendo alla famiglia del Re de' Romani, che all'Imperadore non bastasse nulla; e avendo Massimiliano chiesto in cambio dell'Imperio il Ducato di Milano, lo aveva chiaramente negato. A questo si aggiugneva, che i Luterani negavano volere andare al Concilio, e la Dieta non aveva deliberato nulla in favor di Cesare; e ancor durava la guerra, e lungo tempo era durata contro a Maldemburgh, dove più di una volta furono sollevamenti nuovi e tumulti, non si potendo quei Signori e popoli fermare, alcuni per essere inquieti di natura, e altri per tema di Cesare. Senzachè non s' intendeva così bene ancora qual fosse l'animo di Maurizio Duca di Sassonia, e del Marchese di Braudiburgh, i quali benchè invitati, non solamente non erano andati alla Dieta, ma vi avevano anche protestato contro al Concilio, e detto di non volere osservar cosa, che vi si dovesse deliberare; che erano di mal animo par cagione di Filippo Langravio, il quale sotto la lor promessa già cinque anni dimorava in durissima carcere; e si recavano a grand' onta, che fidato e condotto da loro, fosse stato ritenuto, e si erano obbligati a porsi in prigione per lui: e Cesare stesso in tutti i suoi affari era molto ostinato, e divenuto tardissimo in ogni risoluzione, e nell' animo suo forse per le spesse infermità non si riconosceva più quel vigore, che esser vi soleva. Talchè si stimava per tutto dovere essere gran movimento di guerra, non lasciando il Re di Francia con sua grande spesa a far nulla, acciocchè in ogni parte all' Imperadore fosse dato travaglio. La Toscana medesimamente non era senza pericolo per la nuova fortezza, che continuamente si fabbricava in Siena, per cagione della quale in ultimo aveano mandato i Sanesi Messer Girolamo Malavolti, e poi Messer Orlando Mariscotti loro cittadini, acciò l' Imperadore da quella liberasse quel popolo; ma egli più che mai ostinato non ne voleva udir nulla, nè altro si rispondeva da'suoi ministri, se non che ciò, che si faceva, era per loro salute. Onde quel popolo di mal talento era disposto ad ogni piccola occasione a muoversi; non mancando fuori lor cittadini popolari, i quali tenevano pratiche in Francia e altrove, e dal Re e dai ministri erano trattenuti, e data loro speranza di ajutarli ogni volta che l' occasione si porgesse, la quale credevano in brieve dover venire: e il Re avendosi nell' animo proposte gran cose cercava per ogni via di mettere insieme denari, prendendone con suo grande interesse 1551

1551 ogni quantità; ed era tanto l' utile, che prometteva, che da ogni parte gliene correvano in mano infiniti.

Il contrario avveniva all' Imperadore, avendo per i molti debiti, e assegnamenti dati, e obblighi fatti scematosi molto del credito: che solo il Ducato di Milano si trovava in debito di settecento mila ducati, e le rendite pubbliche impegnate ancora per due anni; e i danari, che dall' Indie gli venivano, erano prima distribuiti e assegnati, che fossero arrivati. Il Regno di Napoli era sempre consumato di moneta; nondimeno avendo offerto al Papa ogni ajuto, e temendo, che mancandogli non se gli volgesse nimico, si ingegnava, che del più vivo fosse sovvenuto: benchè ogn' altra cosa avrebbe piuttosto voluto Cesare allora, che la guerra, nella quale per reo consiglio de' suoi, e peggior governo si era lasciato traportare, il che non era punto a proposito ai suoi disegni; ed era venuta la cosa a tale, che ogni indugio, che di qua o di là si fosse mosso a muoverla, l'uno sospettava dell' altro. Però risolvendosi il Papa, che guerra si dovesse pur fare, mandò il Cardinal de' Medici a proporre per ultimo ad Ottavio, che accettasse subito la ricompensa offertagli con mandargli l'investitura di Camerino ottenuta in Concistoro in cambio di Parma, altrimenti, che gli intimasse la guerra; ma non giovando nulla, mandò ultimamente il Cardinal Santafiore cugino de' Farnesi, e il Cardinal Sant' Agnolo fratello d' Ottavio, il quale si rimase per via; commettendo loro, che a qualche composizione ragionevole si venisse. Il Duca di Ferrara per questo conto era andato a Reggio, e di Bologna vi era andato il Dandino, il quale per ordine del Papa sosteneva il peso di tutta la guerra. Andovvi il Cardinal Santafiore e altri personaggi, e il Duca Ottavio stesso e suoi consiglieri; e nel trattare si conobbe manifestamente, che i Farnesi, e i Franzesi davano parole, e mettevano indugio per valersi delle bia-

Digitized by Google

1551 de già mature: e in questo tempo stesso giunse mandato dal Re in Italia Biagio Monluc (poichè Ascanio della Corgnia se ne era tornato) mandato dal Papa al Re a confortarlo, e a pregarlo a torre via la cagione della guerra con ritirarsi dalla protezione del Duca Ottavio, e a persuadergli ad accettare la ricompensa; al quale il Re aveva date buone parole, promettendo, che per questo suo mandato lo farebbe intendere al Duca Ottavio. Giunto Monluc in Parma, disse presente il Cardinal Camarlingo, che il Re si contentava, che Ottavio accettasse la ricompensa, e che andava alla Mirandola per soprattenere le genti, che vi si soldavano, chiedendo, che intanto a Bologna e altrove dalla parte del Papa si facesse il medesimo, e che poi subito andrebbe a Roma a fermare col Papa; ma ogni pratica si vedeva aver il medesimo fine. Sopra tutti gli altri avrebbe voluto il Duca di Ferrara, ora che vedeva la guerra in viso, che si fosse venuto a qualche assetto, e però ne faceva molta opera in Francia, ma tutto indarno; e a lui ne veniva gran danno, il quale volendosi mantenere amico dell' una e dell' altra parte, era quinci e quindi ricercato d' ajuto, di vettovaglia, di castella, e gli bisognava entrare in non piccola spesa a guardare le sue terre, vedendosi cignere intorno di gente Spagnuola, e di Franzese: e il Cardinal suo fratello, il quale serviva la parte di Francia, e per lei procurava quanto poteva, vedendosi con poca dignità stare in Roma, e avendone con fatica ottenuta licenza dal Papa, se ne tornava a Ferrara. E il Cardinal Tornone, il quale sosteneva il peso delle faccende d' Italia per Francia, se ne andava a Vinegia, e Monsignor di Termes, quale era per il Re ambasciadore a Roma, alla Mirandola, poichè ebbero fatta ogni opera col Papa in consigliarlo, e in pregarlo a non muovere l' armi contro ad Ottavio, mostrando non nuocere nulla alla Chiesa la protezione, 1551 che di Parma e del Duca Ottavio aveva preso il Cristianissimo, anzi piuttosto giovarle; nè avevano potuto smuoverlo: che nel vero non crederono mai anco i Franzesi, che il Pontefice senza forza e senza denari si dovesse mettere precipitosamente a guerra così pericolosa.

CAPITOLO TERZO

Movimenti ostili nel Parmigiano. Galee Francesi naufragano sulle coste di Pietrasanta. Preparativi di guerra per parte del Pontefice. Fatto d'armi lungo la Secchia. Unione dell' esercito Imperiale coll' Ecclesiastico. I Farnesi con Piero Strozzi dan guasto al Bolognese. Assedio e presa di Colorno. Piero Strozzi accorre con tutte le sue genti al soccorso di Parma.

È nel contado di Reggio vicino a Po un castello, chiamato Brisello, il governo del quale era del Cardinal di Ferrara, e la possessione del Duca, molto comodo a Parma, e vicino a dodici miglia, dove di molte cose per loro vivere si fornivano i Parmigiani, che per Po si facevano portare da Casal maggiore, e del Mantovano. Don Ferrando avendo credenza, che Parma si dovesse vincer per assedio, e per mancamento di vettovaglia, dandosi il guasto alle biade, avanti che di qua o di là s'entrasse nel Parmigiano, fatto una notte da Gremona passare il Po a seicento fanti, guidati da Don Alvaro di Luna, Castellano di quella fortezza, il primo giorno di Maggio mille cinquecento cinquantuno prese questo castello, dove benchè gli abitatori si fossero voluti difendere, non avendo dentro guardia alcuna, furono sì tosto soprappresi, che non ebbero ardire di muoversi; e quindi si cominciò a chiudere il provvedimento ai Parmigiani con gran querela del Duca di Ferrara, che senza suo consenso Don Ferrando avesse fatta prendere una sua terra. Da questo movimento si giudicò, che la guerra fosse per tutto rotta, e già in

Bologna Giovambatista aveva spediti Capitani per cinque mila fanti Italiani, e ne trasse di Firenze, e del dominio del Duca tre mila, il fiore delle genti, volendo quel Principe, poichè il Papa aveva pur voluta la guerra, che non gli mancassero ajuti a cavare i Franzesi di Parma, i quali a niuno, che avesse stato tranquillo in Italia, potevano piacere. Avevano i ministri di Francia, conoscendo quanto importasse ai lor disegni, che il Duca di Firenze si stesse quieto, con molta arte prima e poi cercato di tenerlo fermo, affermando, che il Re di Francia seco non teneva nimistà alcuna, ma lo amava come buon parente; e credevano, che per la promessa fatta da Cesare di Piombino, e non osservata, e per la fortezza, che si fabbricava in Siena, (la quale Don Diego aveva detto, che sarebbe buona a tenere il Duca di Firenze e tutta Toscana in briglia) non dovesse aver più quella buona volontà inverso Cesare, che già soleva; e ne prendevano anche argomento, che il Duca in questo tempo stesso aveva mandato e tenuto in Corte di Francia Luigi Capponi suo ambasciadore per rallegrarsi con la Reina di suo sangue, e col Re della nascita di un lor figliuolo, e per dar favore a una lite di grani, che si trattava in quella Corte dagli uffiziali dell'Abbondanza di Firenze già molti anni, che n'avevano avuta sentenza contro ingiustamente; e dal Re, e dalla Reina era veduto ben volentieri, ed avevano nel vero opinione, che il Duca non si tenesse soddisfatto dell'Imperadore, e temesse di sua grandezza. 1551

E questa credenza si accrebbe molto più per un caso, che avvenne di questa maniera. Mandava il Re in Italia a difesa di Parma, oltre ai molti altri Capitani e Signori, il Duca Orazio Farnese, Aurelio Fregoso, e molti altri personaggi, i quali per venire più tosto se ne andarono da Marsilia, e quindi si misero sopra due galèe del Priore di Lombardia per esser posti a Viareggio, o Montal-

1551 to, o in alcun altro luogo sicuro d'Italia per andarsene tosto a Parma, o alla Mirandola. Ma quando furono passati Lerice, da un vento di mezzogiorno grandissimo furono spinte le galee di sorte, che non valendo lor forza di remi, o arte di marinari, a viva forza furono gittate alla spiaggia di Mutrone, e di Pietrasanta, sdrucendosi l'una, e incagliandosi l'altra di maniera, che in tutto si conobbero perdute: e sforzandosi liberare dal mare coloro, che vi erano sopra, ed avendo sferrati gli schiavi e i forzati, che erano ai remi, quando uscirono dell'acqua, dalle genti vicine di Pietrasanta corse per rubare al naufragio furono condotti alla terra, e gli arnesi tutti lor tolti: ancorchè al Duca Orazio, e agli altri Signori, che avevano corso così rea fortuna dal Capitano Bartolommeo di Poggio, che aveva la cura de' soldati di quella provincia, e dagli ufficiali e ministri del Duca di Firenze fosse fatto ogni sorte di cortesia; i quali incontanente gli avevano mandato a dire il caso avvenuto, ed egli esaminata la qualità d'esso e delle persone, benchè fossero nimici del Papa, e venissero per far la guerra, nondimeno non ne avendo parte, nè sentendosi in questo caso offeso dal Re, comandò, che tutti fossero messi in libertà, e mandò commissario, che loro tutte le robe tolte facesse restituire, usando in loro quella cortesia e liberalità, che gli dava la natura propria, e la franchezza del suo Stato, la qual fu tale, che dai nimici deliberati fu commendata. Il Duca Orazio, e gli altri furono insino a Castelnuovo di Garfagnana accomiatati da uomini del Duca, e quindi se ne andarono in Parma. Delle galee l'una rimase in tutto rotta, e fu disarmata, l'altra, benchè avesse patito molto, nondimeno rimase di sorte, che col fornimento delle due si potè rassettare; gli schiavi, che si poterono ricoverare (e se ne fece diligente ricerca) furono renduti; i forzati Cristiani, essendosi per pericolo di mare liberati, e venuti in 1551 luogo franco, furono lasciati liberi; di che molto si dolse il Prior di Lombardia. La galea con fatica si condusse a Livorno, e quindi meglio fornita se ne tornò a Marsilia. Questa cortesia fu grata al Re, e quinci prese speranza, che il Duca volesse essergli amico, e molto più nel tempo avvenire; e con lettere, e con parole egli e la Reina nel ringraziarono.

Era già più oltre che mezzo maggio, e si era consumato di qua e di là molto tempo nel cominciar la guerra, e passato il primo furore il Papa andava adagio, e l'Imperadore, molto più, che l'uno e l'altro, pareva, vi si conducesse mal volentieri; e il cercarsi delle vie di accordo, e la carestia della vettovaglia aveva tenuta la cosa indietro, e il Papa avea mandati i Cardinali, e altre persone a Parma per trovar modo d'accordo, avendo sempre i Farnesi, e i Franzesi data intenzione di voler convenire, ma tutto simulatamente per guadagnar tempo, e condursi alla raccolta per meglio fornirsi. La qual' arte conoscendo Don Ferrando, non restava di confortare di qua il Papa, e di là l'Imperadore a risolversi, essendo già le biade mature, e dovendosi cominciar la guerra col torre la ricolta al Parmigiano. Sollecitava, quanto più poteva Giovambatista ad avere in ordine l'esercito, il quale aveva raunati cinquemila fanti, e trecento cavai leggeri, e ne aveva egli il governo intero, e in compagnia Alessandro Vitelli Generale della fanteria, guerriere molto esercitato e cauto, col consiglio del quale quel giovane si doveva reggere. I cavalli guidava Vincenzio de' Nobili nipote del Papa in numero di dugento, al quale avevano aggiunto il Conte Troilo de' Rossi con cento altri, e mille fanti per torre San Secondo castello del Parmigiano ai nimici, i quali avevano fatta forza di trarlo dalla loro; e Don Ferrando Gonzaga era venuto a Piacenza con

1551 Gianjacopo de' Medici Luogotenente in questa guerra di tutto l' esercito Imperiale. Brisac dall' altra parte, messi insieme cinque mila fanti e molti cavalli, or qua or là moveva, quasi accennando di voler rompere la guerra da quella banda, ogni volta che Don Ferrando entrasse nel Parmigiano. Conducevasi artiglieria a Piacenza, comandavansi gran numero di guastatori con falci e altri strumenti tirati da cavalli per ispianare, e guastar le biade. Alla Mirandola era venuto di Francia per terra Piero Strozzi, il quale insieme col Duca Orazio, e Cornelio Bentivogli fuoruscito Bolognese, metteva insieme quante più genti poteva a cavallo e a piè del Mantovano, e del paese de' Veneziani per vietare il guasto, o per dir più vero, per difendere Parma; e Aurelio Fregoso mandato da loro per mare a Pesaro per mettere insieme in quel d' Urbino due mila fanti, avendo dato ai porti della Chiesa, venne in mano del Legato, che era in Ravenna, e dato in guardia a Cesare Rasponi, fu lasciato fuggire nel Ferrarese, e quindi poi andò a condurre le genti, le quali crescendo di numero alla Mirandola, si temeva, che levandosi Giovambatista del Bolognese per andare sopra il Parmigiano, non si mettessero a vietargli il passo, o non trascorressero nel Bolognese, o altrove dello Stato della Chiesa, che rimaneva preda, non avendo il Pontefice pensato ad altro, che a far guerra al Duca di Parma. Avea nondimeno per questo pericolo e per ogni altro caso, che potesse avvenire, mandato in Bologna Cammillo Orsino da Lamentano, che a ciò riparasse, ma senza ordine di gente e di denari. Brisac uscito in campagna, teneva quasi che assediato Chieri, nondimeno non combattevano terra alcuna. Talchè Don Ferrando si assicurava di menare le genti inverso il i Taro per entrare con esse sopra il Parmigiano. Di Bologna anche si era mosso Giovambatista, e si invia-

Digitized by Google

va inverso la Lenza per passare negli stessi luoghi, e congiugnere insieme gli eserciti, il che riusciva loro agevole, non avendo Ottavio esercito in campagna; perchè essendo il contado di Parma, benchè piano, molto stretto, ed ai forestieri pericoloso per cagion de' fiumi, de' fossi, di castella, e altri impedimenti, che si attraversavano, molto avrebbe potuto nuocere. Menava seco Don Ferrando dieci insegne di Spagnuoli, e altrettante di Italiani molto buona gente; aveva trecento cavai leggeri, e tre compagnie d' uomini d' arme, e già si era appressato col campo a Noceto, dove era guardia del Duca Ottavio, la quale non parendo al Capitano, che fosse bastante ad aspettar battaglia, al primo invito si rese, e i soldati vi furono svaligiati. Lasciovvi a guardia Don Ferrando trecento fanti; e il Capitano, che l' aveva dato, tornandosene in Parma, e romoreggiandogli contro il popolo, fu incontanente impiccato, avvengachè non avendo fatta prova alcuna di sua virtù, si stimasse, che avesse mancato al dovere. 1551

La presa di questo castello, e lo esser venuto Don Ferrando sopra il Parmigiano ruppe ogni pratica d' accordo, che ancora dal Duca di Ferrara, dal Cardinale Santa Fiore si trattava. Rimaneva di là dal Taro Fontanella, la quale era forte, e da trecento fanti ben difesa, e da una compagnia di cavalli, la quale non parve tempo a Don Ferrando di dover tentare, richiedendo l' impresa tempo, e il bisogno strigneva a dare il guasto alla ricolta, per essere la state ardente, e le biade secche. Però sollecitava di congiugnersi con l' esercito Ecclesiastico, il quale camminando lungo la Secchia, si avvenne a tre compagnie di fanti del Duca Ottavio, inviati alla Mirandola per aggiugnerli alle genti, che insieme vi metteva Piero Strozzi, sotto tre Capitani de' primi di Parma, de' Tagliaferri, de' Bajardi, e de' Carissimi, che avevano partigiani, ed erano

1551 atti a far tumulto in Parma, donde non si fidando gran fatto di essi sotto specie di onore gli aveva tratti. Costoro con alcuni cavalli, e trecento fanti camminando, furono incontrati da altri cavalli, i quali scorrendo, facevano scorta alle genti ordinate; il che udendo Giovambatista, che guidava la vanguardia, che erano nimici, tostamente con alcuni valorosi compagni là trasse, e vi s' appiccò una fiera mischia, rispondendo coloro molto francamente agli assalitori. Ma sopraggiungnendo maggior numero di gente, così a piè, come a cavallo, furono rotti e sbaragliati, rimanendovi morto il Bajardi, e ferito il Tagliaferri, e molti altri, e i più de' cavalli vi rimasero prigioni; ma non fu il mal loro senza alcuna vendetta, perocchè uccisero il Capitano Orlando da Pistoja valoroso soldato, ferirono il Principe di Macedonia, e Giovambatista stesso mescolatosi arditamente fra l' armi nimiche, fu di una picca ferito in una coscia. I presi furono poi lasciati andare con patto, che dovessero tornarsi in Parma, credendosi per questo fatto, che dovessero divenire nimici ad Ottavio, e commuover gli altri contro, (sopra che aveva fatto il Papa gran fondamento alla vittoria) con minacciarli, se fossero presi altrove, di essere uccisi. Ma qual fosse la voglia del popolo inverso il Duca Ottavio, omai importava poco; perocchè in cambio di queste rotte e disarmate, vi entrò nel medesimo tempo con altrettante compagnie di forestieri il Colonnello Chiaramonte, soldato del Re, de' quali molto più il Duca Ottavio si fidava.

Erano le genti Ecclesiastiche e le Imperiali già in sul Parmigiano, e con quelle andava il Cardinal de' Medici Legato, acciò non si essendo convenuto ad accordo, fosse con Don Ferrando Gonzaga in nome del Pontefice; il quale gli portò il Breve, per lo quale il Papa lo dichiarava generale di tutta quella impresa,

Digitized by Google

e lo stendardo con la insegna della Chiesa. Passò l' esercito Imperiale quasi sotto le mura di Parma in bella ordinanza, e fra i cavalli usciti di Parma, e quelli dell' esercito, si fecero alcune leggieri zuffe, senza danno di alcuna delle parti. Congiunsesi insieme l'uno esercito all' altro al Ponte a Lenza, e si cominciò a dare ordine di guastare il paese, avendo vietato il Papa l' abbruciar case, e tagliar viti; quindi andò tutto l' esercito insieme alla Certosa, monasterio vicino a Parma a meno di due miglia. Le genti Spagnuole intanto furono mandate inverso Colornio, del quale aveva la guardia Amerigo Antinori, che già molto tempo aveva servito il Duca Ottavio, e da lui era molto amato, poichè Giovanfrancesco Sanseverini, Signor di quel luogo, non se ne fidando i Farnesi, fu ritenuto prigione in Parma, e fu costretto dare la fortezza ad Ottavio. Aveva Amerigo fortificato il luogo, ma non di maniera, che non desse speranza ai nimici di poterlo prendere. Ma intanto che l'esercito dellaChiesa con Don Ferrando cominciava a dare il guasto alla campagna di Parma, Monsignor di Termes ambasciadore del Re, poichè ebbe a Roma protestato al Papa de'mali, i quali seco porterebbe la guerra, che a fare imprendeva, e di levare l' obbedienza del suo regno al Pontefice, era venuto alla Mirandola, dove Piero Strozzi, e il Duca Orazio, e altri capi Franzesi, avevano già messi insieme sei mila fanti e sei cento cavalli, forse con animo di opporsi all' esercito nimico: ma ciò non avevano poi ardito, per essere il loro esercito tutto nuovo, e pure allora ricolto senza alcuna scelta, e per aver trovate molte difficoltà a fornirsi di buona fanteria. I Capitani del Papa, come primieri a dar denari, scelsero i migliori, ed avevano anco il Duca di Firenze, e il Papa con pene gravissime ne' lor dominj vietato, che niuno prendesse a servire in guerra altro, che i proprj Signori; 1551

1551 onde i fanti Franzesi per lo più non erano nè buoni, nè eziandio comunali. Cornelio Bentivogli, e Orazio Farnese vedendole genti Ecclesiastiche passare nel Parmigiano, con fanti e cavalli scorsero sopra il Bolognese, e presero Crevalcuore, e altre castella e ville assai, e bestiame, e con la preda si tirarono alla Mirandola. Onde nel contado di Bologna nacque uno spavento grandissimo, e per tutto si fuggiva nella città, dove non era a guardia altro, che due compagnie di fanti, e Cammillo Orsino, il quale di quell' accidente fu molto confuso, e i gentiluomini e il popolo di Bologna se ne dolevano; e mandarono volando al campo non ancor giunto in sul Parmigiano a domandar soccorso. Ma udendosi, che i predatori non avevano forma d' esercito, e si erano ritirati, seguitarono lor cammino. Intanto il Papa udendone il romore, aveva mandato al Duca di Firenze a raccomandarsi, e a pregarlo, che gli difendesse il contado di Bologna.

Il Duca, il quale conosceva il pericolo di questa guerra mandò incontanente Otto da Montauto con mille fanti, i quali aveva in ordine delle sue bande più vicine alla guerra. Questi giugnendo con le genti in Bologna, ricreò tutto il popolo; e già Piero Strozzi con miglior consiglio, vedendo non potersi difendere il guasto del Parmigiano, aveva risoluto di pigliar qualche luogo nel Bolognese, e quivi guerreggiando, e predando alle spese del nimico nutrir l' esercito, che aveva messo insieme, e per quest' altra via ajutar Parma. Cammillo anche con i denari de' Bolognesi aveva provveduto alcune poche fanterie, e metteva a cavallo gentiluomini Bolognesi. E perchè di maggior pericolo pareva, che fosse Crevalcuore, il quale alla prima scorreria avevano predato, e lasciato i nimici, e San Giovanni, e Sant' Agata castella di quel contado quasi ai confini del Reggiano, vi fu mandato Otto con

Digitized by Google

le genti Fiorentine; e fu costretto il Duca non solamente soccorrere con le genti il Pontefice, ma anche pagarle, perchè questa guerra era governata con poco ordine, e dai Signori, che avevano mancamento d'ogni cosa, e massimamente di moneta. Passò Piero Strozzi con le sue genti nel Bolognese, saccheggiò una gran parte di quel contado, e con alcuni pezzi piccoli d'artiglieria si presentò a Crevalcuore; e trovatolo assai ben fornito a difesa, cominciò con l'artiglieria a battere una porta, e la torre di quella: ma difendendosi quei di dentro animosamente, ed essendovisi di qua e di là feriti alcuni ed uccisi, i Franzesi non avendo nè soldati, nè ordine da combatter terre, poichè ebbero depredato gran parte del paese, se ne tornarono alla Mirandola, e si fermarono in un alloggiamento, che si avevano fatto a S. Antonio vicino alla Mirandola ad un miglio e mezzo, e quivi si guernirono di fossi e di steccato, traendo il vivere per l'esercito del Reggiano e del Mantovano, oltre al grano e altre cose predate, che seco portarono. 1551

Il Papa alla prima novella, che ebbe di questa scorreria, udendo che Bologna n'era sottosopra, e temeva di non poter far la ricolta per lo spavento de' lavoratori, che lasciando per i campi le biade mature, con lor famiglie e bestiami si erano rifuggiti nella città, mandò comandando, che tutto l'esercito, lasciata ogni cura, si conducesse a Bologna per difesa di quella città; temendo non solamente di Bologna, ma ancora di Ravenna, e d'altri luoghi della Romagna Ecclesiastica, la quale non avendo difesa alcuna, stava per esser preda di qualunque l'avesse voluta correre: e in Bologna non vi si facendo la ricolta, era in brieve pericolo di fame. Giovambatista, e Alessandro Vitelli udito il comandamento del Papa e il bisogno di quella città (non volendo Don Ferrando Gonzaga partirsi senza il comandamento

1551 dell'Imperadore, a cui aveva commesso l'ajutare il Papa contro ad un suo ribello sì, ma non già combattere con i Franzesi in altro luogo) presero dell'esercito Imperiale dugento cavai leggeri, e inoltre due compagnie di uomini d'arme, e tutte le fanterie del Pontefice, e lasciando il campo Cesareo al ponte a Sorboli, se ne tornarono sopra il Bolognese, e fecero il primo alloggiamento in sul Reggiano. Nel qual tempo gli Spagnuoli andati a Colornio, essendosi accertati, che dentro non erano difensori abbastanza, nè la fortificazion tale, che tirandovisi l'artiglieria non si dovessero sforzare a rendersi, Alvaro di Sande Maestro di campo se gli era messo intorno, e de' fossi aveva tratta l'acqua senza impedimento alcuno, e con una trincea si appressava alle mura; e Don Ferrando con una compagnia di cavalli de' suoi familiari, e gentiluomini, lasciando l'esercito a custodia del Marchese di Marignano, che con molti guastatori faceva segar le biade, e abbruciarle, avvisando che la presa di questo castello nel principio della guerra dovesse importare assai, squadratolo, e conosciutavi debolezza, e ne' difensori nè animo, nè forza abbastanza, si fece tirar dal borgo a Sandonnino quattordici pezzi d'artiglieria parte per batter le mura, e parte per levare le difese, e mandato un trombetta a dire a quei del castello, che si rendessero, e negando Amerigo Antinori, si cominciò all'alba a batter la muraglia, ed avendo durato insino a mezzo giorno, e levate quasi le difese, era rimasa buona parte del muro talmente scoperta, che niuno de' difensori senza certo pericolo vi si poteva mostrare; di maniera che il nimico, abbattuti i fianchi dall'artiglieria, sicuro sopra il muro poteva salire senza esser contrastato. E di difensori, che vi volevano essere almeno trecento, non vi se ne trovavano più che cento trenta, e quelli anche male in ordine. Onde gli Spagnuoli, coperti dalla trincea, 1551 che li conduceva sicuri sino nel fosso, con le scale si accostarono alle mura, come se allora volessero dar l'assalto, con animo nondimeno non riuscendo loro il metter paura ai nimici, e riposata un poco l'artiglieria, di ricominciare a battere, per poter con maggior sicurezza, apertosi meglio il muro, inverso la sera combattere la terra, e vincerla al sicuro. Amerigo co' suoi intorno, che forse non avevano pensato, che a loro toccasse ad essere i primi tentati, spaventati dal pericolo presente, nè vedendo modo, come difendendosi non avessero a perire, e insieme a perder la terra, e conoscendo negli altri poco animo, senza aspettare di essere molto invitati a rendersi, mandarono a Don Ferrando chiedendo di voler convenire, e di fare accordo, il quale in poche parole fu conchiuso: che gli uomini di Colornio fossero salvi, i soldati si ritraessero nella rocca senz' armi, e stessero alla discrezione di Don Ferrando. Gli Spagnuoli entrati in Colornio, e ricevuti come amici, saccheggiarono la terra, e vi fecero molti prigioni; ai soldati furono tolte l'armi, e lasciati andare. Il Capitano Amerigo rimase prigione di Don Ferrando, che lo stimava molto ricco, e gli pose di taglia dodicimila ducati. E questa forse fu la principal cagione, cioè la speranza del guadagno, che egli lasciando l'esercito andasse a Colornio; e così quel soldato avendo tenuta poca cura del luogo statogli dato in guardia, rovinò se, e poco meno che il suo Signore, e la impresa. Perocchè il Duca Ottavio udita cotal perdita fu molto sbigottito; massimamente che nel tempo stesso, che si batteva Colornio, la compagnia de' cavalli di Don Ferrando Gonzaga con quella del Conte di Cajazzo, essendosi poste vicino a Fontanella mandarono alcuni archibusieri di San Secondo vicini alle mura per invitare a

1551 scaramucciare quelli, che erano nel castello, contro ai quali uscì Adriano Baglioni, e il Capitano Giulio d' Ascoli con assai compagni, e cavalli, mandatovi il giorno dinanzi per maggior sicurtà del luogo da Parma; i quali furono da coloro, che scaramucciando a poco a poco si ritraevano, condotti nell'aguato, e immantinente furono lor sopra, e li presero prigioni, lasciandone alcuni morti; e li condussero in Sansecondo. La perdita di Colornio, e la prigionia di questi Capitani stordì molto il Duca Ottavio, temendo, che al mal principio non seguisse peggior fine.

Ma a questo male venne, chi subitamente recò rimedio. Piero Strozzi avendo udito gli Spagnuoli essere intorno a Colornio, dubitando che il luogo mal fornito non si perdesse, nè fidandosi del Capitano, e temendo che della perdita nel principio non nascesse disordine in Parma, solendo i popoli nel servigio de' Signori nuovi il più delle volte secondare la fortuna, e volendo per quanto era in lui mantenere quella città al Re di Francia, fatta scelta fra le sue genti di otto insegne, e di dugento cavalli de' migliori e più fedeli e più esercitati che avesse, non avendo ancor l' avviso della perdita di quel castello, più segretamente che potè, con essi se ne andò alla Concordia, e quindi fatto l' alloggiamento passò in quel di Reggio; e camminando le fanterie con grandissima prestezza al pari de' cavalli inverso la sera, avendo in poco spazio corse quarantacinque miglia, giunse in Parma, dove per la perdita di Colornio era non poca confusione, e nel Duca Ottavio, e ne' soldati, e ne' cittadini. L' avviso della mossa dello Strozzi fu incontanente portato al Marchese di Mariguano, che dimorando ancora con le genti Spagnuole Don Ferrando a Colornio preso da lui la sera innanzi, si stava all' esercito; e fattolo mettere in ordine, ne andò col Cardinale legato suo fratello

1551 correndo a Don Ferrando per consultare, quel che fosse da fare. Don Ferrando credendo aver tempo, e forse stimando essersi mosso lo Strozzi per soccorrer Colornio, e udendolo perduto, doversi ritornare indietro, non si risolvè così tosto. Pure convenne, che il Marchese con tutte le genti lasciate le bagaglie, e poca guardia all' alloggiamento, e con la cavalleria andasse ad incontrarlo, e a combatter seco; e che Don Ferrando parimente lasciata buona guardia in Colornio e nella Rocca, il Legato con tutte le genti Spagnuole per altra via si mettesse alla medesima impresa. Ma lo Strozzi aveva tanto sollecitato il cammino, nel quale alcuni vinti dalla fatica e dalla sete mancarono, che quando il Marchese giunse al ponte a Lenza, dove credeva incontrarlo, trovò, che era poco innanzi con le fanterie tutte in ordinanza tenutosi verso il monte entrato in Parma, dove la cavalleria, per la strada Romana era arrivata poco prima. La giunta di queste genti, e la presenza del Capitano rinvigorì il Duca Ottavio, e i suoi seguaci, i quali nel vero avevano cominciato a temere, e a mancar d' animo. Fu tenuto questo soccorso ne' presenti secoli cosa molto nuova, che tanta gente, e sempre in ordinanza in sì poco spazio avesse fatto tanto cammino; e Don Ferrando stesso diceva, che prima non l' avrebbe creduto. Rifornita, e rassicurata di queste nuove genti Parma, si mandò gente nuova alle castella, che si tenevano per i Farnesi nel Parmigiano per confermarle; perocchè nelle guardie de' Farnesi erano intorno a cinquecento fanti del dominio del Duca di Firenze, i quali per bandi al principio della guerra pubblicati, volendo il lor Signore ubbidire, furono costretti a partirsene, e l' esercito di Don Ferrando, e il Marchese di Marignano conoscendo d' avere a fare con Capitano desto, e di valore, e al quale pareva aver parte nella impresa, co-

1551 minciò ad aversi più cura, e nello alloggiarsi, e nel muoversi, e in tutte le imprese, andar con maggior riguardo, che non soleva. Don Ferrando, così volendo l'Imperadore, che ne aveva il diritto dominio, pose guardia in Montecchio, e Castelnuovo, castello del Reggiano, che erano del Duca di Ferrara, cercando da quella parte tenere stretta Parma, la quale quindi traeva molti ajuti; e fermò quel Duca stimandolo più dalla parte Franzese, che dall'Imperiale.

CAPITOLO QUARTO

Passaggio per l'Italia del Principe di Spagna. Dragut corre pericolo d'esser preso dalle galee del Doria. Il Papa toglie Castro ai Farnesi. Incontro dell'esercito Francese coll'Ecclesiastico. Assedio della Mirandola. Tentativi degli assediati per sorprendere Don Ferrando Gonzaga. Armata Turchesca contro Malta. S'impadronisce di Gozzo, e di Tripoli. Progressi dell'armi Imperiali nel Parmigiano. Il Duca di Firenze fa provvisione di danari, e d'armi. Il Re di Francia muove guerra nel Piemonte, e nelle Fiandre contro Cesare. I Veneziani esortano il Papa alla pace.

Al principio di questa guerra il Principe di Spagna, poichè la Dieta d'Augusta fu dissoluta, e che della successione all'Imperio non si traeva altro, che buone parole per a tempo più opportuno, passava per Italia per tornarsene in Ispagna, che era rimasa quasi senza governo per la subita partenza di Massimiliano Re di Boemia, al quale poco poi della moglie lasciata in Vagliadulit, nacque il secondo figliuolo maschio; ed era venuto il tempo, secondo gli ordini di quei Regni, di tenervi le Corti, onde i loro Re traggono gran numero di denari. Don Ferrando mandò incontrogli insino a Trento, Fabrizio Colonna suo genero con tre compagnie di uomini d'arme, ed egli lasciata la cura della guerra al Marchese di Marignano, lo andò a visitare, e lo ricevette in Milano con gran pompa, e l'accomia-

Digitized by Google

tò per la via di Genova, laddove con l'armata poco innanzi era giunto il Principe Doria, pure allora tornato di Barberia, dove aveva tenuta quasi certa speranza di prendere Dragut Corsale, o almeno privarlo di tutti i suoi vascelli, quando dopo la perdita di Affrica, si ritirava alle Gerbe. Essendo quivi ricevuto dal Signor di quel luogo, aveva i suoi vascelli per la bocca d'un fiume non più larga, che quanto tenevano due galee, ritirati in uno stagno, dove con molto agio, e sicuramente per uscir fuori gli spalmava; e quivi più per tempo, che non aveva pensato, era stato soprappreso, e rinchiuso dalle galee con gran pericolo. Era difeso nondimeno da una torre, che vi soprastava, ed egli con bastioni ricopriva i suoi legni; ma poco vi poteva dimorare, non avendo molta provvisione da nutrirsi, e gli conveniva lasciare tutta l'armata e gli arnesi: e il Doria sollecitamente trattava col Signor di quel luogo, promettendogli la grazia dell'Imperadore, e molto merito, acciò consentisse, che Dragut gli venisse in mano. Ma quel Moro, avendo data la fede al Corsale, non volle accettar la condizione. Dragut venuto in tanto pericolo, astutamente trovò modo da liberarsene, e da lasciare il Doria beffato. Perocchè da una parte dello stagno, dove il suolo era più basso, segretamente con l'ajuto di quel signore, e con la forza de' suoi schiavi e compagni, fece un canale e una tagliata così profonda e così larga, sboccandola da altra parte in mare per buono spazio, e in tempo sì brieve, che il Doria non ne potette spiar nulla, ed aspettato l'accrescimento del mare, che alla piena luna si fa maggiore, fece per quello subitamente tirare i suoi vascelli vuoti; e dall' altra parte condottili, e montatovi sopra con tutti i suoi e con ogni arnese, lasciò il Doria, che d'ora in ora aspettava d'averlo in mano, e menarnel seco a Genova trionfando. E incontratosi nella Capitana di Cicilia, 1551

1551 la prese, e drizzò il cammino verso Levante, donde il Turco aveva mandato un gran naviglio ne' mari d' Italia e di Cicilia, ed incontratosi in esso, se ne andò inverso la Puglia, dove il Vicerè di Napoli bisognò, che con la cavalleria soccorresse; e però non aveva mandato i trecento uomini d' arme, come gli aveva commesso Cesare all' assedio di Parma. Il Principe di Spagna adunque giunto a Genova, e fattavi poca dimora, avendo ricevuto sopra le medesime galee il Re di Boemia, che tornava per la moglie, se ne passò in Ispagna, e il Re de' Romani lasciando Cesare in Augusta, se ne andò inverso l'Ungheria, per fare sue consulte per dare ajuto a Fra Giorgio contro al Turco. Il quale ricercato dalla Reina di ajuto, gli aveva mandato soccorso di cavalli e di fanti, e dall' altra parte il Re de' Romani, essendo venuto in isperanza di ricoverare la Transilvania, vi aveva mandato il Conte Felis d' Arco con quattro mila Tedeschi, e alcune compagnie di Spagnuoli, e suo luogo tenente generale Giovambatista Castaldo, il quale quest' anno in quelle parti con ajuto di cavalli Ungheri e Boemi guerreggiò con molta buona fortuna e maggior virtù.

Era il Papa per la guerra impresa di Parma entrato in molti pensieri e noje, e temeva, che come Piero Strozzi dalla Mirandola gli aveva corso il Bolognese, così da Castro e altre castella de' Farnesi, le quali hanno in terra di Roma, non gli fosse fatto il medesimo nel Patrimonio, e ne' luoghi vicini a Roma; e però fece citare il Duca Orazio dal Fisco, a cui quello Stato si apparteneva, mettendogli a grave colpa, che con gente armata, e Franzesi fosse andato a predare sopra il Bolognese, e il Cardinal Farnese ancora, il quale si era ritirato in quel d' Urbino, e parimente il Cardinal Sant' Agnolo, chiamandoli a Roma; e intanto messe alcune poche genti insieme, adoperando eziandio i ca-

Digitized by Google

valli della sua propria guardia, le mandò inverso Castro, concorrendo a ciò Don Diego con le forze dello Stato di Siena, dandone il carico a Ridolfo Baglioni, soldato del Duca di Firenze, e a questo effetto ne accomodò il Pontefice. Ma non vi ebbe fatica alcuna, concedendolo senza forza alcuna la Duchessa, madre de' Farnesi in deposito al Papa, il quale prometteva di renderlo ogni volta che il sospetto de' figliuoli, e de' Franzesi gli fosse passato, e vi rimase per sicurtà di esso a guardia con due compagnie di fanti il medesimo Ridolfo, senza muover le giurisdizioni dai Farnesi; ed egli dal Papa ne fu poi ben rimunerato, facendogli rendere la giurisdizione di alcune castella del Perugino, state de' suoi passati. Al Cardinal Sant' Agnolo tolse la Legazione del Patrimonio, e la diede al Cardinal di Carpi, acciò dimorasse a Viterbo. Sicuratosi da questa parte il Papa con migliore animo provvedeva ai bisogni della guerra, avendo già dai ministri di Cesare ricevuti cinquantamila ducati con molta fatica da Don Diego provveduti. Il Signor Giovambatista di Monte, poichè fu tornato sopra il Bolognese, e trovati i nimici ritirati vicino alla Mirandola, e alloggiatisi nel forte di Sant' Antonio, non lontano alla terra, dispose, che si andasse con tutte le genti a combattere con essi, e mandò in suo luogo Cammillo Orsino (che egli per alcune febbri venutegli era rimaso a Crevalcuore) avvisandosi, che avendone Piero Strozzi tratta la miglior parte, non dovesse riuscire di molta fatica il vincerli. E camminando l'antiguardia, la qual guidava Pietropaolo Tosinghi, e Otto da Montauto con quattrocento fanti delle genti mandatevi dal Duca di Firenze, si appiccarono con alcuni de' nimici, che si fecero loro incontro, sollecitando il cammino, e combattendo continuamente li rincalciarono più d'un miglio, sinchè furono al lor campo, dove trovarono 1551

1551 tutte in battaglia le genti Franzesi, cavalli e fanti: e datosi all'arme per ciascuno, e comparso Alessandro Vitelli con l'altre genti, vi si cominciò a combattere gli alloggiamenti; e la compagnia del Tosingo, che continuamente aveva combattuto, fu la prima a saltar le trincee, e concorrendovi gli altri soldati, e messisi in battaglia serrata urtarono con tanto impeto e forza nei nimici, che non potendo sostenerli, vilmente se ne gittarono, e si rifuggirono dentro alla spianata della Mirandola, non avendo la cavalleria del Papa potuto seguitarli con tanta prestezza, con quanta essi fuggirono cacciati e combattuti sempre dalla fanteria del Papa, sinchè furono difesi dall'artiglieria delle mura, sotto le quali si rimisero in ordinanza, non osando gli assalitori per tema dell'artiglieria delle mura passar più oltre: nondimeno vi si continuò la scaramuccia molte ore, avendo Alessandro rimesse in ordine le genti per far la giornata, se i Franzesi fossero andati innanzi. Intanto Alessandro vedendo, che dai lavoratori del paese era stato condotto un gran numero di grano quasi in sull'orlo de' fossi per metterlo nella terra, con buon numero di fanti e di cavalli andò per abbruciarlo, e vi erano a guardia ben dugento archibusieri, i quali mostravano grande ardire, e pronti a non si partire, se prima non mettevano il grano dentro; nondimeno combattendo con essi, e vincendoli vi misero fuoco in cospetto dell'uno e dell'altro esercito. Fece medesimamente piantare artiglieria al fine della spianata, e quindi trarre alle genti nimiche in battaglia, le quali finalmente si ritirarono in un altro alloggiamento, che dall'altra parte si avevano fatto lungo il fosso della terra. Le genti del Papa tornarono ad alloggiar nell'alloggiamento di S. Antonio, donde avevano tratti i nimici, e scacciati, valendosi del provvedimento e della vettovaglia da coloro abbondevol-

Digitized by Google

mente lasciativi. In campagna in quelle scaramuccie 1551 rimasero morti di qua e di là assai buon numero di fanti, e feriti, e intorno a sessanta Franzesi prigioni, che sempre n'ebbero il peggiore.

Vinti in questo modo i nimici, per consiglio di Don Ferrando si fece proposito di assediare la Mirandola, acciocchè il Re di Francia si nimicasse più col Papa, e occupandovisi le genti ecclesiastiche, a lui solo toccasse la guerra di Parma, e il prenderla senza far guerra al Re, consentendolo il Pontefice; parendogli che così fosse sicuro lo Stato della Chiesa dalla parte della Romagna, della quale aveva molto temuto: e anche si pensava, che nella terra non fosse molto provvedimento, perciocchè i Franzesi avevano da quella parte fatto portare in Parma molte cose da vivere; avendo stimato che la guerra e l'assedio si dovesse porre a Parma primieramente, e le molte genti, che vi erano state intorno, si credeva ne avessero consumato gran quantità. L'alloggiamento de' Franzesi lungo le mura della terra, aveva molte difficoltà, ed era loro scomodo; che quelli della terra vedendosi chiudere, non si volevano ajutar del vitto, e conveniva loro avere il mercato d'altronde, ed avendo i nimici tanto vicini con buon numero di cavalli, incominciavano a sentirne mancamento: e il Papa ne era lieto, stimando che la cosa dovesse in brieve terminare, vedèndo il tutto succedergli bene; dato il guasto a Parma, vinti i nimici, e chiusili nella Mirandola, preso Colornio, preso Castro, ed ai denari, che al principio avevano avuta difficoltà, si era trovato modo. Nel Parmigiano parimente sempre si andava acquistando, che gli Spagnuoli non lasciavano a far nulla per tenere stretti gli assediati, e per lo contado avevano fatti molti alloggiamenti senza noja alcuna aver mai ricevuta da quei di dentro, e per tutto il piano si era dato il guasto alle biade. Ri-

1551 manevavi la montagna, nella quale voleva esser maggior difficoltà, e si ingegnavano, che i luoghi tenuti da' Farnesi, fossero quanto più si poteva danneggiati; e vicino a Torricelli, dove stava buona guardia, una notte andarono per rovinarvi mulina sopra il Pò: il che avendo presentito quei di Torricella, vi posero gente in aguato, e venutivi di notte gli Spagnuoli, si affrontarono con essi, e benchè ne rovinassero alcuni vi lasciarono morti di loro quaranta, o più, ma con tutto ciò ritornativi la notte di poi con migliore ordine li disfecero interamente.

Per questa guerra della Mirandola di nuovo di Francia era stato mandato Monsignor di Andelot, nipote del Gran Contestabile con denari, ma poco indugiò a dare nelle reti: perocchè essendo uscito egli, e alcuni altri gentiluomini Franzesi con Paolo Vitelli di Parma, dove dalla Mirandola era andato con molti cavalli e fanti, e scorso insino sotto Soragna, castello del Parmigiano, tenuto dagli Spagnuoli, e fatte molte grosse prede: e venutone il romore in campo alloggiato a San Martino vicino a Parma a tre miglia, Don Francesco di Bimonte, Capitano Spagnuolo con mille fanti di sua nazione, e tre compagnie di cavai leggieri andò per incontrarli, e per loro serrare il passo. Ma non avendo potuto raggiugnerli, si inviarono inverso Torricella, lasciando in aguato buona parte delle genti, e mandarono archibusieri ad invitar coloro, che dentro vi erano a scaramucciare; il che non riuscendo loro, se ne tornarono inverso il campo, e camminando lentamente per lo caldo grandissimo, udirono in San Secondo darsi all'arme, e far cenno con fumo e con campane: e giunse avviso al Conte di Cajazzo, che era con loro, che forse ottanta celate Franzesi, e quaranta archibusieri di là dal Taro avevano fatta ricca preda, e ne la menavano a Roccabianca, ed avevano rotti i passi, e levate le barche dal fiume. Al quale avviso il Conte, e 1551 Don Francesco con tutta la cavalleria, e archibusieri a cavallo a guazzo passarono il Taro. E già vicino a sera venti cavalli de' loro scorrendo innanzi, raggiunsero i Franzesi, i quali stimando di avere a far solamente con quei di Sansecondo, volsero lor contro i cavalli, credendo sostenerli tanto che la preda fosse al sicuro, e poi ritirarsi. Il Conte, e gli altri renderono loro aspra e fiera battaglia, ma gli Imperiali, che sempre crescevano di numero, rimasero vincitori, e ne menarono ventisei prigioni, fra' quali furono dodici gentiluomini Franzesi, e fra loro Monsignor d' Andelot, e Monsignor di Sipier scudiere del Re, il quale egli aveva mandato a Parma, tostochè ebbe convenuto con Ottavio: gli altri cavalieri e archibusieri Franzesi intanto con la preda ricoverarono in Roccabianca, e Andelot e Sipier furono menati in Piacenza, e poi nel Castello di Milano, fove furono molti mesi guardati. Ma la notte che seguì appresso a questa fazione mancò poco, che non avvenisse caso di gandissima importanza.

Era già molti giorni alloggiato il campo di Don Ferrando a San Martino, luogo molto agiato, e l' avevano intorno chiuso di trincee, fuori delle quali poco più d' un tiro d'arco alloggiava Don Ferrando con la sua famiglia in una Badia molto comodamente, ed era solito mandare ad una casa quindi poco lontana per la via, che a Parma mena, alcuni pochi fanti, i quali vi facessero la guardia. Ma avendo già tralasciato di farlo due notti, forse dugento soldati eletti usciti di Parma e da buone guide condotti, senza esser sentiti dalle ascolte del campo, andarono di notte a quella casa, dove alloggiavano i guastatori, e alcuni ministri del campo, i quali per alloggiare più comodamente si tenevano al largo. Costoro giunti allo scuro, cominciarono a rubare, e svaligiarli, minacciando di ucciderli se fa-

1551 cevano romore, ma scaricandosi alcuni archibusi furono dal campo sentiti. Don Ferrando desto, e sentendosi il pericolo vicino, tostamente ricoverò nelle trincee. Coloro rubata la casa, e tolti i denari a un commissario, che pagava i guastatori, se ne tornarono in Parma; che se diritti fossero stati guidati all'alloggiamento di Don Ferrando, agevol cosa sarebbe stata, che in Parma lo avessero menato prigione: e dopo questo pericolo quel Signore alloggiò molto più cautamente. La notte che seguì a questa, avvenne un altro caso, che fu molto utile agli ecclesiastici.

Erasi, come sopra dicemmo, ritirato il campo de' Franzesi fuori della Mirandola sotto i fossi, nel qual luogo, oltre che con disagio grande e strettamente alloggiava, aveva molto cominciato a patire delle vettovaglie, e massimamente i cavalli; che dagli Ecclesiastici ogni giorno erano combattuti, e loro impedito il mercato, che dai luoghi vicini lor si portava, essendo quelle genti fiere e vaghe delle scaramuccie fuor di modo, e molti tutto giorno, e de' migliori vi cadevano. Di maniera che il Duca Orazio, capo della cavalleria Franzese rimasavi, deliberò quindi partirsi per salvarla in Parma; il che presentendo Alessandro Vitelli, o pensando, che ciò dovesse avvenire, con i cavalli del loro campo, di numero maggiore de' Franzesi, e con parte della fanteria di notte si posero in aguato lontano dalla Mirandola quattro miglia, in tal maniera disposti, che venendovi, rimanessero loro in mezzo. Riusci il fatto secondo il divisato; Orazio vi giunse, e affrontato dai nimici con i cavalli, i quali e per la scurità della notte, e perchè credevano aver passato il pericolo, non camminavano con molto buon ordine, fu incontanente rotto, e i cavalli sbaragliati, e la maggior parte presi. Orazio stesso, poichè ebbe alquanto combattuto, sentendosi in una delle mani ferito, con pochi cavalli scappò, e dopo essersi la notte molto av-

Digitized by Google

volto, si salvò in Parma, donde Piero Strozzi, e Paolo Vitelli la medesima notte con la maggior parte dei cavalli loro erano usciti per incontrarli; ma udito il fatto se ne tornarono in Parma. 1551

Nella Mirandola per guardia della terra rimasero solamente seicento fanti, e cento cinquanta cavalli a governo del Signore, e Monsignor di Termes; i fanti rimasi in quell'alloggiamento, ricevuta una mezza paga, furono licenziati. Onde il campo Ecclesiastico a grande agio si mise d'ogni intorno a serrare la Mirandola, e a strignervi l'assedio con buona speranza, non si udendo, che i Franzesi facessero sforzo alcuno per soccorso delle terre assediate. Bene era già ne' mari di Puglia l'armata Turchesca di cento otto galee, e alcune navi, e minor vascelli in numero di centocinquanta vele; ed aveva seco un galeone carico di munizione e di vettovaglia, nè si sapeva a quale impresa la si dovesse volgere; ma sopra tutto si sospettava d'Affrica. Per la qual cosa il Vicerè di Cicilia, sapendo, che ella non era abbastanza fornita per difendersi da una gran forza nè d'uomini, nè d'artiglieria, nè di munizione, o di vettovaglia, vi mandò con venticinque galee Antonio Doria, mettendovi sopra trecento Spagnuoli, buona quantità di grano, e otto pezzi d'artiglieria, e alcuni guastatori per fortificarla meglio; le quali galee in quel viaggio furono soprapprese da sì fiera tempesta di venti, di grandine, di folgori, e di pioggia con nugoli sì scuri, che dalla forza dell'onde senza scorger terra, furono spinte all'isola Lampedosa nel mar di Barberia con tanta furia, che sette urtando nelle rocce di quell'isola si roppero, e andò sotto tutto il carico: le altre, che provarono fortuna manco rea, abbonacciatosi il mare, fornirono il corso, e poserovi la metà degli uomini, e tre pezzi soli d'artiglieria, e la vettovaglia avanzata.

1551 Era opinione, che l' armata chiamata dal Re di Francia dovesse passare in Ponente, e molti lo credevano: perocchè a Marsilia si faceva provvedimento di biscotto, e vi si ponevano in ordine galee. E Monsignor d' Aramone con due galee, e una galeotta di quel porto si era inviato per andare a trovarla; e molti pensavano, che venisse alla Spezia per porvi un esercito, che quindi andasse nel Parmigiano. Per la qual cosa l' Imperadore avea soldato il Barone di Seisnec, che con quattro mila Tedeschi scendesse all' assedio di Parma, sendosi messo in animo, poichè vi si era dato il guasto alla campagna, di mantenervi l' assedio con tante forze, che venendo d' altronde soccorso, si potesse opporglisi, e poi allogando le genti ne' luoghi, che vi tenevano, co' cavalli scorrer continuamente la campagna insino in sulle porte di quella città. E perchè dalla parte della montagna erano tutto giorno portate in Parma molte cose da vivere, disegnò Don Ferrando di menarvi buona parte dell' esercito, e prendere i luoghi, che vi tenevano i Franzesi, e vietare, che nulla vi si potesse portare.

L' armata Turchesca, poichè fu venuta al Faro di Messina, fatto segno di voler passare nel golfo di Salerno, e di Napoli, si volse dalla parte di Cicilia inverso mezzo giorno, e prese Agusta, e combattè, e vinse la fortezza, uccidendovi cinquanta Spagnuoli, che la difendevano, e l' abbruciarono. Poi si volse sopra Malta, avendo data speranza Dragut al Bascià, che aveva il governo, che agevolmente si prenderia; ed ai diciotto di Luglio mille cinquecento cinquantuno surse ad un porto, che si chiama Marsamusetto, dove da un baluardo vicino, fu salutata dall' artiglieria della Religione con poco danno. I Cavalieri si fecero incontro ai Turchi, che smontavano in terra, e con essi scaramucciarono, e ne presero alcuni, e molti più ne uccisero, e le teste portarono nel borgo. 1551 Il Bascià smontato in terra, salse in luogo rialto, quasi dirimpetto al castello, donde il Borgo e le fortezze di quella Religione tutte si potevano vedere; e conoscendole altrimenti di sito e d'arte e di difensori guernite, che Dragut non gli aveva riferito, si dolse di lui, tenendosi ingannato, e minacciò di farne querela al Gransignore. Onde abbruciati quanti più casali avevan potuto, se n'andò alla Calla di San Paolo, con animo di combatter la città propria di Malta, la quale è lontana dal mare nel mezzo dell'isola forse otto miglia: e vi si presentarono parte delle genti, e benchè le mura vi fossero in qualche parte rovinate, basse e deboli, nondimeno quelli di dentro si difesero valorosamente avendovi il Granmaestro mandato soccorso, che i Turchi per l'asprezza del luogo, benchè avessero fatta pruova di tirarvi l'artiglieria grossa, non avevano potuto farlo altrimenti, mancando di ogni ajuto di buoi, o di cavalli; donde poichè ebbero combattendo più volte tentato di prenderla, si partirono, avendo di loro lasciato il segnale, con abbruciarvi ogni abitazione. Quindi andarono all'Isola del Gozzo, vicina a Malta a nove miglia, dove era una fortezza, e un castello, rifugio degli abitatori dell'isola, a governo d'un Cavaliere Aragonese, con alcuni compagni. I Turchi adirati, che ancora non avevano fatto guadagno alcuno, si misero intorno a quel castello, e poichè con l'artiglieria l'ebbero battuto, e assaltato più volte, essendovi di ferita morto dentro il Castellano, e molti de'difensori, alla fine per forza lo presero; e quindi carichi di preda, volsero la prua inverso Tripoli di Barberia, data non molto innanzi da Carlo quinto alla Religione di Malta. Alla difesa della quale, era un Cavalier Franzese, Marescalco di quella Religione con quaranta Cavalieri, e trecento soldati, difesa sufficen-

1551 te a guardare il castello forte e ben munito. I Turchi s'ingegnavano di mettergli paura; e gli mandò il Bascià, comandando, che gli desse quella fortezza, altrimenti lo minacciava d'ogni gravissimo eccidio. Il che negando, presentarono l'artiglieria, e con molti cannoni cominciarono a batterlo, e poichè vi ebbero gittato in terra buono spazio di muro, e durato a trarre sei giorni, e fatto segno di volervi dar l'assalto, si cominciò a ragionare d'accordo; e il Bascià mandati suoi uomini nel castello, fece tanto, che a lui condussero il Cavalier Franzese, il quale ritenne prigione, benchè avesse datogli la fede di lasciarlo tornare, quando non si fosse convenuto ad accordo. Per lo qual caso, quei di dentro non convenendo infra di loro, nè di difendersi, nè di rendersi, come avviene, dove non è autorità suprema, vi si cominciò a far tumulto tale, che malagevolmente impetrò l'ambasciadore di Francia, il quale poco innanzi era quivi da Malta andato, di poter sopra le sue galee riportare a Malta i Cavalieri, e alcuni altri soldati insino al numero di dugento: gli altri tutti rimasero preda di Turchi, e dugento Mori, che sempre avevano tenuto con i Cavalieri, vi furono uccisi. La perdita di questo castello fu dal Gran Maestro, e da tutta quella Religione sentita con grandissimo dispiacere; e molti crederono, che quel Cavaliere avesse tradita la Religione, dandosene gran carico al Re di Francia, che per lo suo ambasciadore ciò in favor del Turco avesse procurato, e che a quell'effetto quivi fosse mandato: e andò tant'oltre la cosa, che si dubitò, che quella milizia non si dividesse, essendo i Cavalieri Franzesi dagli Spagnuoli, e Italiani infamati, e tenuti a sospetto. Il Cavaliere, che aveva fallito con alcuni altri, i quali avevano consentito all'accordo, fu messo in carcere, toltogli vituperosamente l'abito, e fattogli contro un lungo e severo processo, e tenuto lungo tempo in carcere, volendo 1551 che il gastigo di lui insegnasse agli altri; che i Cavalieri deono prima morire combattendo, che agli infedeli, contro ai quali solamente hanno guerra, arrendersi.

Questo acquisto di nimico tanto potente diede gran spavento all' Italia, e alla Cicilia, sospettandosi che quell' armata non invernasse in Barberia, o venisse in Provenza, come molti credevano. Ma poichè ella carica di preda di miseri Cristiani se ne tornò in Levante, si alleggerì il pensiero di chi aveva Stati vicini al mare; che il Doria in questo tempo con l' armata era tornato di Spagna a Genova, poichè ebbevi riportato il Principe a governo di quei regni, ed era sollecitato di nuovo a ripassare per riportare in Italia il Re e la Reina di Boemia, i quali se ne volevano tornare in Germania. Ed aveva anco l' Imperadore ordinato, che di Spagna a Genova gli fosse portata sicuramente buona quantità d' argento, che dall' Indie ultimamente era stata condotta a Sibilia, per valersene alle guerre, e per pagare chi l' aveva servito di denari, per mancamento de' quali si erano fuggite molte occasioni di ben fare. Perciocchè insino al principio della guerra di Parma aveva soldati mille cavalli Tedeschi, e tenutili alcun tempo insieme, poi per mancamento di moneta gli aveva licenziati; e gli bisognava sovvenire, oltre agli altri luoghi, alla guerra di Lombardia per se e per il Papa, il quale vi era entrato senza assegnamento alcuno; e già aveva speso cento mila ducati provveduti da Don Diego, oltre a molti altri, e chiedeva continuamente gli altri promessi: e si vedeva, che la guerra era per durare molto più, che nè egli, nè l' Imperadore avevano creduto, nè Don Ferrando promesso, il quale si era vantato più volte d' avere in tre mesi posto l' Imperadore in Parma. Perocchè i Franzesi quivi, e nella Mirandola avevano buone forze, e si co-

1551 nosceva, che non erano per istancarsi in brieve. E benchè il Duca di Ferrara spesso proponesse alcuna forma d' accordo, gravandolo il disagio, la noja, e la spesa della guerra vicina, e i molti danni, che ne sentivano i suoi popoli, e il Cardinal Farnese, il quale per comandamento del Papa, era andato a stare in Firenze, come in luogo di mezzo, sempre facesse il medesimo, non vi si trovava modo. Ottavio non era acconcio ad uscirsi di Parma, nè il Re di Francia lo voleva consentire, avendo speranza, che Parmà gli dovesse dare grande ajuto ai disegni, che aveva smisurati sopra l'Italia; e non che e'dessero segno di stancarsi, quasi ogni giorno uscivano fuori, e facevano prede sopra i nimici: e fra l' altre una fiata al confine del Reggiano, presesero prigione il Conte Cammillo da Castiglione con venti celate, che gli facevano scorta, mandato da Don Ferrando al Papa con lungo ragguaglio delle cose della guerra, e pochi giorni poi presero una compagnia di cavai leggeri guidata da un Capitano Spagnuolo, che ripostosi in aguato lungo il Taro, vennero loro in mano senza alcun pericolo ben sessanta celate con ogni lor fornimento. Nel qual tempo Don Ferrando, con parte dell' esercito, era andato sopra la montagna di Parma, prendendo alcune castella, nelle quali ebbe poca fatica, e ultimamente Calestrano se gli rese, e la fortezza poco poi. Andarono per far forza a Tizzano, dove da Fontanella era per soccorso stato mandato Marcone da Castello con ottanta compagni, il quale vedendosi cignere dai nimici, che già cominciavano a piantare artiglieria, non conoscendo modo per mancamento di vivere a difendersi, senza esser veduto, o sentito dai nimici, di giorno per via segreta se ne uscì con trecento soldati, che vi aveva, con suo grande onore. Torchiara, e Felino, castella del Conte di Santafiore, avendo di ciò dal suo Signore commissione il Commissario, che vi era, furono ad 1551 obbedienza della Chiesa, come anche avevano fatto molti altri luoghi del medesimo paese; i quali, per esser difesi, avevano chiest a guardia al Legato, in nome di cui si pigliavano, che fu loro data di Spagnuoli; dai quali, come se avessero avuti in preda altri e tanti nimici, furono crudelmente e avaramente e disonestamente trattate, che men male sarebbe stato loro lo essere una volta saccheggiate.

Il bisogno, che aveva Don Ferrando di rifornirsi di fanteria buona, essendosi di suo campo partiti molti Italiani, che non vi si pagavano, l'indusse, oltre a due compagnie, le quali si aveva fatte venire di Siena, di chiamarne due altre di Spagnuoli di Piemonte, le quali aveva lasciate in Chieri, volendo tenere assediata Parma, e vincere i luoghi, che la soccorrevano di vivanda. Queste genti arrivate in sul Parmigiano, furono da Don Ferrando mandate a Montecchio, acciò vi stessero più sicuri i cavalli, che vi dovevano venire; dovendosi far tornare la cavalleria Imperiale dalla Mirandola, dove non erano altri nimici, che sei cento fanti, e alcuni pochi cavalli, i quali difendevano il cerchio delle mura. Avendo inteso Piero Strozzi la venuta di questi Spagnuoli, con buon numero di fanti e cavalli, con camice bianche sopra l'armi, da Parma camminò gran parte della notte, e all'alba fu a Montecchio: e perchè gli Spagnuoli, per aver più comodità di rubare, volentieri alloggiavano fuori della terra, furono all'improvviso soprappresi, giacendosi sotto alcuni portici; onde di loro furono uccisi da cento, cinquanta feriti, e gli altri fatti fuggire senza aver fatta alcuna difesa: benchè il Capitano, il quale era alla guardia in Montecchio, avesse loro mandato a dire, che ricoverassero nella terra, avvisato dalle sue ascolte, che avevano sentito andare attorno armi, se ne erano fatti beffe, e per lor

1551 poca cura si trovarono disfatti. Questi spessi danni degli Imperiali, avevano sollecitato l'Imperadore a mandare in Italia i quattro mila Tedeschi, i quali molto innanzi raccolti dal Barone di Seisnec per mancamento di denari avevano indugiato a spedirsi, col quale ajuto speravano di strignere Parma, di maniera che in brieve dovesse lor venire in mano: e il Papa vedendo andare la cosa più in lungo, che non aveva stimato, si querelava acerbamente di Don Ferrando, che avesse sofferto, che in Parma fossero stati portati molti ajuti da vivere, e insino del Mantovano dai fattori di lui stesso, e che tutto dì ve ne entrasse.

Questa guerra così vicina, alla quale i Franzesi avevano volto tutto il pensiero, dava sospetto al Duca di Firenze, adoperandosi Piero Strozzi suo ribello, il qual pareva, che appresso alla Corte di Francia fosse cresciuto in riputazione e credito. E parimente dalla parte di mare si conosceva pericolo, guidando l'armata di Marsilia il Prior di Capua suo fratello del medesimo animo, il quale continuamente la faceva più potente; ed essendo il Turco amico del Re, era loro agevole far passar l'armata infedele nel mar Tirreno, e insieme tentar molte cose, come avevano in disegno. E in questo tempo aveva mandato il Re di Francia a Genova Luigi Alamanni, il quale con i grandi di quella città ebbe già molte amicizie, per tentar segretamente, e muovere gli animi de'cittadini del governo a parte Franzese, e a seminarvi discordie appunto in tempo, che il Doria era passato in Ispagna; e apertamente domandava a quella signoria passo per i suoi eserciti, i quali diceva di voler mandare a difesa di Parma; e venendogli bene di far passare l'armata Turchesca in quei mari, che ella fosse ricevuta nei lor porti, promettendo loro, che non ne sentirieno danno alcuno, e se lo obbligherieno in sempiterno. Ma l'una e l'altra domanda da quella Signoria gli fu negata, nè consentirono, che in lor città potesse molto con i cittadini conversare, o dimorarvi, come aveva animo di fare; e onoratamente accomiatatolo lo rimandarono in Francia, non avendo voluto dar di se ombra alcuna agli Imperiali. Queste pratiche avevano indotto il Duca a far provvedimento di denari dalla sua città, e dal suo dominio, e soldava di nuovo cinque compagnie di cavai leggieri, e le vecchie cresceva di numero; e dal servigio del Papa, essendo per l'assedio della Mirandola assicurata la Romagna, aveva richiamate le sue genti, e stava desto a tutto quello, che potesse avvenire, conoscendo troppo bene, che la guerra contro a Parma, e contro alla Mirandola non si governava in modo, che se ne potesse sperar sicurtà alcuna. Nè molta speranza aveva nei ministri Imperiali; perciocchè oltre all' intendere, che avevano troppo da fare a difendere le cose loro, aveva chiaramente compreso, che Don Diego di Mendozza si ingegnava con ogni occasione di dargli carico appresso a Cesare, e di fargli credere, che avesse negli affari di quella Maestà mutato pensiero, e ogni azione di esso torceva a questo proposito: nè gli era bastato essergli si sempre attraversato nell' acquisto di Piombino, che in quest' ultimo sospetto dell' armata Turchesca, ricercando il Duca, che glielo difendesse, e il Duca scusandosene per le molte spese, che sosteneva in guardare le cose sue, e per i disordini, ne' quali era incorso per conto di Piombino, fece proposito, o vero simulato che fosse, di voler levarne ogni gente e guernimento, e disfarvi le fortezze per potere di ciò dar carico al Duca, e nimicargli Cesare. 1551

Queste e molte altre cose indegne, conveniva, che il Duca, e altri amici di Cesare tutto dì sofferissero, cercando a tutti di torre credito, acciocchè a lui solo d'ogni cosa rimanesse il governo; del qual modo di procede-

1551 re il Duca fortemente sdegnato scrisse all' Imperadore, ed ai ministri Imperiali, che sapeva di certo, che Don Diego gli era nimico, nè seco in cosa alcuna voleva più convenire, stimandosi più sicurtà in averlo scoperto nimico, che simulato amico. Cotali e somiglianti cagioni facevano; che il Duca si provvedeva per ogni caso, che potesse avvenire, e in molti luoghi teneva guardie. Perocchè egli aveva per fermo (comecchè i suoi dicessero altrimenti) che il Re di Francia non gli fosse amico; e già cominciava ad odorare da lunge, che in altre parti romperebbe la guerra, volendo che Parma, e il Duca Ottavio ne venissero difesi. E però a quel Duca, e al popolo e Comune di Parma, lodandoli molto, scriveva e prometteva, che tosto ad ogni modo sarieno liberati; e a Vinegia per il Cardinale Tornone prima, e poi per Monluc aveva tenute pratiche di far lega con la Signoria, promettendolene molto utile, e cercando di spaventarla col mostrar la potenza e l' animo ambizioso di Cesare; concorrendo a ciò seco il Duca di Ferrara; ma quel Senato ricusò ogni partito, che gli fosse proposto. Chiese in oltre ai medesimi Veneziani passo e vettovaglia per Svizzeri e cavalli, che disegnava di muovere alla difesa di Parma e della Mirandola. Il passo se gli concedeva liberamente, ma il vivere, dicevano non aver da dare, avendone mancamento i lor popoli; onde non trovando il Re miglior modo di presente, cominciò segretamente nelle terre sue del Piemonte a crescere il numero delle guardie riempiendo le compagnie di fanti e di cavalli, che vi si tenevano, senza soldarne delle nuove; sapendo, che le guardie degli Imperiali erano e debili e rade. Ed avendo in tutta la guerra cercato di placare il Pontefice, e tentatolo d' accordo, nè essendogli venuto fatto, diede finalmente con villane e mordaci parole comiato al Nunzio, e vietò, che le spedizioni de' beneficj del suo Regno non si mandassero più a Roma, ma 1551 si depositassero, non volendo che i denari del suo Regno servissero a mantenergli contro la guerra; minacciando inoltre se non si teneva seco altro stile, di levar da quella sede l'obbedienza. Le quali cose al Pontefice, e a tutta la Corte erano di molto danno, e alla Cristianità di scandalo; e oltre che il Re aveva vietato ai suoi Vescovi, e Prelati l' andare al Concilio di Trento, vi aveva ancora in piena rannanza fatto protestare, che cosa, che vi si deliberasse, dai suoi non sarebbe nè ricevuta, nè osservata, risoluto di rompere la guerra per tutto e on l'Imperadore; poichè insino allora dall' una e dall' altra parte si era guerreggiato sotto colore d' obbligo, che l' uno e l' altro aveva, questi di mantener la Chiesa nelle sue ragioni, e quegli di difendere chi se gli era dato in protezione. E sapendo, che in brieve doveva ripassare il Doria con le galee di Genova in Barzalona, per riportarne il Re, e la Reina di Boemia in Italia, commise al Prior di Capua, che l' assalisse in mare, e seco combattesse. Conciosiachè le galee fossero per i due viaggi fatti sfornite, nè il Doria si fosse accorto del cattivo animo de' Franzesi. Il Doria partitosi da Genova con vento non molto favorevole, si fermò all' Isole d' Ers per quindi ingolfarsi al tempo migliore, ed ai porti di Catalogna indirizzarsi, e seco aveva ventisei galee; e quivi stando gli giunse un vascello Nizzardo, il quale disse d' essere stato ritenuto dalle galee Franzesi, e domandato se sopra vi erano Spagnuoli, o lor robe, lasciato andare; e scoperse al Doria, come vent' otto galee bene in ordine da combattere aspettavano dietro ad un monte le Genovesi. Il Doria chiaritone da uno, che mandò in terra; e non si sentendo gagliardo, fece pensiero di tornarsene indietro, al volger del quale le galee Franzesi uscite fuori, si misero a seguitarlo da lontano; ma egli

1551 tosto ricoverò nel porto di Nizza. Quindi non si trovando ordine da combattere, nè avendone commissione da Cesare, significatogli il tutto, se ne tornò a Genova.

Nel medesimo tempo in Piemonte Monsignor di Brisac, sapendo le poche genti, le quali stavano nelle terre di frontiera degli Imperiali rimase al governo di Don Francesco da Este, avendosi provveduto segretamente maggior numero di cavalli e di fanti, e messi in ordine molti pezzi d'artiglieria, quasi in un medesimo tempo assalirono Sanpamiano terra del Monferrato, e la presero; andarono a Chierasco e dativi alcuni assalti, ne furono ributtati. Presentaronsi a Chieri vicino ad Asti a sette miglia con molta artiglieria, dove era a guardia Giorgio da Lampognano, e un fratello Milanesi con trecento fanti e alcuni cavalli, i quali, non avendo voluto il popolo pigliare l'armi contro ai Franzesi, e non essendo bastanti i soldati a difendersi, d'accordo se ne partirono, lasciando l'artiglieria in poter de'nimici. Vennero loro in mano alcuni altri luoghi di minore importanza. Presero dipoi la fortezza di Sanpamiano, la quale si era tenuta alcuni giorni. Medesimamente dalla parte di sopra nell'Oceano il Capitano Polino con armata di mare fece grosse prede sopra i Fiamminghi; e in Marsilia, e per tutto si bandì la guerra, benchè l'ambasciador di Francia in corte di Cesare avesse sempre promesso, che il Re non moverebbe nulla, e osserverebbe la pace. Le quali promesse essendo riuscite vane, se nè partì, come fece quello dell' Imperadore di Francia. Uditosi il nuovo movimento, fu mestiero, che gli Imperiali mutassero modo del guerreggiare, e soccorressero il Piemonte, temendosi, che i Franzesi non procedessero più oltre, perchè Asti, Alessandria, e altre terre di frontiera erano di guardie mal fornite e mal pagate: nè in Milano, nè in Genova si trovava modo a trar danari, e gli assegnamenti 1551 delle rendite pubbliche tutti a lungo tempo venduti, e le genti state nel contado di Parma per le molte fatiche si erano la metà infermate, e la maggior parte degli Italiani per mancamento di denari erano stati licenziati dopo la venuta de' quattromila Tedeschi. E quei di Parma avendo ripreso ardire, spesso assalivano i nimici, e una notte uccisero molti Tedeschi, e alcuni Spagnuoli e Italiani; e senza danno se ne tornarono in Parma: e Bartolommeo dal Monte con una compagnia di cavalli, quale teneva in Povi, affrontò la compagnia del Conte di Nugolara, gli uccise il Luogotenente, e molti cavalli menò prigioni. Parimente ruppe quella del Conte Sforza Morone, che poco prima era venuto di Piemonte.

Don Ferrando udita la perdita di Chieri, e di San Damiano, e parendo riceverne scorno, avendolo di cotal pericolo più d'una volta avvertito il Duca di Firenze, che aveva spiato gli occulti consigli de' Franzesi, si partì del Parmigiano per andare in Asti a soccorrer le sue terre con due mila quattrocento Tedeschi in sei bandiere, e millecinquecento fanti Spagnuoli, e alcuni pochi Italiani, avendo dato commissione, che nel Milanese ne fossero soldati duemila, e invitati in Asti. Menò seco dello Stato di Milano cinque stendardi di gente d'arme, e quattrocento cavai leggeri, lasciando all'assedio di Parma il Marchese di Marignano con duemila Tedeschi, e altrettanti Italiani, fra i quali si comprendevano ottocento fanti, e dugento cavalli sotto il Principe di Macedonia, che militavano a nome della Chiesa: le quali genti levandosi da campo, furono distribuite in varj luoghi, Castelnuovo del Reggiano, Montecchio, Torchiara, Colornio, Noceto, Brissello, e altre castella, credendo, che essendo distrutto il paese, questi luoghi bastassero a tenere assediata Parma.

1551 che il Marchese potesse or qua, or là gittarsi, dove il bisogno lo ricercasse. Ma questo provvedimento non bastava a tenerla stretta; perocchè di molti luoghi, essendosi allargato il paese, vi era portato cose da vivere, e le genti di Parma non punto scemate spesso ora a questo ed ora a quel luogo si presentavano, ed avrebbero preso Brissello mal guardato, se non era soccorso da Cremona. I Franzesi scortevano il Piemonte, non trovando chi in campagna li ritenesse; e benchè vi fossero sopraggiunti quattrocento cavalli parte Ungheri, e parte Boemi, guardia venuta per incotrare, e accompagnare Massimiliano lor Re, gli aveano i Franzesi co' loro cavalli fatti fuggire: e fatto ponte in sulla Dora, fiume del Monferrato, s'allargavano senza far molto danno alle contrade, promettendo agli abitatori di mantenerli senza alcuna gravezza, tutto contrario a quel che pativano dalle genti Imperiali.

Questa guerra così lunga e pericolosa molto prima era cominciata a rincrescere al Pontefice e per la noja e per la spesa; senzachè gli era molesto, che da' Cardinali, e da altri alcuna volta era stato modestamente ripreso, che fosse stato cagione di venirsi a guerra di tanto pericolo per lui e per altri; la quale o l'uno o l'altro de' due Signori potentissimi che vincesse, conveniva, che scemasse la libertà all' Italia. E la Signoria di Vinegia per lo suo ambasciadore gli diceva, che come padre comune doveva procurare la pace, e non seguitar la guerra, nella quale poteva perder molto, e poco guadagnare. Dalle quali proposte sentendosi mordere, mandò a Vinegia Messer Achille Grassi per iscusare il fatto, e volgere la colpa tutta sopra il Re di Francia, il quale diceva, che per la molta ambizione aveva cercato questa guerra, e fattosi compagno il Turco con danno infinito de' Cristiani, e che a ciò lo aveva egli costretto, e costretto aveva chiamato in

ajuto Carlo quinto, come obbligato per sacramento 1551
a difendere le ragioni della Chiesa; e che se essi volevano pigliare la sua difesa, volentieri si discosteria dall' Imperadore, e se nol volevano fare, adoperassero almeno con quel Re, che si levasse dalla protezione d' Ottavio, che così saria ogni cosa quieta, e a suo dovere ritornata. I Veneziani non si appartenendo loro quello, di che li ricercava il Pontefice, risposero generalmente senza venire ad alcuna conchiusione, e licenziarono quell' ambasciadore. Al Papa, se prima pareva star male della guerra, ora gli parve starne malissimo, poichè ebbe sentito, che il Re aveva per tutto cresciute le forze, e prese terre in Piemonte, e temeva or di Bologna, e or d' altri luoghi del suo dominio; e perciò rimandò Cammillo Orsino a Bologna, avendolo sì poco innanzi di campo fatto chiamare a Roma, per esser meglio informato della guerra, e averne da lui consiglio: e fu alcuna volta in pensiero, che alla Mirandola si dovesse far forza maggiore, batterla, e cercar di vincerla con assalto, ma a ciò non gli bastavano le forze. Però tornava a dolersi di Don Ferrando, incolpandolo e di avarizia, e di trascurataggine, e che nella guerra non avesse cercato altro, che il guadagno proprio, ed avesse lasciata entrare molta vivanda in Parma, e cominciò ad udir volentieri i Franzesi, e gli amici loro, che gli promettevano comodi e sicurtà della pace, e danni e pericoli maggiori della guerra, maugnificandosi molto le forze e il tesoro del Re, e il danno dell' aver levato il commercio di Francia, di che i cortigiani, ed ufiziali si dolevano; e però in Concistoro pubblicò due Legati Cardinali, Verallo al Re di Francia, e Carpi all' Imperadore. Il che dispiacque agli Imperiali, temendo sempre, che il Papa non si movesse da quella disposizione, con la quale era entrato nella guerra. E però avendogli promesso l' Imperadore

1551 dugento mila ducati, e avendone data la metà, ordinarono, che in Genova ai suoi mandati ne fossero consegnati altri e tanti in argento sodo, poco innanzi fattosi recar di Spagna, per i quali il Papa un poco rinvigorito, cominciò a procurar meglio gli affari della guerra; e il Signor Giovambatista suo nipote con le genti Ecclesiastiche, quanto si poteva il più, strigneva la Mirandola, avendo rifornite e ripiene le sue compagnie di fanti, divenute sceme per i molti uccisi nelle scaramuccie; e vi aveva intorno fatti tre campi chiusi con trincee, e fornitili di cose da vivere, e da dimorarvi sicuri, e co' cavalli giorno e notte si vietava, che agli assediati fossero portate cose da vivere, i quali da pane in fuori, si udiva, che pativano carestia d'ogni cosa: ma questi campi erano tanto lontani dalle mura, che malagevolmente, non vi avendo più chequattro mila fanti, e men di trecento cavalli, potevano ogni parte guardare. Però si proposero con altri luoghi forti più da vicino stringnerli, e ne piantarono uno più pressoalla terra, e poi un altro, dove quasi sempre si combatteva, uscendo spesso quei di dentro fuori, e assalendo i forti, e ne presero uno, che ancora non era ben chiuso, e dentro vi uccisero la guardia; che bisognava anche ai difensori provvedersi di legne. Vi fecero inoltre fosse a traverso, e trincee dall' uno all' altro bastione, e tagliate per impedire di fuori e di dentro il passarvi, procurando ogni cosa con grande studio il Signor Giovambatista di Monte, il quale si compiaceva dell' arte militare, non perdonando nè a fatica, nè a pericolo; talchè alcuna volta per i molti disagi ne divenne infermo.

CAPITOLO QUINTO

Il Re de' Romani s' impossessa della Transilvania. Il Priore degli Strozzi si ritira dal servigio della Francia. Magdeburg si sottomette a Cesare. Soccorsi agli assediati in Parma. Timori del Pontefice sull' esito della guerra. Elezione di tredici Cardinali. Congiure scuoperte in Parma, alla Mirandola, ed in Milano. Cesare fa provvisione di danari in Genova. Il Papa entra in trattato col Re di Francia. Pratiche dei Principi Luterani presso Cesare per la liberazione di Langravio. Morte di Fra Giorgio Vescovo di Varadino. Accordo del Re di Francia col Pontefice. Il Papa fa levar l' assedio dalla Mirandola, e sospende il Concilio di Trento. Cesare cessa dalla guerra contro Parma.

I travagli dell' Italia, erano alquanto sollevati dalle 1551 prosperità dell' Ungheria, dove Giovambatista Castaldo in Transilvania in favor di Fra Giorgio Vescovo di Varadino contro ai Turchi aveva ben governata la guerra; e benchè il Turco con ispessi suoi messaggi si fosse ingegnato di mantenere la Reina Isabella moglie già del Re Giovanni, e le promettesse di fare il figliuolo Re di tutta l'Ungheria, e di venire con grandissimo esercito a soccorrerla, e minacciasse acerbamente i popoli, e Principi di quella provincia, se col Re de' Romani prendessero accordo, nondimeno ella invitata da Fra Giorgio, e vinta in guerra, si risolvè a venire all'accordo, e a prender le condizioni, che il Re de' Romani le offeriva, sicurandola della dote di centocinquanta mila ducati, e dando in cambio della Transilvania al figliuolo un ducato in Islesia, provincia vicina alla Boemia, con isperanza anche d' una sua figliuola per moglie. Onde ella partendosi di Transilvania, se n' andò a Cassovia città del governo di Fra Giorgio ai confini di Pollonia, e in un casale vicino ad Albajulia rinunziò solennemente a tutte le ragioni che ella, o il figliuolo avessero sopra il Regno d' Ungheria, e con-

1551 segnò in mano del Castaldo la corona Angelica, stata già di S. Stefano Re d'Ungheria, e lo scettro e il manto, nelle quali insegne reali gli Ungheri hanno gran divozione, e non credono legittimo Re colui, che non ha quella Corona; e nel medesimo tempo fece consegnare dai suoi ministri tutte le città e castella e passi, che si tenevano in nome suo. E perchè nulla mancasse alla buona fortuna del Re de' Romani, fece opera, che quel gran Barone di Transilvania Pietro Vich, che aveva tenuto seco, e possedeva buona parte di quella provincia, e quella donde possono avere l'entrata i Turchi, consentisse al medesimo accordo, e cedesse al medesimo Re Temisuar, e Lippa sue terre; ed acciocchè ad ogni modo il facesse, vi fu mandato Andrea Battori Unghero con due mila cavalli e mille fanti, acciò glie le consegnasse, con animo, quando non vi si accordasse, di andare col resto dell esercito a forzarlo, avanti che dal Turco avesse il soccorso de' quattro mila Giannizzeri, e gran numero di cavalli, che li mandava, e che già erano nella Moldavia, e Transalpina provincie ai confini. Ma quel Barone diede, e consegnò le città e tutto il paese al Castaldo, e se ne andò con la Reina. E così con poca fatica il Re de' Romani ne divenne Signore; e il Frate nel viaggio, che la Reina aveva preso, la salutò, e la ringraziò del partito accettato, e rallegrossi seco, che uscendo dalla tirannia de' Turchi, entrasse sotto la protezione del Re de' Romani, il quale poi dal Papa impetrò, che Fra Giorgio fosse Cardinale.

Avvenimenti così prosperi davano speranza, che l' Ungheria, se i Principi Cristiani ponessero fine alle loro dissensioni, le quali laceravano la Cristianità, si potesse trarre dell' unghie di quei barbari nimici comuni. Ma il Re di Francia consentiva sempre molte cose in ajuto del Turco contro all' Imperadore, e ora vie più, che se gli era in tutto scoperto nimico. Perocchè 1551 il Prior di Capua, fatta ritirare a Genova l'armata Imperiale, con ventinove galee bene armate corse per la costiera di Barzalona, dove il Doria con l'armata era aspettato, le quali vedute da lontano, e credute Imperiali, come amiche furono salutate, e molto popolo di Barzalona era corso a vedere: e una galea Spagnuola, la quale stava in porto tutta di nuovo fornita si mosse incontro per andare a visitare il Doria, nè prima si accorse di esser fra nimici, che non potendo tornare indietro si rese prigiona. E avvicinandosi le galee al porto, e cominciando a scaricare molta artiglieria, il popolo impaurito si rifuggì nella città con ispavento tale, che se i Franzesi fossero scesi in terra, agevolmente veniva loro fatto di rubare quella città; ma essi incontanente si gittarono alla preda, che era nel porto, e ne menarono sette navi cariche, e molti legni minori. E questa fu l'ultima delle fazioni, che il Priore per i Franzesi facesse; perchè tornatosi a Marsilia tutto lieto gli giunse dalla Corte di Francia avviso, che Monsignor di Momoransì figliuolo del gran Contestabile, e il Conte di Villars, e altri gentiluomini Franzesi erano mandati dal Re all'armata. Onde egli sapendo che il Contestabile, e il Conte di Tenda suo genero odiava e lui, e Piero suo fratello, sospettò, che non venissero per torgli, o scemar l'autorità, che aveva dal Re sopra l'armata; e per questo sospetto aveva fatto prendere Giovambatista Corso Luogotenente delle sue galee da lui prima molto amato, e fattolo acerbamente tormentare, ne aveva tratto scrittura di sua mano, nella quale si leggeva, che cercavano per suo mezzo di farlo uccidere. Onde egli, benchè dalla Corte gli fosse stato chiesto, glie ne aveva dato degno gastigo; e inoltre si era prima accorto, che gli uffiziali delle galee non lo volevano obbedire, nè eziandio gli

1551 stessi Capitani. Per questo fieramente sdegnato innanzi che altro gli avvenisse, senza commiato, o licenza prendere, salito sopra la galea, la quale poco innanzi aveva predata a Barzalona, donatagli della preda dal Re, e menandone seco un'altra di Piero suo fratello, e fatto loro con gran maestria cavalcar la catena del porto, che le chiudeva, diede de' remi in acqua lasciando scritta una lettera al Re di questo tenore: che conciofossecosache in quell'armata non potesse più tenere il grado suo, nè servirlo con onore, essendosi accertato, che mentre egli militava ne' servigi suoi con tanta prontezza e fede, quanta non si può desiderar maggiore, gli era macchinato contro alla vita, si era risoluto quindi partirsi con sole due galee povero, dove con quattro era venuto ricco; e che voleva da quindi innanzi servir la sua religione, ringraziando molto il Re degli onori fattigli, e chiedendo perdono, se ancora non gliene aveva renduto degno merito; dandosi all'ultimo vanto di averlo servito con tanta lealtà, quanta non troverebbe mai in alcun altro. Menò seco solamente alcuni Fiorentini, che si riputava fedeli; e che seguitavano sua fortuna. La partita del Priore dispiacque molto al Re, e fece ogni prova di ridurlo al suo servigio; ma egli tenendosi gravemente offeso, stette ostinatissimo, come uomo di grande animo, altiero e sdegnoso, e se ne andò a Malta, dove temendo il Granmaestro della religione, che Spagnuolo era, nel riceverlo di non offendere l'Imperadore, fu malamente trattato, e le sue galee si misero ad andare in corso, per non aver modo da mantenerle, con molto danno de' mercanti, e con molto suo carico. Poi pure ricevuto in Malta vi stette molto tempo in servigio della religione, e alcuna volta fu tentato dal Vicerè di Cicilia ad andare con buone e onorate condizioni a servire l'Imperadore con carico di molte galee; ma la cosa di quà e di là con arte fu molto tempo trattata, e non ebbe effetto. 1551

La risoluzione presa dal Priore fu cagione, che mutandosi governo all' armata Franzese, non si andasse ad incontrare l' armata Imperiale alla tornata che fece a Barzalona. Perchè il Doria rifornitosi meglio di ogni cosa opportuna, avendogli il Duca di Firenze in questo passaggio, pregatone dall' Imperadore, concedute le tre sue galee ottimamente a battaglia fornite, passò via sicuramente senza convenirgli far pruova della virtù, o fortuna sua, menandovi sopra il Duca d' Alva, il quale chiamato dal Principe Don Filippo passava in Ispagna; e poco poi con la medesima facilità ricondusse in Italia il Re, e la Reina di Boemia; li quali se ne tornavano in Germania, là dove gli aspettava l' Imperadore, il quale avendo prima fatto proposito di andare in Fiandra, vedendo poi appiccata la guerra in Piemonte vi mandò per soccorso incontanente due mila fanti Spagnuoli cinque anni tenuti in Germania nello Stato del Duca di Vettimberga, come altra volta dicemmo, per sicurtà di quel luogo, sopra il quale aveva mossa lite il Re de' Romani. Ma poi essendo morto il Duca, il quale con Langravio aveva prese l' armi contro a Cesare, e succeduto nello Stato il figliuolo, e mutatasi la condizione de' tempi, si contentò di rendere le fortezze al figliuolo nipote del Duca di Baviera, pigliando da lui molta somma di danari, de' quali sempre aveva mancamento Cesare; e da una fortezza in fuori gli lasciò tutto lo Stato libero. Augusta, la quale non aveva mai potuto ridurre alla via Cattolica, lasciò con poca guardia; avendo prima fatto comandamento ai Predicatori Luterani, che andassero al Concilio; i quali non vi volendo andare, e temendo di Cesare se ne andarono in terra di Svizzeri con gran querela della maggior

1551 parte del popolo Augustano e specialmente delle femmine dello essere loro vietati i maestri della religione. Ordinò a Niccolò Madrucci, che con altri quattromila Tedeschi del contado di Tirolo scendesse in Piemonte. Mandovvi anche buona parte de' cavalli della sua guardia, spignendo i Franzesi continuamente di Francia nelle lor terre or cavalli e or fanti; e mostravano di voler fare maggiore sforzo da quella parte, e davano voce, che il Re stesso con grande esercito di Svizzeri passerebbe egli ancora a liberare interamente le due città assediate. Al Concilio, benchè prima avessero ricusato il volerlo fare, spinse pure i tre Elettori Ecclesiastici Magonza, Treviri, e Colonna; ma vi si profittava poco, che le cose vi andavano fredde, trattando la cosa il Cardinal Crescenzio Legato non punto a senno di Cesare. E la Germania si vedeva volta a nuovi tumulti. Perocchè la città di Maldemburgh, poichè ebbe sostenuto assedio molti mesi, aveva offerto di tornare all'ubbidienza con alcune condizioni, le quali Cesare non aveva volute accettare, contendendo pure, oltre a molte altre gravezze da porsegli, che se le abbattessero le mura, nè altrimenti voleva riceverla, e che vi si seguisse la guerra: la quale ostinazione aveva molto offeso l'universale di Germania; che la spesa vi si faceva con i denari dell'Imperio. Talchè non pareva altro mancarvi, che un capo a muover quella gente mal disposta. Onde Cesare volendo finalmente spegnere quel foco, che i Franzesi sempre si erano ingegnati di mantenere acceso, convenne con quella città più a senno di Maurizio Duca di Sassonia, che di propria volontà; che i forti, e guernimenti intorno fattivi da Maurizio si rovinassero ricevessero per guardia quattro insegne di Tedeschi e trecento cavalli, e pagassero alla camera Imperiale cinquantamila fiorini, osservassero lo *Interim*, come si osservava in Sassonia. E con patti cotali dopo due anni di assedio, e due ricolte guaste, e varia fortuna di combattimenti tornò all' obbedienza Maldemburgh, non avendo la Camera Imperiale voluto sostenere più spesa, e l' Imperadore da se non poteva, convenendogli nutrir la guerra grossa in Piemonte, e nel Parmigiano, perchè i Franzesi ogni giorno vi aggiugnevano forze dalla parte loro, e sempre s' andavano con l' armi allargando, e scorrevano sopra il Monferrato. Nè Don Ferrando poteva rispondere loro non avendo denari da pagare i soldati, ed era forzato alloggiarli a spesa de' popoli per le case, o far pagare a ciascuna famiglia un tanto il dì; di che i popoli, e massimamente quelli del Monferrato, i quali hanno proprio signore, ed ai quali non si apparteneva la guerra, se non in quanto che erano in mezzo fra le forze Franzesi, e Imperiali, molto si dolevano. 1551

A Parma medesimamente bisognava sovvenire con i denari dell' Imperadore; dove il Marchese di Marignano si ingegnava quanto poteva da lontano proibire, che robe da vivere non vi fossero portate. Onde il Duca Ottavio volendo alleggerire il mancamento delle vettovaglie, fece sgombrare della città molti forestieri, e bocche disutili, con ferma credenza, che il Re di Francia dovesse con esercito grosso in campagna, come prometteva a Girolamo da Pisa per questo conto mandato a quella Corte, soccorrerlo, ovvero altra cosa far nascere, che agli assediati recasse salute. E intanto si ajutavano con l'armi quanto potevano; ed avendosi il Principe di Macedonia soldato della Chiesa sotto Torchia fatto un forte, col quale teneva chiusa la strada, che dalla montagna a Parma menava, e di guardia e d' artiglieria guernitolo, una notte ottocento fanti e dugento cavalli usciti di Parma con gran silenzio vi si condussero, e affrontandolo all' improvviso, e combattendolo gagliardamente lo presero, e uccisero lui, che al

1551 romore correndo ai ripari da un archibuso ferito la testa cadde, e molti altri insieme, e maggior numero ne ebbero prigioni, e disfattolo portaron seco in Pama, ciò che dentro vi avevano trovato, senza alcun danno aver ricevuto. Dal qual fatto l'assedio cominciò alquanto ad allargarsi, traendo continuamente molto ajuto del paese di Reggio; e si avevano anche presi alcuni luoghi della montagna, i quali loro aprivano le strade e dalla Mirandola vi era andato a stare Monsignor di Termes, il quale dal Re aveva tutto il carico della guerra; e Piero Strozzi se ne era tornato in Francia, l'opere del quale erano state gradite dal Re, sebbene la subita partenza del Priore gli era stata molesta. Provvedeva Termes molte cose con i denari di Francia per sollevamento dell'assedio, non potendo il Marchese di Marignano con le sue poche genti ad ogni cosa, nè in ogni luogo rimediare, e però di Piemonte gli furono mandati la maggior parte degli Spagnuoli venuti di Germania, de' quali alcuni pose a guardia di Montecchio, e Castel nuovo, parendo che il Duca di Ferrara consentisse troppo ai comodi del Duca Ottavio; dai quali Spagnuoli quel Duca riceveva molti danni, depredandogli il paese senza rispetto alcuno. E il Papa cominciava a temer più che mai, che la guerra presa da lui, non avesse cattivo fine, ed aveva richiamato a Roma il Cardinal de'Medici Legato, parendogli che vi stesse con poca dignità; e volentieri sarebbe sceso a qualche accordo con buona grazia di Cesare, dalla cui amicizia diceva di non si voler partire giammai: e il suo Legato, quale aveva mandato in Francia, vi era stato ricevuto a grande onore. Non aveva già mandato l'altro all'Imperadore, e il Re gli aveva scritte lettere amorevoli; che prima per ordine suo Cammillo Orsino aveva mosso qualche pratica col Gran Contestabile, dal quale si ritraeva il Re avere buona volontà inverso di lui, ogni volta che si mostrasse d'aver rispetto alla 1551 dignità di quella corona. Spaventava fra le altre cose il Papa il grande apparecchio, che si udiva, che il Turco di nuovo faceva di grossa e maggior armata, che l'anno passato, per mandarla con quella del Re ai danni de' nemici di Francia, e suoi. Però diede commissione al suo Legato di appiccare alcuna pratica d'accordo; proponendo, che Parma rimanesse alla Chiesa, che se ciò il Re avesse consentito, volentieri diceva, che si sarebbe levato dall'impresa. Da altra parte i ministri e Signori Imperiali si sforzavano di mantenerlo fermo; conoscendosi troppo bene, che tirandosi il Papa da parte, quando anche, come prometteva, si mantenesse amico, rimaneva loro dura impresa alle mani, vedendo i Franzesi aversi messo in mezzo lo Stato di Milano.

Nè solamente temevano questo, ma che anche in Toscana non nascesse qualche travaglio, dandone sempre sospetto la mal disposta Siena, nella quale la fortezza, che si fabbricava, non era tale, che la guardia, che in quella città tenevano, non ne potesse essere agevolmente scacciata, per essere l'opera e la spesa grande, e bisognava con i danari soccorrere in tante parti, che al bisogno di tutte non si poteva supplire, e tutto giorno si sentivano pratiche dai cittadini Sanesi fuori tenute con intendimento di quei di dentro segretamente con i ministri Franzesi a Parma, a Vinegia, e alla Corte di Francia; e Don Diego di Mendozza ne aveva assai certa chiarezza. Talchè non vi si procurando riparo da quella parte non si stava senza sospetto. Nè del Regno di Napoli erano interamente sicuri per cagion dell'armata Turchesca. Perocchè già si cominciava ad odorare, che il Principe di Salerno, uno de' maggiori Baroni di quel regno, mal disposto inverso il Vicerè per molte cagioni, ma molto più ultimamente

1551 per essere stato ferito nel tornar che faceva da Napoli a Salerno da un suo vassallo con un archibuso; e ben chè colui fosse stato preso, e portasse degno gastigo del fallo, nondimeno sempre il Principe aveva creduto, che ciò dal Vicerè e da suoi gli fosse venuto; nè giovò a trargli tale opinione dell' animo, che il Vicerè ne mostrava solenne processo, nel quale colui confessava di averlo fatto per iscorno ricevuto da lui nella persona della moglie; e si udiva, che teneva trattati col Re di Francia per aprirgli la via al Regno di Napoli, con molti altri ribelli, i quali a Vinegia co' ministri Franzesi teneva molte pratiche. Alla Mirandola anche, comecchè il Signor Giovabatista di Monte la tenesse stretta, quanto si poteva, non si conosceva, che gli assediati dessero segno di debolezza; anzi sempre si difendevano più francamente, e nelle scaramuccie uccidevano molti de' nimici. Aveva mandato il Signor Giovambatista all'Imperadore a consultare se si dovesse batterla, e per forza cercar di vincerla, ed egli rimise la risoluzione a Don Ferrando, il quale non avendo moneta da levare i soldati dagli alloggiamenti delle terre, non se ne risolvette, continuandovisi l'assedio con l' accostarsi alla terra con i campi con gran noja del Pontefice, al quale cominciavano a mancare i denari e gli assegnamenti da pagare le genti.

Avevano i ministri Imperiali, e l' Imperadore stesso insino dal principio del suo Pontificato, pregatolo molto a far nuovi Cardinali per aver più parte nel Collegio, che non avevano, e molto più poi che l'ebbero nimicato al Re di Francia; parendo loro portar pericolo, che ad un'altra elezione i Franzesi non facessero Papa a lor senno, essendosi in tutto da loro alienata casa Farnese. Ma egli ora con una cagione e or con un'altra, e massimamente del Concilio aperto, aveva messa la cosa in indugio; pure strignendolo più che mai, si dispose a volerne creare, massimamente dovendo intervenirvi parenti e servidori suoi, e ministri, che ve lo inducevano, ai quali non doveva mancare. Però l' Imperadore gli mandò nuovo ambasciadore Don Giovanni Manricque d' Ara, proponendogli alcuni Spagnuoli, dei quali il Papa non si contentò: e ne creò tredici; quattro a richiesta dell' Imperadore, e gli altri suoi parenti e familiari, lasciando Don Luigi di Toledo, per cui il Duca e la Duchessa di Firenze l' avevano molto pregato, e il padre Vicerè di Napoli, ai quali più volte l' aveva promesso. Tale elezione non venne punto a proposito di coloro, che l'avevano procurata, essendovene i più, che poi si gittarono a parte Franzese, di maniera che la cosa si rimase nel medesimo pericolo; e già assai chiaro si scorgeva, che il Papa si cominciava a volgere inverso il Re di Francia, e si guardava di più offenderlo, imperocchè lo averlosi nimicato pareva, che molto gli nocesse. Della qual disposizione essendosi accorti i Franzesi, qualunque volta o in Francia col Legato, o altrove si ragionava d' accordo, proponeva pure, che il Duca Ottavio rimanesse in Parma, e che il Papa levasse l'assedio della Mirandola; il che pareva duro al Pontefice, il quale non aveva mosso la guerra per altro, che per trarne quel Duca, rimanendosi Parma come era in poter del Re di Francia, e l'Italia ne' medesimi pericoli e travagli, o maggiori. E perocchè stimavano i Franzesi, che queste cose si tratterebbero meglio a Roma col Papa stesso, commise il Re al Cardinal Tornone, che in Vinegia governava tutti gli affari di Francia, che a Roma andasse a procurar l' accordo col Pontefice. Gli Imperiali vedendo queste pratiche, cominciarono a temerne, e però offerivano al Papa nuovi e grandi ajuti, purchè la guerra si mantenesse; nella quale i soldati mal pagati non avendo che predar più sopra i nimici, facevano prede sopra il Reggiano tenendosi dai ministri del Duca di Ferrara gravemente offesi, che da quel- 1551

1551 la parte fosse portata molta vettovaglia in Parma: e oltre a Montecchio, e Castelnuovo, che insino al principio della guerra di consenso del Duca di Ferrara vi tenevano con le genti Spagnuole, avevano presi altri luoghi, e li fortificavano; onde il Duca dolendosene, si ingegnava col Re di Francia, che l'accordo seguisse, e non fu alcuna volta senza speranza, che Parma se gli depositasse in mano, e d'entrare nella Mirandola, promettendo di sodisfare il Signore o di Stato, o della valuta. Ma i partiti proposti da questo Duca come di persona sospetta, sempre furono rifiutati dall'Imperadore.

1552 Intanto i Franzesi in quel contado andavano acquistando forza, e si avevano preso Guardagione, e alcune altre castella, onde tenevano stretti i nimici, e si allargavano la via alla vettovaglia: che il Duca Ottavio in Parma era molto accurato, ed aveva scoperto, che Giovangaleazzo Sanvitali uno de' Conti di Sala teneva pratica con i nimici di dar loro una porta; ma scoperto egli e Messer Michele Tagliaferri consapevole del trattato, furono presi, e confessando il fallo decapitati: gli altri, ai quali era stata comunicata la cosa dalle mura della città, avendovi sopra uccisa una guardia, fuggirono. Il Marchese anche di Marignano avendo risaputo, che Alessandro Palavisini, che aveva la guardia del borgo a San Donnino, poichè Parma fu assediata, vi aveva mandate molte carra di grano, lo condannò alla morte, così comandando Cesare, benchè scusasse il fallo, dicendo di averlo fatto di consentimento di Don Ferrando Gonzaga: ed era costui uno de' congiurati, che avevano ucciso Pierluigi da Farnese, e così i nimici de' figliuoli ne fecero la vendetta. Ne' forti della Mirandola quasi nel medesimo tempo si scoperse un altro tradimento, menato da un Capitano Tullio da Gallese, già soldato de' Franzesi; il quale essendosi poi posto a soldo col Signor Giovambatista di Monte, teneva pratiche con i capi Franzesi, o di uccidere il suo Signore, o di far sì che egli, e Alessandro Vitelli rimanessero in alcun modo prigioni; e prometteva, se avesse potuto farlo, di dar loro il forte di Sant' Antonio: il qual tradimento essendosi risaputo, il Capitano preso confessando il tutto, fu degnamente punito. Corse parimente il Conte della Mirandola da un uffiziale delle sue genti qualche pericolo. E nel castello di Milano si riseppe, che due Sanesi Orazio Pecci, e Giorgio Tricerchi cercavano via, come lo potessero mettere in mano de' Franzesi. Erano costoro familiari di Don Giovanni di Luna Castellano, e per essere dimorati molti anni in Milano, dove per le civili discordie erano stati già confinati, ne avendo molto il modo a vivervi, si vendevano segretamente ai Franzesi, e molti mesi da loro trassero buona provvisione, e gli avvisavano di ciò, che potevano spiare. Poi con Lodovico da Birago Milanese ribello, cercarono di porre il Castello di Milano in poter del Re di Francia, e a questo fine si avevano fatto venir in Milano, dove sempre ha gran numero di forestieri, quaranta soldati, parte Franzesi di nazione, e parte Italiani, e fra loro un Capitano Guascone, uomo pratico e animoso: e la notte del Carnovale molto scura e piovosa, segretamente scesero nel fosso del castello, e seco portarono molti stromenti d'acciajo da segar ferro, e rompere porte, e tentarono di aprir per forza una finestra ferrata per entrar quindi in alcune stanze, dove dimorava il Castellano; ma non essendo loro riuscito il disegno, se ne tornarono senza essere stati dalle guardie sentiti, dalle quali il castello era con poca cura guardato. Nell' uscir che fecero, furono da un ortolano vicino veduti, che la mattina riferì al Castellano, quanto aveva veduto la notte, il quale mandò a vedere il luogo, e vi si viddero segnali 1552

1552 dell'esservi stati uomini armati, e quello, che manifestò meglio la cosa, trovarono in un sacco, quale nel tornarsene vi avevano disavvedutamente lasciato, gli stromenti e ordigni di ferro; e pensando il Luna co' suoi, chi potessero essere stati costoro, caddero loro in sospetto i due Sanesi, che temendo di essere stati scoperti, se ne erano partiti. E in questo uno staffiere del Luna cercando di veleno fu accusato al suo Signore, il quale avendolo fatto prendere, e segretamente esaminare, trovò, che il veleno doveva adoperarsi ad uccider lui; che i Sanesi gli avevano promesso gran premio, se egli una sera in cena glielo avesse dato, e da una finestra del castello lor fattone cenno, disegnando nel travaglio della casa e della famiglia con i loro compagni andar di notte a prendere il castello, e uccidere le genti senza capo, e che Lodovico Birago fosse in ordine con due mila fanti per venirvi veloce, e entrarvi incontanente. Don Giovanni, quando i Sanesi furono tornati, andò egli con alcuni soldati, e con la sua guardia per prenderli, e avvenutosi a Giorgio Tricerchi se gli inviò incontro. Giorgio, che stava con sospetto vedendolo venire incontrosi, si rifuggì in una casa, ma seguendelo un alabardiere, se gli rivolse, e d' un colpo con la spada l'uccise, parimente un altro, che già gli metteva le mani addosso ferì gravemente, ma sopraggiugnendovi alcuni altri fu preso, e menato in castello; il qual romore avendo da un' altra parte sentito Orazio Pecci, e stimando quel che era, per vie occulte tostamente si fuggì, e ne andò nel campo Franzese. Giorgio messo alla corda, contò tutto il fatto, e dopo molti giorni fu impiccato, e posto in diverse parti di Milano. Furono presi alcuni de' forestieri condottivi, e fra loro il Capitano Guascone, i quali poi furono liberati.

Questo pericolo fece il Castellano più sollecito, e 1552 più accurato, e che alle guardie, che vi si accrebbero, fosse mese per mese assegnata la paga, che insino allora erano state molto mal trattate, parte per cupidigia de' ministri, e parte per le soverchie spese, che sopra quello Stato aveva posto l'Imperadore, il qual voleva, che sovvenisse a tutte le spese di Lombardia, e del Piemonte: nè vi rimaneva più via da far denari, nè il Senato lo consentiva, accusando d'avarizia Don Ferrando, e che le genti, che teneva a soldo erano molto meno di numero, che non erano le paghe, e all'Imperadore, e al Principe di Spagna ne facevano spesso querela. Talchè e per questo, e per i danni ricevuti ultimamente, nel Piemonte avevano cominciato ad averne men buona opinione. Onde l'Imperadore mandò in Italia Erasso suo segretario, acciò vedesse, come stesse quello Stato, e cercasse di provvedere denari; il qual giunto a Milano, e trovatovi ogni assegnamento vano, se n'andò a Genova per vedere se dal pubblico di quella città potesse provveder denari, e propose a quella Signoria, che se la voleva pagare tutto quello, che si doveva al Duca di Firenze per conto di Piombino, che l'Imperadore prenderebbe quello Stato per se, e l'Elba ancora; come altra volta avevano offerto, acciò non lo desse al Duca. La Signoria rispose, che le condizioni de' tempi erano mutate, e quello, che piacque al magistrato di que'tempi, ora non piaceva a quelli, che vi sedevano, nè volevano comperare cosa sì cara senza altro loro utile. Onde fu costretto volgersi ai denari de' privati, e con ingordo interesse provvide dugentomila ducati, con i quali si quietarono in parte le genti, vicine al far disordine.

Fu in questo tempo opinione, che il Re di Francia mandato in Piemonte, oltre a molte altre sue genti

1552 una buona banda di Svizzeri, e di cavalli, volesse far prova nel passare per lo Stato di Milano, di liberare le terre assediate; ma non ve ne conoscendo necessità, e che potevano gli assediati ancor sofferire qualche mese senza mettere in pericolo le genti (conciosiachè gli Imperiali volessero aspettarle, e con vantaggio di luogo combattere) giudicò più sicura cosa il fare scendere il Papa nell'accordo, al quale il Cardinal Tornone, che era giunto in Roma, dava intenzione, che gli caderebbe. Aveva intanto il Papa mandato messer Piero Camojani nuovo Vescovo di Fiesole, adoperato molto da lui in questa guerra a mostrare a Cesare, che non poteva più sostenere la spesa, essendogli già uscito di mano per questo conto meglio che quattrocento mila ducati; e proponeva, che non avendo giusta cagione di guerreggiare più contro alla Mirandola, dato degno gastigo a quel Conte, e a quel popolo dell'avergli predato il Bolognese, volentieri avrebbe lasciata l'impresa a sua Maestà, offerendole il nipote a suo servigio con due mila fanti, e dugento cavalli pagati: e che il Re di Francia mostrando di volere esser buon figliuolo di Santa Chiesa, non poteva non udire il Cardinale Tornone, che lo ricercava di accordo; scusandosi in ultimo, che non si prendendo seco altro stile nella guerra, piglieria da se quel compenso, che gli paresse migliore, promettendo sempre di non voler discostarsi dalla buona amicizia sua. Questa proposta fu molto nojosa all'Imperadore, il quale in molte difficoltà inviluppato, oltre al male stato presente, aveva temenza di peggio nel futuro. Perocchè si cominciava a scoprire, che Alberto, uno de' Marchesi di Brandiburgh, era convenuto col Re di Francia, e con i denari avuti da lui cominciava a fare alcun movimento di popoli in Germania, e del Duca Maurizio di Sassonia non si conosceva bene il pensiero: benchè mostrasse di volere esser buono amico di Cesare, nondimeno spesso opponeva la prigionia di 1552 Langravio fatta contro alla parola datagli dall' Imperadore, per la quale era obbligato ai suoi figliuoli a porsi in carcere, e diceva da loro esser citato, e sempre aveva tenuti insieme: ed avevano poco innanzi egli, e l'Elettore di Brandiburgh, e il Re di Dania, e molti altri Signori d'Imperio Luterani mandatagli una solenne ambasceria a pregarlo per ben comune della Germania, che liberasse Langravio e sciogliesse dal nodo della fede quei Signori, offerendo di dargli ogni sicurtà, che volesse, e che Langravio gli sarebbe ubbidiente vassallo, nè moverebbe nulla. Ma l'Imperadore, poichè gli ebbe uditi, li licenziò con buone parole, promettendo che alla venuta dell' Elettore Maurizio, il quale dava speranza in brieve d'andare alla Corte, si converrebbe di ogni cosa; ma con tutto ciò Maurizio, benchè domandandola, avesse avuta sicurtà di andare, e tornare come ben gli venisse, non vi andava. Onde si sopettava, non fosse di male animo contro a Cesare, e lo dissimulasse; e nel Concilio di Trento si ingegnava di far nascere dissensioni, avendovi mandati suoi uomini più per tenervi sollevati i Tedeschi, che per conto di religione; andandosi la setta Luterana più che mai avanzando, nè solamente in Germania, ma ancora in molte parti della Francia, avendo il Re alla Corte sempre Tedeschi di quella fazione, i quali si ingegnavano di tirare alla parte loro quanti più ne potevano; e l'Italia ancora non era interamente purgata, avvengachè se ne tenesse diligente cura, vegliando alcuni Cardinali sopra ciò, e il Duca di Firenze in questo tempo stesso fece alcuni, i quali altrimenti della fede e della religione sentivano, che non si conveniva, severamente gastigare. Sopra ciò col consenso del Papa si erano creati alcuni buoni religiosi, e scienziati con grande autorità a correggere cotali errori, amando che le cose della

1552 religione si mantenessero negli ordini buoni e antichi, e secondo il rito della Chiesa Romana, conoscendosi che il movimento della religione si tira dietro molti disordini, e malagevoli a correggersi. Fecesi diligente ricerca di libri e di scritture di Luterani, e si fecero pubblicamente proibire.

Aggiugnevasi ai movimenti di Germania, che il Turco con maggiore sforzo e prontezza metteva in ordine maggiore armata dell'anno passato, convenendo col Re di Francia a guerreggiare per tutto con l'Imperadore, e si vedevano spesso per via di Vinegia, andare attorno Franzesi di Levante in Francia. E si udiva anche esercito formidabile apparecchiarsi per mandare in Unghêria, in Transilvania, là dove le cose erano state assai prospere per il Re de' Romani, avendo con l'ajuto di Fra Giorgio presa la possessione di tutta la Transilvania, e levatane la Reina Isabella, e il figliuolo ne era divenuto interamente posseditore: e benchè i Turchi dopo la partita di lei fossero andati per soccorrerla, e mantenere la Transilvania a divozione del Turco, e avessero presa Lippa, e posto assedio a Temisvar, città di quella provincia, consegnate poco innanzi da Pietro Vich, nondimeno Fra Giorgio aveva ricuperata Lippa, uscendosene Olimanno Bech, ribello del Sofì con mille Turchi, con salvocondotto del Frate e del Castaldo. Con tutto ciò Marchionne Balasso, e Alonso Peres con due mila cavalli Ungheri l'affrontarono in campagna aperta, e perchè nel primo affronto fu ferito e morto il cavallo sotto al Balasso, lo squadrone de' cavalli Ungheri per non pestare il lor generale si aperse, e si disordinò, il che fu cagione, che la battaglia di Olimanno si conservò intera, ed egli si salvò. Ripresero di poi alcune altre castella tenute da' Turchi, e in ultimo Bins, luogo forte; dove essendo Fra Giorgio con buona parte dell'esercito Ungheresco, il Castaldo e Sforza Palavisino mostrarono sospetto, che Fra Giorgio tenesse pratica col Turco, conoscendolo ambizioso molto, e cupido di regnare, e che avendo tratta di quella provincia la Reina, con l'ajuto del Re de' Romani, ora non ne volesse trarre il Re, con animo di regnarvi egli con l'ajuto del Turco, e con dargli tributo. E però per comandamento del Re de'Romani, il quale con la dignità del Cardinalato, aveva creduto fermarlo, e trarlo interamente di quella provincia, fecero disegno di ucciderlo. Ordinarono adunque a Marc'Antonio Ferrario segretario del Castaldo, che facesse l'opera, e Sforza Palavisini stesse alla porta per eseguire il restante. Il Segretario entrato in camera, chiese udienza per Isforza Palavisini, che andava a trovar Ferdinando, e prima voleva salutarlo, e medesimamente. che sottoscrivesse alcune patenti; e cominciando già il Frate a sottoscriverle, il Segretario con un pugnale lo ferì nella gola, e volendo egli levarsi da sedere, e chiamando ajuto, Sforza, che era alla porta con forse dieci fra Italiani e Spagnuoli, con uno altro colpo gli divise la testa, e levandogli il capo dal busto nel portarono all' esercito, pubblicandolo per traditore; nè perciò vi si fece movimento alcuno. Cotal fine ebbe Fra Giorgio, uomo già di settanta anni, il quale aveva tanto travagliato in Ungheria, e di basso luogo, e di Frate divenuto governatore di Regni, e guidator d'eserciti aveva mantenuto il Regno al Re Giovanni, di cui egli era stato ministro, e allievo, e poi alla moglie e al figliuolo, avendo insino allora tenuta la parte de' Turchi per difendere la Transilvania dal Re de' Romani; e poscia da coloro, ai quali l'aveva messa in mano, a tradimento ucciso, e per sospetto di corta fede infamato: avvengachè alcuni discessero allora, e poi l'abbiano lasciato scritto, che la più vera cagione d'ucciderlo fosse il credersi, che egli avesse gran numero di denari, i quali morto lui 1552

1552 pensarono di guadagnare. A questo aggiunsero alcuni altri di voler liberare il Re de' Romani da ottantamila ducati, che dicevano avergli promesso di pagare ciascun anno. Ma di quello si trovarono molto ingannati, perchè non aveva tesoro, avendo sempre guerreggiato, e nutriti molti soldati, e in ciascuna sua azione era stato molto liberale, come uomo di gran governo, e che le rendite delle città, e danari pubblici avesse ben amministrate. Ucciso quel capo, tutto il peso della guerra rimase al Castaldo, e a Sforza Palavisini. Perocchè i Signori e popoli Ungheri, parendo loro aver più parte nelle cose, come nel governo del Frate, ne avendovi proprio Re, presero la difesa di quella Provincia lentamente; onde ne seguì poi l'intera perdita di quel Regno, come per le cose, che avvennero fu manifesto.

I Franzesi intanto avendo più nel vivo tentato il Pontefice, e sentendolo non fermo nè alla guerra, nè alla spesa, nella quale era tracorso più per istimolo e seducimento altrui, che per cupidigia d'onore, o di Stato, o di maggior grandezza, che ne potesse egli o i suoi guadagnare, cominciarono col Cardinale Tornone a strignerlo più che mai a scendere ad alcun accordo, ed egli da loro volentieri si lasciava consigliare. Ma dagli Imperiali, e da coloro, che amavano la sedia del Pontefice onorata, ne era sconfortato, mostrandogli il danno e il pericolo, che all'Italia ne poteva venire, se Parma, e la Mirandola rimaneva in poter de' Franzesi, e lo Stato di Castro a' Farnesi, potendovi i Franzesi più che mai fare raunanza di gente, e con impeto trapassare in Toscana, e nel Regno di Napoli, e di qua e di là combatter lo Stato di Milano. Ma il Papa alle cose comuni non pensava molto, e prometteva, che per lui non si moveria nulla, ma che non poteva regger più la spesa: senzachè il mancar delle spedizioni de' beneficj di Francia (le quali il Re aveva levate, e prometteva di renderle, conciofossechè di esse si era ritratto) si stimava rovina della Corte Romana; e in somma conchiudeva, non avendo più assegnamento da pagar le genti, si voleva levare dalla guerra. L' Imperadore non dava al Camojani certa risposta, ma solamente ricordava al Papa la promessa fatta, e che da lui ricercato e pregato per mantenere l'onore e la grandezza alla Chiesa era entrato nella guerra; e perciò gli aveva prestato dugento mila ducati, e caduto in infiniti disordini. I movimenti di Germania ogni giorno in danno di Cesare andavano crescendo, e secondo quelli si governava: ed essendosi convenuto col Papa, che egli pagasse solamente i duemila fanti, e dugento cavalli sotto il suo nipote, ordinò Cesare, che Don Ferrando pagasse gli altri duemila, che vi rimanevano; e perciò provvide ottomila ducati, commettendo che intanto nello Stato di Milano si soldassero di più tre mila fanti, i quali fossero presti ad entrare negli alloggiamenti e campi muniti dagli Ecclesiastici intorno alla Mirandola, ogni volta che quei del Papa se ne uscissero: perchè si udiva, che il Cardinale di Ferrara ne metteva egli ancora in ordine alcuni per tentare di fare il medesimo, e liberare, se avesse potuto, la Mirandola. Il partito del Papa non piaceva punto al Re di Francia, parendogli guadagnar poco, se la Mirandola, e Parma rimanevano medesimamente assediate, e al Papa molto meno dovendo durare a pagare i duemila fanti sotto il nipote. Però il Cardinale Tornone stringendo di piùil Papa mise innanzi un altro partito, il qual fù, cheil Papa si mantenesse di mezzo, nè fra l'Imperadore e il Re si travagliasse di guerra, e che per due anni si sospendessero l' armi, promettendo i Franzesi, che dalle loro tenute di Parma, Mirandola e Castro non si farebbe movimento alcuno per nuocere agli Stati 1552

1552 dell'Imperadore, o de' confederati; e che il Papa promettesse, che in questo spazio non darebbe ajuto, nè favore a chi volesse muovere armi, nè sosterrebbe, che ne' suoi Stati si facessero raunanze di genti, nè darebbe passo, o vettovaglia ad eserciti, e che Castro si rendesse al Duca Orazio, ma per più sicurtà si ponesse in mano de' Cardinali Farnesi, in nome de' quali era andato a Roma Girolamo da Vecchiano a promettere al Papa ogni sodisfazione; e che le genti del Papa dalla Mirandola si levassero, e si desse tempo all'Imperadore di accettar questa sospension d'armi nelle parti di Parma, e della Mirandola solamente.

Questo partito piacque al Pontefice, parendo di avervi parte di sua dignità, aggiugnendosi ne' patti, che dopo due anni Ottavio non fosse più sotto la protezione della Corona di Francia, ma rimanesse in sua libertà, e da potere a suo modo convenir col Pontefice, o con chi gli piacesse senza rispetto alcuno de' Franzesi. Però mandò incontanente al suo Nunzio un corriere, che proponesse tal partito all'Imperadore, e che quando non gli piacesse, aveva fermo per la parte sua di volere ad ogni modo convenire, scusandosi, che non poteva far altro: prometteva bene, che darebbe tanto tempo, che i soldati Imperiali potrieno entrare ne' forti della Mirandola, quando i suoi se n'uscissero, e questo partito fu proposto appunto in tempo, che Cesare era in grandissimo travaglio. E già aveva udito il Papa, che Alberto Marchese di Brandiburg con ribelli e nimici di Cesare messo insieme buono esercito, e per paura costrette alcune città men potenti di Svevia a sovvenirlo di vettovaglia, e a tener la sua parte, aveva assalita Augusta, nella quale aveva l'Imperadore poca guardia; e quel popolo per tema di peggio non convenendo bene coi nobili, gli aveva aperte le porte, sdegnato con Cesare per conto della Religione, e ne mandò la guardia, che vi aveva, e fece tornare i suoi 1552 Predicatori: e vi si volse in parte il governo, rimettendovi alcune delle arti minori, che ne erano state casse, senza far violenza ad alcuno; e si diceva, che Cesare ne era molto impaurito, vedendosi i nimici vicini a tre giornate, e senza provvedimento alcuno, con pericolo di aversi a fuggire in Italia, e lasciar la Germania tutta, e gli amici in preda. E però si dolse del partito preso dal Papa, e mandò ai suoi, che senza dimora alcuna avessero in ordine i tre mila fanti, con isperanza, che il Signor Giovambatista di Monte, il quale gli prometteva fede, avesse a mantenere l' assedio, e metter nei forti ad ogni modo le genti, che vi si mandavano, nonostantechè il Papa avesse disegno di levarnelo; che a quel giovane erano molto dispiaciuti i modi del zio, e diceva apertamente, che in tal caso voleva mantener l' onor suo, e quel del Papa, eziandio quando non avesse voluto. Ma in questi maneggi di accordo, non si conoscendo ancora, dove la cosa dovesse riuscire, nacque caso, il quale fu molto favorevole ai Franzesi; perocchè (come spesso avviene) essendosi intorno alla Mirandola appiccata una fiera scaramuccia, il Signor Giovambatista, il quale con alcuni de' suoi era uscito degli alloggiamenti a cavallo, udendo il romore dell' armi, là dove il suo destino lo tirava, così come era non in ordine da combattere, corse, e troppo ardito e animoso, mescolandosi fra' combattenti, gli fu sotto morto il cavallo. I nimici sopraggiungendo senza averlo conosciuto con una alabarda gli diedero in sulla testa, della qual ferita con altre appresso giacque morto. I suoi in gran numero là trassero, e molti dei nimici ancora, e sopra il corpo del morto Signore si fece una fiera zuffa, contendendo l' una parte e l' altra di farlo a se, e furonvi uccisi Piero dal Monte, e Antimo Savello, e

1552 altri valorosi Capitani, e finalmente i suoi dopo aspra vendetta, nel portarono all' alloggiamento; e per questo s' alleggerì molto il pensiero de' Franzesi del liberare la Mirandola, la quale per quanto s' intese poi, era all' estremo ridotta; e perciò con ogni argomento s' ingegnavano, che tosto se n' andassero le genti del Papa, a che aveva dato grande impedimento il morto Signore, e però i Franzesi con gran premj avevan tentato d' indurlo alla voglia del Pontefice: ma egli forse pensando con volontà dell' Imperadore d' aver a divenir signore di quel luogo, feudo d' Imperio, non si smosse dal suo proponimento, e nutriva molti valorosi soldati, i quali l' amavano a maraviglia, ed erano disposti a seguitare sua fortuna.

Questo caso dagli amici dell' Imperadore fu stimato di molta importanza, perchè vivo il nipote, saria andato più rattenuto il Pontefice nel discostarsi da Cesare; il qual morto molti sospettavano, che non si gittasse alla parte di Francia, alla quale pareva per natura, o per antica usanza che pendesse, vedendola di presente favorita dalla fortuna. Però il Duca di Firenze gli mandò Messer Alessandro Strozzi a confortarlo della morte del nipote, e a consigliarlo a non mutare animo, nè mancare in questa occasione d' accomodarsi al comodo dell' Imperadore, e all' onor proprio, avendogli tante volte promesso di non si voler dividere da quel amicizia, offerendogli ogni suo potere. Il Papa si scusò, dando d' ogni cosa la colpa a Don Ferrando, il quale, altrimenti che non aveva promesso, si era partito dall' assedio di Parma, e all' Imperadore ancora, dicendo, che nella guerra non aveva preso quella cura, che si conveniva, e ch' era stracco; e ad ogni modo voleva far la triegua, sospender l' armi, e mantenersi di mezzo, e se pure l' Imperadore voleva proseguire la guerra, che daria bene il tempo appunto, che i suoi vi

Digitized by Google

potessero entrare. Ma dall'altra parte aveva commesso 1552 a'suoi Capitani, che facessero di maniera, che levandosene essi, la Mirandola ne venisse libera; ed aveva mandato a dire ad Alessandro Vitelli, il quale morto il Signor Givambatista governava il campo, e a Cammillo Orsino, che non voleva, che vi uccidessero più uomini, avendo per la parte sua sospese l'armi. Onde avendo i capi ritirate le guardie, fu da tutti i luoghi vicini portata nella Mirandola ogni sorte di vettovaglia. E in questo uscendo della Mirandola quattrocento fanti occuparono un luogo, chiamato il forte di S. Giustina, dove già erano alloggiate parte delle genti del Papa; quale per esser troppo lontano dalla terra il Signor Giovambatista aveva non molto innanzi lasciato, e alloggiatele più vicine in altri alloggiamenti fatti dipoi. Nel qual tempo vi giunsero i fanti, che nel Ferrarese aveva messo insieme il Cardinal di Ferrara, e portaron seco vettovaglia per alcun giorno, e alcuni pezzi d'artiglieria da difendersi, e dalla Mirandola vi condussero la munizione, senza ricevere impedimento dai soldati della Chiesa. Giunsero il giorno deputato i tremila fanti, quali con Don Francesco da Este, mandava don Ferrando, secondo l'ordine proposto, per entrar nei forti; ai quali venne innanzi il Marchese di Marignano con alcuni Tedeschi, e Spagnuoli del Parmigiano, e trovando un altro forte, chiamato di Quarantola, parimente occupato dall'armi Franzesi, cominciò a combatterlo, ma riuscendogli più duro, che non aveva pensato, e esser bene in ordine da difendersi, se ne ritirò.

Giunto col resto delle genti Don Francesco, che aveva sopra ciò l'intera commissione da Don Ferrando, domandò, che gli fossero consegnati i forti, e i due mila fanti, i quali erano già stati pagati da Don Ferrando, e gli altri se ne uscissero, e gli lasciassero liberi. Fu risposto, che le genti erano a soldo del Pa-

Digitized by Google

1552 pa, sebben Don Ferrando l'aveva accomodato di otto mila ducati per dar loro la paga; e che essendosi dichiarato il Pontefice Principe di mezzo e neutrale, non volevano dar le genti senza averne certa commissione, nè loro consegnerieno i forti; ma portandosene seco a Bologna tutta l'artiglieria, vettovaglia, e munizione con ciò, che altro vi avessero, se ne uscirieno, acciò chi li volesse, se li pigliasse. Don Francesco, che non aveva pensato, se non a condurvi le fanterie, nè seco aveva da vivere per i soldati, e i forti, che si dovevano prendere, erano in mezzo di quel di S. Giustina e della Mirandola stessa, non vedeva modo, come vi si potesse dimorare senza vettovaglia, nè via sicura, donde loro ne potesse essere recata, non volendo darne il Bolognese: senzachè essendo sempre cresciute di numero le genti condotte dal Cardinal di Ferrara, e preste ad entrare in quei forti medesimi, conveniva anco combattere con esse. Dalle quali difficoltà impediti, stimarono esser miglior partito, lasciando la Mirandola libera, tornarsene colà, donde erano venuti. Era inoltre fra il Marchese di Marignano, e don Francesco, occorso alcuno disparere; volendo il Marignano, che il forte di Quarantola, la prima cosa si vincesse, conoscendo ogn' altra cosa esser vana; a che quell'altro non consentiva. Onde partendosi loro le genti del Papa con tutti loro arnesi, si tornarono a Bologna, e furono licenziate; e i soldati della Mirandola, e le genti del Cardinal di Ferrara, con tutto il popolo della terra, dopo l'aver sofferto l'assedio poco meno d'un anno, disfecero con gran prestezza i forti, concorrendo tutti i vicini a portar loro vettovaglia, e rinfrescamento; e nel forte di S. Antonio si alloggiarono le genti nuovamente soldate, per vedere come anco potessero dare ajuto alla città di Parma.

1552 Questo fatto dispiacque all'Imperadore, e si dolse molto del Papa, che avesse preso tal partito, avendogli poco innanzi con lettera scritta da lui promesso altrimenti, ma molto più d'Alessandro Vitelli, il quale non gli aveva mantenuto il promesso di mettere ad ogni modo le genti Imperiali ne' forti. Accrebbe lo sdegno di Cesare, che nel tempo medesimo il Pontefice sospese il Concilio a Trento, senza consenso alcuno di lui. Perocchè per i nuovi tumulti di Germania il Cardinal di Trento aveva mandato a dirli, che non voleva più esser tenuto nella sua città alla difesa d'esso: il che tostochè il Papa ebbe udito, fatta congregazione di Cardinali, propose l'accordo con Francia e la sospensione del Concilio, e i Cardinali l'approvarono, e se ne mandò incontanente a Trento la Bolla. Liberata dall' assedio la Mirandola, rimaneva Parma sola con la guerra; nel cui tenitorio in questo tempo s' erano fatte molte fazioni, uscendo quei di Parma spesso e fuori, e cercando l'una parte e l'altra d'avanzarsi più con arte, che con vera virtù e armi scoperte; e pareva, che quella città dalla deliberazione della Mirandola dovesse riscever gran giovamento, nè si sapeva se l'Imperadore accettarebbe l'accordo, o nò. Ma egli in Germania si trovava a cattivo partito, avendo i Tedeschi suoi nimici vicini, i quali s' ingegnavano con metterli paura di farlo partire di quella provincia; nè gli era ancor provveduto da poter sostenerli. Ma disposto a non voler lasciare la Germania, poichè i suoi nimici ebbero presa Augusta, stimava aversi provveduta assai buona sicurtà avendo alcune sue genti raunate nel contado di Tirolo occupato, alcuni passi stretti non molto di qua da Augusta; per i quali conveniva, che i nimici volendo andare a trovarlo passassero: e vi aveva mandato da Spruc artiglieria, e fattovi far bastioni e

1552 tagliate. Talchè stimava non aver ad esser forzato a partirsi, tanto che meglio si fosse provveduto di forze, e di denari per pagarle. Onde consigliando, e confortandonelo il Duca di Firenze, con mostrargli il pericolo, e che non si apparteneva per ragione all'Imperio la guerra contro a Parma, ed era pericolo, che il Papa consigliatone, e pregatone da' Franzesi e dai suoi, non gli venisse in tutto nimico, e se gli opponesse, consentì d'entrare nell'accordo del Pontefice; e che per conto del Duca Ottavio, e della Mirandola, fossero sospese l'armi, bisognandogli anco valersi delle genti sue di Lombardia le migliori, che si trovassero, ed averle seco: promettendo il Pontefice, che sopra i suoi terreni per i Franzesi, nè a Parma, nè alla Mirandola non si farebbe raunanza di gente per offendere in parte alcuna gli stati Imperiali. E il Re di Francia inoltre prometteva, che dopo due anni liberava il Duca Ottavio della sua protezione; e a Roma andavano i Cardinali Farnesi riconciliati col Pontefice, come loro era stato promesso a ripigliarsi la possesione di Castro; rimanendo l'Italia sospesa, e con assai timore, non si conoscendo, che accordo tale avesse procurato alla gente più quiete, o maggior sicurezza, che prima.

STORIA
DI GIOVAMBATISTA
ADRIANI

LIBRO NONO

SOMMARIO

Il Cristianissimo in ajuto de' ribelli di Cesare piglia Tul, Verdun, Mets, e poi forzato dall'esercito della Reggente della Fiandra, che depredava la Francia, e da Don Ferrando, che faceva gran progressi in Piemonte, ritorna nel suo regno. I ribelli nondimeno tentano la forza, e sforzato la Chiusa costringono l'Imperadore a fuggirsi nella Carintia, e saccheggiato Spruch seco si accordano; ed egli si riordina di moneta e di gente. Risolvesi a Chioggia da' ministri Francesi l'impresa di Siena col favore dell'armata Turchesca; alla quale i mal contenti Sanesi prima si muovono con gente da loro raunata, e fanno sì, che gli Spagnuoli accordatisi per mezzo del Duca di Firenze, se ne partono. Cesare liberato di prigione Langravio pone l'assedio a Mets, donde poi senza averla presa si parte, e l'eser-

cito suo si risolve; e adirato con i Sanesi, ordina al Vicerè di Napoli, che gli muova contro la guerra, il quale venuto in Firenze per passare a Siena, in brevissimo tempo si muore; e il suo carico è dato a Don Garzia suo figliuolo, il quale dopo la presa di alcune terre, pone l'assedio a Montalcino, donde dopo qualche tempo è costretto partirsi per difendere il Regno dall'armate Turchesca e Francese.

CAPITOLO PRIMO

Il Re di Francia reca soccorso ai ribelli di Germania. Sua sollecita ritirata. Maurizio Elettore muove improvvisamente l'armi contro Cesare. I Principi di Germania s'interessano per la sua difesa. L'armata Turchesca minaccia il regno di Napoli. Progressi dell'armi Francesi in Lorena. Cesare si prepara con ardore a nuova guerra. I Francesi invitano ad una Lega i Veneziani, ed il Papa. Accordo fra Maurizio Elettore, e Cesare.

1552 Nel tempo medesimo che in Lombardia si era fatta la sospensione dell'armi, la quale l'Imperadore aveva accettata di malissima voglia, parendo che gli fosse stato fatto forza in tempo, quando non poteva fare altro, e che il Pontefice gli avesse mancato della promessa, il Re Cristianissimo con un potente e scelto esercito, almeno di trenta mila fanti fra Tedeschi, Guasconi, e altri Franzesi, e di ottomila cavalli i migliori della Francia, lasciando a guardia del Regno solamente sei mila Svizzeri, e pochi altri soldati Franzesi con non molti cavalli, si era messo a passare in Germania, secondo che si era convenuto con Maurizio Duca di Sassonia, e altri nimici dell'Imperadore Tedeschi, i quali come disopra si disse, gli avevano commosso contro una gran tempesta, e gli erano con grosso esercito venuti presso a tre giornate, avendosi tirata dalla parte loro Augusta, e alcune altre terre debili di Svevia per paura, che n'ebbero: contro ai quali non si aveva provveduto Cesare altra sicurtà, che di tremila fanti nuovi Tedeschi del contado di Tirolo, con i quali teneva guardato i luoghi stretti delle montagne, donde era il cammino a coloro verso Spruch, dove egli allora con la Corte sola dimorava, che si chiama la Chiusa. E si avevano questi Signori Tedeschi aggiunto l'ajuto del Re di Francia con titolo di difensore della libertà Germanica, e di liberatore de' Signori dell' Imperio; e prima confederatisi infra di loro, e di poi col Re di Francia a nome suo, e con i suoi denari in gran parte, guidavano la guerra, e si avevano fatto suggello da segnare le scritture pubbliche, nella parte di sopra del quale era la corona Imperiale in mezzo di due pugnali, disotto l'arme di Francia, e dall' un de' lati quella di Maurizio Elettore, e dall' altro quella del Duca di Maldemburg altro congiurato. A costoro si era aggiunto Guglielmo figliuolo maggiore di Filippo Langravio prigione con tutte le forze del suo Stato, e Alberto de' Marchesi di Grandiburgh, il quale il verno passato era stato segretamente alla Corte di Francia, e in nome di tutti convenuto col Re; e con lettere e con ambasciate sollecitavano, e confortavano gli altri Signori Luterani, e città franche a volersi liberare dalla maggioranza, e pericolo di servitù di Cesare, ed a fermare la Religione a lor senno. 1552

Ma de' Principi, e altre città d'Imperio non se ne mosse niuna; anzi mandarono ad offerire a Cesare e la dovuta obbedienza, e tutte le forze loro, non piacendo punto agli altri Germani l'amicizia e la lega fatta con Francia; stimandosi non per ben comune, come si diceva, ma per proprio comodo e ambizione e vanagloria, che fosse convenuto con i Signori Tedeschi, e arrogatosi così gran titolo, il quale pareva, che ab-

1552 bassasse la loro grandezza, e scemasse le forze, massimamente avendo udito, che essendo venuto il Re con quel grosso esercito a Nansì nel Loreno, aveva levato quindi il Duca giovanetto di nove anni dal governo della madre, e lo aveva mandato in Francia, e a lei, che si governava a volontà dell'Imperadore, aveva dato governo di sua parte; e ciò tutto per consiglio del Cardinal del Loreno, con il quale quella Duchessa non conveniva molto bene; e oltre a questo venuto innanzi con parte dell'esercito il Gran Contestabile aveva preso Thul, e Verdun terre d'Imperio, e poco dipoi appressandosi a Mets città parimente Imperiale ai confini del Loreno grande e popolata, della quale era Vescovo il Cardinal del Loreno, la prese similmente, e fecela di suo regno, perchè soprappresa, non potette negare e vettovaglia, e di non alloggiare l'ercrcito dentro; senzachè il suo Vescovo l'aveva pregata a cedere alla voglia del Re, il quale lasciato ben fornito questo luogo delle sue armi, passò più oltre inverso Argentina, e fermatovisi vicino, mandò a chiedere il mercato. Gli Argentinesi imparato dal male di quelli di Mets, s'erano provveduti di cinquemila fanti per lor difesa, e risposero, che non potevano sodisfare alle domande del Re, che vettovaglia non avevano molta, e quella volevano guardarsi per loro; concederonne con tutto ciò alcuna poca del lor contado, quale si potevano da per loro prendere i Franzesi, e ad alcuni soldati loro, scorsi vicini alla città, facendo danni, avevano risposto con le armi, e fattili con morte d'alcuni, ritirare al campo. Onde il Re conoscendo gli Argentinesi essere, quando lor fosse fatta forza, apparecchiati a difesa, stimò miglior partito volgersi inverso il Regno, e Spira città libera e potente: e forse, come pareva, non aveva altro fine il Re, che secondo la promessa, favorire l'imprese di Manrizio, e d'Alberto, e d'altri congiurati contro a Cesare. 1552

Per queste novità e pericoli erano i Conti Palatini del Reno, e alcuni Elettori, e altri Principi vicini convenuti a Vermacia, e facevano consiglio di quel che fosse da fare per contrastare alle forze del Re, il quale pareva a tutta la Germania, che procedesse troppo oltre. Onde avendo già cominciato a mettere insieme lor genti gli mandarono ambasciadori vicino a Spira, e lo pregarono, che essendo, come si diceva, venuto in quella parte per la libertà di Germania, non avendo da lei ricevuto oltraggio, non la nojasse, e che gli sarieno obbligati; e ricercando il Re, che seco si allegassero, risposero, che essendo essi Principi d'Imperio, non dovevano farlo. Promettevano bene di entrar di mezzo con Cesare, acciò a sodisfazione di esso Re, si convenisse ad alcuna forma d'accordo. Maurizio, poichè con i compagni suoi ebbe volta Augusta alla lor parte, andò a Linz, terra del Re de' Romani, ricercatone dal medesimo Re, il quale per la quiete di Germania faticava molto per trovare modo di condizione infra lui e Cesare, lasciando la cura dell'esercito ad Alberto e agli altri, i quali si erano discostati da Augusta. Tratteneva Maurizio astutamente il Re de' Romani, il quale gli prometteva da parte di Cesare, che Langravio (la prigionia del quale si diceva in gran parte aver mossa questa guerra) sarebbe liberato, ogni volta che esso si partisse dall'armi, non parendo convenevole a Cesare l'essere da un suo vassallo con l'armi costretto. Della qual promessa non si fidando Maurizio, nè contentandosi eziandio di alcune pratiche per conto della Religione, e di ribelli Tedeschi, nelle quali Cesare si mostrava duro, si partì dal Re de' Romani, mostrando di voler tornare a consultar la pratica co' compagni: e gli ave-

1552 vano anche proposto, che al sodisfacimento del Re di Francia suo compagno, bisognava, l' Imperadore provvedesse. Onde in ultimo conchiusero insieme, che intanto Maurizio scrivesse al Re, acciò proponesse quello, che in tal caso l' incontrasse, e promise allora Maurizio, che un dì fra loro destinato sarieno di nuovo insieme a Pasao, terra fra Ratisbona e Linz, dove insieme essi e altri Signori d' Imperio farebber Dieta per risolvere di cose tali. Chiese a Maurizio il Re de' Romani, che in questo mezzo si ponessero giù l'armi, e si facesse triegua; il che promise il Duca di fare, ma non prima che ai venticinque di Maggio, quando andasse a Pasao, che ciò non conveniva fare senza consentimento de' compagni, e questo fermo, se ne tornò all' esercito, e Ferdinando a Spruca proporre il divisato con Maurizio all' Imperadore. Aveva scritto il tutto Maurizio al Re di Francia, il quale conoscendolo mal fermo, e temendo non facesse accordo, e lo lasciasse solo in Germania, avendo massimamente uditi gli ambasciadori degli Svizzeri, i quali molto raccomandavano i Germani lor vicini, e specialmente gli Argentinesi, da' quali dicevano per la vita loro di trarre molti comodi, quasi mostrando, che non sosterrieno, che loro nuocesse con l'armi, si cominciò con l'esercito a ritirare verso il suo Regno per la via di Treviri, facendo nel passare molto danno. A che s' aggiugneva, che la Reina Maria messo insieme un grosso esercito di Fiamminghi a piede e a cavallo, dopo l' aver preso Astenai, castello forte ai confini del Loreno, per due parti era entrata dentro ai confini di Francia, e rovinava il paese, rimaso senza la fortezza delle sue armi, le quali erano col Re; talchè insino a Parigi se ne sentì romore. Danni così grandi, e il pericolo maggiore del proprio Regno, oltre alle cose dette, costrinsero il Re al veloce ritorno con l' esercito nel Loreno; alla

giunta del quale le genti Fiamminghe cariche di preda 1552
si ridussero ne'loro forti, avendo lor comandato l'Imperadore, che col Re a modo niuno non combattessero, perchè nel vero, di numero, e di bontà di cavalli e di fanti, aveva il Re vantaggio, essendo in questa impresa quasi da tutti i nobili e i migliori guerrieri di Francia stato seguitato.

L'Imperadore intanto, credendo che con Maurizio Elettore si potesse convenire, si stava senza armi in Isprnc, e per mettergli paura dello Stato proprio, aveva pensato di liberare della lunga prigionia Giovanfederigo il vecchio Duca di Sassonia, che sempre era stato in Corte guardato da Spagnuoli; a cui insieme con le terre dell' Imperio era stato tolto l'Elettorato, e dato a Maurizio, acciocchè colui temendone (che da molti quel vecchio Duca era amato in Germania) fosse forzato pensare alle cose proprie. Onde gli faceva molti favori, visitandolo i ministri maggiori di Cesare, e lo nutriva di speranze; perchè non aveva modo in questo tempo di fare in Germania esercito da contrastare ai suoi nimici in quella provincia per mancamento di moneta, e che gran numero ne spendeva in Fiandra, dove aveva grosso esercito, e in Piemonte altresì, dove Don Ferrando aveva provveduti centosessanta mila ducati, con i quali aveva chiamati alle insegne buon numero di cavalli e di fanti, ed era in campagna combattendo, e pigliando or questo e or quel luogo di quelli, che pochi mesi innanzi si avevano guadagnati i Franzesi; i quali, avendone richiamata il Re la maggior parte della cavalleria per averla seco in Germania, erano rimasi a guardia de' luoghi di maggiore importanza, lasciando scorrere il Gonzaga dove poteva, e si erano levati d'intorno a Chierasco, molto tempo tenuto quasi assediato. Onde egli venuto sopra un luogo de' Franzesi chiamato Brà, dove erano a guardia du-

1552 gento fanti, lo combattè, e vinse. Andò in verso Saluzzo, tenuto dai Franzesi, chiamandolovi gli uomini della terra, e poco poi ebbe la rocca a patti. Ma fortezze ben guardate, non vi prese niuna, rimanendo in mano dei Franzesi Ravello, Sivigliano, Raconisi, chiavi di quello Stato, e andava depredando tutto il paese.

Ma intrattanto era tornato Maurizio ai compagni, i quali nel tempo, che era stato a Linz, con tutte le lor genti erano andati sopra Ulma per farla di lor parte, e trarne denari, il che loro non era riuscito, essendosi il popolo ben difeso; onde vedendo non ottenere dall' Imperadore, quanto domandava, e che gli altri Stati di Germania non si movevano, si risolvè con i compagni di provare la forza, e cercare di metterne all' Imperadore necessità. Però col campo loro se ne vennero a Fiessen, terra del Cardinal d' Augusta, vicina a dodici miglia alla Chiusa, dove, come noi dicemmo, era tutta la sicurtà e fidanza dell' Imperadore, talchè avendo fornito quel luogo di guardia, aveva mandato a richiamare buona parte di sua famiglia, e arnesi di sua casa, i quali, quando udì la presa d' Augusta, temendo di non vi essere interamente sopraggiunto sprovveduto e disarmato, aveva inviati inverso Italia; stimando, che quel luogo stretto, e da altissime e aspre montagne chiuso, non dovesse mai per forza essergli occupato, massimamente avendovi fatti fare bastioni e tagliate, e fornitolo di artiglieria; e parimente un castello, che vi soprastava, teneva ben guardato. Ma poco difendon i siti, quando non vi siano uomini di valore, che li difendano, e più di una volta in luoghi somiglianti si trovarono vie, che prima non si sarebbono stimate, come avvenne in questo. Perocchè Maurizio finalmente volendo far prova di quello, che quei Tedeschi sapessero fare, si mandò innanzi alcuni fanti, e cavalli, i quali furono subitamente sopra quattrocento 1552 Tedeschi, posti a guardia di un passo stretto non molto di sopra alla Chiusa, dove si teneva il corpo dell'altra guardia. Questi sopprappresi vilmente, e con gran disonore di tutta la nazione Germanica si dierono a fuggire, e dierono il passo libero ai nimici fra i quali entrando forse dugento cavalli, ne uccisero la maggior parte, e i campati rifuggendosi alla Chiusa, posero negli altri tanto spavento e tanto terrore, che alla prima giunta di Maurizio, che con le genti d'arme corse veloce alla volta loro, avendo fatti passare alcuni fanti per quelle aspre montagne, e assalirli a spalle, onde niente temevano, senza far prova alcuna di valore lasciando le difese e l'artiglieria, e sprezzando ogni comandamento de'Capitani abbandonatamente si misero in fuga; e di dieci insegne, ch'elle erano, sei ne vennero in mano di Maurizio, e quattro con pochi fanti fuggendo si ritirarono a Spurch, dove era l'Imperadore, e v'empierono ogni cosa di spavento: il quale udendo cosa sì nuova, e temendo, stando quivi, di non aver a venire in mano de' nimici con abbassare la riputazione Imperiale, chiamati a consulta i suoi Consiglieri, risolvè di partirsi quindi tosto, senza uscirsi però di Germania.

Onde fattosi chiamare Giovanfederigo già Duca di Sassonia, il quale aveva tenuto molto tempo in cortese prigione, e menatò a sua presenza dal Re de' Romani gli concesse libertà, e l'andare dove più gli piacesse; nè da lui volle accettare statico il figliuolo, o altra sicurtà, che dar gli volesse. Di che quel Principe molto ringraziò, e gli offerse fedeltà e onore, e si mise a seguitarlo, che già Cesare sentendo di mano in mano approssimarsi i nimici suoi si era posto in cammino, e tutta la Corte per lo soprastante pericolo era in grandissimo travaglio. Prese partito l'Imperadore

1552 di non si partire di Germania, temendo se venisse in Italia di non lasciar quella provincia in preda de' suoi nimici, i quali non cercavano altro, che scacciarnelo, avendo speranza, che molte discordie fra quei Principi dovesser nascere, siccome suole avvenire nelle leghe, dove sono molti con la medesima autorità, e però dimorandovi pensava di ricoverarvi ancora quella riputazione, che altravolta vi aveva ottenuta. Onde prese il cammino velocissimamente per le giurisdizioni del Re de' Romani inverso la Carintia menandosi dietro la corte per aspre montagne; e cavalcando il giorno e la notte giunse a Brunec, e quindi poi a Vilac città principale della Carintia al confine del Frioli possessione de' Veneziani: e questo fu al ventunesimo di Maggio, e Maurizio aveva promesso il principio della triegua al venticinquesimo del detto mese. Onde non pareva, che mancasse a quello, che aveva promesso al Re de' Romani, il quale avendo accompagnato Cesare parte della via, come lo vide sicuro, prese comiato per andar a Pasao là, dove aveva promesso di essere al medesimo tempo con molti Signori d' Imperio, e con i procuratori degli Elettori per trattare delle cose appartenenti a se, ed ai compagni con Cesare, e di altre di loro affari. Però venutone con le genti Maurizio a Spruch, e con grande allegrezza, e quasi trionfante, secondo il suo avviso trovatone partito il giorno dinanzi l' Imperadore, fu ricevuto nella città, che così aveva comandato Ferdinando alla sua partita; dove non consentì, che ai sudditi del Re de' Romani fosse fatto danno, o ingiuria alcuna. Volle bene, che agli ufiziali del suo esercito fossero consegnate tutte le robe e arnesi di esso Imperadore e de' suoi cortigiani, di valuta, dicono, di cento mila ducati, non avendo potuto per lo poco spazio, e molto travaglio i Signori portarneli seco; e li divisero fra loro, e nell' esercito, il quale, partendosi

Digitized by Google

Maurizio per andare alla Dieta, come aveva promesso, 1552
si ritirò inverso Fiessen, e poi ad Augusta, avendo prima rendute artiglierie e munizioni, e ciò che avevano preso di Ferdinando.

Questa ritirata all'Imperadore tolse molto di riputazione in Italia, e coloro, che l'odiavano, o ne temevano, lo stimarono finito, e ne furono lieti; nondimeno i Veneziani essendo egli venuto vicino alle lor terre gli mandarono primieramente ambasciadori ad onorarlo, ed a confortarlo, promettendo che per avvenimento sinistro non si partirieno mai dalla sua amicizia. Questo caso destò nell'animo di Cesare un fiero sdegno, stimando seco medesimo da quanta gloria fosse caduto, e raccese in lui quel vigore, il quale pareva, che dalla mala qualità del corpo, e dal fastidio delle molte faccende, e da sì gran macchina de' suoi negozj vi si fosse annighittito: perchè come giunse a Vilac cominciò sollecitamente a pensare di tornare in sull'armi, le quali e per quello, e per aver avuto mancamento di denari aveva tralasciate; essendo venuto a tale, che convenendogli partire di Sprnc, fu forzato chiedere ad Antonio Fuccheri, mercatante Tedesco, in presto buona somma di danari per pagarne i debiti di sua casa con i quali cominciò eziandio a chiamare a se colonnelli Tedeschi, che molti erano corsi a questa mala ventura, stimando non esser senza vergogna di quella potentissima nazione, che il loro Imperadore così grande, e tanto da loro onorato fosse stato da' suoi vassalli medesimi costretto a fuggirsi. Il che accese gli animi de' nobili, e delle città franche a sdegno, e ad ajutarlo a tutto lor potere, conoscendosi troppo bene, altri fini, che la libertà di Germania, aver mosso Maurizio, Alberto, ed altri congiurati ad impugnare l'armi a Cesare, conoscendosi in loro ambizione e cupidigia dell'altrui, e desiderio a danno d'altri di nutrire eserciti per loro

1552 grandezza; come aveva fatto il Marchese Alberto, il quale per mantenersi grande, aveva consumato un gran numero di denari, nè gli era bastato il soldo agli anni passati, avuto grande da Cesare, che per denari si era messo a servire il Re di Francia, e con le genti pagategli da quello, andava taglieggiando or questa, e or quell'altra città di Germania, e con questi modi manteneva molti uomini scandolosi, ai quali la quiete, e la pace era la morte stessa. E perciò a tutti i buoni e pacifici, e a coloro, che volevano civilmente viversi, che erano la miglior parte delle repubbliche libere, molto dispiaceva questa disavventura di Cesare, la quale anche teneva in molti modi sospesa l'Italia, dove gli emuli e nimici di lui, erano venuti in grande speranza di potergli scemare lo stato, il credito e la riputazione, e con i consigli trapassavano insino in Germania, e con loro messi si ingegnavano di tener fermo Maurizio, e gli altri suoi confederati, acciò non prendesse acconcio, o accordo con Cesare, come voleva il Re de' Romani: il quale quasi ad un tempo medesimo con Maurizio giunse a Pasao, e con molti Signori d'Imperio presenti, e con i procuratori degli assenti si ingegnava che le cose si posassero; e si aveva opinione, che piegandosi alquanto Cesare dalla troppa durezza, si dovesse in alcun modo convenire.

L'Italia non per tanto era in travaglio, massimamente per conto del Regno di Napoli, dove si aspettava l'armata Turchesca in servigio del Re di Francia, la quale saria grande e potente, e forse quella d'Algeri, dubitandosi, che congiunte con la Franzese, e col Principe di Salerno e altri ribelli, e con gente messa insieme d'Italia, non andasse sopra il Regno per generarvi movimento e travaglio, dando speranza quel Principe con l'autorità sua di muoverne una buona parte, e vi teneva in molti luoghi trattati, e si odorava esservi pericolo di tradimenti. Onde il Vicerè debole di armi, e povero di moneta, ne era in molto pensiero. Però chiedeva in ajuto quattro mila Tedeschi: ma era cosa malagevole il condurli, non volendo il Papa concedere il passo a gente straniera, per non dispiacere ai Franzesi; nè di ciò si poteva farli forza, perchè avendo promesso agli Imperiali di non dar passo ai Franzesi, diceva, concedendosi agli Imperiali non poter tenere i Franzesi, che non passassero, dai quali era confortato ad entrar con essi in lega, promettendogli gran premio nel conquisto del Regno. Avevano inoltre con maggiore istanza di nuovo, e più di una volta tentati i Veneziani per trarli a lor parte, e per far la guerra a comune; e le cose di Lombardia non erano ben ferme. Il Cardinal di Ferrara manteneva ancora insieme i quattro mila fanti Italiani, con i quali si era liberata la Mirandola, e Don Ferrando Gonzaga, dovendosi partire i Tedeschi, temeva del Ducato di Milano, non tanto per la forza dei nimici, quanto della mala disposizione dei popoli vaghi di cose nuove; e dava gran favore alla parte sua il Re Cristianissimo, che tornato col suo esercito ai confini di Luzimburgo (ritiratosi per tema il campo della Reina Maria inferiore e di numero, e di valore a quello del Re) e mostrava di voler da quella parte guerreggiare gagliardamente; nè l'Imperadore consentiva, che le sue genti si mettessero a rischio della battaglia. Onde essendosi il Re accostato con l'esercito a Danuillare frontiera forte al confino del Loreno, ebbe avviso da uno, che n'era uscito preso dai suoi cavalli, che dentro non vi era buona provvisione a difesa, e che era mandato a significarlo; e ne portava lettere alla Reggente; e però vi si accampò, e con quaranta cannoni la cominciò fieramente a battere. Gli assediati da prima fecero buona e gagliarda resistenza; ma 1552

1552 poi essendovi stato ucciso il Capitano, che ne aveva la guardia, e mancando agli altri la speranza del dovere esser soccorsi, resero se stessi, e la terra con l'artiglieria e altri arnesi, che vi erano dentro in grande abbondanza, al Re: così fece poco poi Ivois, Mommedì, non rimanendo quasi altro in quella contrada, che la città di Luzimburgo, che potesse vietare il passo ai Franzesi, non osando i Fiamminghi di opporsi alle forze del Re nelle terre della Fiandra.

L'Imperadore intanto faceva gran procaccio di gente Tedesca a piede e a cavallo, e ne aveva spediti assai Colonnelli, i quali in più luoghi di Germania erano andati a mettere insieme lor genti, essendo di animo Cesare di condur seco di quella nazione almeno trenta mila fanti, e gran numero di cavalli; e aspettava di giorno in giorno l'armata del Doria, che doveva venire di Spagna a Genova, e portar seco cinque mila fanti Spagnuoli nuovi, soldati dal Principe suo figliuolo, gran numero di oro raunato dai nobili, e dalle città di quei Regni, e molto del portato poco innanzi dall'Indie a Sibilia; e si diceva dovere esser tanto, che potrebbe Cesare nutrire un esercito grandissimo in campagna ben cinque mesi, col quale si era messo in animo di voler vincere ad ogni modo i nimici suoi di Germania, e poi guerreggiare gagliardamente col Re di Francia. Onde in Germania si adunavano in molti luoghi fanti e cavalli, e in Italia si metteva in ordine il Marchese di Marignano per andare a trovarlo, e soldava quattromila Italiani, traendone molti di Toscana, e menava inoltre seco due mila Spagnuoli esercitati, i quali avevano militato nella guerra di Parma, e parimente seicento cavai leggieri Italiani, ora che era passata in tutto la guerra di Lombardia, e che il Re Cristianissimo aveva commesso al Cardinal di Ferrara, che licenziasse le genti, e le levasse della Mirandola.

Il Marchese di Marignano lasciò ogni altro luogo libero al Duca Ottavio riserbandosi il Borgo a San Donnino, Castelguelfo, e Colornio, dove rimase guardia Imperiale; e Brisello, il quale l'Imperadore non volle, che si rendesse ancora al Cardinal di Ferrara. Rimasesi Monsignor di Termes in Parma con i migliori capi di gente Italiana, che avesse il Re, i quali seguitavano sua fortuna; e l'avevano molto tempo con sincera fede servito; e si sospettava più che mai, che con essi non avessero in disegno i ministri Franzesi di muovere alcuna cosa, e cresceva la fama del Regno di Napoli, perchè il Principe di Salerno era pure allora tornato di Francia a Vinegia per mettersi, tostochè l'armata Turchesca, che di già era mossa, fosse arrivata in quei mari, a quella Impresa. E di questo faceva anche più dubitare, che il Duca di Urbino, lungo tempo stato al servigio de' Veneziani governatore di tutte le loro armi, ora a quella Signoria domandava licenza non avendo da loro potuto ottenere titolo di Generale, nè migliori condizioni di prima, nè la difesa dello Stato proprio, come aveva chiesto; e si dubitava che non si gettasse al soldo del Re, di che da' Farnesi suoi cognati continuamente a nome del Re era ricercato, con promissioni di sicurarlo delle ragioni, che aveva sopra il Ducato di Urbino la Reina di Francia sua moglie di casa Medici, e di difendergliele da ciascheduno, e pensavano le genti, che vi si dovesse indurre ad ogni modo. Perocchè il paese del Duca ha molti soldati, e buoni, e dei migliori di Italia, e molto comodo a raunarvi esercito per quindi agevolmente trapassare negli Abruzzi per guerreggiare nel Regno. E si sapeva, che il Duca non voleva star senza soldo, nutrendo se e i suoi per lo più de' denari altrui. Onde era chi consigliava l'Imperadore a servirsene se non per altro, almeno per tor l'occasione ai Franzesi. 1552

1552 Cresceva inoltre sempre più il sospetto, che si aveva in Italia dell' armi del Re, il quale di nuovo per suoi ambasciadori, e per il Cardinal di Tornone per questo conto mandato a Vinegia, e ultimamente per il Principe di Salerno, più che prima si ingegnava di tirar seco in lega quella Signoria, promettendo pur loro le città e i porti della Puglia, i quali altra volta vi avevano posseduti, e loro erano comodi per l' agevolezza del navigarvi, e per la copia del grano di quella provincia, e d' altre cose opportune alla vita umana, delle quali i Veneziani hanno mancamento, e sono forzati con loro spesa e disagio d'altronde procacciarsene; e pubblicamente e privatamente ne facevano istanza, e promettevano anche loro parte nel Ducato di Milano, quando a comune ne avessero tratto gli Spagnuoli; a che li confortava ancora un mandato del Turco, fatto venire a questo proposito in Vinegia, e si temeva, che le larghe promesse de' Franzesi, e le speranze non ve l'inducessero, per esservi anche non pochi Senatori, i quali favorivano quella parte. Ricercavano di nuovo il Papa, acciò si dichiarasse dalla loro, promettendo Stati al nipote, e quando l' avessero ricuperato, e ne ottenessero l' investitura, di pagar cento mila ducati di feudo del regno di Napoli. Ma per larghe proferte, nè per arte, che adoperassero i Franzesi, nè il Senato Veneziano, nè il Papa volle muoversi; di maniera che con le forze proprie, e con l' ajuto, che attendevano dall'armata Turchesca, si apprestavano a muover guerra, sollecitati dal Principe di Salerno, e altri ribelli del Regno, i quali tenevano trattati in diversi luoghi: nè era Stato alcuno in Italia, che con loro non parteggiasse, dove non tenessero pratiche, e segrete persone, e non vi avessero sopra alcun disegno, essendosi messo in animo il Re di metter sotto il suo Imperio la maggior parte d' Italia, con tutto che avesse con gran potenza da vicino l' Imperadore, il quale da molte parti de' confini di Francia, lo poteva nojare. Nondimeno per lo tardo e mal governo de' ministri Imperiali, aveva preso tanto ardire, che non era cosa alcuna per alta che fosse, che egli non isperasse, e spendeva tanto tesoro, quanto del suo Regno, e di altre parti gli poteva per qualunque via venire in mano, in un tempo medesimo avendo a soldo l' armata Turchesca, quella d' Algieri, i Tedeschi del Marchese Alberto, l' esercito di Maurizio Duca di Sassonia, e oltre a questi aveva lungo tempo nutrito un campo grandissimo, col quale aveva preso Mets, e altri luoghi, trascorso in Germania, e ora combatteva le fortezze di Luzimburgo; e oltre alle genti, che aveva in Piemonte continuamente sotto Brisac combattendo altri, or difendendo se, e oltre alla guardia, che aveva copiosa nello Stato di Parma, teneva in Vinegia, in Lombardia, in Roma, e per tutto obbligati molti buoni Capitani, per potere in poco tempo nel mezzo d' Italia mettere insieme un nuovo esercito d' Italiani, i quali essendo fra loro vaghi di cose nuove, volentieri lo servivano. Talchè tutta la gente stava sospesa, dove finalmente dovessero riuscire cotanti e cotali apparecchi di guerra. 1552

L' Imperadore d' altra parte si metteva in ordine, e il Re de' Romani, il quale era a Passao con Maurizio Elettore, e altri Signori Tedeschi si ingegnava d' agevolargli le noje dalla parte di Germania con riconciliargli Maurizio, il quale domandava condizioni dure; nondimeno nell' una e nell' altra parte si conosceva disposizione a quiete, avendo di nuovo confermata la triegua per molti giorni, e le genti di Maurizio da Augusta si erano ritirate a Tonawert, dove attendevano i denari lor dovuti. Ma il Marchese Alberto non potendo star fermo, e cominciando a non convenire così bene con Maurizio, vedendolo volto all' accordo con

1552 Cesare a guisa di tempesta andava or sopra questa, e or sopra quella città con l'esercito facendo gran danno, e costrignendole con denari a riscattarsi; e da chi non era compiaciuto trattava da nimico, benchè non avesse ricevuto oltraggio. Ma sopra tutto si mostrava acerbo ad alcuni Vescovi cattolici, i quali grossamente taglieggiava, e in ultimo condusse l'esercito a Francfort, e la combattè, e ne fu ributtato, e guastò, e abbruciò tutto il paese; dove da un colpo d'artiglieria da quei di dentro fu ucciso il Duca di Maldemburg uno de' tre primi congiurati. Nel qual luogo lasciando il Re de' Romani a Passao, andò anche Maurizio, avendo data intenzione di voler ad ogni modo convenir con Cesare; e perciò aveva fatti alcuni capitoli di quelle cose, che domandava; i quali l'Imperadore, essendovene alcuni meno che onesti, modificò; e trovandosi già bene armato conveniva con Maurizio, ma la cosa di qua e di là fu menata molto in lungo. Per la qual pratica fra il Re di Francia, e i confederati Signori Tedeschi erano cominciate molto prima a nascere differenze, le quali, vedendosi Maurizio mantener la triegua con l'Imperadore, e allungarla, e trattarsi l'accordo per la parte di Francia, andavano continuamente crescendo. Onde alle genti Tedesche non si pagavano i denari promessi, perchè non si fidando i Franzesi di Maurizio, temevano di non se li perdere, e da ciascuna delle parti si trattava la cosa con molta arte, ingegnandosi ciascuno di trarla al suo fine; e se la tema del danno maggiore non avesse mosso Cesare a lasciar parte della sua ostinazione, forse non si saria così agevolmente convenuto. Ma vedutosi in pochi giorni il Re di Francia aver prese nel contado di Luzimburgo con gran furia Danvillare, Ivois, Mommedi, e altri luoghi, e portarsi pericolo, che non pigliasse anche Luzimburgo stesso, onde era poi agevole ai Franzesi il correre negli Stati patrimoniali della Fiandra, e de' Paesi 1552 Bassi, stimati da Cesare più che la Germania tutta, vi si dispose, trattando la cosa con riputazione il Re de' Romani, e alcuni altri Principi Tedeschi di molta autorità, e si conchiuse l'accordo, come appresso si dirà. Imperocchè sebbene Cesare aveva raunati molti soldati in varj luoghi della Germania per far la guerra contro ai Tedeschi nimici, non essendo state pagate le genti, non le avrebbe potute muovere, tardando ancor l'armata del Doria a condur di Spagna le genti Spagnuole, e i denari più che non sarebbe bisognato. Aveva procurato il Re de' Romani, che l'accordo con Maurizio seguisse anche per sua cagion propria, essendo chiamato per lo soprastante pericolo ad andare a soccorrere l' Ungheria, e la Transilvania, la quale venendovi un grosso esercito di Turchi era in grandissimo pericolo, perchè ucciso Fra Giorgio, gli Ungheri non vi avendo Capitani di lor parte di autorità, nè di consiglio, non si mostrarono molto pronti alla difesa, ed egli aveva mancamento di denari e d'ajuto. Pure aveva mandato in Italia Sforza Palavisini per condurvi tremila fanti di quella nazione, e il Castaldo in Transilvania fortificava città e fortezze, e con ajuto d'alcuni Spagnuoli e Tedeschi, che se gli dovevano mandare, aveva animo, se era ajutato di mantener la Provincia al Re de' Romani. E fatto l' accordo Maurizio gli prometteva di passare con le sue genti in Ungheria in suo favore, dove il Bascià di Buda metteva esercito insieme, e per la Moldavia ne passava un altro in Transilvania.

CAPITOLO SECONDO

Trattato tenuto dai Francesi, ed altri di lor parte in Chioggia. Vi si progetta l' impresa di Siena. Cesare aduna forze contro Alberto di Sassonia. Pratiche del Duca Cosimo per l' acquisto di Piombino. Invia soccorsi per la difesa di Siena. Congiura in Siena contro gli Spagnuoli. Ne sono scacciati. Ambasciadore del Re di Francia a Siena. Convenzione fra il Duca Cosimo, e i Sanesi. Il Duca Cosimo ottiene il possesso di Piombino.

1552 La paura dell' insidie e delle forze Franzesi in Italia ogni giorno si faceva maggiore, non si conoscendo ancor bene quello, che fossero per tentare, e si vedeva, che praticavano cosa di molta importanza. E il Duca di Firenze conoscendo i disordini di Siena, e il popolo di quella città pessimamente disposto, e da muoversi, agevolmente ogni volta che n'avesse avuta occasione, e temendo de' travagli vicini, e cercando di sua sicurtà, e di vivere nel suo Stato pacificamente, scriveva all'Imperadore, e al suo consiglio, che in Siena non era sicurtà veruna, nè la fortezza era in modo da farvi fondamento: e consigliava Don Diego di Mendozza dimorante a Roma, a cui ne toccava la cura, che vi provvedesse con l' assicurarsene, e pagarvi la guardia; che non si facendo, era cagione di molte violenze e ingiurie fatte tutto dì dagli Spagnuoli ai cittadini, comportando i Capitani ai soldati loro molti misfatti; e a ciò offeriva ogni ajuto. Cresceva medesimamente sospetto del Regno di Napoli, per la vicinanza dell'armata Turchesca, e i ministri Franzesi di Vinegia, di Ferrara, di Parma, e della Mirandola facevano loro consulte, essendo stato rimesso il Principe di Salerno, di poco tornato dalla Corte di Francia, dal Re a quello, che ne risolverono i suoi ministri d' Italia, ai quali diceva aver data commisione di trattare, e risolvere quello,

Digitized by Google

che lor paresse a proposito; e tutti per deliberarne si 1552
raunavano a Chioggia, non avendo voluto il Duca di Ferrara, che in sua terra si facesse tal raunanza; perocchè vedendo risorgere l'Imperadore e convenir con Maurizio (il che s'era ingegnato, che non facesse) cominciava a temer della sua potenza, e si guardava di più offenderlo. Però ad un giorno destinato in fra loro convennero a Chioggia vicino a Vinegia un gran numero di ministri e Capitani di parte Franzesi i due Cardinali Tornone, e Ferrara, Monsignor di Termes, il Principe di Salerno, l'ambasciador Franzese, che stava in Vinegia, il Conte della Mirandola, e Cornelio Bentivogli. Mandovvi il Cardinal Farnese Girolamo da Vecchiano da Pisa, e Mario Bandini Sanese, e molti altri personaggi.

Costoro ebbero commissione dal Re di Francia, dei molti modi, che loro si offerivano di travagliare l'Italia, e di acquistar terre, di risolversi a quello, che di presente loro paresse più agevole a riuscire, dandosi voce per tutto, che l'intendimento del Re era con l'ajuto dell'armata Turchesca, e con quella di Marsilia, dove dicevano aspettarsi quella d'Algeri con Guasconi e altre genti Franzesi, e altre forze sparse per l'Italia, e col favor del Principe di Salerno fare la impresa del Regno di Napoli. Ma questa cosa stimavano i più savj esser malagevole, non avendo ancora esercito in ordine, e già l'armata del Turco all'entrar di Luglio s'udiva esser vicina, massimamente essendo in questi apparecchi Cesare Mormile tornato a Napoli, il quale per i travagli, e tumulti stati già nella città di Napoli per l'Inquisizione, era stato ribello del Regno, e sapeva de' segreti del Principe di Salerno, e delle pratiche tenute in quel Regno; mai poi forse per avere avvisato segretamente molto tempo innanzi i ministri Imperiali impetrato perdono dal Vicerè, era stato ricevuto

1552 a grazia, e aveva scoperto il pericolo, che vi si portava. La qual cosa oltre a molte altre difficoltà, che sempre apparivano maggiori, non avendo i Franzesi modo a condurvi la cavalleria, nè da fare esercito da passare per tutto in campagna, fece che questo partito si lasciò di presente, benchè il Principe di Salerno molto faticasse in persuadere, che andandovi si prenderebbe ad ogni modo in Puglia, o in Abruzzo qualche luogo da tener sempre mai quel regno in continuo travaglio; il quale essendo maltrattato dal governo Spagnuolo, prometteva, che per la parte, che vi teneva, che saria grande, molti e de' maggiori Baroni di quel Regno si scopririeno nimici del Vicerè, e volentieri si gitterieno al servigio del Re di Francia, dandosi a credere, che alcuni suoi congiunti lo dovessero seguitare. Ma tali promesse di fuorusciti non mossero quella pratica, opponendosi a questa parte vivamente Monsignor di Termes, e il Cardinal Tornone con ottime ragioni; e promettevano al Principe, che l' Impresa con migliore occasione più sicuramente e con maggiori forze poco poi si tenterebbe; nondimeno si manteneva fuori opinione, che la si farebbe ad ogni modo.

Erano alcuni, che sospettavano, che le forze Franzesi di mare e di terra non si volgessero a Genova, altri pensavano, che le dovesser adoperare per la vicinanza di Parma e della Mirandola contro allo Stato di Milano, il quale poco innanzi per la guerra di quella parte, e per la continua spesa, che vi si era fatta, e faceva, era distrutto, nutrendosi sempre la guerra nel Piemonte a spese del Ducato di Milano, là dove i Franzesi di nuovo avevano rinforzate lor genti, ed erano usciti in campagna per far le ricolte de' loro luoghi, e vietarle al nimico; poichè il Gonzaga per commissione dell' Imperadore per falta di moneta si era ritirato con le genti sue ne' luoghi forti, e tutto il provvedimento si faceva per il bisogno della Germania, dove Cesare aveva soldato quarantamila fra cavalli e fanti, e di Lombardia aspettava il Marchese di Marignano con i quattromila Italiani di nuovo insieme messi, e i due mila Spagnuoli di quelli, che avevano guerreggiato a Parma; talchè quella parte rimaneva sfornita di gente. Ma con tutto ciò i Franzesi conoscendo esser cosa dura il fare l'impresa di Milano avendo la Germania così vicina e potente, che in poco di spazio poteva ministrare buoni e presti ajuti; e udendosi, che Cesare oltre alle genti Tedesche raunate per se metteva insieme per sicurtà di quello Stato, e per difesa del Regno di Napoli mandava in Lombardia due reggimenti di Tedeschi, l'uno sotto il Conte Giovambatista di Lodrone, e l'altro sotto Niccolò Madrucci, volsero l'animo a tentare l'impresa di Toscana, e specialmente la città di Siena; essendo da molti cittadini Sanesi già più mesi stati invitati a far pruova di liberar la lor città dalla servitù degli Spagnuoli, promettendo, che quel popolo vedendosi privo di sua libertà, e caduto preda di Don Diego di Mendozza unitamente concorrerebbe con essi a cacciarne la guardia Spagnuola, e benchè vi si facesse fabbricare la fortezza, e vi si tenesse guardato il convento di San Domenico, nondimeno non vi erano tali le forze, nè tale il provvedimento, che non se ne dovesse sperare ottimo successo. Dava loro sospetto a metter mano in questa impresa la vicinanza del Duca di Firenze, il quale con le forze proprie, come erano i patti, la doveva soccorrere; ma con tuttociò facendosi la cosa tosto e segretamente pensavano, che la potesse loro riuscire. 1552

Queste pratiche di Chioggia si sapevano in Italia per tutto, ma era dubbio a quale delle molte imprese si dovessero gittare i Franzesi; ed essi astutamente davano per sembianza del Regno di Napoli, e lo faceva anco

1552 creder l'armata del Turco, la quale allora costeggiava la Puglia. Essi alla fine della pratica mandarono in Francia al Re Cornelio Bentivogli a proporre quello, che vi si era deliberato, e si diceva, che a sua tornata si risolverebbe; per difesa del Regno erano già arrivati in Piemonte quattromila Tedeschi, e non si contentando il Papa di dar loro il passo per le terre della Chiesa, strignendone il bisogno, si risolverono a mandarle per mare sopra l'armata del Doria, la quale pur finalmente era arrivata a Genova con cinque mila nuovi Spagnuoli, e con gran quantità d'argento, ch'era quello, di che aveva più bisogno, che d'altro, l'Imperadore. Parimente a Don Diego di Mendozza, non gli parendo avere Spagnuoli abbastanza per la sicurtà di Siena, dovendosi per tema dell'armata infedele tener guardato Portercole, Orbatello, e altri luoghi di pericolo, si ordinò, che fossero mandati mille Tedeschi del reggimento del Lodrone sceso in Piemonte. e inoltre cento cavai leggieri di quelli di Don Ferrando Gonzaga. Non mancava ancora chi credesse, che i ministri e Capitani Franzesi non fossero per assalir lo Stato del Duca di Firenze. Onde egli si era ben provveduto a difesa, e teneva le sue terre, e massime le vicine a mare guardate, non si intendendo nel vero, dove la tempesta si dovesse volgere; e per questo conto aveva fornita Pisa di fanterie, e invitatovi Ridolfo Baglioni con la maggior parte de' suoi cavalli per averli presti, dove il bisogno chiamasse, e parimente nell' Elba Porto Ferrajo. L' armata Turchesca passato lo stretto di Messino, chiamato il Faro, aveva abbruciato Reggio in Calabria, nè si sapeva ancora quello, che dovesse tentare.

L' Imperadore avendo già in più parti di Germania unite insieme le genti, che voleva menar seco, e loro fatto dare denari si partì da Vilac, e se ne andò inverso Sprne, onde tre mesi innanzi era fuggito; e per 1552 via aspettava le genti Italiane menategli dal Marchese di Marignano, e gli Spagnuoli venuti allora di Spagna con ordine, che dell' argento nuovo tutta la gente fosse pagata, che la tardanza dell' armata aveva tenuto indietro il muoverla prima. Per i quali preparamenti Maurizio tornato a Passao al Re de' Romani, vedendosi ottenere con l' accordo la maggior parte di quello, che aveva cercato con l' arme, si contentò finalmente di convenir con Cesare, e di accettare i capitoli dell' accordo limitati dall' Imperadore stesso, e per la parte sua fermare i movimenti di Germania. Però da questa parte sicuratosi Cesare, andava congiugnendo insieme l' esercito per andare sopra Alberto, il quale non consentì ad accordo, e poi per indirizzarsi verso le frontiere del Re di Francia, il quale ancora si trovava con l' esercito in campagna, e ultimamente parte delle sue genti avevano preso Buglione dello Stato del Vescovo di Liege; nè ai Fiamminghi era bastato mai l' animo ad opporglisi. Era passato in sull' armata del Doria di Spagna il Duca d' Alva, il quale Cesare, rimaso solo, nè avendo appresso uomini di valore e riputazione da guidare, e comandare esercito grande si aveva mandato a chiamare, per non potere egli per la mala disposizione del corpo sostener più così grave peso. Alla venuta del quale il Duca di Firenze mandò a Genova Messer Bernardo de' Medici Vescovo di Cassano, perchè l' Imperadore in quei suoi travagli l' aveva mandato a ricercare di dugentomila ducati, e per vedere se in questa necessità, dove si ritrovava l' Imperadore, avesse potuto ottenere l' investitura di Piombino, avendone ottenuto il Duca il consenso dal Signor proprio: il quale morta la madre, che sempre si era opposta, si era alfine accorto, nè dai Genovesi, nè dai ministri Impe-

1552 riali, dai quali con molta arte era stato trattenuto, potere sperare comodo maggiore, che dal Duca, suo vicino e parente. E però si contentava, che l' Imperadore ne facesse partito con esso con giusta ricompensa. Sperava il Duca, aggiugnendosi quello Stato opportuno alla sicurtà di Toscana, e al suo di Firenze, di doverne crescere riputazione e sicurtà, e però dovergli essere agevole dai suoi cittadini e vassalli di buona lor volontà valersi di molta somma di denari, avvengachè in questo tempo per i molti danni, che in mare e altrove per le lunghe e gravi guerre avevano patito i mercatanti Fiorentini, e altri molti d' Italia, la moneta, e il credito fosse ristretto, e molti si fossero diserti, e sempre il pericolo crescesse, avendo i Principi maggiori nelle loro contenzioni speso infinito oro, e trattolo dai mercatanti, ai quali essendo stato mancato al tempo promesso, molti ne erano caduti. Talchè nè in Genova, dove il Duca aveva mandato quel Vescovo a provvederne; nè altrove se ne trovava, se non con grandissima perdita, di maniera che in questa parte il Duca non potette così agevolmente sodisfare alle dimande di Cesare; nondimeno se Piombino gli fosse venuto in mano, prometteva, che ne avrebbe fatto, quanto gli fosse stato possibile. E questa proposta fece il Vescovo al Duca d' Alva, acciò ne trattasse con Cesare. Ma egli essendogli venuto il soccorso di Spagna, e avendosi proposto, che il Duca dovesse ad ogni modo servirlo per averne, e rendergliene grazia a sua posta, non ne volle far nulla. Era Piombino di molto pericolo a tutta la Toscana tenendolo Don Diego di ogni cosa mal fornito, stimando, che il pericolo proprio avesse sempre ad indurre il Duca a difenderglielo; e minacciava tutto giorno, quando non fosse ajutato, di abbandonarlo.

Intanto l' armata Turchesca costeggiata la Calabria, e fatti molti danni dove aveva potuto, era già venuta alla vista di Napoli, nè il Vicerè si era ancora provveduto a difesa, nè i Tedeschi disegnati gli erano stati mandati di Lombardia; che non avevano avute lor paghe in tempo, nè la comodità ancor delle galee. Però in Roma i Cardinali Spagnuoli, conoscendo il pericolo, con alcuni denari da per loro provveduti, soldavano Cammillo Colonna, dandogli ordine di mettere insieme quattromila fanti Italiani, non avendo voluto accettarne duemila Ascanio della Cornia, il quale con provvisione di due mila ducati l'anno era obbligato agli Imperiali, comecchè nel medesimo tempo tirasse anche soldo dal Re de' Romani con disegno di valersene ai bisogni dell' Ungheria. Sollecitava intanto il Vicerè i Tedeschi, i quali con gran prestezza furono inviati alla Spezia, e il Doria con tutte le galee era andato là per traghettarli nel Regno. In questo i Franzesi a Roma, dove ultimamente era stato mandato di Francia ambasciadore Monsignor di Lansac, sicuravano il Papa, che l' armata Turchesca non farebbe danno ai luoghi della Chiesa, e lo pregavano sollecitamente, che si volesse mantenere di mezzo; e gli promettevano, che in brieve udirebbe cosa, che gli potrebbe piacere. Onde si era cominciato per molte congetture, e per segni evidenti a scorgere, che i Franzesi avevano volto l'animo ad entrare in Siena, riscontrandosi molti trattati in più tempi tenuti dai cittadini Sanesi di fuori segretamente co' ministri del Re in Italia, o in Francia con la Reina, e in altre parti. E però aveva ricercato e scritto di nuovo il Duca più volte a Cesare, e ai suoi ministri, che quella città portava pericolo, essendo il popolo di essa disposto ad ogni picciola occasione a far tumulto, essendovi odiata infinitamente la nazione Spagnuola, e che vi bisognava provvedere. E Don Diego, al quale erano stati promessi mille fanti Tedeschi, e i cento cavalli di Lombardia, nè ve- 1552

1552 nivano anco di Roma, li mandava a chiamare; e parimente a Genova per ventimila ducati, quali l'Imperadore aveva data commissione gli fossero pagati parte per sodisfare alle genti di Siena, alle quali si dovevano molte paghe, e parte per tirarne innanzi la fabbrica della fortezza. Ma queste provvisioni andavano più lente, che non sarebbe bisognato. Aveva Don Diego, pur conosciutone il pericolo, mandato in Firenze Don Franzese d'Alaba capo dalla guardia di Siena, con una lettera dell'Imperadore per convenire della guardia e sicurtà dello Stato di Piombino, e di Siena, quando il bisogno venisse, come e con quante forze volevano esser soccorsi: il quale secondo l'obbligo, che avevano insieme questi due Stati vicini, propose per parte di Don Diego, che ad ogni avviso, che gli mandasse di qualunque movimento, che o in Siena o nel contado si facesse, il Duca tenesse in ordine la milizia di Valdelsa, e e la facesse fermare a Staggia al confine col dar segno di passare in sul Sanese; che non si voleva Don Diego fidare delle genti del Duca in Siena, credendo follemente, che la paura di queste forze bastasse a tener fermi i Sanesi. Il Duca, come altre volte aveva fatto, offeriva pur guardia per la città, temendo che quello non dovesse bastare, di due o tre mila fanti, e di quanti avesse voluto, e lo confortava a lasciare il sospetto vano di se, e il rispetto, che diceva avere dei Sanesi, e rendersi sicuro interamente della città. Ma da quel Capitano fu ricusato, perchè non avrebbe voluto in Siena forza maggior della sua, sospettando del Duca, e sapendo quante volte, e in quanti modi l'avesse offeso, non se lo riputava amico, e che l'essersi fatta la fortezza in Siena, e senza lor colpa aver soggiogati i Sanesi non gli poteva piacere; e temeva, non desse loro segretamente favore a liberarsi dalla servitù, a che quel popolo era universalmente intento.

Il Duca promise a Don Franzese, quanto lo ricercava Don Diego, e tostamente commise a Menichino da Poggibonzi Capitano della milizia di Valdelsa, che la chiamasse a Staggia al confine, e facesse veduta di farvi rassegna. Mandovvi anche Commissario come per provvedere il vitto a maggior numero di soldati, volendo far credere ai Sanesi, che vi si dovessero raunare tre mila fanti, e trecento cavalli, e che perciò non dovessero muoversi: ma rimasero ingannati, perciocchè avevano segretamente congiura in Siena con alcuni dell' ordine popolare, e de' riformatori, e di quelli della stessa Balia, il Signor Enea Piccolomini, sopra il quale facevano gran fondamento i Franzesi, Messer Amerigo Amerighi, Mario Bandini, Andrea Landucci, e alcuni altri di fuori, i quali avevano promesso ai ministri del Re di Francia, si erano ajutati a liberarsi dalla gravezza degli Spagnuoli, e a rovinar la fortezza, e a ricoverare la loro libertà, di volgersi e di voler tenersi a parte Franzese. E ciò si era segretamente deliberato alla consulta di Chioggia, alla quale si erano trovati alcuni de' Sanesi, a cui avevano promesso i Franzesi ogni favore, ogni ajuto, e tutte le forze del Re di Francia, adoperandosi in ciò molto i Cardinali, e altri fratelli Farnesi, e specialmente il Duca Orazio in Francia, per via di Girolamo da Vecchiano, forse non senza speranza, che quella città in qualche modo venisse sotto loro autorità, come sempre aveva desiderato Paolo terzo. Ma essendo molto da lunge venuto alcun odore di questa pratica, e dell' intendimento de' Franzesi al Duca di Firenze, e conosciuto il pericolo, che si poteva temere della parte di Pitigliano, e di Castro posti al confine del Sanese, aveva confortato gli Imperiali a tener fermo Niccola Orsino Conte di Pitigliano, il quale era in istato, ead avere l' occhio più che altrove a quella parte, perocchè quindi si intendeva essere il pericolo maggiore; che quel 1552

1552 Conte, tolto lo Stato al Conte Giovanfrancesco suo padre, si era tenuto a parte Imperiale, onde gli era stato promesso e soldo, e la difesa e la confermazione dello Stato. Ma Don Ferrando Gonzaga, al quale come a general dell'armi Imperiali in Italia si apparteneva il mantenerlo, e provvederli il soldo, sempre carico d'altre spese, l'aveva tralasciato; di che il Conte si era spesso doluto, parendo che di lui non si tenesse conto. Però i Franzesi per opera de' Farnesi parenti di lui, procurandolo sagacemente il Vecchiano lo tirarono dalla loro con promesse grandissime d'utile e d'onore: ed avendo per questa impresa ogni cosa ben disposta, dando pur voce fuori di far gente per il regno di Napoli, dove era vicina fra Terracina, e Gaeta l'armata Turchesca, e fermi molti Capitani in Roma, e altrove per far gente ogni voltachè fossero chiamati, e loro si dessero denari, si misero a tentarla, tenendosi sicuri, che il Papa non solamente non si opporrebbe ai lor disegni, ma piuttosto li favorirebbe, al quale non potevano piacere in Siena gli Spagnuoli Signori di così grande Stato, e così vicino alla Chiesa. In questo tempo stesso avvenne caso, che inacerbì l'animo del Pontefice contro a Don Diego, per aver egli insolentemente, e per leggera cagione, e senza alcun rispetto di lui oltraggiato e battuto il Bargello di Roma, onde si era seco come mal sofferitore dell'ira fieramente adirato: senzachè quando avesse pur voluto opporsi non aveva nè gente, nè denari, e i Franzesi gli avevano accennata la cosa, e mostratogli, che questo si moveva solamente per rimettere in libertà la città di Siena; il che allo Stato della Chiesa doveva esser giovevole. Onde egli che non ne aveva voluto anche pensiero, si era risoluto a lasciar fare, massimamente che esso, ed i suoi erano più volti a quella parte, che alla contraria. Onde aveva commesso al Cardinal di Carpi di fazione Imperiale Legato del Patrimonio, allora dimorante in Viterbo vicino a Castro, e a Pitigliano, e altri luoghi de' Farnesi, che non impedisse o Sanesi, o altri Capitani, che vi facessero gente, o vi passassero con esse, dicendo, che in questo caso si voleva mantenere neutrale; perocchè quel Cardinale cominciando molto per tempo da quella parte ad odorare il movimento vi si volle opporre, e ne scrisse a Roma a Don Diego. 1552

Intanto il Signor Enea Piccolomini, Amerigo Amerighi, e altri Sanesi di fuori bene accompagnati da Castro, e da Pitigliano entrarono in sul contado di Siena, e Messer Amerigo Amerighi aveva contraffatte le patenti di Don Diego, e postovi i suggelli di lui tolti da altre scritture, mostrando che fossero con ordine d'esso, cominciarono a chiamare l'ordinanze della milizia del contado, le quali non potevano muoversi senza l'ordine di Don Diego, mostrando che il Duca di Firenze mettesse insieme sue genti per loro muover la guerra, e venne lor fatto di levare tostamente del lor contado forse tremila uomini male armati, e male in ordine: e in Siena coloro che attendevano, ed erano convenuti del tempo, stavano intenti e presti ad ogni occasione, ed avevano ritrovate molte armi ascose per le case, e di molte si erano provveduti di fuori, non vi se ne essendo tenuta molta cura; e nella casa, dove abitava Don Diego pochi giorni innanzi fu di notte gittata una poliza, la quale scopriva tutto il pericolo; e Messer Giulio Salvi, che come uomo di popolo era stato ricerco di convenire con i capi del trattato la notte avanti che il tumulto vi si levasse, andò segretamente a trovar Don Franzese, e gli aperse il pericolo, e gli disse, che in quella città era una grossa congiura, e gli nominò alcuni de' capi dell'ordine popolare, e de' riformatori deliberati di cacciarnelo con tutti i suoi, o d'ucciderlo; e che già nel contado erano i cittadini Sane-

1552 si congiuratisi, i quali con prestezza venivano inverso la città. Al quale avviso Don Franzese mandò incontanente al Duca di Firenze a ricercare, che il soccorso fosse in ordine. E già le genti di Valdelsa erano giunte a Staggia. Onde conoscendo il Duca il pericolo, del quale aveva sempre temuto, mandò tostamente Otto da Montauto suo Colonnello, e soldato di valore e d'esperienza, il qual sempre nelle cose di maggiore importanza aveva adoperato, comandandogli che facesse tutto quello per fermezza e difesa dello Stato di Siena, che Don Franzese gli commettesse. Aveva medesimamente mandato all'altre ordinanze dell'armi vicine, che stessero in ordine per camminare ogn'ora, dove lor fosse comandato, ed aveva scritto molto prima a Roma a Don Diego, che la presenza sua in tempo cotale in Siena per tener fermi gli animi commossi di quei cittadini saria stata opportuna. Non prima dato questo ordine Don Franzese mandò di nuovo correndo al Duca dicendogli aver novella, che i Sanesi di fuori erano giunti a S. Chirico vicini a diciotto miglia alla città, e con gran numero di gente camminavano inverso Siena, e domandava ajuto, e che le genti promesse si accostassero a due miglia alla città. Per la qual cagione mandò il Duca correndo Otto, che con le genti andasse veloce inverso Siena, comandando intanto all'altre ordinanze di verso quella parte Valdarno, Casentino, Mugello, Pontassieve, Prato, e Volterra, che camminassero a Staggia. Fecevi parimente volgere due compagnie di cavalli, le quali per sospetto dell'armata Turchesca per soccorso di Piombino si erano già mandate a Campiglia; e le genti scelte della compagnia di Valdelsa in numero di quattrocento fanti, quanti per parte di Don Diego ne aveva chiesti Don Franzese si inviarono inverso Siena: persuadendosi quel Capitano, che con genti Spagnuole, che dentro vi aveva, e con quelle si potesse tenere, e difender la fortezza, e San Domenico, e la porta, e la contrada di Camollia, donde si fosse potuto ricevere il soccorso, se ve ne fosse stato bisogno. Mandò parimente il Duca ad Andrea Doria, il quale in quel punto era al porto della Spezzia, ed imbarcava i Tedeschi per portarneli a Napoli, pregandolo, che sollecitamente con essi venisse ai porti di Siena, o di Piombino, o di Livorno, massimamente che era venuta novella, l'armata Turchesca essersi volta inverso ponente, credendo che il timore di questi Tedeschi dovesse far gran favore a fermare i movimenti di Siena, e del contado. Commise parimente a Goro da Montebenichi, Capitano della milizia di Montepulciano, che menando seco la maggior parte di sue genti entrasse nel Sanese, e vedesse di prendere Montefellonico, Turrità, e quante più castella potesse della Valdichiana vicine. Parimente a Domenico Galeotti Capitano de' soldati di Cortona, che andasse a Lucignano, e se ne insignorisse, credendo, che udendosi dai Sanesi la perdita di loro terre dovessero posare. 1552

Intrattanto erano già venuti alla porta Romana i Capi de' Sanesi di fuori, e minacciavano di volere entrare dentro ad ogni modo. La città era tutta commossa, onde Don Franzese per bando fece proibire, che niuno de' Sanesi di notte uscisse di casa. Stava nondimeno con gran sospetto, perocchè non aveva nella città oltre a quattrocento Spagnuoli, avvengachè avesse sempre dato nome di seicento; perchè due compagnie d'essi pochi giorni innanzi, per ordine di Don Diego si erano mandate per tema dell'armata Turchesca a Portercole, Orbatello, e altri luoghi di Maremma, nè si fidava di alcun Sanese; e che benchè molti dell' ordine de' Nove in questo movimento da prima se gli fossero offerti, egli che era forestiero non istimava alcuno essergli amico, avendo inteso fra loro essere chi teneva con la parte

1552 del popolo, e de' riformatori. Onde alcuni d'essi, temendo non vi essere uccisi, se ne andarono a Staggia, e molti che non convenivano così bene in fra di loro, non si mossero; perchè i Sanesi di fuori spargevano voci, che a nessuno de' cittadini saria fatto oltraggio, e volevano, che il benefizio della patria liberata fosse comune a tutti. Raunossi in questo travaglio per ordine di Don Franzese la Balìa, e si mandarono quattro di quel numero a pregare i cittadini di fuori, che si levassero dall'armi, nè volessero mettere a sì gran pericolo la patria loro; ai quali rispose Enea, che erano risoluti per ogni via, e con ogni lor rischio rendere la libertà alla patria, e che avevano in ordine ben dieci mila fanti, i quali poco poi comparirebbono, e che l'armata Turchesca, e Franzese veniva a Portercole con tanti soldati, che gli Spagnuoli non avrebbono scampo. Le quali cose accrebbero l'ardire ai popolari, e fermarono in tutto l'animo dell'ordine de' Nove. i quali sicurati, non si curarono di prender l'armi per confermare in maggior servitù la patria, che non erano anco da Don Diego stati meglio trattati degli altri: anzi aveva egli piuttosto favorito i loro avversarj, avendo creduto di averli favorevoli, e partigiani ai suoi disegni; dai quali si trovò ingannato, perchè furono i primi a muoverglisi contro. Otto avendo Don Franzese mandato a chiamarlo, era già co' quattrocento fanti giunto in Siena in verso la sera, e con gli Spagnuoli si mise a difesa della piazza, stando ancor ferma la città.

Pareva ad alcuno, che potesse esser molto a proposito, con parte delle genti di Siena, andare a affrontar coloro, che erano venuti alla porta Romana, gente nuova, male armata, senza ordine, e subitamente raccolta. Ma Don Diego aveva comandato al suo Capitano, che non si partisse mai dalla guardia dei luoghi

1552 pubblici, temendo, che le poche genti che rimanessero in Siena non bastassero a tener fermo il popolo, che non le scacciasse fuori: e si stimava più sicuro partito il tener fermo il preso, ed aspettare il soccorso, che aspettavano dal Duca di Firenze. Ma venuta la notte, tempo composto dai congiurati, e i capi Sanesi già venuti alle porte della città con buon numero di gente, e continuamente del contado loro da Pitigliano, da Castro, da S. Fiore, comparendone ogn' ora molti (che tutte le contrade da Siena insino a Roma erano mosse in lor favore) dierono fuoco a porta Romana, e per forza apersero la porta a Tufi. Alcuni Spagnuoli, che avevano la guardia della Romana, si ritirarono nella terra, e quindi fecero qualche difesa, ma poi vinti dalla fame, si renderono; ed entrati dentro i Sanesi co' forestieri, cominciarono a chiamare il popolo a libertà, il quale insino allora avendo ubbidito ai bandi, si mosse a furia, e corse in ajuto de' suoi, con quell' armi, che aveva potuto trovare. e molte anco di fuori ne furono portate, e insin da Roma gli autori del movimento alcune some seco n' avevano; e tutta la plebe si mosse a favor loro, tanto era l'odio da tutti i Sanesi portato alla nazione Spagnuola, e per le strade vi si cominciò a combattere. Don Franzese con Otto si erano ristretti co' loro compagni intorno alla piazza, e quivi facevano gagliarda resistenza, e parimente tenevano la porta e la contrada di Camollia per non essere tratti di questi luoghi; stimando in brieve dalle genti di Staggia dovere esser soccorsi, e in questa maniera si stette combattendo insino a mezza notte: ma poi crescendo continuamente la gente di fuori, e combattendo i Sanesi fieramente, come disperati, in casa loro, e contro ai forestieri, rotte in alcuni luoghi le mura comuni delle case, e penetrati per quelle, e assalito a spalle le genti nimiche, che guardavano la piazza, per

1552 forza le cacciarono di quei luoghi, e molti ne uccisero; gli altri si ritirarono sotto la fortezza, e in San Domenico, guardando ancor la contrada, e la porta stessa di Camollìa: ma non si avevano provveduto da vivere, talchè le genti andatevi da Staggia la prima notte non ebbero pur del pane.

Intanto a Staggia comparivano con gran prestezza i soldati mandati a chiamare, e i cavalli che erano a Campiglia; e mandò il Duca a Ridolfo Baglioni, il quale era alla guardia di Pisa, che lasciandone il peso a Federigo di Montauto, coi cavalli subito se ne andasse a Staggia, facendolo capo di quelle genti che vi si adunavano, con animo che Siena si dovesse soccorrere, e gli Spagnuoli, e le genti mandate a tener ferma quella città a parte e divozione Imperiale. Mandò parimente consigliando più volte il Doria, e pregandolo di nuovo con lettere, che le genti Tedesche, che si imbarcavano alla Spezie, si conducessero o a Livorno, o a Piombino per ajutare, e dar favore alla parte loro. Intanto la Balìa di Siena, e gli altri principali cittadini, cercando di fermare quella libertà, che lor pareva aver ricoverata, conoscendo il disturbo e il pericolo, che dal Duca di Firenze poteva lor venire, mandarono tosto Calisto Cerini al Duca a pregarlo a non si muovere, e a non volere impedire il bene de' vicini, promettendo di non volere partirsi dalla divozione Imperiale: ma che la violenza, e il mal' animo di Don Diego, e il pessimo trattamento de' soldati Spagnuoli avevano indotto i migliori cittadini di quella patria, e universalmente tutto il popolo Sanese a cercar di ritornare in quella libertà, che aver solevano, e che senza ragione, e senza lor colpa era loro stata tolta; ma che volevano vivere, come era lor costume, sotto la medesima ombra Imperiale. La qual proposta udendo il Duca, e correndogli all'animo in questo sì gran movimento molti dubbj, e gravi pericoli, e amando i Sanesi, come buoni vicini, si risolvè a mandarvi incontanente Ippolito da Coreggio, e insieme il Capitano Lion Santi suo cameriere per esser chiaro delle genti, che vi erano, e dell' ordine, che vi avevano gli Spagnuoli da mantenervisi, insinchè fosse presto il soccorso, il quale loro si doveva mandare, intanto vedere, che sicurtà volessero dare i Sanesi di osservare quello, che promettessero, e come con essi si potevano convenire di maniera, che di qua e di là si potesse vivere senza sospetto, o pericolo degli Stati comuni. Era poco dipoi Don Franzese, essendosi sempre aggiunte forze e animo ai Sanesi, stato costretto dal popolo e dai soldati nimici abbandonare San Domenico e Camollia, e lasciar parte dell'artiglieria, e ciò che vi si era provveduto, e ritirarsi in tutto nella fortezza, nella quale non si era fatto provvedimento alcuno. salvo che d'un poco di pane e di farina, che fuggendosi avevan seco potuto portare gli Spagnuoli; e si doleva quel Capitano di non aver molto a durarvi, difendendosi, e tutto il contado di Siena armato era concorso nella città, e ad ogni ora vi compariva gente nuova: e coloro che s' erano ritirati nella fortezza, vi stavano già assediati, e sentivano mancamento d'ogni cosa, non avendo mai Don Diego voluto credere il pericolo, e facevano i Sanesi stessi molta guardia alle porte e per tutto, e volevano sapere chi entrasse nella città, e chi n' uscisse; talchè malagevolmente si poteva il vero, di ciò che vi si faceva, intendere. Era giunto a Staggia Ridolfo Baglioni, e Carlotto Orsino con i loro cavalli, e vi si faceva provvedimento grandissimo di vettovaglia, non solamente per le genti, che in gran numero vi concorrevano, ma per mandarne anche alle genti Spagnuole per vivere, e rifornirne il castello, essendo vivuti gli Spagnuoli in Siena di dì in 1552

1552 dì, come se fossero stati in casa propria, e senza pericolo alcuno.

Mandò il Duca in Siena Marcello Agostini Sanese suo famigliare, acciò agevolasse le convenzioni, se alcune se ne facessero col magnificare le forze dell' Imperadore, la vicinità del Duca, e che il Doria con quattromila Tedeschi sarebbe a Piombino, e Ascanio della Cornia, e Alessandro Vitelli poco poi con gran gente verrebbe lor contro, e d' altronde sarieno mandati grandi ajuti, acciò udendo il popolo per tema si mantenesse nella divozione Imperiale, e non si lasciasse svolgere ai ministri Franzesi. Ippolito da Coreggio mandato dal Duca, fu ricevuto in Siena con grande allegrezza di tutto il popolo, ed esponendo le commissioni che portava, confortò molto i Sanesi a mantenersi nell' amicizia costumata loro dell' Imperadore, il che quel consiglio mostrava di voler fare, e molto si raccomandava, acciò fosse lasciato vivere in sua franchezza, e prometteva, che sarieno buoni e leali amici, e che di lor dominio, nè con genti proprie, nè con forestiere sosterrieno, che fosse nojato lo stato del Duca. A questo domandava Ippolito qualche sicurtà, mostrando che si saria contentato il Duca di alcun numero di statichi; il che ai Sanesi pareva duro, offerendo pure buona e sincera volontà, e di osservare quei patti, coi quali molti anni erano vivute in pace e in buona amicizia quelle due città così vicine: ed essendosi molto fra loro consultata la cosa e cominciando già a scendere i Sanesi a qualche numero di statichi, ed ecco arrivare Lodovico Lansac ambasciadore a Roma del Re di Francia, con l' autorità del quale, e con l' ajuto e consiglio del Cardinal Farnese, e del Conte Niccola di Pitigliano si era fatta la nuovità, e messo animo a quei cittadini, e promesso di dar loro ajuto. Per l' arrivo di costui cominciarono a ritirarsi, 1552 nè di sicurtà volevano udir nulla altro, che di buona volontà: erasi anche quel popolo inacerbito, che in su queste pratiche ebbero in Siena avviso, che il Capitano Goro con le genti di Montepulciano aveva preso in Valdichiana Montefellonico, e affrontata Turrita; e Domenico Galeotti parimente con la banda di Cortona con poca fatica si era insignorito di Lucignano, e della fortezza, la quale per essere di ogni cosa mal fornita, aveva fatta poca resistenza, e dentro vi erano le genti del Duca.

E già cominciavano i Sanesi col lor popolo, e contadini, che avevano dentro a dividere la fortezza della città, la quale era in tal sito, che rimaneva fuori del cerchio delle mura rimase tanto alte (non avendole Don Diego fatte abbassare) che fiancheggiavano le cortine di essa, e le battevano; e San Domenico gli era di tal maniera al disopra, che la signoreggiava, nè i difensori si potevano riparare, essendo senza sorte alcuna di munizione, e con poca artiglieria. Talchè i Sanesi ne avevano il migliore, e l'ambasciador Franzese prometteva da parte del Re ogni grande ajuto, e che non temessero, perchè da quella Corona sempre sarieno difesi. In questo Lion Santi, il quale come noi dicemmo, era andato in Siena, aveva trovato modo d'andare alla fortezza, e di domandare Don Franzese per quanti giorni con le genti che seco vi aveva, fosse da vivervi, il Capitano rispose per quattro solamente; il medesimo confermò Otto, ma che quando pure dovessero esser soccorsi, s'ingegnerieno di passare un giorno più oltre: e ciò venne correndo a riferire al Duca, aggiugnendo di più, che in Siena erano otto mila fanti, e il popolo tutto armato, e dispostissimo per mantenersi libero a porsi ad ogni pericolo. E già cominciavano i Capitani Franzesi, de' quali da Roma ve ne erano arrivati alcuni, e fra loro Girolamo da Vecchiano, il quale aveva

1552 divisato tutto il trattato, a far trincee anche di fuori intorno alla fortezza per vietarlo, se soccorso dentro vi si volesse condurre, e di San Domenico, e di altri luoghi rilevati, battevano la cittadella: nella quale non era altro, che una casa, dove potessero ricoverare i soldati. Le quali difficoltà temendo di non si tirare addosso di presente una guerra gravissima senza prò alcuno della parte Imperiale, indussero il Duca in qualche modo a convenire con i Sanesi, non si vedendo, come in sì brieve tempo con i provvedimenti opportuni si potesse soccorrere il castello, e rimettere gli Spagnuoli in quella città; essendo necessario non solo entrare prima nella fortezza, ma eziandio poi per forza d' artiglieria farsi la via ad entrar dentro, e combatter la città, non avendo il Duca gente in ordine per tale effetto: e il Doria mandava a dire, che avendo commissione di portar le genti Tedesche a Napoli, per nulla condizione le avrebbe poste altrove, non avendo anche autorità di comandar loro. Mandò il Papa in questo tempo medesimo a persuadere al Duca, che quanto prima vedesse con sua sicurtà di fermare quell' incendio, lasciandosi Siena libera, come a lui mostravano i Franzesi di voler fare.

Onde si risolvè di convenire coi Sanesi nel miglior modo, che si potesse, e commise ad Ippolito da Correggio già partito, e giunto a Staggia, non tornasse in Siena, e con più vantaggio convenisse con essi, avendo di nuovo udito il medesimo ambasciadore Calisto Cerini, che la seconda volta era tornato a sicurar pure il Duca del buon animo, che aveva tutta quella città (come allora era vero) e poco poi Maestro Ambrogio Nuti altro ambasciadore a confermare il medesimo, e a dolersi dello esser loro state tolte le terre della Valdichiana. Diede pertanto il Duca autorità ad Ippolito di richiamare le sue genti, e per la sua parte di lasciar loro la cittadella libera, acciò la potessero rovinare; nè si potè dai Sanesi ottenere altra sicurtà, che di buono animo, non avendo voluto concedere numero alcuno di statichi al Duca. Offersero bene di mandarne quattro di loro nobili a Roma per dimorarvi sei mesi in mano del Pontefice, quando ne fossero ricerchi, che in ciò sterono molto duri, mettendo loro animo le gran promesse, che facevano i ministri del Re di Francia. Però si contentò il Duca di convenire con la Repubblica di Siena in questi patti; che le genti di Firenze, le quali con Otto si trovavano nella fortèzza di Siena, se ne uscissero con tutti i loro arnesi onoratamente senza ricevere oltraggio o danno, e che abbattuta e disfatta la fortezza, la Signoria di Siena fosse obbligata mandar fuori della città tutté le genti raunatevi, e a licenziarle in tutto, e che ella non si partirebbe mai, come anche non si era partita, dalla riverenza e fede del Romano Imperio, rimanendo nondimeno in sua franchezza, nè obbligata a spesa fatta insino a quel dì o di fortezza, o di guardia di essa, o di qualunque altra cosa; e che il Duca per sua cortesia, e per cagione di buona amicizia ciò procurerebbe con ogni studio: e inoltre che la detta Repubblica di Siena non farebbe contro gli stati amici dello Imperio, nè sosterrebbe che altri in suoi luoghi e terre facesse adunanza di gente d'armi, nè darebbe ricetto ne'suoi porti ad armate nimiche dello Imperio. E il Duca dalla parte sua promise il somigliante inverso la detta Repubblica, mantenendosi, e rinfrescandosi le medesime convenzioni, che furono fatte fra i due medesimi stati l'anno mille cinquecento quarantasette, e che di qua e di là per virtù della scambievole concordia si dovessero liberare, e lasciare soldati, o Capitani, o castella prese, tornandosi ogni cosa allo stato primiero. Vollero ancora che il Duca per la buona amicizia e quiete comune doves- 1552

1552 se procurare, che se soldati alcuni nimici della Repubblica rimanessero nel lor dominio, fossero mandati via; e insino a tanto che non si ottenesse, non fossero obbligati i Franzesi a mandar le lor genti fuori del dominio, ancorchè disfatta la fortezza; e questo s'intendeva per gli Spagnuoli, i quali tenevano Orbatello solo di sì grande stato rimaso in poter loro, essendosi tutte l'altre terre, e fortezze da loro stesse liberate da gente straniera. Vollero ancora, che la medesima convegna fosse comune a Don Franzese d'Alaba, e agli Spagnuoli che seco aveva nella fortezza, venendo lor bene di osservarla, la quale quando egli ciò negasse, fra il Duca, e la Repubblica di Siena si intendesse ferma e conchiusa; e questo fu quello che dai Sanesi in tempo tale si potè ottenere senza forza.

Questo accordo convenne che il Duca facesse, udendo che non solamente de' luoghi vicini de' Farnesi, e di Pitigliano, e dagli Stati degli Orsini, e da Roma stessa avevano i Franzesi levati molti soldati, ma da Parma ancora, e dalla Mirandola il Cardinal di Ferrara, e Monsignor di Termes cominciavano a spignervi le genti Italiane, e cavalli, che vi avevano, le migliori armi, che il Re di Francia si trovasse, e minacciavano di muover la guerra contro al Duca; nè egli solo poteva in così brieve tempo, come il bisogno ricercava, soccorrere la fortezza di Siena, di maniera che fosse sicuro quindi di poter rimettere gli Spagnuoli nella possesione della città, come avrebbe voluto Don Diego; il quale avuto l'avviso dal Cardinal di Carpi Legato di Viterbo del movimento, che da Pitigliano, e da Castro si faceva, con grandissima prestezza se ne andò a Perugia, massimamente avendogli il Conte di Pitigliano stesso mandato a dire il medesimo, e il di più, poichè aveva lungo tempo servito l'Imperadore, nè mai ottenuto da lui quanto gli era stato promesso, avvisando non gli

Digitized by Google

fosse a grado il suo servigio, che da quell'ora voleva 1552 esser libero, nè essergli tenuto più oltre. Le quali cose tutte furono cagione, che Don Diego accelerasse l'andata menandone seco Ascanio della Cornia, dove quel Capitano mise insieme tremila fanti. Mandò parimente ad Alessandro Vitelli, che ne facesse due mila, e con essi n'andasse inverso Siena. Ma questi suoi provvedimenti, non si trovando denari da pagar la gente, riuscirono vani. Pure ad Ascanio venne fatto di prender Chiusi, che non aveva chi il guardasse, e con le genti sue si fermò a Castel della Pieve. Ma avendo fatto il Duca la convenzione con i Sanesi, e Don Franzese vedendosi rimaner solo, accettatala, e ritiratosi Otto con le genti sue e gli Spagnuoli, parimente a Staggia si risolverono i fanti di Perugia, e Alessandro Vitelli non si mosse altrimenti. Aveva nondimeno il Duca raunato a Staggia di sua milizia quattro mila fanti, e trecento cavalli, e n'aveva allogti parte in Colle, e altre castella vicine al confine de' Sanesi. In Siena continuamente di diverse parti concorrevano nuovi soldati, e i Franzesi avevano tirati a lor soldo due de' fratelli del Cardinal S. Fiore, Mario, e il Prior di Lombardia; e si stava a vedere, qual partito fosse per prendere il popolo di Siena, conoscendosi pericolo, se maggior paura se gli fosse messa, di non si dare in tutto ai Franzesi; i quali non pareva, che aspettassero altro, che di aver occasione sotto alcun ragionevole colore di farsene Signori, avendovi gente abbastanza da sicurarsene, e da difenderla; e vi avevano provveduto di Roma, e di Vinegia somma grande di denari. E pareva da credere, che i Sanesi, come amatori di lor libertà, non avessero a volere superiori più Franzesi, che Spagnuoli, ma rimanere in tutto liberi; come anche promettevano di voler fare al Duca i ministri Franzesi, e i Cardinali Farnese, Tornone, e

1552 Ferrara, ciascun de' quali tostochè cominciò il movimento da per se scrisse al Duca, con fargli fede, che lo intendimento del Re non era stato per altro, che per rendere la libertà a quella misera città; di che molti nobili Sanesi lo avevano instantemente pregato.

Questo partito preso dal Duca senza averlo pur conferito per la brevità del tempo ai ministri Imperiali non piacque punto nè all' Imperadore, nè ad alcuno della nazione Spagnuola, i quali conoscevano molto bene il pericolo, che quindi dovevano portar sempre gli Stati dell'Imperadore in Italia, avendosi aperta la via i Franzesi nel mezzo di quella, e procacciatosi luogo opportuno con molte e grandi comodità di terra e di mare da poter fare eserciti, e da molestare il Regno di Napoli, e condurre armate, e per tutto se ne dolsero; parendo loro, che anche il Papa per la vicinanza delle forze Franzesi dovesse per tema esser loro ossequente, e il Duca di Firenze, o parteggiare con essi, o almeno tenersi da parte. Allo stato del quale nondimeno si credeva che il Re avesse volto il pensiero; massimamente che in questi maneggi si cominciava a scorgere, che in Roma e altrove venivano in consulta ribelli Fiorentini, e altri malcontenti dello Stato pacifico del Duca; nondimeno non si sentiva quel Principe di presente tante forze, che solo bastasse a prendere la guerra contro a Siena difesa dalle genti Franzesi, la quale si conosceva, che il Re era gagliardamente per difendere, nè dalla parte Imperiale, o del regno di Napoli, o dall' Imperadore stesso di Germania, o dallo Stato di Milano non si mostrava ajuto, o soccorso alcuno, avendo ciascuna di queste parti da fare sopra le forze sue; che l' Imperadore era tutto inteso a mettere insieme in Germania un poderoso esercito per andar contro a' nimici Germani, non si fidando ancor bene di Maurizio, e poi come s'è detto, volgersi contra il Re, e affrontare la Francia.

Il cui grande esercito, poichè ebbe prese quelle fortezze 1552 in Luzimburgo, si era ritirato, e in gran parte risoluto, essendovisi entro generata un' infermità contagiosa; e il Re infermatosi di febbre si era ritirato a Parigi, avendo lasciate ben guernite le sue frontiere alla cura del gran Conestabile, e di Monsignor di Vandomo, e gli era uscito di mano un denajo infinito, nè più si poteva sostenere. Davano nondimeno i suoi d'Italia ancor voce di voler fare l'impresa del Regno di Napoli, e però l'armata Turchesca, la quale era venuta nel golfo di Napoli era surta a Procida, e poi spintasi insino a Terracina forse per venire a' porti di Siena, dove dai Franzesi di Roma era stata più volte chiamata, ma da venti contrari ripinta indietro, si era ferma all'Isola di Ponza, e a Marsilia il Principe di Salerno sopra le galee Franzesi inbarcava tre mila Guasconi, e aspettava l'armata d'Algeri per andare a congiugnersi con la Turchesca per porsi in qualche parte del Regno vicino, e forse a Napoli proprio, dove erano alcuni, se avessero potuto, disposti a metterlo dentro con le genti, e lo chiamavano; e le genti Franzesi di Siena, e altre, che altrove s'adunavano, dicevano, che andrieno inverso gli Abruzzi; e si aveva speranza, che facendosi questo, Siena dovesse rimaner libera, e godere della sua buona ventura. Per i quali apparecchi, il Vicerè di Napoli temendo della guerra, nè si fidando de' suoi popoli, i quali poco l'amavano, in questa disavventura dell'Imperadore sospettava, che in alcun luogo del suo regno, non iscoppiasse nuovo travaglio, avendo conosciuto, che i Franzesi si governavano più con l'arte, che con la forza, e però mandava continuamente a sollecitare il Doria, che sopra le quaranta galee, che aveva insieme gli portasse i Tedeschi imbarcati alla Spezie, e poi venuti a Livorno, parendogli senza ajuto di forestieri esser quasi prigione; perciocchè non

1552 aveva tanti Spagnuoli, dovendo con essi tener guardato numero grande di fortezze, che gli bastassero.

Il Doria fatto vela, si stolse inverso il Regno, ma come fu vicino a Ponza, isoletta poco lontana a Montecircello, scoprendo che quivi era l'armata Turchesca di molto maggior numero di galee della sua, che l'aspettava, non avendone prima avuto odore alcuno, si volse, che già era notte inverso la Palmaivola, la quale è poco più oltre. I Turchi ciò udendo, si misero alla medesima volta, e avendo il Doria sollecitato il navigare, non ve lo trovarono. Ma Dragut con sei galee più veloci fattosi innanzi agli Imperiali, e accennando all'altre, che seguitassero, diede chiaro segno di volere assalirle. Il Doria non pari nè di forze, nè di numero di vascelli, incontanente volse la prua, e con quanta maggior prestezza potè, si addirizzò inverso i suoi porti, ma nel volger che fece, vi rimase presa una galea, e seguitandolo i Turchi la notte tutta, e parte del giorno appresso, ne presero altre sei, con settecento Tedeschi, e il Madruccio lor Colonnello. Fatta questa preda, i Turchi non avendo trovata, come loro era stata data intenzione in quei mari, l'armata Franzese, nè il Principe di Salerno, come avevano sperato sopra il terreno di Napoli, si cominciarono a ritirare, secondo la commissione avuta dal lor Signore. Onde il Principe di Salerno già imbarcatosi con i Guasconi a Marsilia, si mise con gran prestezza a seguitarla, perchè avendo alcun intendimento in Napoli, voleva richiamarla indietro ai servigi del Re di Francia.

Intanto in Toscana, secondo che si era convenuto, il Duca rendè Lucignano ai Sanesi con la fortezza, e Montefellonico; e Ascanio della Cornia (così volendo il Pontefice) restituì Chiusi, che si aveva preso; e in Siena si disfaceva la fortezza, consegnata alla Signoria

Digitized by Google

da Monsignor di Lansac ambasciador del Re con molta allegrezza di tutto il popolo, il quale si teneva contento de' Franzesi. Dava lor ben molto che pensare Orbatello, dove erano ricorsi alcuni Spagnuoli, che erano a guardia di Portercole, e avendone mandata la maggior parte degli abitatori con quelli, che prima vi erano, facevano disegno di tenervisi, e vi si fortificavano, e de' luoghi vicini vi conducevano robe da vivere, e predavano bestiame da sostenersi lungo tempo. Mandarono tostamente i Sanesi fatta la convenzione loro ambasciadore al Duca Maestro Ambrogio Nuti, mostrandosegli molto obbligati, e confessando d' avere ricevuta parte di lor libertà dal Duca stesso; e vollero, che in segno di osservanza e di buona amicizia dimorasse in Firenze, promettendo, che non mai quel popolo dimenticheria beneficio cotale. Il Duca dall' altra parte mandò loro Lione da Ricasoli, che in Siena aveva molte conoscenze, e amicizie, e che ben sapeva la natura de' cittadini Sanesi, e di loro animi e divisioni era molto esperto, acciò li mantenesse in fede, e li confortasse ad una buona amicizia e unione infra di loro; mostrando non dovere ricever quel popolo maggiore ajuto a mantenersi in sua franchezza, che quello che venisse da loro stessi, offerendo per questo loro ogni ajuto e favore. Imperocchè era pericolo non convenendo quei cittadini, come il più delle volte è stato lor costume, che una parte, e coloro massima mente, che si avevano preso il governo, i quali si traevano dietro il popolo minuto, per reggersi si dessero tutti in arbitrio de' Franzesi, e così loro, e gli altri ponesse in nuova servitù. Fermate in questo modo le cose di Siena, conoscendosi che ciascuna delle parti all' accordo era corsa più per fuggire il pericolo presente, che per buona intenzione, non si stava nè di qua nè di là senza sospetto, e rimanevano le cose sospese. Onde il Duca 1552

1552 non levava le genti sue da Staggia, nè i Franzesi le loro di Siena, spargendo pur voce, che dovevano servire per il Regno di Napoli; ma bene i Sanesi avevano licenziati i soldati del contado loro, e i Franzesi mandata parte di lor fanti, che vi avevano condotti fuor della città, riserbandosi nondimeno sempre dentro una buona guardia de' migliori e più fedeli; e si dimesticavano molto i Sanesi, e loro promettevano gran comodo dell' amicizia del Re, e ogni giorno vi comparivano genti nuove, e Capitani, che di terra di Roma, e d' altronde si avevano soldati, concorrendovi da più parti quanti signori, e gentiluomini di qua da Milano tenevano parte Franzese.

Il Duca di Firenze parimente aveva spediti molti Capitani suoi a con lur fanti forestieri per la maggior parte, volendo esser sicuro da ogni sinistro, che potesse avvenire, stando a tutto intento, e notando le azioni, e gli intendimenti de' ministri Franzesi; dai quali benchè ogni giorno e per lettere, e per uomini a posta mandatigli fosse con parole fatto sicuro del buon animo del Re inverso di lui, e dallo stesso Re fosse venuto un gentiluomo Franzese a sicurarnelo, nondimeno stava sospeso, e prometteva di non muovere, se da altrui non gliene fosse data cagione, o sospetto. Perciocchè i Franzesi non cercavano altro se non come lo potessero tener fermo insino che avessero stabilite le cose loro in Toscana, avvisando di aver fatto un bello e grande acquisto; e cercavano di mantenerlosi, ben conoscendo quanto fosse il sapere, e la forza, e l'opportunità di così fatto Principe, e del suo Stato, quando gli fosse venuto bene di opporsi ai disegni loro. Al quale per lo sospetto, che ebbero gli Imperiali, che l' armata Turchesca, quando era volta inver ponente, non toccasse a Piombino, negando Don Diego di poterlo difendere, di volontà del proprio Signore fu consegnato tutto quello Stato; che Don Diego non avendo ancora avuti i mille fanti Tedeschi, nè 1552 i denari promessigli, aveva fatto proposito in tutto di abbandonarlo, e spezzate l'artiglierie, e bruciate le munizioni lasciarlo preda di chi il volesse: il che con danno della riputazione Imperiale recava grandissimo travaglio a tutta la Toscana, e all'Italia stessa. Onde il Duca da Pierfilippo Pandolfini suo ambasciadore poco avanti al caso di Siena lo aveva fatto domandare all'Imperadore promettendo, se aveva spazio, di difenderlo ad ogni modo. A che Cesare, contentandosene il Signor proprio, indotto da necessità consentì. Però commise a Don Diego, che con tutte le fortezze lo consegnasse ai ministri del Duca, e con ogni sua appartenenza dandogliene il possesso e il governo, e ricevesse promessa da lui di renderlo ogni volta che gli fosse pagato quanto per tal conto, e in tal nome per i denari già prestati, e spese fattevi, e guardie tenutevi gli dovesse l'Imperadore. La qual commissione ricevuta Don Diego da un suo Segretario lo fece consegnare ad Otto da Montauto, il quale da Staggia vi aveva subitamente mandato il Duca, e a lui da Navarretto Spagnuolo fu posta in mano la fortezza principale di Piombino, che la diede in guardia al Capitan Rosa da Vicchio antico e fedel soldato del Duca, e l'altre parimente facendogli rassegnare artiglieria, e ogni altra appartenenza di esse; le quali dagli Spagnuoli furono lasciate in gran parte rovinate, avendo Don Diego secondo il suo costume, e per negligenza, e per malignità fatto il peggio, che aveva potuto. Ad Otto dal Comune, e uomini di Piombino, di Populonia, di Buriano e di Scarlino fu giurato in nome del Duca fedeltà, e i comuni dell'Isola dell'Elba fecero il somigliante; e così dopo otto anni, che gli era stato promesso, acciò non gli fosse tolto da altri, dall'Imperadore ne fu messo il Duca in possesso: dai ministri del quale erano di ma-

1552 niera stati disfatti i ripari di terra, che già vi aveva fabbricati il Duca, che agevolmente ad ogni nimico con poche forze avrebbero data la via. E ciò si può credere, che facesse Cesare, dubitando forse, che la mala contentezza del Duca per questo conto non desse animo ai Franzesi di tentare l' impresa di Siena, e il Duca ritardasse al provveder meglio al pericolo: e fu ventura che l' armata Turchesca ne' travagli di Siena non venisse più oltre, che gli veniva fatto di prenderlo, e di abbruciarlo, non vi essendo guardia abbastanza; poichè gli ajuti del Duca, e le due compagnie di cavalli, le quali per quel pericolo erano state mandate a Campiglia, quindi erano state richiamate a Staggia.

CAPITOLO TERZO

Carlo quinto muove l'armi contro Alberto di Brandemburgh. Patti dell'accordo fra Cesare e Maurizio. Armata dei Turchi in Transilvania. Il Duca Cosimo impegna il Pontefice ad adoperarsi per la tranquillità di Siena. Armata di Cesare contro il Re di Francia. Il Marchese Alberto si riconcilia con Cesare. Il Cardinale di Ferrara al governo di Siena. Cesare pone assedio a Mets. E' costretto a levarlo. Progressi dell' armi Francesi in Piemonte. Gli Imperiali tentano inutilmente di riprendere Alba. Cesare ordina al Vicerè di Napoli, che porti guerra ai Senesi. Il Duca Cosimo ricusa prendervi parte.

Mentre che così in Toscana si travagliava, e nel Regno di Napoli si stava con pericolo, l'Imperadore aveva dato ordine, che le genti Tedesche, le quali in molte parti di Germania aveva raccolte, nella Baviera si adunassero, e fossero pagate, essendo già vicini gli Spagnuoli, che di nuovo erano in sull'armata passati di Spagna, e i due mila de' vecchi di Lombardia, e i quattro mila Italiani con i seicento cavalli, lasciando in luogo di questi, che si levavano di Piemonte a Don

Digitized by Google

Ferrando Gonzaga i quattro mila Tedeschi venuti novamente sotto il Conte di Lodrone, e mille Spagnuoli venuti di nuovo. Aveva animo Cesare con tutte queste forze, che se gli mandavano d'Italia, e quelle di Germania, e con parte di quelle della Fiandra andar contro ad Alberto di Brandiburgh, il quale non volendo entrare nell' accordo, s' andava ritirando inverso Luzimburgo, e quindi per Loreno disegnava d' entrare nel paese di Francia, e combattendo sopra quel del nimico, vincerlo, e condurlo a partito di dover ricevere le leggi, adiratosi fieramente, che ora e sempre gli avesse commossa contro la Germania, e oppostosi a tutti i suoi disegni. E però fermatosi alquanto in Ispruch, tanto che le genti tutte comparissero, metteva in ordine artiglieria, e l' altre cose opportune a grossa guerra, provvedendo ogni cosa sollecitamente il Duca d' Alva, pur allora giuntovi di Spagna; dove conchiuse finalmente la pratica dell' accordo con Maurizio Elettore ricevendolo a grazia, e convenne, che l' Imperadore traesse di prigione Filippo Langravio, dove lo aveva tenuto ben guardato in alcune fortezze cinque anni, e che si ponesse in mano dell' Elettore di Colonia, e del Duca di Cleves per liberarlo in tutto, come Cesare fosse sicuro della quiete della Germania per la parte di questi ribelli, e che Maurizio avesse licenziato l' esercito, che aveva come soldato del Re di Francia, e disdetto ad ogni lega, che avesse con esso, dandone gli instrumenti originali in mano del Re de' Romani; e che Guglielmo Langravio figliuolo di Filippo si fosse levato dall' armi, e che niuna delle genti loro andasse a servigio del Re; che quanto alla religione fossero sicuri gli stati di Germania, e le città, e i Principi, che vivevano secondo il modo già da loro formato in Augusta, della Confessione Augustana, nè da Cesare, nè dal Re de' Romani loro saria da- 1552

1552 ta molestia, e che si dovesse procurare la celebrazion del Concilio generale, e intanto niun Germano fosse obbligato, o stretto alla riforma poco innanzi fatta della religione da Cesare, la quale si chiamò lo *Interim*. Del Re di Francia non fu fatta menzione, dicendosi che pratica tale si era fatta solamente per i Germani, e non per persone, o Principi stranieri. A queste condizioni se ne aggiunsero alcune altre appartenenti a lor Diete, e agli stati e liti, che erano fra' Signori Tedeschi: ma quello che volle ottener Maurizio di Langravio, e della religione, per le quali cagioni aveva mossa la guerra, convenne, che Cesare gli concedesse, avendonelo consigliato Ferdinando suo fratello, il quale per questo conto andò a Vilac, e altri Principi Germani, non si vedendo modo altrimenti a fermar quella tempesta. E Maurizio si obbligò al Re de' Romani di andare con diecimila fanti e tremila cavalli a spese della camera Imperiale a difendergli l' Ungheria, pigliando il carico generale di quella guerra; benchè l' ajuto oggimai dovesse esser tardo, che la pratica fu menata in lunga, cercando Alberto Marchese di Brandiburgh con le forze e armi comuni di quella lor lega di predare buona parte di Germania, e tirato dalla speranza dei denari di Francia, si gittò con le sue genti inverso il Reno ai confini di quel Regno.

Mentre che queste cose si trattavano in Germania, e già era oltre d' Agosto, non avendo trovato il Re de' Romani modo, essendo Cesare e la Germania impediti dalle discordie loro proprie a difendere la Transilvania, vi era entrato un grand' esercito del Turco, e per forza aveva preso Temisvar città, la quale l' anno passato aveva guadagnata il Castaldo, e uccisovi dentro gran numero di difensori Ungheri e Tedeschi, e alcuni Spagnuoli. Per la perdita della quale mancando l' animo ad Aldana Capitano Spagnuolo, il quale aveva in guardia Lippa, benchè fosse stato ben provveduto, e vi avesse un castello fortissimo, e atto a sostenere lungo tempo ogni gran forza, nondimeno bruciate le munizioni, e disfatta in gran parte la fortezza, innanzi che vedesse il nimico, se n' uscì con le genti con suo disonore, dolendosi quei popoli di essere stati lasciati preda de' Turchi, standosi intanto lontano il Castaldo, che non aveva forza da soccorrere in campagna. 1552 Quasi ne' medesimi giorni Sforza Palavisini, il quale aveva condotto d' Italia un colonnello di tremila fanti, arrivato in Ungheria, e aggiuntosi alcuni fanti Tedeschi, e cavalli Ungheri, fu sopraggiunto dal Bascià di Buda con gran numero di cavalli in campagna, nè avendo luogo da ritirarsi, fu costretto venire a battaglia, e combatter coi Turchi, contro ai quali mostrando grande animo, e molto valore, e fatta per ispazio di sette ore maravigliosa difesa, e uccisi molti de' nimici, finalmente non volendo i cavalli Ungheri, che erano seco, combattere, in molte parti ferito, rimase prigione con una gran parte delle sue genti, e gli altri morti alla campagna. Egli fu menato con molti compagni in Buda, trionfandone i Turchi, dai quali non molto dopo pagando sedici mila ducati di taglia con l' ajuto del Re de' Romani, fu liberato. Per le quali perdite il Castaldo poi, non avendo forza da difender la Transilvania, con tre mila fanti e mille cavalli si ritirò a Torda città dell' Ungheria; nella quale l' esercito infedele andava pigliando quanti più luoghi poteva, essendo il soccorso, che da Maurizio si attendeva molto tardo, avvengachè egli composte le cose con Cesare fosse andato in Sassonia, e facesse imbarcar le genti, le quali aveva tenute a Tonawert, e per il Danubio le mandasse alla seconda inverso Vienna, che già i Turchi erano andati sopra Agria, dove era anche an-

1552 dato il Re de' Romani, e quel di Boemia suo figliuolo per soccorrere omai tardi i lor Regni.

Cesare fermato Maurizio, non tenendo più molto conto del Marchese Alberto, e avendo animo di vincerlo agevolmente, da Spruch era andato e Fiessen, dove si chiamavano le genti Tedesche, già messe insieme in Costanza, e in altre parti essendo quelle d'Italia arrivate a Trento. Quivi il governo d'Augusta, essendosene uscito il figliuolo di Sertello, che ne aveva tenuto la guardia, gli mandò ambasciadori, scusando se per paura di peggio aveva ricevuto i nimici suoi, e si offeriva a sua obbedienza, e lo ricevette, non sospettando più quel popolo di noja per conto di religione. Dove il Duca di Firenze, poichè ebbe fermo il movimento di Siena, mandò lo stesso Ippolito da Coreggio, e Lion Santi, i quali avevano trattato coi Sanesi: perocchè a quella Corte era andato Don Franzese d'Alba, il quale scusando se e Don Diego, volgeva tutta la colpa del disordine sopra il Duca, per non avere, come essi dicevano, voluto con le sue genti soccorrere il castello di Siena, dicendo contro a quel che aveva affermato prima d'avere avuto in fortezza da mantenersi quindici giorni, o più; ma Ippolito con ottime ed evidenti ragioni mostrò ciò esser falso, e fu approvato da Cesare. Non per tanto la nazione Spagnuola stimò grave la perdita di Siena, e massime, che fosse caduta in mano di lor nimici; che avrebbero voluto gli Imperiali, che ad ogni modo, e senza alcun rispetto, e con ogni pericolo di suo Stato proprio il Duca si fosse messo ad opporsi ai Franzesi, amando ciascuno con pericolo e spesa altrui di essere ajutato e difeso. Ma con tutto ciò mostrava l'Imperadore mentre che i Franzesi non vi erano ancor ben fermi, voler tornarla nello stato primiero, e di sicurarsene, conoscendosi che i Sanesi, a' quali pareva aver fallito, si davano in preda ai Franzesi, e temevano del gastigo, e di perdere in tutto la lor libertà; e Monsignor di Termes da Parma vi era stato mandato, e delle genti Italiane di parte Franzese, le quali avevano difeso il Duca Ottavio parte vi si facevano a poco a poco passare; e si conosceva, che quella città doveva esser seggio de' Franzesi in Toscana, nella quale abitavano con molto lor agio, avendosi guadagnato con poca spesa un sito forte, e un paese grande e largo e fertile con molte castella e città opportune ad ogni impresa, che avessero in animo di fare. 1552

Il Duca di Firenze, essendo ai Sanesi sospetta l'opera sua, consigliava il Papa a dovere operare con quei cittadini, che posate le discordie civili, e dimenticate le ingiurie passate, vi si creasse un governo di loro, che riünisse insieme più che si poteva quei cittadini, stimando, che se ciò si fosse fatto, essendo l'essere Imperiale naturale a tutti i Sanesi, che i Franzesi loro in brieve dovessero rincrescere; e non vi avendo fortezza, disfacendosi tuttavia quella, che vi avevano fabbricata gli Spagnuoli, ne potessero agevolmente esser mandati; e a ciò li faceva anche confortare in pubblico e in privato a Lion de' Ricasoli, e per dar loro animo ad un così fatto pensiero manteneva ancora le sue genti a Staggia, le quali, avendone mandate le proprie a casa, aveva in gran parte soldate di forestieri, e offeriva loro ogni ajuto. Il Papa vi mandò il Cardinal Mignanello Sanese con molta autorità per indirizzare il pubblico a questo fine; col consiglio del quale vi si crearono sedici cittadini, i quali dovessero formare, e proporre un modello del reggimento della città più comune, che si potesse. Costoro disegnarono, che vi si creasse un consiglio di Novecento Cittadini di pari numero di ciascuno de' lor Monti, con sovrana autorità nel creare i magistrati, i quali non si dovessero più fare di un Monte, 1552 che di un altro, nè secondo gli ordini vecchi, ma dove fossero, si prendessero i migliori, secondo che paresse al consiglio. Il quale disegno, benchè paresse giusto, nondimeno non piaceva a coloro, che nuovamente avevano recato la città in quello stato, estimando non vi dovere aver quella parte, che loro pareva meritare; e i Franzesi, benchè si infingessero di voler travagliarsi di lor governo, tenevano con essi, e avevano caro, che la parte popolare, e de' riformatori stati autori di quella lor libertà, e avieno gravemente offeso l'Imperadore, prevalesse; i quali e per lo pericolo proprio, e per l'utile, e per l'onore, che ne speravano, si rimettevano tutti alla volontà de' Franzesi: e al Re avevan disegnata solenne ambasceria di quattro cittadini per ringraziarlo dell' immortal benefizio, che da lui e dai suoi ministri confessavano di avere ricevuto; e gli promettevano fedeltà di tutto quel comune e città.

Le quali cose conoscendosi esser contrarie ai patti poco innanzi fermi, dove promettevan di non si voler partire, ma di voler continuare nella divozione, la quale avevano sempre tenuta all'Imperio, (e qui contesero assai per non viaggiugner la particolare persona di Carlo quinto Imperadore, o pur di parola, che il significasse) si prese partito non solamente di non lasciare in lor potere Orbatello, dove erano ricoverati gli Spagnuoli di Maremma, ma di mandarvi buona parte degli usciti di Siena; perchè i Franzesi, e i Sanesi vi avien mandata gente per combatterli, e gli assediavano. Gli Spagnuoli, che si dovevano mandare, erano stati quando a Staggia, e quando a Poggibonzi, ai quali tenuti già quattro mesi da Don Diego senza denari, fu costretto il Duca provveder la vita, e furono mandati a Livorno; donde tornando il Doria con l'armata, che aveva portati i Tedeschi salvati nel regno, finito il sospetto, che i Franzesi ne volessero fare impresa, li levò, e con essi

Don Diego, e quindi condotti a Piombino, e poi a porto 1552 Santo Stefano, furono posti alla spiaggia vicina ad Orbatello; dove i Sanesi facevano guardia ad una torre in sul mare, donde è l' uscita dello stagno. Contro alla quale avendo volto il Doria un cannone d'una galea, e posti in terra millecinquecento fanti, e cominciando a batterla, al primo colpo ne' Sanesi entrò tanto spavento, che lasciata la torre, e il passo libero, potè a grand' agio Don Diego mettere in quel castello gli Spagnuoli, che volle, e le munizioni, talchè ne fu interamente fornito e sicuro; oltrechè egli per la maggior parte è cinto intorno da uno stagno, donde ha l' uscita in mare, e quello che vi è di fermo, donde è l' entrata nel castello, lo chiusero di maniera gli Spagnuoli, che non avevano temenza di esserne per forza cacciati. E questa fu l' ultima dell' azioni di Don Diego, che poi fu da Cesare richiamato alla Corte, nè mai tornò in Italia; nella quale per suo mal governo, e troppa alterigia, mancò poco a rovinare gli Stati, che ci aveva il Regno di Spagna, e la parte Imperiale.

Questi Spagnuoli d' Orbatello, non meno di cinquecento soldati vecchi ed esercitati, uscivano spesso fuori, e facevano prede sopra i Sanesi, e i Sanesi non vedevano modo, come se ne potessero liberare; perchè i Franzesi per andare a combattere in Maremma non si volevano discostar da Siena, e per non parere di far contro ai patti, tenevano buona parte di loro armi fuor della città, ma non molto lontano. Ed avevano bisogno di tempo, essendo allora le cose del Re di Francia molto al basso, avendo, come dicemmo, licenziato la maggior parte dell' esercito, e buona parte ne era morta d'infermità, e consumato tutto l'assegnamento de' danari, e da Maurizio ottenuta la liberazione di Langravio, e levato l' *Interim*, e in ciò contenta buona parte di Germania; onde gli era stata disdet-

1552 ta la lega col Marchese Alberto: senzachè per conto di paghe era in disparere, e non se ne fidava. E vedendo già Cesare con un grossissimo esercito in campagna camminare inverso Loreno (cosa, che entrandosi nel verno, non aveva creduta) si apparecchiava a difesa, ed aveva mandato il Granconestabile in Mets, per dar ordine di mantenere ad ogni modo quella città, e gli altri luoghi, quali quest' anno aveva preso in Luzimburgo, e Loreno. Il Marchese Alberto, al quale era stato lasciato luogo infra due mesi, di potere accettare i patti dell' accordo da Maurizio, non vi si essendo ancor disposto, con le sue genti (poichè ebbe depredato molto paese, e fatti danni gravissimi, trattando ciascuno, che non gli dava denari da nimico) se ne era andato inverso il Reno, e passatolo a Magonza, e lasciata sopra la porta della città l'insegna del Re di Francia con titolo di liberatore di Germania, si era posto in Treviri vicino al Loreno, e domandava denari al Re per mantenere l' esercito.

Cesare intanto venendo per la Baviera, e entrato in Augusta, e ricevutovi, come Imperadore, rimise in istato coloro, che nell' ultimo movimento di Maurizio, e Alberto ne erano stati disposti, lasciandoli vivere nella religione a lor senno; al quale erano concorse le genti Tedesche rannate in più parti, e gli erano giunti gli Italiani, e gli Spagnuoli, che venivano d' Italia, e in brieve con le genti di Fiandra, che lo dovevano incontrare, era per avere almeno un esercito di cinquanta mila fanti, e otto mila cavalli, che in questo aveva fatto tutto suo sforzo; e di tutto l' esercito si dava la cura al Duca d' Alva, il che pareva grave a molti Signori Tedeschi, e Fiamminghi, i quali non avrieno voluto, che altri, che l' Imperadore stesso li comandasse: il quale camminando con l' esercito inverso il Reno giunse ad Ulma, e quindi ad Argentina, dove mise insieme l'esercito tutto intento alla guerra, 1552 comandando agli ambasciadori de' Principi, che in gran numero lo seguitavano, che si fermassero, e dimorassero a Spira molto spazio lontana al luogo, dove disegnava di andar col campo, temendo, che non fosse scritto ai nimici i disegni, che si facevano in campo. E pareva, che l' Imperadore volesse fare il primo impeto a Mets; e perciò il Re vi aveva mandato dentro il Duca di Guisa Cavalier di valore con dieci mila fanti, e mille cinquecento cavalli, tutti soldati esercitati, e i migliori e meglio armati, che vi avesse, fra' quali furono molti de' nobili di Francia, fornendosi d'artiglieria, di munizione, e da vivere per lungo tempo: e fece intendere a quei della città, che il Re la voleva ad ogni modo difendere, e che se alcuni se ne volevano partire con buona grazia sua lo potevano fare. Onde molti de' principali se ne uscirono, e i Franzesi rimasero più sicuri.

L' Imperadore commessa la cura dell'esercito al Duca d'Alva, se n'andò a Tiunville, per dimorare quivi vicino al campo, nè molto lontano alla Fiandra, giovando la presenza sua a trarne continuamente grande ajuto di denari, e a mantenerlasi ferma. Il Re di Francia con alcun numero di suoi fanti Franzesi, e cinque mila Svizzeri, e tremila cavalli veniva in campagna con disegno di nuovo di fare esercito grande. Però aveva mandato alle Comunanze degli Svizzeri ambasciadore per impetrare da loro dodici mila fanti, al quale con suoi mandati si opponeva l' Imperadore, ricordando loro, che concedendoli rompevano i patti, i quali ha molto tempo innanzi quella nazione con la casa d' Austria, non si difendendo da loro in quel caso il regno di Francia, ma offendendosi l' Imperio: e intanto si strignevano pratiche col Marchese Alberto per levarlo in tutto dalla parte di Francia, avvisando, che il Re

1552 senza le sue genti non potesse far tal campo, che l'impedisse il combattere la città di Mets, la quale aveva in animo di pigliar per forza. Alberto si era ritirato del terreno di Treviri, venendo innanzi le genti di Fiandra per aggiugnersi al campo Imperiale, ed era giunto al Ponte a Monson, onde era il passo nel Loreno. I Franzesi odorate le pratiche tenute da lui coi Signori dell' Imperio, non se ne fidavano più, nè gli mandavano i denari, che domandava, e che diceva doverglisi, e intanto in Mets si apparecchiavano alla difesa. E perocchè la città da una parte da una montagnuola è sopraffatta, quindi coi ripari si ritirarono più indietro, e disfatte molte case, fabbricarono un cavaliere alto con grossi bastioni, i quali meglio e più sicuramente, che le mura stesse li difendessero: e d' ogn' intorno, quanto più potevano, portavano dentro roba da vivere, e davano il guasto al restante, che già il Duca d' Alva con l'esercito vi era venuto intorno, e insino allora aveva avuto l' autunno favorevole e opportuno, ch' essendo ai venti d' Ottobre, non mai, fuor dell' uso del cielo di quel paese, vi era piovuto. Però sollecitavano di accamparsi, e facevano per tutto loro trincee, provvedevano gabbioni, e altri ordigni per piantar l' artiglieria, e inoltre vi aveva mandati Cesare quattro mila guastatori parte di Boemia, molto buoni a cotale esercizio, e parte di Germania, disegnando con le trincee di andare più vicino alle mura, che fosse possibile per batterle, e rovinarle. Piantarono l' artiglieria da tre parti, che vi avevano condotti ottanta cannoni, e molte altre di varie sorti minori, e cominciarono a battere torri, e campanili, e alcuni più alti edificj della città per levarne l' offese de' nimici, che di molti luoghi ferivano il campo, dove erano giunti i Fiamminghi, che avevano fatto ritirare alcune insegne di fanteria, che il Marchese Alberto aveva lasciate in Treviri; il quale

sollecitamente dal Conte Palatino, e dagli altri Signori 1552
Tedeschi era invitato con promessa di perdono a servir Cesare con le sue genti, le quali erano dodici mila fanti, e due mila cavalli, e non aveva modo a nutrirli: il qual partito egli in ultimo accettò.

Ma udendo Monsignor d' Umala, fratello del Duca di Guisa, il quale con due mila cavalli gli era vicino, e l' osservava, che si metteva in ordine per passare al campo Imperiale, volle far pruova d' impedirgli il passo; il che sentendo Alberto commise ad una parte dei suoi cavalli, che se gli facessero incontro, e appiccassero la zuffa, e poi a pian passo si ritirassero; il che coloro fecero molto bene. Onde i Franzesi seguendoli con furia, si disordinarono infra di loro, e incontrati da tutta la cavalleria d'Alberto bene in ordine, al primo incontro rimasero vinti, e si misero in fuga, rimanendovi di loro forse trecento morti, e dugento prigioni, e fra essi Monsignor d'Umala ferito; il quale Alberto mandò incontanente in Germania con isperanza, non solamente di cavarne gran taglia, ma di costrignere anco il Re di Francia, volendo riscattarlo, a pagargli numero grande di denari, quanto diceva doverglisi. E così vittorioso se n' andò in campo Imperiale sotto Mets con trenta pezzi d' artiglieria, dove fu ricevuto dai Signori dell' esercito con grande allegrezza, non solamente per la giunta delle forze, che si facevano al campo, quanto che si stimava, che la Germania dovesse esser quieta, e che l'Imperadore senza sospetto alcuno potesse intendere con tutto l' animo e con tutte le forze alla guerra impresa contro al Regno di Francia, per la maggior parte ridottàsi intorno a Mets. Al Marchese Alberto fu promesso stipendio per tutte le sue genti per tre mesi, e gli fu dato alloggiamento per accamparsi in sulla Mosella, riviera che passa lungo quella città dal campo Imperiale d' ogni intorno chiusa.

1552 L'impresa di questa città, essendosi cominciata con molta forza, ma in istagione contraria al guerreggiare, faceva, che tutte l'altre parti tenenti con questi due Principi stavano sospese; e in Toscana, dove non era sicurezza veruna, si viveva con molto sospetto , e specialmente in Siena, al governo della quale il Re di Francia mandava il Cardinal di Ferrara, stimando la persona di questo Prelato e come Italiano, e come fedele molto atta a tener fermi quei cittadini; che non vi si era ancora ben potuto fermare il governo, essendone stato dal Papa richiamato il Cardinale Mignanello malcontento di non avere potuto, nè anche con l'autorità del Pontefice stesso giovarvi nulla, non vi essendo fatto altro ordine, se non d'aggiugnere sedici cittadini, quattro per monte alla Signoria, i quali avessero insieme tutta l'autorità, e tutto il governo, rimanendo la Balìa vecchia in nome, ma senza vigore alcuno. E cominciavano anco a temere, che da Napoli non fosse loro mandata la guerra, essendo quel Regno rimaso senza sospetto dell'armata Franzese, e Turchesca, che erano trapassate in Levante: e nella città di Napoli si era scoperto un trattato, che teneva Antonio Grigioni, gentiluomo Napoletano, il quale aveva intendimento col Principe di Salerno alla giunta dell'armate di muovere tumulto in Napoli, e ricevervi le genti Franzesi; e per una lettera trovata, che ne scriveva al Principe, e lo sollecitava ad andarvi, fu convinto, e gli fu tagliata la testa. Talchè da quella parte si stava sicuro, nè più vi era bisogno della gente Tedesca portatavi dal Doria; e di Spagna vi si aspettavano sopra navi tre mila fanti nuovi, vi si faceva procaccio di denari, onde i Sanesi ne erano molto impauriti, conoscendosi il Re avere che fare a difendersi, e l'Imperadore essere di mal animo inverso di loro. Il Cardinal di Ferrara venendo al governo di Siena, e passando per Firenze, fu ricevuto dal Duca con

grandissimo onore a molto sdegno della parte Imperiale, 1552
alla qual pareva, che il Duca nelle cose di Siena avesse mutato proposito. Ingegnossi il Cardinale in tutti i modi di far credere al Duca, che per lui facesse nelle cose di Siena di mantenersi di mezzo, promettendo, e affermando, se ciò facesse, che il Re di Francia di lui si terrebbe molto contento, e lo avrebbe per buono amico e onorevole parente, e che da lui non mai verrebbe il nojarlo in caso alcuno.

Il Duca, il quale non aveva alcun disegno migliore, che con salute propria, e sicurtà di suo Stato, Siena si mantenesse in sua libertà, s' ingegnava di persuadere al Cardinale il medesimo proposito, e che si venisse ad alcuna onesta convenzione, di maniera che a Cesare si mantenesse l' onore, il quale per il caso di Siena pareva macchiato, e che quella città si fermasse libera a sua divozione, come pareva convenirsi. Ma nei Sanesi si scorgeva una grandissima ostinazione; oltrechè l' impresa di Cesare riusciva dura a Mets, onde il Duca fu costretto a provvedersi per ogni avvenimento; perciocchè nel vero in cosa di tale importanza delle promesse del Re, e delle parole del Cardinale, o d' altri ministri non era sicuro il fidarsi, però continuamente teneva guardate le sue frontiere, e seco aveva molti uomini da guerra. Talchè aggravato dalla spesa, secondo gli ordini della città pose gravezza universale a tutto il dominio sopra le macini, e poco prima se ne era posta un' altra sopra la carne; coi quali ajuti provvedeva tutte quelle cose, che sono opportune a difendersi da nimico potente: e per questa cagione si cominciò a munire il castello di S. Casciano con molta sollecitudine per farne frontiera dalla parte di Siena, e di Valdelsa, e vi si teneva continuamente la guardia per sospetto de' Franzesi, Signori di Siena. Parimente al Monte di S. Miniato, il quale soprastà alla cit-

1552 tà, i bastioni, che già vi si erano murati intorno alla Chiesa, e all'orto per difesa della città e di quel luogo, si chiusero insieme, e se ne fece fortezza, essendo di maniera posti, che con non molta fatica potevano essere occupati da nimico, e vi si cominciò continuamente a tener guardia Spagnuola. Faceva nondimeno il Duca al Cardinal di Ferrara molte cortesie. e per lo suo Stato concedette il passo a buon numero di fanti, e di cavalli, che i Franzesi di Lombardia facevano passare a Siena, dove continuamente chiamavano le miglior genti e più fedeli d' Italiani, che servissero la parte Franzese, non volendo fuor di tempo nimicarsi il Re senza frutto alcuno dell' Imperadore; la forza del quale era tutta ridotta intorno a Mets, dove e per la stagione, che già era di Novembre, e per le pioggie, le quali secondo la stagione si erano messe continue, e per lo sito della città, la quale è in luogo basso e cinto di fiumi, e di natura freddo e umido, molto pativa; senzachè i capi di quell' esercito non convenivano molto infra di loro, perchè i Tedeschi, e i Fiamminghi mal volentieri stavano sotto l' Imperio del Duca d' Alva. Onde per la risoluzione delle imprese conveniva, che si mandasse al consiglio di Cesare, l' assenza del quale faceva, che le risoluzioni erano incerte, e l' esecuzioni tarde, e le batterie cominciate in più luoghi gagliardamente non davano speranza alcuna di vittoria, riparando i Franzesi per la molta copia d' uomini tosto ad ogni cosa; e dentro vi erano molti nobili e valorosi oltre al Duca di Guisa, che vi era capo, il Principe di Ferrara cugino del Re, il quale poco innanzi senza saputa del padre se ne era andato in Francia, il Duca Orazio Farnese, Piero Strozzi, e molti altri: che difendendosi Mets, si difendeva il Regno di Francia, non avendo il Re altro esercito da opporsi in campagna.

Queste difficoltà costrinsero Cesare fuor di suo proposito ad andare in campo, che insino allora non aveva stimata cosa degna d'Imperadore fermarsi ad assedio di città, dove contro non fosse un Re di corona. Nondimeno le genti sue, che aveva alle frontiere di Piccardia, sotto Monsignor di Rus per forza avevano costretta la guardia, che era in Edino di settecento fanti, una delle meglio guernite fortezze di quella provincia, poichè ebbe per alcuni giorni sofferto la batteria, a rendersi con gran danno del paese, dove furono abbruciate molte ville, e larghe campagne. L'Imperadore per dare animo ai suoi, e per tener meglio disposti i capi dell' esercito, giunto in campo andò a visitare ad una ad una tutte le nazioni, che vi aveva in arme, e sofferse, che il Marchese Alberto, benchè molto l' avesse offeso e oltraggiato, secondo il costume di Germania gli toccasse la mano, posponendo ogni altra cosa al bisogno presente: ritirato poi al padiglione fece consulta di quello, che si dovesse fare, che già era nel mezzo del verno, e molti degli Italiani, e degli Spagnuoli per lo freddo, e per lo disagio, e non intero pagamento mancavano, non potendo l'Imperadore reggere così grande spesa; e la guerra più l'un dì che l'altro riusciva lunga, dura e dubbiosa. E propostosi nell'animo contro al parere de' più savj, di volere ad ogni mode prender quella città, fece tirare nuovi ripari, e trincee insino in sul fosso delle mura, e condurvi la maggior parte dell' artiglieria con animo, che vi si desse una batteria di sorte, che si spianassero le mura in guisa tale, che al piano in ordinanza si potesse entrar per forza nella città. Ma i Franzesi di dentro dovunque vedevano apparecchiarsi pericolo, tostamente avevano fatto riparo di bastioni, di cavalieri, e di casematte. Onde essendovisi fatto il maggior furore d' artiglieria che mai insino a quel giorno si fosse udito, e caduta fra 1552

1552 due torri tutta la muraglia, rimase sopra il piano la scarpa del muro tanto alta, che senza scala non vi si poteva salire, e di dentro si scoperse un bastione tanto gagliardo, così bene d'ogni cosa fornito, che sbigottì qualunque lo vide: ed erano rimasi anche i fianchi delle torri battute, che difendevano la muraglia, in piede, i quali con l'artiglieria da basso sicuravano tutto quello, che era caduto del muro; e per batter, che si facesse non si profittava nulla, essendo tanto nel fondo; che l'artiglieria non poteva loro nuocere, e i difensori si mostravano pronti ad opporsi ad ogni forza, che loro fosse fatta, ed avevano mandato al Re Piero Strozzi col disegno della città assediata, e de' ripari fattivi, e dell'offese de' nimici, e lo sicuravano, che da quella parte non gli conveniva temere. Onde egli che aveva disegnato di far nuovo esercito in campagna, trovando alcune difficoltà nel soldar gli Svizzeri, nè abbondando di denari se ne stette. Cesare essendo caduto dalla speranza di prender Mets per assalto, fece proposito, che coprendosi con la terra innanzi i guastatori, si procedesse tant' oltre cavando, che con le zappe scalzandosi di sotto i ripari de' nimici si abbattessero. Ma questa impresa voleva molto più di tempo, e maggior numero di guastatori, e pochi in campo n' erano rimasi, massimamente degli Spagnuoli, sofferendo meglio i Tedeschi in quell'aria natia ogni sorte di disagio; e molti trovando loro scuse di campo si partivano. L'Imperadore non poteva sostenere la spesa di cinquantamila fanti, e dieci mila cavalli, che vi si trovavano, e con tutti questi disordini e mancamenti era ostinatissimo, e voleva che si facesse ad ogni modo pruova di vincere, il che pareva in quel luogo, in quella stagione, e contro a sì valorosi guerrieri quasi impossibile; nondimeno andava ogni cosa vedendo, e sollecitamente provvedendo. A tutti i disegni del quale dava grande impedimento una piattaforma, che i nimici avevano di dentro, dalla quale con l'artiglieria si difendeva tutto l'aperto del muro, ed avendo per molti giorni fattala battere, nè potendo abbatterla, volle, che si provasse con due cave d'andarvi sotto; ma riusciva difficile, perchè il fosso era profondo, e vi aveva acqua contiuamente, nè lasciava, che vi si potesse lavorare; ed i più pratichi, e i più savj consigliavano, che non vi si tentasse assalto, estimando che ciò potesse essere la rovina intera di quell' esercito. 1552

In Piemonte non andavano le cose anche molto a favore degli Imperiali, governando la guerra con arte e con avvedimento Brisac general Franzese, il quale con le sue genti teneva assediato Vulpiano, e non volendo, che ella rimanesse preda de' Franzesi, bisognava, che ella fosse soccorsa. Per la qual necessità Cesare fece in Genova provvedere a Don Ferrando Gonzaga da dare una paga alle genti, le quali mancando di loro pagamento, vivevano per le terre alle spese altrui, e facevano molto danno, nè senza denari si volevano muovere; ed essendosi per tal conto perduta fra loro ogni disciplina militare, non ubbidivano i capi, massimamente che Don Ferrando a tutti gli Spagnuoli era divenuto odioso, e i ministri del Duca di Milano gli davano infinite querele. Onde essendo egli anche stato mal disposto del corpo, vi aveva Cesare mandato da Napoli Don Pedro Gonzales, col quale voleva, che nei consigli e nell' esecuzioni Don Ferrando convenisse; il che gli era di grandissima noja, parendogli da Cesare esser disonorato. Ma strignendo pure i Franzesi Vulpiano, e udendosi l'assedio esservi molto duro per lo mancamento di molte cose necessarie, si risolvette Don Ferrando di far pruova ad ogni modo di liberarlo, e insieme Federigo Savello, che vi era capo della guardia; però cominciò a soldare alcuni fanti Italiani. I

1552 Franzesi non molto lontano dalla terra si avevano presi tre luoghi, e fattivisi dentro forti, e con la cavalleria scorrevano il paese, vietando ogni ajuto, che lor fosse voluto portare; e Brisac con sei mila fanti, e settecento cavalli si era fermato a Chieri per vedere quel che movessero i nimici; e quindi udendo, che Ceva non era ben guardata, vi mandò duemila fanti, i quali incontanente la presero. La perdita della quale molto noceva agli Imperiali, perchè loro impediva il cammino di andare a Savona vicina, e il commercio di molte castella, le quali tenevano in quelle parti. Onde bisognò, che Don Ferrando avanti ad ogni altra cosa vedesse ripigliarla, e si stimava la presa agevole, essendo la terra sopraffatta da una montagnuola, donde ella può tutta agevolmente esser battuta e disfatta, nè anche i Franzesi facevano diligenza per tenerla. E però avendovi mandati alcuni Spagnuoli, i Franzesi incontanente se ne uscirono, lasciandovi solamente alcuni pochi fanti nella fortezza, i quali ancora poco poi senza aspettar forza si renderono.

Il che fatto Don Ferrando Gonzaga mandò Cesare da Napoli con un suo colonnello di fanti Italiani a Jvrea, acciò quindi impedisse il fortificarsi ai Franzesi, i quali de' luoghi presi, donde assediavano Vulpiano, pensavano di non si partire se non per forza. Però con ogni studio si facevano forti in S. Martino, S. Balengo, e Ponte, luoghi, che per l'addietro si avevano fortificati. E già Don Ferrando era in campagna con cinque mila Tedeschi, e due mila Spagnuoli, e mille Italiani messi insieme nuovamente, e mille cavalli con animo di venire a giornata con Brisac, il quale aveva minor esercito di lui. Mossesi Don Ferrando, e con buon fornimento d'artiglieria ne andò dalla parte di Jvrea per combattere San Martino, un de' luoghi, che tenevano i Franzesi intorno a Vulpiano; al qual luogo accampatosi cominciò da due lati a darvi la batteria, essendovisi con i ripari ben muniti i Franzesi : ma rovinata una parte del muro, e abbattuta una casamatta, la quale sporgendosi fuori de' ripari difendeva la cortina del muro caduta, cominciarono gli Spagnuoli mescolati con gli Italiani a darvi l'assalto, il quale fu fiero, combattendo virilmente e senza paura dugento fanti, che il difendevano. Ma sopraffatti dal numero grande, e ritirandosi a poco a poco, e lasciando i ripari, i quali per esser di fascine e di sabbione, che insieme non facevano presa, furono dalla artiglieria agevolmente disfatti; nè vedendo modo a salvarsi, si resero a discrezione, e furono svaligiati, e un Capitano per ordine di Don Ferrando, dal quale si teneva offeso, fu impiccato, e il luogo disfatto. Questo fine ebbe lo assedio di Vulpiano, avvengachè preso S. Martino, fosse aperta la via a riforuirlo. Poco poi Cesare da Napoli col suo colonnello vinse Ponte munito dai Franzesi, e lo disfece. Ma non prima ebbe Don Ferrando questa lieta vittoria, che gli venne avviso, i Franzesi per tradimento di un caporale avere presa Alba, luogo di non minore importanza. Perocchè di notte per la porta del Tanaro furono guidate quattordici insegne di fanteria Franzese in quella terra, alla guardia della quale con due buone compagnie di fanteria Italiana era Giomvambatista Fornari Genovese odiato da quel popolo; di che essendone stata fatta querela a Cesare, aveva comandato a Don Ferrando, che ne lo levasse, e vi provvedesse di altro governatore e Capitano. 1552

Questa perdita così subita conturbò i disegni di Don Ferrando, massimamente che i Franzesi con gran numero di guastatori cominciarono a fortificarla meglio, e ne tenevano diligente cura, trattandovi più umanamente gli abitatori, che non avevano fatto gli Imperiali. Conducevanvi artiglieria, provvedevauvi munizio-

1552 ne, e vi riponevano vettovaglia; e vi avevan dentro due mila fanti, co' quali scorrevano tutto il paese. Don Ferrando era stato in Vulpiano, e rifornitolo di quanto vi era mestiero, ne lasciò la cura al medesimo Federigo Savello, ed era malcontento di danno tale, il quale Cesare stimava esser tutto avvenuto per poca cura sua, e per cupidigia de' suoi ministri; de' quali si diceva, che per premio ricevuto dal Fornari, ve l'avrieno mantenuto contro alla volontà di tutto quel popolo, che per l' ingiurie grandi sofferte, si era dato tutto in poter de' Franzesi. Ebbe colpa di questo tradimento un Rossino d'Alessandria Alfiere del Fornari, il quale essendo alla cura della porta, si dice, che di notte l'aperse ai nimici, e li condusse insino in piazza; dove fermatisi in ordinanza senza muoversi allo scuro, la mattina per tempo, non bastando l'animo ai soldati, che dentro vi erano di difendersi, e fuggendosene, con poca fatica e senza danno degli abitatori si insignorirono della terra. Non mancò chi credesse, che il Fornari avesse tenuto mano a questo trattato, ma non si seppe il vero, ch'egli poco poi morì, e quel Rossino venuto in mano di don Ferrando, ed esaminato severamente, e con molti tormenti fingendosi muto, non disse mai parola alcuna. Ma questi danni di Piemonte si andavano ricoprendo col male maggiore; nè parevano molto, avendo ciascuno volto l'animo colà, dove era l'Imperadore, il quale intorno a Mets era con tutto l'esercito quasi addiacciatosi; ed avendo tentate più batterie, non aveva nè anche impaurito il nimico, avendo Monsignor di Guisa, e gli altri provveduto ad ogni cosa. Nè alle cave, che si erano messi a far sotterra per andare ai ripari si acquistava nulla, perchè il terreno aveva l'acqua vicino a terra, nè per l'impedimento, che ella dava, nè per la stagione freddissima vi si poteva lavorare; e intanto l'esercito gravemente pativa del freddo, che vi si era messo grandissimo alla fine di dicembre, e vi si era consumato ciò che intorno vi aveva da ardere, e di vettovaglia vi era scarsità, e gli alloggiamenti de' soldati Italiani, e Spagnuoli erano pieni d' infermi, e ogni giorno ve ne periva gran numero: ed era cosa fiera a vedere incontrandosi per tutto il campo i corpi morti, non vi si trovando puranche chi si prendesse cura di seppellirli, tanto erano i soldati vinti dal mal proprio, e dal pensiero di loro stessi: de' cavalli ancora buona parte di fame, di freddo e di stento vi perirono. Le quali cose, benchè in ciò fosse molto ostinato Cesare, dopo molte consulte, lo mossero finalmente a voler ritirare quindi l' esercito; che dimorandovi poco più, era a pericolo di consumarlovi tutto, avvengachè del numero, che ultimamente vi si rassegnò, ve ne mancasse più che il terzo, e quello, che vi rimaneva in buona parte infermo e mal disposto, e senza moneta e senza nuovi assegnamenti. E intanto il Re di Francia dalla parte di Piccardia messo insieme un buon esercito, aveva mandato Monsignor di Vandomo per combatter Edino, il quale presentatovisi con sedici mila fanti, vi aveva tirati venticinque cannoni; e battuta la muraglia si mise a darvi assalto, e ne fu ributtato due volte con occisione di molti Franzesi nobili e valorosi. Ma apparecchiandosi con maggiore forza alla terza pruova, quei di dentro non credendo esser bastanti alla difesa si resero con i patti, che vollero i vincitori. 1552

Vinto adunque Cesare da tante difficoltà, all' ultimo di Dicembre si risolvè a levare il campo da Mets, e ritirate l'artiglierie dalle trincee le fece condurre per la Mosella; e lasciando il Duca d' Alva con l'esercito con buona scorta di cavalli, si inviò inverso Tionville, per quindi poi andarsene in Fiandra. In levando l' esercito furono lasciati molti infermi, che non si potevano aju-

1552 tare nel campo, gran parte delle tende, e molto fornimento d' artiglieria. Gli infermi da Monsignor di Guisa umanamente furono fatti portare nella terra, e curare per li spedali. Le genti Tedesche Imperiali furono la maggior parte licenziate, e il Marchese Alberto se ne tornò in Germania; gli Spagnuoli si misero in guernigione delle frontiere, e quei pochi Italiani campati col Marchese di Marignano se ne tornarono in Italia, avendo per potersi condurre a casa ricevuto un ducato ciascuno: e il Marchese, che vi aveva tenuto il carico dell' artiglieria, fu molto avuto in pregio: perocchè con buone ragioni si era sempre opposto al Duca d'Alva, e ad altri Signori, che avevano consultata l'impresa di Mets, che sempre aveva stimata perduta. Ond' egli appresso l'Imperadore, e altri Principi grandi ne crebbe in riputazione; e perchè i suoi soldati Italiani erano creditori di due paghe, ordinò Cesare, che in Milano gli fossero pagati venticinque mila ducati per darli a' soldati, de' quali essendone morti la maggior parte, nè trovando a chi si dovessero dare, benchè ciò si fosse fatto intender per tutto, ne serbò la maggior parte per se.

Nè con minor danno, che avesse patito l'esercito Imperiale sotto Mets, nè con minor disonore, fu costretto anche Don Ferrando Gonzaga por fine in Piemonte alle mal cominciate imprese, imperocchè avendo (come di sopra si disse) i Franzesi di furto presa Alba, mentre Don Ferrando difendeva, e riforniva Vulpiano, l'Imperadore, a cui la perdita di quel luogo molto doleva, gli commise, che vedesse di ricoverarla. Onde egli soldati di nuovo tre mila fanti Italiani gente nuova sotto tre Colonnelli, con cinque mila Tedeschi, e con due mila Spagnuoli, e ottocento cavai leggeri, e cento cinquanta uomini d' arme, e con ventiquattro pezzi d' artiglieria con assai munizione si mosse a quella im-

1552 presa: benchè dentro a guardia fosse buon numero di Guasconi, e quattro bandiere d'Italiani le migliori, che avessero i Franzesi in quella parte, e con essi Sampiero Corso, e Monsignor Bonivetto Franzese, il quale in quel luogo aveva la cura del tutto; e Brisac col resto dell' esercito non s' allontanava molto, dimorando ora a questo e ora a quel castello vicino, per dare animo ai suoi, e soccorso dove fosse bisognato. Il pigliare Alba si giudicava malagevole, avendo avuto i Franzesi molto tempo, e sollecitato i ripari, e provvedutavi molta artiglieria, e munizione da difendersi gagliardamente: nondimeno vi condusse Don Ferrando vicino all' esercito, e vi mandò suoi Capitani a veder quel che vi avevan fatto i Franzesi, ed egli fece il somigliante, nè vedeva come se ne potesse uscir con onore; e stava intento per vedere, se occasione alcuna se gli scopriva di far bene. Onde mandò alcuni fanti a pigliar Camerano, luogo che tenevano i Franzesi vicino ad Asti, e a S. Damiano; il che vedendo chi ne aveva la difesa, vi mandò parte delle genti, che vi aveva alla guardia, per vietar la presa di quel castello agli Imperiali: ma non furono a tempo, che già i mandati da Don Ferrando lo avevan preso, e combattevano una debil rocca, avendone chiusi i Franzesi, che vi erano voluti entrare.

Con tale occasione Don Ferrando veduta scemare la guardia di S. Damiano, tosto vi si presentò con tutto l'esercito, stimando essendone usciti parte de' difensori, che gli potesse venir fatto di prenderlo, e in poco tempo l' ebbe tutto cinto, vietando ai nimici il poter ritornare nel castello; dentro nondimeno erano rimase tre insegne di Guasconi, e una compagnia di cavai leggeri, e gli abitatori, popolo nimico di Don Ferrando, e amico de' Franzesi, dai quali era ben trattato; e di poco innanzi s' avevano in comune guernito il castello, e le mura di bastioni e di fianchi; e Brisac vedendo S.

1552 Damiano chiuso dall'esercito Imperiale, vi mandò centocinquanta fanti, scegliendo i più arditi delle sue genti, e parimente alcuni cavai leggeri, ai quali il campo di Don Ferrando non seppe vietare il passo; di maniera che l'impresa era per riuscir dura. Nondimeno Don Ferrando avendo bene squadrato il luogo, vi condusse l'artiglieria, e vi piantò il campo intorno; il paese era tutto aperto e igundo, e vi conveniva alloggiare in campagna scoperta nel mezzo del verno. Cominciò con dodici cannoni a batter le mura, il che poco montava, perocchè i Franzesi avendo cavati i fossi intorno al castello molto profondi, avevano riboccatane la terra sopra l'orlo d'essi; ed era tanto alta, che buona parte delle mura ne veniva coperta, onde non potevano esser battuti dalla parte di sotto; senzachè quei di dentro soldati, e terrazzani maschi e femmine, con gran sollecitudine avevano prima riparato, che il muro vi si fosse aperto. Per le quali difficoltà Don Ferrando si mise a far due mine, o cave sotterra, per andar con esse sotto ai ripari, e farli rovinare; le quali dai Franzesi furono tosto scoperte, e riparato al pericolo. E già era dimorato molti giorni intorno a questo castello non però molto grande, e più l'un giorno che l'altro scemava la speranza del prenderlo, e le genti in campagna sentivano gran freddo, e alcuni vi perirono di ghiado, dal quale i Tedeschi avendosi cavate le stanze sotterra meglio si difendevano: degli Italiani molto si fuggivano di campo, ch'erano subitamente raccolti, e sapevano di non dovere aver più denari; e la neve vi si era messa molto alta, e il Cielo fattosi sereno aggiugneva al freddo, talchè più non si poteva sostenere, e non aveva anche la campagna legne, se non lontano. Le quali difficoltà mossero Don Ferrando a far l'ultima pruova, e tentare una batteria gagliarda alle mura; delle quali rovinò dopo alcuni giorni una cortina, sopra la quale non 1552 si poteva salire senza ajuto di scala, e di dentro si scoperse un gagliardo bastione fiancheggiato, e difeso ottimamente con due cavalieri, donde l'artiglieria poteva nuocere agli assalitori. Senzachè v'erano in più volte entrati molti altri soldati mandativi da Brisac; talchè fra i soldati, e quelli della terra prontissimi a difendersi non erano meno di mille quattrocento. Le quali cose sbigottirono in modo il generale, che con grandissimo suo dispiacere disegnò di ritrarne l'esercito, caduto d'ogni speranza in dando l'assalto di venire al disopra di suo proposto; conoscendo che i suoi soldati non erano anche molto pronti al combattere, e per la mala stagione, e per esservi rimasi pochi Italiani, e gli Spagnuoli soli non esser bastanti a vincer la pruova, e i Tedeschi per dare assalto non erano per riuscire; senzachè i giorni, ne' quali fu data la batteria a mezzodì si levò una nebbia sì folta, che per tutto toglieva la vista, talchè pareva, che insino il Cielo se gli opponesse. Però malcontenti di tante cose avverse, deliberò di ritirar l'esercito in Asti; e risolvendosi l'esercito fu distribuito per le terre, facendosi dare a ciascun signore dalla casa, dove eran dati gli alloggiamenti ai soldati quello, che avean bisogno per vivere, tassando quanto ciascuno dovesse prendere per giorno: da' quali gli abitatori furono sì acerbamente trattati, che molti si risolverono a lasciar le proprie case.

A prender questo partito lo costrinse anche l'Imperadore, avendogli comandato, che chiedendo il Vicerè di Napoli il reggimento de' Tedeschi glieli mandasse in Toscana, senza le quali genti Don Ferrando non poteva stare in campagna; perocchè Cesare sdegnato contro ai Sanesi, i quali pubblicamente si gittavano in man de' Franzesi, aveva deliberato, che loro ad ogni

1552 modo si movesse la guerra, non potendo sofferire i Franzesi tanto potenti nimici in quella città, donde sempre potevano tenerlo in grande spesa, e dargli noja, pensiero, e danno. É stimava, che i Sanesi, secondo lor natura in qualche modo dovessero tornare a sua divozione, avanti che le forze Franzesi in quel terreno avessero messo più addentro le barbe, essendo i luoghi di quello stato deboli, nè fortificati, e agevoli ad esser vinti: nè aveva creduto, che il Re di Francia in un tempo medesimo avesse potuto difender la casa propria (dove gli aveva mossa la guerra grandissima) e l'altrui. Però commise al Vicerè di Napoli, che con le forze del Regno, e con i quattro mila Tedeschi del Gonzaga andasse a far la guerra ai Sanesi; imperocchè l'armata Turchesca se ne era passata in Levante ne' suoi porti, e le ventiquattro galee Franzesi, le quali avevano portato il Principe di Salerno con i Guasconi per ricondurla in Italia erano andati dietrole, e svernavano a Scio con commissione di ricondurla alla state futura ne' medesimi mari d' Italia. Onde a Napoli per allora era cessato ogni sospetto, e le genti Tedesche mandatevi poco innanzi sopra l'armata del Doria vi dimoravano oziose con ispesa continua, e senza pro alcuno; e l'altre parimente raunatevi per difesa di quel Regno: e sperava, che l'impresa di Siena innanzi a nuovo bisogno di esse, potesse esser vinta, dandosi a credere, che la disunione di quei cittadini nello Stato loro dovesse arrecare occasion di condur tosto al fine cotal disegno: perocchè i cittadini del governo di quella città per opera del Cardinal di Ferrara, il quale dal Re di Francia, come dicemmo, era stato mandato con ampia commissione a quel governo, avevano convenuto con la Corona di Francia di voler essergli buoni e fedeli amici, accomodare il Re di dar passo e vettovaglia ai suoi eserciti, e servirlo de' lor porti, confessando di aver da lui ricevuta la libertà; e il Re all' incontro prometteva di difenderli sempre da ogni forza, quetandoli da ogni spesa, che in loro avesse fatta, o fosse per fare: nè in cotal convenzione fecero i Sanesi. o il Re menzione alcuna del Duca di Firenze; la qual cosa accrebbe il sospetto, che se n' era preso. Perocchè non ostante i Capitoli poco innanzi fatti, non solamente non licenziavano le genti condotte in Siena, ma disegnavano di farvi venir di Parma la miglior fanteria, o cavalleria, che avesse in Italia il Re: che il Cardinal Farnese andato in Francia si era presentato alla Corte, e il Duca Ottavio, (de' quali erano caduti i Franzesi in alcun sospetto per alcune pratiche tenute con la parte Imperiale) aveva in Vinegia all' ambasciadore dell' Imperadore rimandato il Tosone, e disdetto ad ogni obbligo, che seco porta quella Compagnia; onde al Re ne pareva in tutto esser sicuro. 1552

Teneva il carico delle sue armi in Toscana Monsignor di Termes accorto e prudente guerriere; e si conosceva, che si avevan fatta Siena lor nido, e vi concorrevano molti ribelli Fiorentini, i quali dal Re continuamente tiravano soldo. Tenevano i Franzesi guardata non solamente Siena, ma Portercole, Grosseto, Montalcino, e Chiusi ancora, con animo di difenderli quanto potevano; e il Cardinal di Ferrara, del quale era il governo dello stato, con molta arte tratteneva quella Repubblica da per se molto divisa, e si ingegnava di mantenerla tale, guidando pur la cosa in maniera, che il governo non si traesse di mano a coloro, i quali avevano fatto contro alla parte Imperiale, e vivevano sempre in sospetto di non portarne gastigo, ogni volta che la città fosse tornata a divozione Imperiale. E fu questa la vera cagione, che il Cardinal Mignanello mandatovi dal Papa al principio del travaglio, quando i Franzesi non vi avevano le forze ordinate, acciò la città si riunisse, non vi potè far bene alcuno, come

1552 per lo suo ambasciadore in pubblico e in privato li confortava a dover fare il Duca di Firenze. Ma tutto fu vano, temendo i popolani autori della ribellione d'aver compagni nel governo, che non l'intendessero come loro, e ciò per sicurtà propria, e per l'utile, che del pubblico avevano in animo di trarne: e benchè in poco tempo vi si facessero nuovi ordini con sembianza di pubblica unione per migliorarvi il governo, e più consigli sopra questo di Sanesi e di forestieri vi si tenessero, tutti nondimeno tornavano nel medesimo, così procurando i ministri Franzesi e cittadini parziali, non temendo di cosa niuna più i Franzesi, quanto che la città tutta insieme non convenisse; conoscendo se questo avvenisse d'incorrere in maggior pericolo di non aver qualche volta ad essere forzati ad uscirne, e lasciarla libera, come avrebbe voluto il Duca di Firenze, il quale più volte, e al governo di quella città, e al Cardinal di Ferrara aveva proposto alcuna forma di convenzione, che Siena dovesse rimaner libera di se stessa, amica del Re di Francia, e devota all'Imperadore, che di quel che avesse fatto non ne porterebbe gastigo, nè vi si farebbe fortezza; e levandosi il sospetto ai vicini, e rendendo ella l'onore a Cesare si potrebbe godere in sicura pace il suo stato. Il medesimo faceva il Pontefice, al quale e per l'autorità della persona, e per esser di minor sospetto la sua pratica, si doveva dar più credenza, e si proponeva, che in Siena si ponesse una guardia a sufficienza governata da qualche Capitano non sospetto al Re, nè nimico all'Imperadore. Ma nè questo, nè altri partiti che si proponessero, lasciavano i Franzesi prendersi, e con essi sentivano quelli, che avevano il governo in mano, e agli altri si dava ottima speranza, e a tutti generalmente pareva gran sicurtà lo essere stati in qualsivoglia modo liberati dall'ombra della fortezza sopra capo, dall' insolenze di Don Diego di Mendozza, e dall' alterigia e avarizia Spagnuola; senzachè i Franzesi con essi più umanamente si governavano, trattandovisi le cose per lo più dai ministri Italiani, de' quali v' era concorso gran numero nutriti e invitati dall' autorità del Cardinal di Ferrara, e dai denari de' Franzesi. 1552

Questa ingiuria de' Sanesi, e tale acquisto de' Franzesi, non poteva sofferire in pace l' Imperadore; e però fatto proposito di mandar loro contro la guerra, mandò in Firenze Don Francesco di Toledo per persuadere, e muovere il Duca. Ma avendo egli poco innanzi convenuto co' Sanesi di non fare lor contro, se non ne avesse nuova cagione, non volle concorrere: periocchè l' intendimento suo era di vedere la città di Siena sua vicina libera, nè dentro vi avrebbe voluti Signori Spagnuoli, nella servitù de' quali conveniva, che la cadesse vincendosi la guerra per l' Imperadore, e molto meno i Franzesi, de' quali aveva giusta cagione di temere. Stimava bene, che movendo la guerra le genti Imperiali, e difendendosi i Franzesi, la cosa fosse potuta venire a tale, che divenendo esso, e il Papa arbitro di alcun accordo, il quale per i casi della guerra dubbiosi poteva sperarsi, la cosa si maneggiasse di maniera, che nè il Re, nè l' Imperadore vi rimanesse Signore, e che quella città con alcuna miglior forma avendo ricevuto qualche gastigo si fosse potuta recare a più giusto e più sicuro governo: e agevolmente secondo il divisato era per riuscire l' avviso, se i ministri Imperiali, che intorno a ciò ebbero la commissione, allorachè i Franzesi aspettavano la guerra grossa e pericolosa in casa propria, ed erano in Siena sbigottiti, avessero sollecitate le provvisioni, o pur fattele più segrete, e più in tempo. Ma mentre che divisando la guerra trovano molte difficoltà di denari, e altri im-

1552 pedimenti, aspettando pure, che il Duca con essi dovesse concorrere, e mentre che da Napoli a Firenze, e all' Imperadore si mandano spesso personaggi, e messaggi, menarono la cosa tanto in lungo, che i Sanesi quasi certi di quel che s' apparecchiava lor contro, e molto più i Franzesi cominciarono coi lor denari a riparare in più luoghi la città di Siena, e a fortificare Grosseto, Chiusi, Montalcino, e molti altri luoghi, donde temevano; oltrechè il Vicerè in Napoli pubblicò molto prima la guerra, che avesse ordine di muoverla. Che se si fossero fatte le provvisioni, come ricercava il bisogno, erano i Franzesi soprappresi senza ordine veruno, e agevolmente si sarieno tratti di Siena; ma poi fatti certi del disegno de' nimici, cominciarono anco ad avere a sospetto il Duca di Firenze vicino, e misero guardie in Casoli, Montereggioni, Lucignano, e altre lor castella de' confini. Onde il Duca ne sosteneva spesa, non si fidando di promessa d' alcuno, benchè dal Cardinal di Ferrara, da Tornone, e altri di quella parte fosse continuamente con parole sicurato del buon animo del Re: e acciocchè non si gittasse in mano della parte Imperiale, avevano sempre tenuto lontano Piero Strozzi ribello, nè in queste imprese di Toscana si erano mai voluti servire della persona sua, volendo quanto più potevano levare dell' animo del Duca il sospetto, il quale non avrebbe voluto, che si fosse impresa guerra vicina al suo Stato contro al Re di Francia, temendo, che avendo sempre che fare l'Imperadore altrove, sempre sopraffatto dalle spese, cominciata la guerra, non gliele lasciasse addosso, dovendosi anche combattere per far serva Siena di stranieri, con carico de' Principi Italiani, e spezialmente suo, e non senza alcun pericolo. Però cercava, che ogni altra via si tenesse per comporre le cose; metteva innanzi i danni e i pericoli ai Sanesi, magnificava la potenza dell'Imperadore, mostrava l'animo ambizioso 1552 del Re di Francia, e in qualunque modo la guerra si terminasse, nel mal grado che erano per cadere: ma parte di essi per conto proprio erano ostinati, e parte essendo riputato caso di stato non ardivano parlare in contrario, e i Franzesi oltre all'arte, che adoperavano a tenere fermi alcuni di loro, ad altri davano denari per mantenerlisi dalla loro, e meglio sempre promettevano. Fece anche il Duca opera con la Signoria di Vinegia, acciocchè ella per la libertà e quiete d'Italia fra questi due gran Principi si ponesse in mezzo, e con la prudenza e autorità sua gl'inducesse a qualche accordo, mostrando che l'incendio della guerra di Toscana potrebbe divenir tale, che tutta Italia per avventura ne sentirebbe.

Ma nè questa, nè opera alcun'altra, che si facesse, giovò nulla, perciocchè il Vicerè già s'era messo in ordine, e provveduto in Genova, o a Vinegia buona somma di denari, e mandato ad Ascanio della Cornia, che soldasse quattromila fanti Italiani; e in Piemonte aveva mandato Francesco Osorio, che menasse i quattromila Tedeschi da Don Ferrando, e sopra le galee del Doria faceva imbarcare due mila Spagnuoli, de' quali poco prima ne erano venuti sopra sette navi buona parte di Spagna, e con essi se ne veniva a Livorno. Parimente per terra era partito Don Garzia suo figliuolo con mille cavai leggieri, e quattrocento lance del Regno, e ottomila fanti, fra' quali erano i duemila Tedeschi, quali poco innanzi vi aveva portati il Doria, e due mila Spagnuoli, e per terra di Roma se ne veniva inverso Siena. I quali provvedimenti udendo i Franzesi, cominciarono di nuovo a soldare fanteria Italiana, e fecero passar le genti loro a piè, e a cavallo, rimase in Lombardia, e mandarono Aurelio Fregoso a condurne quante più poteva del Ducato d'Urbino, e della

1552 Marca, disegnando di mettere insieme almeno diecimila fanti, e cinquecento cavai leggieri con animo di guardar Siena con le migliori e più fedeli genti, che avevano, e con l'altre mantener quanto più potevano del dominio Sanese, sollecitando le fortificazioni delle lor terre; alle quali bisognò, che con loro denari mettessero mano i Franzesi, non ne avendo, nè procurando d'averne i Sanesi, che sempre avevano impegnate l'entrate pubbliche ai lor cittadini, e dai suoi sudditi quella Signoria era molta male obbedita; di maniera che le cose vi erano in molto confusione e disordine.

Il Duca di Firenze avrebbe voluto starsi di mezzo, disposto a cercar via con sua sicurtà, onde si fosse mantenuto ai Sanesi quella libertà, della quale in quel tempo era capace quel popolo, e che almeno non rimanesse suggetta ad oltramontani, e a questo fine dirizzava ogni suo pensiero, e sopra tutto, che i Franzesi si uscissero di Toscana; a che non si conosceva altro modo se non con una forza maggiore, che ne li scacciasse. Onde venendogli in casa il Vicerè suo suocero, e Don Garzia suo cognato, le persone de' quali aveva eletto l'Imperadore all'impresa per muovere più il Duca, e più implicarlo nella guerra, e sentendosi forzato, o comodarlo di molte cose, o di divenire nimico a lui, all'Imperadore, e a tutta la parte Imperiale, si risolvè a disdire una tacita e privata convenzione, la quale per opera del Cardinal Tornone aveva contratta col Re di Francia; nella quale si era obbligato a non si travagliare in guerra controgli, nè d'accomodare di gente, o di denari chi movesse guerra contro ai Sanesi, purchè ciò potesse farsi senza divenire nimico di Cesare. Però scrisse al Cardinale in Francia, e allo stesso Re che non gli tornava più bene osservar quello che senza limitazione di tempo alcuno gli era stato promesso, temendo per ogni piccol comodo che avesse fatto al Vi-

Digitized by Google

cerè, e al suo esercito di non cadere in lite, e in disputa 1552 con esso; prometteva bene, nè con i denari proprj, nè con sue genti non gli far contro; ma alcune cose comuni diceva non potere, nè dover negare all' Imperadore, a cui per molti conti, e molto innanzi era tenuto. Che nel vero quel Principe si era molto sentito gravare dal Re, poichè mandandogli nota di coloro, i quali come affezionati alla Corona di Francia voleva avesse per amici, gli avea nel primo luogo posti gli Strozzi ribelli dello Stato suo; il che il Duca stimandoseli acerbissimi nimici, e con i quali non dovesse con sua dignità aver mai pace, non poteva in alcun modo sofferire.

Questa proposta del Duca al Re, e a tutta quella parte venne molesta, ai quali pareva esser sicuri, non mettendo mano il Duca nella guerra con le forze proprie, di non avere onde temere, avendo fidanza, che il Papa dal passo delle genti in fuori non gli ajuteria di cosa veruna. Faticò molto il Cardinal di Ferrara, mandando suoi uomini al Duca in pregando a volersi in tutto mantenere amico del Re, nè offenderlo; e chiese forse per mandar la guerra più in lungo, e per meglio provvedersi che il Duca entrasse di mezzo, acciocchè ad alcuna convenzione si venisse, come anche a Roma facevano opera i ministri del Re, col Papa. Però il Pontefice mandò al Vicerè, che era in sulla partita di Napoli Messer Achille de' Grassi, e il Duca Pirro della Sassetta suo segretario per trattare alcuna convenzione; ma tutto fu indarno, che il Vicerè rimise la cosa a Cesare, dicendo avergli comandato, che incontanente presentasse la guerra ai Sanesi, nè di lor libertà voleva udir nulla, ma dare loro il meritato gastigo. Onde i Franzesi si misero con maggior studio e sollecitudine a fortificare la città, e i lor luoghi, e castella, e a provvedersi di vettovaglie, delle quali in quel contado era copia grande, ma sopra tutto delle

1552 munizioni, delle quali avevano carestia. Furono alcuna volta in pensiero d' armare i cittadini di Siena, dando loro ordine, e capi militari; ma considerando, che un popolo armato e ordinato può molto in casa propria, e dubitando, che non si movesse ad una qualche occasione contro all' armi forestiere, che tenevano la città, non lo mandarono ad effetto, lasciandolo così come era armato, e diviso ne' modi e ordini loro costumati. In fra l'altre difese, che provvedevano i Sanesi, fu il fortificare il luogo, il quale è fuori della porta a Camollia, dove pareva la città più debile, e dove si poteva agevolmente fermare esercito nimico da vicino, e quasi sopra le mura, essendo il sito alquanto rilevato, e lo disegnarono quasi in forma d' un castello di terra, al quale vollero oltre agli uomini del contado, e de' lavoratori, che i soldati, i cittadini, i religiosi, e le femmine vi lavorassero con buon ordine; e vi concorsero i cittadini con tanto studio, benchè il disegno fosse grande, e tanto sollecitarono il lavoro, che in meno spazio, che non si saria stimato, l' ebbero messo in guardia, e finito.

CAPITOLO QUARTO

Arrivo del Vicerè a Livorno. Sua morte. Don Garzia suo figlio gli succede nel comando. Progressi dell' esercito Imperiale nel Senese. Assedio di Montalcino. Il Duca Cosimo interpone di nuovo la mediazione del Papa negli affari di Siena. Ambasciatori del Pontefice all' Imperatore, e al Re di Francia. Congiura in Siena contro ai Francesi. Il Papa si porta a Viterbo per por termine alla guerra. Armata Imperiale di Siena al soccorso di Napoli.

Era già in sull' armata del Doria giunto a Livorno il Vicerè con due mila fanti Spagnuoli buona e bella gente, e seco aveva menato gran Corte di molti Signori e Baroni del Regno, e la moglie stessa con gran numero di donne, con animo di lasciarle in Firenze quando andasse all'esercito; e guidava egli e i suoi le cose molto lentamente. Don Garzia con le genti, che conduceva per terra, non si udiva, che avesse ancora passato Roma: le genti anche Tedesche del Lodrone, che s'attendevano di Lombardia non comparivano; solamente Ascanio della Cornia, a cui avevano dato titolo di generale della fanteria Italiana aveva messo insieme i suoi quattro mila fanti, e con essi era venuto a Valiano sopra quello del Duca di Firenze, e teneva quel passo, e il ponte sopra le Chiane; e in un subito di qua, e di là si cominciarono a far prede. Aveva il Vicerè sopra le galee portata poca artiglieria, e munizione, e quella male in ordine; però ricercò il Duca d'esserne accomodato di alcuni pezzi per batter muraglia, e l'ottenne, non studiando tanto gli Imperiali in cosa alcuna, quanto in far nimicare al Duca il Re di Francia, acciocchè forzato dovesse quando che sia entrar nella guerra a comune; la quale spesa, e pericolo il Duca aveva cercato per ogni via di schifare. Bene avrebbe voluto, che i Franzesi avessero lasciata Siena, avvisando cotal vicinanza dovergli esser sempre sospetta, mescolandovisi molti ribelli Fiorentini, e del suo Stato, seguaci di Piero Strozzi. Però con gli ajuti inchinava a quella parte, dalla quale sperava più sicurtà, e a lui era più naturale. Onde i Franzesi fuor di lor credenza vedendo il Duca risoluto in molte cose ad ajutare la parte nimica si erano ingegnati di condurre quanta gente avevano potuto nel Sanese, e l'altra parte della lor cavalleria, che avevano in Lombardia, alla quale forse per chiarirsi meglio domandarono anche il passo al Duca, e non l'ottennero: e benchè avesse prima sofferto, che per lo suo Stato fossero passati molti de' loro fanti e cavalli, come poi si vide l'Imperadore risoluto alla guerra, e le forze ordinate, il vie- 1552

1552 tò loro; il che diede a quella parte molto disagio, essendo costretti a farle passare per la Romagna in quel di Perugia. Aurelio Fregoso, il quale nel Ducato d' Urbino a sue castella aveva messi insieme due mila fanti, non potendo con essi passare dentro al confino del Fiorentino, dove per tutto si facevano sollecite guardie, (che Arezzo, Cortona, il Borgo, Montepulciano, e altri luoghi vicini al Sanese, e tutti i passi si tenevano guerniti di gente) fu costretto con essi per lo contado di Perugia pigliare un lungo cammino; contro ai quali per impedire il passo si mosse Ascanio della Cornia: ma quel Capitano ebbe prima passato il fiume della Nera, dove temeva di esser colto, che l' avversario vi fosse arrivato. Queste genti entrate nel Sanese, con altre di nuovo soldate in Lombardia furono poste a guardia di lor castella.

Intanto il Vicerè giunto in Firenze fu ricevuto dal Duca, e dalla Duchessa sua figliuola cortesissimamenta; e gli Spagnuoli che aveva seco menati, furono per i Valdarno di sopra inviati inverso Cortona per congiugnerli all' esercito, che per terra veniva di Napoli, per insieme entrare con Ascanio della Cornia nel Sanese, e cominciare a guerreggiare. Ma il Vicerè già grave d' anni, e travagliato dal disagio del mare, dalla mutazione dell' aria, e da disordine fatto con la moglie, che era bellissima, s' infermò, e dopo non molti giorni morì; il che diede alcun disturbo all' impresa. E già era più oltre che Gennajo, e lo essersi ritirato da Mets l' Imperadore con poco onore, e licenziato l' esercito, e i Fiamminghi aver perduto Edino per forza dai Franzesi ricoverato, faceva, che i suoi nimici avevano ripreso animo, e il Re poteva meglio sostenere la spesa. Onde a Monsignor di Termes, e gli altri, i quali difendevano i Sanesi, e ai Sanesi stessi era fuggita la paura, nè volevano più ragionare d' accordo, che loro proponesse il Pontefice, il quale lasciandosi andare secondo il variare della fortuna di questo, o di quel Principe, or'a questa e ora a quella parte si volgeva, nè curava molto, che il travaglio di Siena, il qual teneva tutta la Toscana e l'Italia sospesa, posasse; avendo già propostosi nell'animo, che il pericolo, e il travaglio, o il danno altrui potesse giovare a se e alla sua casa. Il Duca vedendo morto il Vicerè, ne mandò subito l'avviso all'Imperadore, e che bisognava provvedere a quella guerra un capo, non convenendosi più indugio: perchè oltrechè si spendeva molto, si dava anche tempo ai nimici di guernirsi meglio. L'Imperadore, il quale aveva sempre cercato di tirare il Duca a compagnia nella guerra nel volle far capo, e in ciò dargli tutta l'autorità; ma non la volendo il Duca ricevere, convenne metterla nella persona di Don Garzia, il quale con le genti era venuto per terra; a cui già con esse giunto nel Cortonese si diede in compagnia Alessandro Vitelli, il quale avevano fatto chiamare per consigliere, e per guida all'impresa, e si condusse in campo. Era stato disegno del Vicerè di tutte le genti, che si conducevano nel Sanese in numero di venti mila fanti, farne due parti, acciò la maggiore entrasse per Valdichiana, e pigliasse quante più terre potesse, perocchè i Franzesi avevano deliberato fuor di Chiusi, il quale avevan fornito il meglio, che avevan potuto, d'abbandonare ogn'altro luogo; e che l'altra con un altro capo passasse in Maremma, e con l'ajuto degli Spagnuoli d'Orbatello, e d'altri, che facevano venir di Cicilia, pigliasse Grosseto, che è la chiave di Maremma, e allora non era abbastanza fortificato. E però si erano fatti fermare i Tedeschi del Lodrone, i quali erano arrivati in Valdelsa a Castelfiorentino. 1552

A queste genti disegnate per Maremma con alcun numero di cavalli, bisognava provvedere un generale

1552 di credito e di riputazione; e questo volevano, che fosse Alessandro Vitelli, il quale morto il Vicerè rifiutò tal carico. Aveva il Duca mandato a chiamare il Marchese di Marignano per servirsene ai suoi bisogni, non avendo di presente generale alle sue armi, essendosi morto molto innanzi Giovambatista Savello; e se ne sarieno voluti intanto gli Imperiali valere a questa impresa, essendo riputato il più esercitato e il più accorto guerriere, che fosse in Italia: ma egli che già si era partito di Milano soprappreso per la via (come egli mandò a dire) da una grave infermità, nè potendo seguitare il cammino se ne tornò a casa. Era Don Garzia col campo suo bene in ordine per entrare nel Cortonese, dove avevano fatto alto tutte le genti, sopra il paese di Siena, essendo già giunti in campo otto cannoni, e altra artiglieria da campagna, e munizioni, delle quali e delle vettovaglie ancora si aveva presa la cura il Duca di Firenze, ed erano guidate da' suoi Commissarj e ministri; e poichè nè dal governo di Siena, che pendeva tutto dalla parte Franzese, nè dai Franzesi stessi si era trovato modo a convenzione, si inviò l' esercito inverso le terre del Sanese, e alla prima giunta venne loro in potere Asinalunga, e alcuni altri luoghi non guardati. Lucignano aveva dentro guardia di settecento fanti, e furono in dubbio i Franzesi se il volevano difendere, o no; ma veduto andarvi il campo con l' artiglieria, non l' avendo fornito di bastioni, che da se era debole, commisero al Capitano Moretto Calavrese, che vedendosi apparecchiare forza guastasse, e abbruciasse le cose da vivere, e con le genti si ritirasse; il che appressandosi in campo, e cominciando i Franzesi per partirsi a mandare ad effetto la commissione, il popolo di Lucignano prese l' armi il vietò loro. E lasciando la terra i Franzesi furono entro ricevutivi gli Imperiali, alla quale per non avere a guardarla, volevano disfar le mura; ma ciò non consentì il Duca, e ne prese la guardia, e vi mandò il Capitano Concetto Vinco con una compagnia di fanti per tenerlo a parte Imperiale, dovendosi anche per antiche ragioni quel castello al Comune di Firenze. I Sanesi vedendo spogliarsi del lor dominio se ne dolevano, parendo che i Franzesi non osservassero loro quanto avevano promesso, cioè di voler non solamente difendere la libertà di quel popolo, ma ancora il dominio intero. 1552

Cominciata la guerra, il Duca richiamò di Siena Lione da Ricasoli suo ambasciadore tenutovi molti mesi, dolendosi di non avere potuto persuader nè ai Sanesi del reggimento, nè al Cardinal di Ferrara a pigliar qualche via come a loro si mostrava, onde si fosse mantenuta la libertà a quel popolo, e schifati i danni e i pericoli della guerra, che da se stessi s'avevano tirata addosso: e si vedeva manifestamente, che i Franzesi non cercavano tanto la libertà e il bene stare de' Sanesi, come avevano predicato, quanto il mantenersi signori di quella città, e dominio. Il che al Duca di Firenze era di grandissima noja; avendo udito di certo, che il Re di Francia era di mal animo verso di lui, comecchè i suoi ministri affermassero il contrario: e chi discorreva sanamente teneva per certo, che il Duca, ajutandolo gli Imperiali, o non gli ajutando, doveva alcuna volta provar nimico, non mancando mai modo all'ambizione de' potenti a dar colore ai loro disegni. Onde ajutava gli Imperiali, acciò, poichè a guerra si era venuto, fossero i Franzesi per via d'accordo, o in qualunque altro modo astretti a lasciare Siena; e confortava il Papa a fare a questo proposito favore agli Imperiali e a minacciare i Franzesi a dover lasciare quella città libera, come promettevano di voler fare gli Imperiali, e che a ciò non si inducendo sarebbe lor nimico. Ma egli istigato da alcuni de' suoi ministri che si tenevano a par-

1552 te Franzese ne faceva opera leggeri, mandando suoi uomini or'al Cardinal di Ferrara in Siena, e ora a Don Francesco di Toledo, e al Duca in Firenze; nè si profittava in nulla, che ai Franzesi, avendo molto tardato gli Imperiali, era stato dato spazio a mettersi in ordine per le difese. Senzachè di Francia erano tenuti fermi, e sebbene il Re, come dicevano, aveva mandata commissione al Cardinal di Ferrara di poter convenire, era nondimeno con condizione di non si uscir di Siena, nè di fidarla ad altri, che alle lor genti medesime, e ai migliori e più fedeli Capitani, che avessero; e oltre a questo era loro continuamente data speranza, che l'armata Turchesca e la Franzese, le quali erano in Levante ad ogni modo col Principe di Salerno tornerieno a travagliare il Regno di Napoli, in gran parte allora della propria cavalleria e miglior fanteria rimaso ignudo; e prometteva in ultimo il Re, quando fosse bisognato, di mandare anche per terra un esercito tale in Toscana, che difenderia ad ogni modo quella città.

Per le quali larghe promesse il popolo di Siena era in guisa fatto sicuro, che agevolmente si era disposto in servigio de' Franzesi a sofferire ogni pericolo e danno, che gli potesse recar la guerra; nè i Franzesi per perdita o danno, che si facesse nel dominio, allentavano punto la guardia della città, anzi avevano in quella ridotto il fiore delle più fedeli e più esercitate armi, che avessero, apparecchiati, quando ne fosse venuto il bisogno, a rispondere ad ogni tumulto, che dentro vi si fosse levato, e ai nimici anche di fuori, quando si fossero intorno alla città accampati. Onde gli Imperiali conoscendo la città gagliarda, e da non esser vinta per forza, avevano disegnato d'insignorirsi del contado e dominio, e in ultimo privandoli della ricolta, costrignere i Sanesi a tornare alla dovuta obbedienza di Cesare. E però avendo preso Lucignano, e alcune altre terre di Valdichiana, inviarono parte delle genti per prendere Montefellonico, guardato da cent'ottanta fanti, i quali avevano ben disegnato di far difesa; ma vedendo tirarvisi l'artiglieria, e temendone se ne uscirono, lasciando il luogo agli Imperiali. Quindi si volse l'esercito inverso Pienza, la quale aveva presa a difendere Giordano Orsino con cinquecento fanti; ma non vi si essendo fatto riparo alcuno, che bastasse alla forza dell'artiglieria, sebbene aveva le mura buone e alte pur senza fossi, la lasciò, parte delle genti di cui si ritirarono in Montalcino. E così venivano innanzi vincendo gli Imperiali, ed avevano inviato anche secondo il disegno inverso Maremma i quattro mila fanti Tedeschi venuti di Piemonte, e dugento cavai leggeri, e centocinquanta uomini d'arme, e si mettevano in ordine mille fanti Italiani per mandarli col Conte di S. Fiore; ed erano i Tedeschi arrivati già a Scarlino sopra quel di Piombino, ed aspettavano di Napoli e di Cicilia quattrocento fanti Spagnuoli, che sopra galee Ciciliane con alcuni pezzi d'artiglieria dovevano essere posti a Piombino, con animo di andar con tutte queste forze, e con gli Spagnuoli d'Orbatello sopra Grosseto; la qual città non pensavano, che fosse nè di ripari, nè di guardia bastevolmente fornita. 1552

Ma di Siena conosciutone il pericolo, vi era stato mandato Cornelio Bentivogli con quattrocento fanti, e dugento cavai leggeri per guardia di tutta la provincia della Maremma con buon numero di lor contadini armati; ed avevano i Franzesi nella parte della Valdichiana animo di non fondare la lor difesa in altro luogo, che in Chiusi e Montalcino, e però di quella città avevano fidata la guardia a Paolo Orsino, e di questa a Giordano della medesima famiglia, i quali si studiavano di fortificarle, quanto più potevano. Contro a quelle s'in-

1552 viava l'esercito Imperiale; ma si incontrarono in un piccolo castello chiamato Monticchiello, nel quale si erano ritirati parte de' soldati usciti di Pienza molto vicina, e con Adriano Baglioni lor capo facevano segno di volersi difendere; e poteva dare molto disagio agli Imperiali lasciandolosi dietro, essendo luogo rilevato, e dalla natura ben difeso. E però da una parte avendosi fatto un piccol bastione avanti alle mura, donde più potevano essere offesi, aveano fidanza di potersi difendere: a che di Siena era loro dato animo, e promesso ajuto, stimando, che il tenere alcuni giorni a bada il nimico, loro potesse giovare a dar fine ai ripari, che avevano impreso a fare in Chiusi e in Montalcino, i quali ancora non erano talmente condotti a perfezione, che da ogni forza si potessero difendere. Don Garzia si risolvè, non volendo Adriano rendersi, di adoperar la forza. Però presentatovi il campo, cominciò or di qua e or di là a combatterlo; ma coloro, che dentro vi erano, a tutti gli assalti rispondevano francamente. Era fatica a condurvi l'artiglieria, e a batterlo per essere il castello molto rilevato dal piano, e in gran parte dirupato: ma come coloro, che non avevano fatto proponimento di difenderlo, se non poichè ne conobbero l'opportunità, non lo avevano provveduto nè di artiglieria, nè di munizione, ma solamente di quattrocento buoni soldati con Adriano Baglioni; i quali nè per minaccie, nè per pericolo lor proposto, si volevano recare a lasciare d'accordo quella guardia. E però vi si condusse l'artiglieria, e vi si piantò all'incontro sopra un luogo rilevato lontano centocinquanta passi, dove fu molto che fare, essendo cotale impedimento avvenuto fuori dell' opinione de' capi del campo, e anche quei giorni, che era al principio di Marzo, furon molto piovosi, nè agevolmente vi si potevano maneggiare uomini, o buoi; nondimeno gli Imperiali si andavano con le trincee appressando al luogo, che avevano disegnato di battere, con isperanza d'avere ad ogni modo a pigliarlo (benchè loro fosse dannosa la perdita del tempo) con disegno in ultimo di tirare a terra con le zappe i ripari, e scoperte le mura con l'artiglieria abbatterle, e per forza, quando pur non si rendessero, vincerli, contro a che non avevano alcuno schermo. Ascanio della Cornia fece pruova una notte con le scale di prendere il bastione, e nel medesimo tempo anche il castello; ma i difensori desti ad ogni cosa nel ributtarono con morte di alcuni de' suoi, ed egli da un sasso nel volto fu ferito: onde fu mestieri venire alla forza scoperta, e piantatavi l'artiglieria, e battuto gagliardamente molte ore il luogo, che si poteva, vi si diede da tre parti l'assalto, il quale fu fiero, combattendo gli Italiani e gli Spagnuoli valorosamente; ma quei di dentro risposero di maniera, che degli assalitori ne avevano uccisi venti, e più di centocinquanta feriti la maggior parte di sassi essendo lor mancata la polvere d'archibusi. Onde agli Spagnuoli successe di prendere il bastione, e tiratavi sopra l'artiglieria, i difensori furono costretti venire a patti, e con molto loro onore si diedero a discrezione di Don Garzia; il quale amando il valore di quei soldati non fece loro altro di male, che svaligiandoli dell'armi lasciarli andare, e mandarne Adriano Baglioni, e altri capi prigioni in Pienza. Così dopo venti giorni, che vi fu condotto intorno l'esercito, venne in potere degli Imperiali Monticchiello, il quale preso, molti altri luoghi vicini, fuggendosene i soldati, rimasero ai vincitori. 1552

Il Principe di Bisignano generale della cavalleria di Napoli venendo l'esercito innanzi si spinse sopra Buonconvento, dove con una compagnia di cavai leggeri Franzesi dimorava il Capitano Giovanni Gagliar-

1552 do, il quale temendo con i suoi cavalli di non vi rimanere prigione, non avendo fanteria, che gli difendesse il luogo, cominciò a ritirarsi in verso Siena, ma sopraggiunto dai cavalli Napoletani si mise in fuga, lasciando dei suoi prigioni venti celate, e fra esse il luogotenente, e gli seguitarono molte miglia, e fatte molte prede se ne tornarono a Buonconvento. Dall' altra parte camminando l' esercito Imperiale, giunse ad un castello, chiamato Treguanda, dove erano trecento fanti Franzesi, i quali sopraggiunti, e chiusi, nè vedendo modo a salvarsi, si resero a discrezione. Veniva l'esercito inverso Montalcino con disegno di piantarvi il campo, stimando Don Garzia preso quello, d' aversi aperta la via insino alle porte di Siena. Dentro vi era stato posto Giordan Orsio con mille fanti scelti, e insieme Mario S. Fiore, e con tutto quel provvedimento a difesa, che avevano potuto mandarvi i Franzesi con ordine di difenderlo ad ogni modo: nel qual tempo in Maremma i Tedeschi del Lodrone, giunti a Scarlino, presero un luogo de' Sanesi, dove non era guardia alcuna chiamato Giuncarico, e vi trovarono assai vettovaglia, della quale quella provincia è molto copiosa; ed erano anche giunte a Piombino le galee di Cicilia, le quali quindi e di Napoli avevano portato quattrocento Spagnuoli, e alcuni pezzi d' artiglieria per combattere le terre della Maremma; giudicandosi molto opportuno il privare i Franzesi di quella provincia, e lor torre la comodità del mare, la quale essi stimavano molto; e però avevano messi a guardia di Portercole alcuni loro molto fedeli. Con questi adunque venuti novellamente, e coi cinquecento d' Orbatello, con mille Italiani sotto il Conte Santafiore, e con quella gente Tedesca aggiuntisi gli uomini d' arme, e i cavai leggieri, che si mandavano in quella parte, avevano in disegno gli Imperiali di uscire in campagna, e di andare a combatter le terre de' Sanesi, le quali stimavano non essere abbastanza munite, benchè di Siena vi fosse stato mandato, come dicemmo, Cornelio Bentivogli. Ma non vi essendo capo di autorità appresso a tutte quelle nazioni si lasciò andare, credendosi, che le genti, che vi si poteva adoperare, non fossero bastanti a vincere Grosseto, il quale era il fine di quella impresa; e i Tedeschi non riuscivano al numero, che si stimava: senzachè una parte di loro mandata di Giuncarico per fare scorta a vettovaglia, la quale loro si mandava del Piombinese, fu soprappresa da dugento cavalli Franzesi, e trecento archibusieri di quelli di Cornelio, e di loro morti la maggior parte, e tolte l'insegne con molti prigioni. Onde gli altri erano di maniera impauriti, che non osavano uscire in campagna, e parendo, là dove erano, stare con molto pericolo, si erano ritirati sopra il terreno di Piombino, mettendosi in compagnia di Spagnuoli; le quali difficoltà fecero, che lasciandosi la Maremma, tutte quelle genti furono per il Volterrano; e poi per il Valdarno a Montalcino ricondotte là dove si era ridotta tutta la forza del campo. 1552

È posta la città di Montalcino in luogo rilevato, il quale sopra una collinetta si distende in lungo, e di maniera, che da tre parti è sicuro, e l'avevano i Franzesi, mentre si combatteva Monticchiello, anche in qualche parte munita. Don Garzia giunto con l'esercito, e riconosciuto il luogo, piantò il campo dalla parte più rilevata, dove è una fortezza, che soprastà alla città, e stimando, che quella parte, come più piana si potesse più agevolmente offendere, e che presa la fortezza non fosse modo a difender la città; e per far maggior impeto nella muraglia, mandò a Firenze al Duca per nuova artiglieria grossa, e gran numero di palle, di polvere e di guastatori, alle quali cose il Duca non mancava. Alla giunta dell' esercito, come è costume de' soldati, u-

1552 scendo fuori alcuni della città, vi si fecero scaramuccie con danno dell'una parte e dell'altra. Il pigliar questa città per forza pareva cosa dura, perciocchè dentro con Giordano Orsino erano molti buoni guerrieri, ed egli ad ogni cosa si mostrava pronto e sollecito, e benchè fosse giovane, e però non di molta esperienza, era fuor di modo desideroso d'onore; ed essendo tutto il carico della difesa suo, non avendo voluto accettarlo alcuni de' Capitani più vecchi, non mancava a cosa veruna, che a franco e onorato guerriere s'appartenga. Don Garzia all'incontro conoscendo d'avere a far pruova della virtù e della forza delle genti soldò di nuovo due mila fanti Toscani, i quali dovendosi dare assalti, dove massimamente si combatta a concorrenza di Spagnuoli, sogliono di ardire e di destrezza avanzare l'altre nazioni; e disegnava (poichè ebbe battuta una torre della fortezza alta e vicina, la quale offendeva il campo, e vietava l'appressarsi ai ripari dei nimici) con le trincee venir lor sotto, e con la forza de' guastatori abbattere, e tirare giù due alti bastioni di terra, con i quali si avevano quei di dentro sicurato il piè di due torrette, che stavano in sui canti della fortezza, e facevano fianco alla fronte d'essa; acciocchè tirati questi a basso, e battute le torrette, e levatene le difese al muro della fronte si desse una gran batteria, e si spianasse, e dandovisi l'assalto per forza vi si entrasse; stimandosi, che presa la fortezza, non si potesse difender la città, benchè fuori della fortezza avessero anche di dentro fattisi alcuni ripari. Ma l'impresa, perocchè il luogo è tutto duro e pieno di massi, riusciva disagevole e tarda; pure coprendosi dinanzi con la terra andarono tant'oltre, che insino all'orlo del fosso de' ripari pervennero, ma il fosso era profondo, e i difenditori soldati e cittadini ad ogni cosa, che lor potesse nuocere, avevano tostamente riparato. Intanto Don Garzia or da questa, or da quella parte volgeva l'artiglieria, più per dar travaglio al nimico, che per ordinarsi all'assalto. Onde avvenne, che per forza di esso un sasso sbalzato ferì a Giordano un braccio con poco male. 1552

Intanto si era spiato di Roma, dove i ministri Imperiali erano desti ad ogni cosa, che a Siena dai Franzesi per dare la paga ai soldati si mandavano denari; commise Don Garzia ad alcuni suoi, che nel viaggio vedessero di torli; i quali porgendosene loro buona occasione tra Montefiasconi, e Toscanella ne fecero la presa sopra il terreno proprio della Chiesa; ed erano ventidue mila ducati, e con essi ricoverarono a Stipicciano castello degli eredi del Signor Pirro, dove trovandosi un ministro del legato della provincia li fece arrestare, e mandare a Viterbo in mano del Legato. I Franzesi a Roma ne fecero gran romore al Papa, domandando, che la libertà dello Stato Ecclesiastico fosse lor mantenuta. Il Papa fatto certo del fatto, e come la preda era stata in su quel della Chiesa, e non sopra quel de' Farnesi, come avevano commesso gli Imperiali, che si facesse, e che i denari erano in Viterbo, comandò, che incontanente fossero renduti ai Franzesi con molto dispiacere di Don Garzia; al quale pareva in un tempo medesimo aver molto nóciuto ai nimici, i quali di denari avevano mancamento, e fatto utile grande a se e ai suoi. Ma pure in quel medesimo tempo, o poco prima dovendosi di Siena mandare la paga ai soldati di Montalcino, Don Garzia avendone spia, una notte scura e piovosa, che ciò si doveva fare, mandò settecento fanti e cento cavai leggieri, e alcuni archibusieri a cavallo lontano dal campo due miglia a porsi in agguato; ne' quali poco poi diede una compagnia di cavalli Franzesi guidata da Giovangaleazzo figliuolo naturale del Conte di Gajazzo: e fu tutta rotta e preso il Capitano con molti cavalli, e un Signor

1552 Franzese nipote di Termes, e insieme cinque mila scudi, e munizione; della quale sì udiva, che gli assediati avevano mancamento, essendo stati i Franzesi in poco tempo stretti a fornirsi d'ogni guernimento, non pure in Siena, ma in ogni altro luogo di quelli che avevano fatto disegno di mantenersi, governandosi i Sanesi in tutte le cose pubbliche, come se a loro non ne fosse venuto il pericolo, non tanto da poveri e impotenti, quanto da straccurati e negligenti.

Mentre che l'esercito Imperiale in Toscana era fermo sopra Montalcino, Brisac in Piemonte, senza che Don Ferrando Gonzaga ne avesse sentito nulla, o provvedutovi riparo alcuno, aveva preso di furto Vercelli città del Duca di Savoja, ma tenuta dagli Imperiali, luogo di molta importanza; che da Carmignuola, dove avevano l'esercito, per molto spazio e con gran silenzio vi si erano condotti i Franzesi, se ne erano insignoriti, ed era pericolo, che in quella parte non si andassero sempre avanzando, dove Brisac e i Franzesi erano molto amati, e Don Ferrando e gli Spagnuoli odiati a dismisura. Talchè in quella parte non provvedendo meglio, che si avesse fatto per lo passato l'Imperadore, il Piemonte cadeva di male in peggio. Nondimeno essendosi in Vercelli salvata la fortezza, Don Ferrando vi mandò col soccorso Don Francesco da Este; all'arrivo del quale non vedendo i Franzesi modo da mantenersi in quel acquisto, saccheggiato la terra salvi se ne tornarono alle lor poste.

All'Imperadore, il quale sosteneva in queste guerre gravissima e continua spesa, non sovveniva modo migliore a nojare il Re di Francia, che muovergli guerra gravissima dalla parte di Piccardia, stimando che il pericolo della casa propria dovesse fargli allentare i provvedimenti di guerra ch'esso faceva in altre parti. Però essendo già la primavera, dalla Fiandra, e dagli Stati vicini faceva procaccio di gran somma di 1553 denari, gravando in molti modi e con diversi nomi tutte quelle provincie, e cominciava sollecitamente a tornare in sull' armi traendo gli Spagnuoli delle guernigioni, e mettendo insieme i cavalli Fiamminghi, e soldando nuovamente Tedeschi: e già aveva inviato un esercito grosso, che tutto dì si faceva maggiore inverso Terroana; onde al Re da quella parte faceva mestiero opporsi alle gagliarde forze di Cesare. E però forniva quanto più poteva le sue frontiere a difesa di soldati fedeli con ogni altra cosa opportuna, avendo deliberato di non mettersi in campagna con esercito grosso, nè d' opporsi alle forze Imperiali con pericolo di combattere a campo aperto, ma facendo sofferire assedio ora a questa e ora a quella delle sue terre di frontiera, come gli era venuto fatto a Mets, straccare l' Imperadore con la forza e con la spesa, stimandola di presente con suo minore interesse e pericolo essere miglior via a vincere; come anche facevano i suoi a Montalcino, contro ai quali poco guadagnava Don Garzia. Aveva nondimeno con i due mila fanti Toscani, e alcuni Tedeschi in Valdorcia preso Castiglione, e alcune rocchè, donde i nimici gli rompevano la strada, e gli nojavano le vettovaglie, le quali da Montepulciano e d' altronde al campo si portavano, avendole chi n'aveva la guardia abbandonate: non vedeva già come a Montalcino battendo le mura, le potesse in modo aprire, che con isperanza di vittoria vi si potesse combattere; però si era dato a far cave sotterra, e a minare per andare con esse insin sotto le mura, e con l'impeto della polvere da' fondamenti farle rovinare. Ma la cosa riusciva lunga, dubbiosa, e di molta fatica; e già era la state, e si udiva, benchè prima molti non lo credessero, che il Principe di Salerno, il quale con le galee Franzesi, e con i Guasconi sopra portativi

1553 aveva fatto il verno a Scio isola de' Genovesi, con parte delle galee Turchesche tornerebbe ne' mari d'Italia; il quale essendo stato menato da Dragut alla presenza del Gransignore per parte del Re di Francia gli aveva domandata l'armata, e ne aveva impetrato sessanta galee, e con Dragut capo di esse ne veniva inverso la Puglia. La qual cosa faceva dubitare, che per lo pericolo del Regno di Napoli non bisognasse rimandarne l'esercito; il quale trattine gli Spagnuoli e i Tedeschi con buona parte della cavalleria era rimaso quasi ignudo della miglior difesa.

Questo pericolo conoscendo il Duca di Firenze, e sospettando della vicinanza Franzese, stimolava più che mai il Pontefice a procurare, che l'incendio di Toscana in alcun modo si spegnesse; mostrandogli, che guerra cotale allo stato della Chiesa poteva recare molta noja, portandosi pericol sempre, che i Franzesi, i quali si avevano messa innanzi la Signoria di tutta Italia, non prendessero alcun luogo, o città della Chiesa, le quali sempre sono mal guardate, onde poi il Papa per meno di male fosse costretto a sentire, e convenire con essi; e le antiche fazioni dello Stato Ecclesiastico, delle quali quasi tutte le città e luoghi della Romagna e della Marca, anzi di tutto il dominio di essa sono inferme, si cominciavano a risentire, destandosi molti invitati chi da ambizione, chi da odio, chi da vendetta, chi da altre cagioni a cose nuove; e s'aveva eziandio avviso, che al Re di Francia, avendo molto che fare in Piccardia, cominciava a rincrescere la guerra di Toscana, e volentieri dove Siena dovesse rimanere fuori delle mani dell'Imperadore in sua libertà, sarebbe sceso ad accordo. Onde il Papa mandò suoi uomini ai capi Franzesi per vedere nel vero, che animo avessero a convenire; i quali davano buone parole, mostravano buon animo, ma non venivano a conchiusione alcuna: e il Papa anco del male e del pericol altrui cercava guadagnare, ed era entrato insino nel principio del suo Pontificato in voglia e speranza d'aver una delle figliuole del Duca di Firenze per darla per moglie al nipote, figliuolo di Baldovino suo fratello, nato da lato della madre poco nobile; e prometteva di quel della Chiesa di provvedergli Stato, e rendite grosse, e a questo fine dirizzava ogni suo pensiero. Dalla qual cosa il Duca s'era mostrato sempre alieno, massimamente che la fanciulla, che il Papa disegnava era piccola, e il fanciullo di tenera età, e tirando il Papa dritto a questo suo fine. non si curava, che quel Principe della presente guerra avesse noja e disagio, e stimando, che il pericolo d'essa, e la speranza dell'ajuto suo, che molto con le forze della Chiesa lo poteva sollevare, e con l'autorità vie più l'avessero a fare scendere a partito tale; e però metteva la cosa in indugio, e più in apparenza, che in verità procurava la bisogna. Perocchè era stato in man di lui, che i Franzesi lasciassero agevolmente Siena, sopra la quale non avevano ragione alcuna, in sua libertà, e che l'Imperadore si contentasse, che da quella città gli fosse renduto il dovuto onore, reggendola egli, così come era, con riputazione e benefizio dello Stato della Chiesa, e con sicurtà di Toscana tutta; acciocchè quella città nella servitù dell'uno, o dell'altro de' maggiori Principi più non cadesse. I Franzesi dall'altra parte vedendo ferma la guerra a Montalcino, e oggimai poco temendone, stimavano o che il campo tosto si dovesse levare del paese di Siena, o veramente venendo le armate, le quali sapevano esser preste, che loro venisse fatto, così come era avvenuto in Toscana, di occupare alcun luogo, o porto nel Regno, o altrove, e quindi nella medesima guisa cominciare a dar nuovo travaglio alla parte Imperiale. 1553

1553 Aveva nondimeno il Papa, come pareva convenirsi a sua persona, creati due Cardinali Legati, il Dandino per mandare in Fiandra all' Imperadore, e S. Giorgio in Francia al Re, per vedere se via alcuna si trovasse fra quei due Principi, onde l' Europa dal male alquanto si alleggerisse, per indurli se non a vera e sicura pace, almeno a triegua, o ad alcun' altra forma di accordo. Gli Imperiali, i quali avrebbero voluto il Papa dalla loro, quando l' Imperadore se ne fosse contentato, gli offerivano le terre prese del Sanese in Valdichiana, acciò congiugnendole al Monte a S. Savino, di tutto facesse un buono e ricco Stato al nipote: ma egli conoscendo, che ciò si faceva per la speranza di tenerlo fermo, mostrò di contentarsi del suo, nè del male altrui volere arricchire i suoi, e si conosceva chiaramente, che da lui non si era per trarre altro che parole, che nel vero era più volto alla parte contraria, e volgendosi ad ogni vento, che di qua, o di là soffiasse, non se ne poteva star sicuro; e or che gli Imperiali non facevano frutto alcuno intorno a Montalcino, e che Ascanio della Cornia suo nipote appressandosi troppo sicuramente ai ripari de' nimici era d' un archibuso stato ferito, e ritiratosi a Castel della Pieve a curarsi, stava sopra di se, mostrando nondimeno di volere entrare in mezzo. E però mandò in Firenze il Cardinal di Perugia suo nipote, e a Siena il Cardinal Sermoneta per intendere di qua e di là l' ultima risoluzione, e che animo avevano a convenire, promettendo, se conoscesse la materia ben disposta, di voler per esser più vicino andare a Viterbo per farvi chiamare il Cardinal di Ferrara, il qual diceva d' aver dal Re il mandato di poter accordare.

Mentre che queste pratiche d' accordo, e travagli di guerra vegliavano, Don Garzia in Montalcino aveva fra mano un trattato, per lo quale gli era promesso, che prenderia la terra al sicuro; e questo era, che avendo 1553 egli fatto tentare il Capitano Moretto Calavrese con promettergli gran cose oltre al ritorno della patria, della quale era ribello, di doverlo ricevere con sue genti per una porta di quella città, dove egli faceva la guardia, gliene fu data intenzione. La qual cosa avendo quel capitano fatta comune con Giordano Orsino, rimasero d'accordo, che si vedesse di prender lui, o chi a tale effetto fosse mandato, convenutisi della notte e dell'ora, Don Garzia con la migliore e più fedel compagnia, che in tutto il suo esercito si trovasse, si pose all'impresa; ed essendo già vicino al pericolo, una sentinella de' nimici lo avvertì, che non gisse più innanzi. Onde egli tantosto si ritirò, non vi rimanendo prigioni se non il Capitano Bivero, e un altro suo familiare andati più innanzi, e già messi dentro. Parimente in Siena quasi ne' medesimi giorni trovandosi alcuni de' Cittadini mal disposti, e conoscendo la città loro senza ritegno alcuno cadere in mano de' Franzesi, e lo Stato rimanersi in mano di pochi dell'ordine popolare, e dei riformatori, ebbero animo a tentare, se avessero potuto con l'ajuto del Duca di Firenze di levarsi di casa i Franzesi, e di riformare il governo più a lor senno. A che aveva lor dato animo Lione da Ricasoli, il quale molti mesi per il Duca vi era stato ambasciadore, e più volte in pubblico, e a molti in privato aveva mostrato il pericolo, nel quale era venuta la patria loro, e che per mantenersi liberi agevolmente avrebbero dal Duca impetrato ogni ajuto, quanto lor fosse bastato l'animo, o con mettere loro paura, o pur con le forze di mandarne i Franzesi.

Questo partito fra gli altri piacque molto a Messer Giulio Salvi, il quale allora sedeva Capitano di popolo, sommo grado della cittadinanza, e nei consigli, e nelle pratiche aveva cominciato a voler mostrare in che

1553 luogo era scorsa la città loro con animo di andare più oltre; ma da coloro, che avevano il governo in mano, e vi tenevano cari i Franzesi gli era stato vietato il ragionarne. Onde egli poi sempre vi fu tenuto a sospetto, massimamente che era uomo cupido e vago di spendere, e del suo non aveva molto, e di quello della città non si poteva valere, come altra volta aveva fatto egli e i fratelli, in tempo che il Duca d'Amalfi dei Piccolomini era stato proposto dall'Imperadore al governo di Siena, quando recarono a lor mano quasi tutto lo Stato, e il governo e le forze di quella città: onde poi riformata, e levatone quel Duca, tutta quella famiglia, che erano molti fratelli, rimase in basso stato, e ora come persona popolare era risorto Messer Giulio, e promosso al supremo grado. Nel quale come i Franzesi il videro gli mandarono a presentare buona quantità di moneta; ma egli come mostrava, avrebbe voluto liberare la patria dalla servitù Franzese. Però accostatosi con alcuni dell'ordine de' Nove malcontenti di quel governo ebbero ragionamento in fra di loro di levare tumulto nella città, e con l'ajuto delle genti del Duca solamente, senza mescolarvi nazione Spagnuola con prendere una porta, e chiamare il popolo alla libertà, scacciarne i Franzesi: ma avrebbero voluto dalla loro per la molta grazia, che aveva con l'universale della città, il Signor Enea Piccolomini, il quale s'udiva non si tener molto sodisfatto de' Franzesi; imperocchè Messer Giulio non vi era molto amato, nè vi aveva partigiani, nè di tale autorità era, che sopra lui si potesse fondare una pratica e un partito cotale. Onde il Capitano Girolamo da Pisa non punto contento de' ministri Franzesi, i quali non avevano sofferto, che egli in Siena avesse la suprema autorità nella guardia di quella città, come gli aveva conceduto il Re, e di Enea era amicissimo, lo aveva cominciato a disporre ad intendere l'animo, come Toscano che egli era, a liberare la 1553 patria dagli Oltramontani, la intenzion de' quali riusciva molto altramente da quello, che avevano promesso, e gli aveva offerto per opera tanto buona e tanto onorata l'ajuto del Duca di Firenze, col quale Girolamo aveva cominciato, come suo vassallo, molto prima con lettere e con ambasciate, e in presenza a dimesticarsi. Dal qual partito pareva, che Enea non si volesse discostare; il che avendo risaputo il Duca, mandò incontanente a Siena Giulio da Ricasoli sotto altro colore, per confortarlo con maggiore autorità, e meglio disporlo ad una così onorata impresa, mostrandogli, che consentendo ciò, saria operatore, che tutta la Toscana con la patria sua sarebbe libera dall' alterigia e superbia Franzese, promettendogli, che a ciò non gli mancherieno ajuti buoni e fedeli di gente, così a piè, come a cavallo, e tutto ciò con chiara volontà e buona grazia del Pontefice: soggiugnendo inoltre, o volesse egli farsi arbitro di Siena, o pure co' cittadini migliori riformare lo Stato, o farvi balìa più sicura e più nobile, che a tutto sarebbe ajutato, promettendo, che ad un tempo dato, senza che alcuno pure ne sospettasse, gli porrebbe alla porta di Siena mille fanti eletti, e poi quanti ne avesse voluti; co' quali e col soccorso di loro cittadini, al sicuro saria liberata la patria, e per conseguenza anche il contado, e dominio Sanese del danno, che pativa per la guerra di Montalcino. Conciofosse cosa che gli Imperiali vedendo fuori di Siena i Franzesi (che non si guerreggiava per altro, che per trarneli) subito sarieno partiti contenti, procurando ciò il Duca di Firenze, che Siena fosse tornata in sua franchezza, nè più nimica di Cesare; onde egli ne sarebbe sempre onorato, e tutti i migliori cittadini di Siena più lieti e più contenti. Consentì Enea, e accettò il partito, e l'ajuto offertogli, ma poco poi messa una

1553 sol notte in mezzo, o non si fidando del Duca, o non gli bastando l'animo a condurre una cosa tale, o consigliatosi altramente, mutò proposito, e rifiutò in tutto la pratica: nè dell' esser stato tentato Enea ne seppe mai cosa alcuna Messer Giulio Salvi, il quale seguendo l'intendimento suo, mentre ch' egli e Messer Ottaviano suo fratello, il quale era stato in Firenze, e in Chianti a trattare coi Ricasoli segretamente, allargano la cosa, e cercano compagni, non potendo farla soli, fu chi lo riferì a Monsignor di Termes. Onde egli, e il fratello Canonico di Duomo furono messi in carcere, e parimente due fratelli de' Vignali concorsi nel trattato; ed avendo confessato il fallo, furono condannati nella pena del capo. Alcuni altri, che molti furono i presi, non ne avendo colpa, o poca, furono mandati in esilio. Del Signor Enea, benchè avessero i Sanesi alcun sospetto, non avendo saputo nulla il Capitano di popolo, non vi ebbe certezza alcuna. Fu per questo conto in Siena molto travaglio, e molti giorni vi si tennero le porte chiuse, nè lasciarono uscirne alcuno, e vi stettero sempre i Franzesi in arme: e richiamarono oltre alla guardia, che vi tenevano in Siena, otto insegne di fanteria. Scopertosi il trattato i cittadini dello Stato, e i Franzesi parendo loro omai esser sicuri ripresero animo, e vigore.

Già era il principio di Maggio, e si udiva di certo, che l'armata Turchesca veniva, e il Cardinale di Seguenza nuovo Governatore di Napoli, dove dopo la morte di Don Petro di Toledo aveva tenuto il governo Don Luigi suo figliuolo, mandava a chiedere, che le genti del Regno per la difesa di esso gli fossero rimandate, temendo forse non meno delle insidie, che si facesse della forza, udendosi in ogni parte andare attorno tradimenti e trattati; come in questi giorni medesimi era avvenuto in Piacenza, dove fu chi cercava darla ai Franzesi, di che fecero richiedere il Conte Olderigo Scotti. Ma egli non solamente non vi consentì, ma scoperse la cosa a Don Ferrando, onde furon presi alcuni, che a questo intendevano, e l'esercito Franzese in Piemonte, il qual grosso vi era messo insieme, e si volgeva a quella parte si ritirò, nè quindi più si temeva: massimamente che il Re di Francia aveva molto che fare a difendere il Regno proprio, perocchè l'esercito Imperiale de' Fiamminghi facendosi ogni giorno maggiore, era con gran forza intorno a Terroana, e la strigneva gagliardamente, nè il Re aveva esercito in campagna da oppor glisi, nè si credeva per alcuni impedimenti, e per la gran forza dei Fiamminghi, che dovesse mettersi a rischio di far giornata: e gravandolo la spesa, che si faceva nella difesa di Siena, aveva mandato al Duca di Ferrara Piero Strozzi per vedere se egli, come già l' aveva accomodato di cinquanta mila ducati, così con altri denari lo volesse ajutare a sostenere quella guerra; ma la pratica, non vi avendo trovata disposizione alcuna, non vi ebbe effetto, e lo Strozzi se ne tornò in Francia. Guerreggiando, come abbiamo detto, gagliardamente Cesare dalla parte di Piccardia, diede la condotta del suo esercito al Principe di Piemonte figliuolo unico del Duca di Savoja, succedendo in luogo di Monsignor di Rus, morto poco prima in campo, che oltre al valore, che aveva mostrato questo nuovo Principe, volle anche Cesare onorarlo, e tenerlo contento: imperocchè i Franzesi e con esso, e col Duca suo padre, il quale poco poi finì la vita, avevano tenute molte pratiche con promessa di rendergli la maggior parte degli Stati suoi, che gli avevano tolti, e di dar moglie al giovane Madama Margherita sorella del Re; stimando che l' aver dalla parte loro questo Principe, che si mostrava nell' armi molto valoroso, dovesse essere di grande ajuto a mantenersi i popoli del Piemonte bene- 1553

Digitized by Google

1553 voli, e a valersi delle terre, e dei luoghi, i quali ancora tenevano vicini allo Stato di Milano, là dove era tutto lo intendimento del Re. Le quali pratiche avendo più volte risapute l' Imperadore prese partito con aggrandirlo, e onorarlo, di renderlosi fedele, e di porlo in isperanza di aver ancora per virtù d' armi, e di valore a ricoverare i suoi stati, come poi gli avvenne.

A Montalcino non s' andava più oltre, che a fare scaramuccie, dove le genti di Don Garzia vi ebbero spesso vantaggio, e una fiata presero, e uccisero molti de' nimici, i quali uscendo della città assediata erano tracorsi per chiodare alcuni pezzi d' artiglieria lontana dall' altra, nè così ben guardata; onde rimasi in mezzo con fatica pochi se ne salvarono in Montalcino. I cavalli anche Franzesi avendo assaliti gli uomini d' arme di Napoli, credendo trovarli male in ordine, ne riceverono danno: ma vantaggi cotali alla somma della guerra niente importavano, perchè alle trincee e alle cave sotterra, le quali con gran fatica si facevano per condursi ai ripari, e alle mura per batterle, riuscivano vane, nè temevano della forza i Franzesi, e dell' assedio avevano speranza di dovere essere liberati, sapendo di certo, che l' armate loro amiche sarieno in brieve sopra il Regno di Napoli. Per la qual cosa dovendosi soccorrere colà con le genti, come già si conosceva, che bisognerebbe fare, gli Imperiali strignevano il Papa, e massimamente il Duca di Firenze, a cui molto importava, a dover procurare qualche buona e ragionevole composizione e accordo; acciocchè in Toscana si potesse quietamente vivere, e senza sospetto. Onde egli, che molto prima aveva tenuta questa pratica, e di qua e di là mandati suoi uomini, e Cardinali, estimava, che avendo l' una parte e l' altra animo a lasciar Siena, come dicevano, libera, poco potrebbe mancare a dar perfezione all' accordo. Onde per esser più vicino a Siena se ne andò a Viterbo, menando seco Don Giovanni Maurique ambasciadore di Cesare, e per la medesima parte di Firenze mandò a chiamare Don Francesco di Toledo, il quale sosteneva il peso di faccende cotali. Il Papa in questo luogo mostrando buona mente propose, che di qua e di là si levassero, e sospendessero l'armi, acciò posto fine ai danni, e alle rovine, con più agio poi si potesse trattare l'accordo, del quale si ragionava: che non vi rimanendo alcuno nè per l' Imperadore, nè per il Re di Francia, Siena si rimanesse nella sua prima e pura libertà, e che dal Pontefice vi si mandasse un Legato Cardinale, quale voleva, che fosse Marcello Cervino da Montepulciano, uomo di buona mente, e di ottimi costumi, il quale con l'autorità della Chiesa dovesse sostenere il governo di quella città, riducendolo a miglior forma, che si potesse; e che per sicurtà della città vi si ponesse un Capitan d'autorità non sospetto ad alcuna delle parti, ad arbitrio del Papa, il quale con mille fanti, o più ne tenesse la cura, offerendo il Papa stesso di volere egli con alcuni altri Principi Italiani per alcun tempo provvederne la spesa. Mandò la scrittura il Papa della sospensione dell'armi in Siena al Cardinal di Ferrara, acciocchè egli la soscrivesse, e si obbligasse. Il Cardinale mettendo tempo in mezzo più che poteva, nè obbligandosi a cosa veruna; nè soscrivendola, volendo guadagnar tempo, disse volere andare a Viterbo; perocchè aveva per fermo, che l' esercito senza fallo alcuno si dovesse da Montalcino dipartire. 1553

Mentre, che queste pratiche andavano attorno, dai Franzesi trattenute astutamente, Don Garzia soldava di nuovo quattro mila fanti Italiani con disegno, lasciando assediato Montalcino con sei mila fanti bene e sicuramente accampati col resto dell' esercito, di dare il guasto alle campagne de' Sanesi signoreggiate dai

1553 Franzesi, e le nuove genti si ragunavano nel Cortonese, in gran parte dello Stato del Duca, dandosi a credere, o che questa paura dovesse indurre i Sanesi, e i Franzesi all'accordo, che si proponeva, o veramente privandogli della ricolta, renderli non dopo molto tempo agevoli per fame e per assedio ad esser vinti. A Viterbo, dove finalmente era arrivato il Cardinal di Ferrara per conto dell'accordo non si veniva a conchiusione alcuna; nè quel Cardinale voleva obbligarsi a quello, che aveva dichiarato il Papa, anzi metteva in campo sempre nuove difficoltà, tutto che con buona grazia del Re suo avesse potuto farlo: e per questo conto mandò in Francia Flamminio da Stabbia Orsino a far sicuro il Re, che in Toscana non gli conveniva temere, e a confortarlo a mantener la guerra, la quale stimava, che fosse vinta. E pareva, che il Re per cagione del trattato scopertosi in Siena contro al Duca di Firenze fosse molto sdegnato; e Monsignor di Lansac ambasciadore Franzese col Papa per commissione del suo Re si era doluto di ciò, rimproverando l'aver data l'artiglieria, la munizione, le genti, i denari ai suoi nimici, e cercato per ogni via di trarlo di Siena, e il Papa di queste cose mostrava non curarsi molto, benchè l'ambasciador Cesareo, e Don Francesco di Toledo si fossero soscritti, e obbligatosi a quella dichiarazione proposta. Onde non si vedeva via come all'accordo si potesse venire, non volendo i Franzesi a modo alcuno recarsi ad uscir di Siena, ed ai Sanesi mostravano che senza il lor ajuto incontanente sarieno preda altrui. La cosa con questa arte si mandò tant'oltre, che essendo andata la novella certa all'Imperadore, che l'armata del Turco veniva nel mar di Napoli, e chiedendo il Cardinal di Seguenza Luogotenente di esso in quel Regno ajuto, comandò, che senza indugio alcuno vi fossero rimenate le genti; e benchè a quella corte per gli Imperiali d'Italia fosse fatta opera gagliarda, che almeno vi si lasciassero dimorare, quanto bastava solamente a correre guastando il paese, non giovò nulla, anzi mandò di nuovo comandamento espresso, che ciò senza metter punto di tempo in mezzo si eseguisse, soggiugnendo che per non guadagnar Siena, non voleva perder Napoli. Onde licenziate le genti Italiane Don Garzia con gli Spagnuoli e Tedeschi, e con la cavalleria, e altra gente venuta di là per la più corta e più spedita via attraversando lo Stato della Chiesa, quanto più tosto potè se ne tornò a Napoli rimanendo sospesa ogni pratica, che si trattava, e ogni disegno guasto, che poco più aveva a durare l'assedio. Il Duca fece ritrarre la sua artiglieria in Montepulciano, avendolo fatto nimico al Re gli Imperiali, e lasciatigli i Franzesi vicini nimici potenti, e di male animo controgli. Onde per conto dello stato suo e della persona gli conveniva vivere con sospetto; di che i Sanesi furono molto lieti, e godendo della loro buona fortuna presente, non si avvedevano di incorrere in più dura servitù, e più pericolosa dei Franzesi, che non era stata quella, che avevano già sofferta degli Spagnuoli. 1553

Digitized by Google

INDICE CRONOLOGICO

DEI PIU NOTABILI AVVENIMENTI DESCRITTI IN QUESTE ISTORIE, E RIPORTATI IN QUESTO VOLUME

1548.

Giovambatista Savello eletto dal Duca Cosimo per successore a Stefano Colonna morto . 5

Fortificazione fatta in Firenze. . . . ivi

Filattiera Groppolo, e Rocca Sigillina comperata dal Duca Cosimo 6

Provvisione di denari fatta dal Duca Cosimo . 7

Il Signor di Piombino va alla Corte dell'Imperadore ivi

Piombino tolto al Duca Cosimo da Cesare a guardia di Spagnuoli 8

Disegno di Cesare di fondare una monarchia in Cristianità. 10

Dieta celebrata in Augusta 12

Riforma di Religione fatta in Germania . . 13

Interim, così chiamata la nuova forma di Religione ivi

Il Vescovo di Fano mandato da Cesare al Papa . 14

Congiura tenuta da' Farnesi contro a Don Ferrando Gonzaga e scoperta 15

Il Re di Francia viene a Turino per dar favore alla congiura contro a Don Ferrando . . . 16

Digitized by Google

Tumulto popolare nato in Bordeos e poi sparsosi per il Regno per cagione di gravezze . . 17
Ambasciadori mandati a Turino al Cristianissimo 18
Lo *Interim* non piace ai Germani . . . 19
Cesare muta il governo in Angusta . . . 20
Il Vescovo di Pighino, e il Vescovo di Verona mandati a Cesare con autorità di dispensare i Germani 21
Cardinal Morone levato dal governo di Bologna, e messovi il Cardinal dal Monte 22
I Francesi soccorrono gli Scozzesi contro agli Inglesi 24
Piero Strozzi mandato in ajuto degli Scozzesi . ivi
Piero Strozzi ferito in Scozia 25
Reina di Scozia disegnata moglie al Delfino di Francia ivi
Il Re di Francia entra con feste, e pompa in Lione 26
Fortificazione di Milano ivi
I Legati del Papa dispregiati dai Germani . . 27
Argentina forzata ad accettar lo *Interim* . . 28
Argentina, messa in bando Imperiale vien sotto la casa d' Austria ivi
Ulma forzata a ripigliare il governo Cattolico . ivi
Disegno di Don Ferrante di fare una fortezza in Genova 29
Conforti de' Genovesi ad Andrea Doria, che non consentisse la fortezza di Genova . . . ivi
Il Doria persuaso a non patir fortezza in Genova 30
Cagione perchè il Duca Cosimo non andò a visitare il Principe di Spagna, ma vi mandò il figliuolo 32
Arrivo del Principe di Spagna in Genova . . 34

Il Principe di Firenze visita il Principe di Spagna 35
Tumulto del popolo Genovese contro agli Spagnuoli ivi
Il Principe di Spagna entra nella città di Genova 36
Partenza di Genova di Don Filippo 37
Arrivo di Don Filippo in Milano ivi
Messer Giovambatista da Ricasoli ambasciadore appresso a Don Filippo ivi
Don Diego mette nuovi Spagnuoli in Siena . . 38
Proibizione dell'armi in Siena ivi
Riforma dello Stato di Siena ivi
Sanesi confinati 39
Guerra del Turco contro al Sofì 41
Un figliuolo del Sofì passa alla corte del Turco ivi
Elcas tradisce i Turchi ivi
Sanesi, Lucchesi e Genovesi si oppongono al Duca Cosimo 43
Ragioni della Chiesa sopra Parma e Piacenza . 44
Risposta della domanda del Papa circa Parma e Piacenza 46
Trattato contro al Re d'Inghilterra scoperto . 47
Intendimento di Cesare di fare ereditario l'Imperio 48
Lega del Cristianissimo con gli Svizzeri . . . ivi
Il Papa mal soddisfatto di Cesare per conto di Piacenza 49
Ragionamento di parentado messo dal Papa fra casa Farnese e Medici 51
Cesare riceve il figliuolo in Bursselles . . . ivi
I Popoli de' Paesi Bassi giurano fedeltà al Principe Don Filippo 52
Massimiliano d'Austria creato Re di Spagna . ivi

Maldemburgh s' oppone a Cesare 53
Il Serif rompe un esercito del Re di Fessa. . ivi
Il Papa pensa di render Parma alla Chiesa. . 54
Cesare chiede Parma ivi
Ragionano i ministri di Cesare di dar Siena in cambio di Parma, e Piacenza ad Ottavio . . 55
Il Cristianissimo offerisce la difesa di Parma al Papa 56
Esercito dei Franzesi sopra Bologna. . . . ivi
Gli Inglesi chieggono ajuto a Cesare contro ai Francesi ivi

1549.

Danni fatti da Dragut nella Cicilia, nel Regno, e nella riviera di Genova 58
Ferrajo nuova città fabbricata dal Duca di Firenze. ivi
Trattato tenuto dai Franzesi in Genova . . 60
Ambasciadori Sanesi mandati da Don Diego da Siena ivi
Ottavio Farnese delibera d' insignorirsi di Parma 62
Ottavio escluso della fortezza di Parma . . ivi
Il Papa richiama a Roma il Duca Ottavio . . 63
Ottavio scrive al Cardinal Farnese di volere con ogni condizione rientrare in Parma . . . 64
Morte di Paolo terzo cagionata dal dispiacer preso della lettera del nipote 65
Cammillo Orsino non vuole render Parma a Ottavio. 67
Il Collegio de' Cardinali scrive a Cammillo che renda Parma ad Ottavio, e egli nega . . ivi
Cammillo Colonna ripiglia Paliano ed altre sue castella 68

Ridolfo Baglioni con voglia di ricoverare sue castella nel Perugino 69
Tumulti di Inghilterra ivi
Cammillo Orsino tentato a dar Parma a Cesare per denari 78
Diligenza e accortezza di Cammillo Orsino nel guardare Parma alla Chiesa. ivi
Creazione di Giulio terzo 85

1550.

Giulio terzo commette a Cammillo Orsino che renda Parma al Duca Ottavio 88
Cammillo consegna Parma al Duca Ottavio . ivi
Il Papa manda la confermazione del Concilio a Trento 89
Il Papa rende il Vescovado di Pavia al Vescovo de' Rossi ivi
Baldovino dal Monte fratello del Papa . . 90
Nipoti del Papa ivi
Il Duca Ottavio Gonfaloniere della Chiesa. . ivi
Ridolfo Baglioni rimesso nei suoi beni del Papa ivi
Giubbileo dell' anno 1550 ivi
Don Luigi d' Avila ambasciadore Cesareo al Papa 91
Tre nobilissimi personaggi mandati ambasciadori al Papa dal Re Cristianissimo ivi
Piero Vettori con cinque altri mandato ambasciadore al Papa dal Duca di Firenze. . . 92
Monte a S. Savino dato in feudo dal Duca Cosimo al fratello del Papa ivi
Dragut piglia Africa città di Barberia . . ivi
Presa della città d' Africa 93

Cesare mette insieme molte galee per combattere con Dragut, e pigliarne Africa 94
Munistero, terra di Dragut presa da Cristiani . 95
Dragut danneggia gagliardamente le riviere di Spagna 96
Figliuolo di Barbarossa re d' Algeri . . . 97
Il Cristianissimo ottiene per pace Bologna dal Re d' Inghilterra. ivi
Antonio Guidotti Fiorentino mezzano a far la pace fra il Re di Francia e il Re d' Inghil terra . 98
Morte del Cardinal Cibo 99
Creazione del Cardinal Innocenzio dal Monte . ivi
Carestia grande in Roma 100
Provvedimenti fatti in Firenze per la carestia . ivi
Origine del monistero degli Abbandonati . . ivi
Ascanio della Cornia nipote del Papa. . . 101
Vincenzio de' Nobili nipote del Papa. . . ivi
Il Cardinal Farnese domanda a Cesare Piacenza per il fratello 102
Il Re di Francia tenta Ottavio a dar Parma ad Orazio suo fratello 103
Cesare chiama a Dieta i Signori d' Imperio in Augusta 104
Maldemburgh messa in bando Imperiale . . 105
Ferdinando viene anch' esso in Augusta . . ivi
Fra Giorgio Governatore della Transilvania . ivi
Non piace agli Elettori di fare ereditario l' Imperio. 107
Assedio della città d' Africa ivi
Il Re di Caromano ajuta i Cristiani nell' impresa di Africa 108
Sito di Africa. ivi
Batteria data a Africa ivi
Assalto dato a Africa 110
Dragut torna vicino ad Africa per ajutarla . . 111

Scaramuccia fra Cristiani e Turchi di Dragut . 111
Morte del Governatore della Goletta . . 112
Dragut si ritira alle Gerbe ivi
Nuovi ajuti mandati all'impresa di Africa. . 113
Macchina composta di galee per tenervi sopra l'artiglieria ivi
Presa di Africa 112
Ritorno dell'armata Imperiale in Cicilia . . 115
Il Turco crea Sangiacco di Barberia Dragut . ivi
Protesti del Turco contro ai Cristiani . . ivi
Consulta dei fratelli Farnesi ivi
Siena oppressa dalla guardia Spagnuola . . 116
Risoluzione di fare la fortezza in Siena . . 118
I Sanesi malcontenti della fortezza disegnata . 119
Girolamo Tolomei ambasciadore Sanese a Cesare 120
Parole delle ambasciadore Sanese all'Imperadore ivi
Risposta di Cesare all'ambasciador Sanese. . 124
I Sanesi malcontenti non trovano modo di liberarsi della fortezza 125
Ferdinando si oppone alla voglia di fare ereditario l'Imperio 126
Morte del Granvela ivi
Alcuni Elettori protestano di non volere ubbidire al Concilio 127
Reina di Transilvania assediata da Fra Giorgio . 128

1551.

Brisac mandato successore del Duca di Malfi morto in Piemonte 129
Mal animo di Don Diego di Mendozza contro al Duca di Firenze. 130
Marc'Antonio Venturi mandato al Duca Cosimo da Ottavio Farnese per consiglio . . . 131

Il Re di Francia offerisce ai Farnesi la difesa de' lor beni e stati 131
I Farnesi vengono sotto la protezione di Francia. 132
Il Papa tratta con Cesare che Ottavio in alcun modo rimanga in Parma 133
Il Papa manda un Breve ad Ottavio comandandogli appresentarsegli ai piedi. . . . 134
Cesare promette ajuti al Papa per trarne Ottavio di Parma ivi
Il Papa risolve di muover guerra ad Ottavio . 135
Giovambatista dal Monte eletto generale dell' armi ecclesiastiche. 139
Orazio Farnese sposa la figliuola del Re . . ivi
Il Papa propone ad Ottavio l' ultima rovina di casa sua 138
Paolo Vitelli consiglia Ottavio alla guerra . . ivi
Il Cardinal Farnese passa ad Urbino . . . 139
Il Prior di Lombardia piglia soldo dai Francesi . ivi
Fra Giorgio vince le genti della Reina di Transilvania 140
Cesare niega di dare a Massimiliano Milano in cambio dell' Imperio ivi
I Sanesi priegano di nuovo Cesare a liberarli della fortezza 141
Cesare con mancamento grandissimo di moneta . 142
Accordi trattati per parte del Papa con Ottavio . ivi
Don Ferrando comincia la guerra nel Parmigiano 144
L' esercito Imperiale piglia Brisello . . . ivi
Luigi Capponi ambasciadore in Francia . . 145
Due galee Franzesi sono gittate alla spiaggia di Pietrasanta 146
Orazio Farnese, Aurelio Fregoso e altri di parte Francese presi da uomini del Duca e poi da lui liberati 145

Alessandro Vitelli generale della fanteria del Papa 147
Il Marchese di Marignano luogotenente Imperiale 148
Piero Strozzi viene alla Mirandola . . . ivi
Cammillo Orsino mandato a guardia di Bologna ivi
Don Ferrando piglia Noceto 149
Giovambatista dal Monte rompe alcune compagnie del Duca Ottavio 150
Chiaramonte Francese entra in Parma con fanti ivi
Congiugnesi insieme l'esercito Imperiale e l'Ecclesiastico ivi
Cornelio Bentivogli e Orazio Farnese pigliano alcune castella nel Bolognese . . . 152
Il Duca di Firenze manda a Bologna Otto da Montauto con fanti ivi
Piero Strozzi saccheggia il Bolognese . . 153
L'esercito Ecclesiastico passa alla difesa del contado di Bologna ivi
Spagnuoli assediano Colornio 154
Amerigo Antinori lascia Colornio a Don Ferrando 155
Dragut con le sue galee rinchiuso dal Doria . 159
Accortezza di Dragut per liberarsi dal Doria . ivi
Il Principe di Spagna viene a Genova . . 160
Il Papa fa citare al fisco i Cardinali e Orazio Farnesi ivi
Il Papa manda a pigliar Castro 161
L'esercito Ecclesiastico affronta il Francese sotto la Mirandola, e fallo ritirare ivi
L'esercito Ecclesiastico si pone all'assedio della Mirandola 162
Andelot rimaso prigione. 165
Don Ferrando porta pericolo di esser preso . ivi
Orazio Farnese partendosi della Mirandola dà in un agguato e rimanvi ferito 166

Armata Turchesca 167
Antonio Doria va a rifornire Africa, e sette galee si rompono ivi
L'armata Turchesca viene per prendere Malta. 168
L'esercito Turchesco combatte la città di Malta. 169
I Turchi pigliano l'Isola del Gozzo . . . ivi
L'armata Turchesca prende Tripoli di Barberia 170
Il Cavaliere che aveva la guardia di Tripoli accusato, e vituperato dalla Religione di Malta ivi
Don Ferrando piglia alcune castella della Montagna del Parmigiano 172
Piero Strozzi improvvisamente assalta Spagnuoli e ne ammazza buon numero 173
Il Re di Francia con villane parole dà comiato al Nunzio del Papa 176
L'armata Francese dà la fuga al Doria . . 177
Brisac piglia in Piemonte Sandamiano e Chieri . 178
Don Ferrando si parte di Parma, e va al soccorso delle terre del Piemonte 179
La Signoria di Vinegia conforta il Papa a far pace 180
Vello e Carpi Cardinal-legato per trattare pace . 181
Giovambatista Castaldo fa gran progressi contro a' Turchi in Transilvania 183
Accordo fatto dal Re de' Romani con la Reina Isabella ivi
Insegne reali di Ungheria state già di S. Stefano Re 184
Pietro Vich rende al Re de' Romani alcune terre. ivi
Fra Giorgio fatto Cardinale ivi
L'armata del Priore Strozzi preda il porto di Barzalona 185
Il Priore Strozzi si parte dal servigio Francese . 186
Lettera lasciata scritta al Re dal Priore Strozzi. ivi
I Francesi di Parma uccidono il Principe di Macedonia 189

Apparecchi grandi di armata Turchesca . . 191
Si fabbrica in Siena la fortezza . . . ivi
Il Principe di Salerno ferito da un suo Vassallo. 192
Don Giovanni Manricque ambasciadore Cesareo al Pontefice 193
Elezione dei tredici Cardinali ivi
Trattato tenuto contro al Duca Ottavio in Parma, ma tosto scoperto 194

1552.

Trattato nei forti della Mirandola scoperto . ivi
Congiure di due Sanesi per torre agli Spagnuoli il castello di Milano 195
Giorgio Tricerchi Sanese preso da Don Giovanni di Luna 196
Don Ferrando accusato alla Corte di avarizia . 197
Il Papa scrive a Cesare di volere accordare co' Francesi 198
Alberto di Brandiburg ajutato dal Re di Francia tumulta contro a Cesare ivi
Ambasciadori di signori Germani a Cesare per la liberazione di Langravio 199
Il Re de' Romani possessore di tutta la Transilvania 200
Congiura tenuta contro a Fra Giorgio . . 201
Morte di Fra Giorgio ivi
Cagioni per chè fusse morto Fra Giorgio . . ivi
Il Papa inchina all' accordo co' Francesi . . 202
Accordi proposti da' Francesi al Papa . . 203
Alberto di Brandiburg assalta Augusta e la piglia 204
Il Signor Giovambatista di Monte morto in una scaramuccia 205

Messer Alessandro Strozzi ambasciadore al Papa . . . 206
Le genti Ecclesiastiche si partono dall' assedio della Mirandola . . . 207
Don Francesco da Este mandato all' assedio della Mirandola . . . ivi
Il Papa sospende il Concilio a Trento. . . . 209
Cesare entra nell' accordo del Pontefice . . . ivi
Il Re di Francia collegato co' Signori Germani entra armato in Germania . . . 212
Il Re di Francia chiamato difensor della libertà Germanica. . . . 213
Il Re di Francia piglia alcune terre di Imperio . . . ivi
I Germani pregano il Re di Francia che si parta della loro provincia . . . 215
Il Re di Francia si ritira nel suo regno . . . 216
Don Ferrando piglia alcune terre di Piemonte . 217
Don Ferrando piglia Saluzzo . . . 218
Maurizio piglia la Chiusa. . . . 219
Giovanfederigo di Sassonia liberato da Cesare. ivi
Cesare si fugge di Spruc. . . . ivi
Cesare viene a Vilac nella Carintia . . . 220
Maurizio viene a Spruc, e preda gli arnesi di Cesare . . . ivi
Ambasciadori mandati a confortar Cesare . . . 221
Il Cristianissimo prende molte terre nel Loreno. . . . 223
Cesare si fornisce di gente e di moneta . . . 224
Il Marchese di Marignano passa in Germania . 225
Il Duca d' Urbino si parte dal servigio dei Veneziani . . . ivi
Il Re di Francia ricerca di lega i Veneziani . 226
Eserciti e armate, che in un tempo medesimo erano a soldo dell' Imperadore . . . 227

Alberto di Brandiburgh taglieggia le città di Germania 228
Alberto combatte Francfort, e ne è ribattuto . ivi
Il Duca di Mildemburg è ucciso . . . ivi
Congregazione di Signori di parte Francese . 230
Cesare Mormile renduto alla patria . . . 231
Discorsi fatti a Chioggia. 232
Risoluzione dei Francesi di tentar Siena . . 233
Cornelio Bentivogli porta risoluzione al Re dei discorsi di Chioggia ivi
L' armata Turchesca abbrucia Reggio . . 234
L' armata Turchesca viene a vista di Napoli . 237
Convenzione fatta dal Duca Cosimo con Don Diego per la difesa di Siena. ivi
Sanesi congiurati a liberare la patria dagli Spagnuoli 239
Niccola Conte di Pitigliano si volge a parte Francese lasciando l' Imperiale ivi
Il Papa adiratosi con Don Diego . . . 240
I Sanesi congiurati vengono verso Siena . . 241
Otto da Montauto mandato dal Duca Cosimo a Siena 242
Gente del Duca inviata inverso Siena . . ivi
Provvisioni e ordini del Duca Cosimo per difesa di Siena ivi
I Sanesi di fuori sono alle porte . . . 243
Otto da Montauto si mette alla difesa della piazza di Siena 244
I Sanesi di fuori entrati nella città chiamano il popolo a libertà 245
I Sanesi scacciano di piazza gli Spagnuoli . . 246
Calisto Cerini mandato da' Sanesi al Duca Cosimo . ivi
Ippolito da Coreggio, e Lione Santi mandati a Siena dal Duca Cosimo 247

Gli Spagnuoli sono forzati a lasciare S. Domenico, e Cammollia 247
Marcello Agostini mandato dal Duca Cosimo in Siena 248
Lansac ambasciadore di Francia viene in Siena . ivi
Goro da Montebenichi piglia Montefellonico e Turrita 249
Domenico Galeotti prende Lucignano e la fortezza ivi
Il Papa conforta il Duca Cosimo a fermare l'incedio da Siena 250
Accordo fatto dal Duca Cosimo . . . 251
Don Diego va a Perugia udito il movimento di Siena 252
Ascanio della Cornia piglia Chiusi . . . 253
L'accordo fatto dal Duca co' Sanesi dispiace all' Imperadore 254
L'esercito del Re di Francia malato si risolve . 255
L'armata Turchesca surge nel golfo di Napoli . ivi
Il Doria scuopre l'armata Turchesca, e fugge . 256
I Turchi pigliano sette galee del Doria . . ivi
Le terre prese si rendono ai Sanesi . . . ivi
Maestro Ambrogio Nuti ambasciadore Sanese residente in Firenze 257
Lione da Ricasoli ambasciadore del Duca in Siena ivi
Piombino è consegnato al Duca Cosimo . . 259
Otto da Montauto entra per il Duca in possesso di Piombino ivi
L'esercito si mette insieme in Baviera . . 261
Filippo Langravio liberato di prigione da Besareo ivi
Condizione dell'accordo fatto da Cesare con Maurizio Elettore ivi
Maurizio si obbliga di andare in ajuto del Re de' Romani 262
L'esercito del Turco piglia Temisvar . . ivi
Sforza Palavisini rimane prigione dei Turchi . 263

Augusta riceve Cesare 264
Monsignor di Termes mandato in Siena . . 265
La fortezza di Siena si disfa ivi
Il Cardinal Mignanello mandato dal Papa a Siena per ritornarvi il governo. ivi
I Sanesi assediano gli Spagnuoli di Orbatello . 267
Il Doria piglia una torre vicina ad Orbatello . ivi
Don Diego ritorna in Spagna con poca grazia di Cesare ivi
Il Marchese Alberto depreda molto paese . . 268
Cesare entra in Augusta come Signore . . ivi
Il Duca d' Alva capo dell' esercito Cesareo . . ivi
Il Duca di Guisa entra in Mets per difenderla . 269
Il Re di Francia esce in campagna . . . ivi
Mets si fortifica ivi
L' esercito Cesareo si accampa intorno a Mets 270
Il Marchese Alberto si accorda con Cesare, e viene al suo servigio ivi
Alberto rompe un esercito del Duca d' Umala, il quale rimane prigione. 271
Il Cardinal di Ferrara mandato dal Re al governo di Siena 272
Trattato scoperto in Napoli . . . . , ivi
Gravezza posta in Firenze sopra le macini e sopra le carni 273
Difficoltà dell' esercito Cesareo intorno a Mets . 274
Il Principe di Ferrara, Orazio Farnese, e Piero Strozzi entrati alla difesa di Mets. . . ivi
Cesare viene al campo 275
Alberto visita Cesare ivi
Batteria grandissima data a Mets ivi
Brisac assedia Vulpiano 277
Don Pedro Gonzales mandato da Cesare per consigliere di Don Ferrando ivi
Brisac piglia Ceva. 278

Gli Spagnuoli ripigliano Ceva. . . . 278
Don Ferrando viene alla difesa di Vulpiano . ivi
Il Franzesi pigliano per tradimento Alba . . 279
Federigo Savello alla guardia di Vulpiano. . 280
Monsignor di Vandomo piglia Edino. . . 281
Cesare leva il suo esercito da Mets . . . ivi
Don Ferrando si ordina per ripigliare Alba . 282
Difficoltà, che ebbe Don Ferrando nell'assedio di Alba. 283
Don Ferrando ritrae l'esercito dall'assalto di Alba. 285
Commissione di Cesare al Vicerè di Napoli, che muova la guerra ai Sanesi ivi
Confederazione fra il Re di Francia e Siena . 286
Il Duca Ottavio rimanda il Tosone . . . 287
Il Duca Cosimo pregatone da Cesare, non però si contenta di muovere guerra ai Sanesi . . 289
Provvisione per la guerra di Siena . . . ivi
Don Garzia di Toledo 290
Aurelio Fregoso soldato Francese mette insieme gente per difesa di Siena 291
Il Duca Cosimo disdice al Re di Francia una tacita convenzione 292
Achille Grassi mandato dal Papa, e Pirro della Sassetta dal Duca Cosimo al Vicerè per confortarlo a convenire 292
Provvisioni e fortificazioni dei Sanesi . . 294
Arrivo del Vicerè a Livorno ivi
Ascanio della Cornia Generale della fanteria Italiana. 295
Arrivo in Firenze del Vicerè 296
Morte del Vicerè ivi
Cesare elegge per capo della guerra di Siena il Duca Cosimo, ma egli non accetta . . 297
Don Garzia fatto capo della guerra . . . ivi

Digitized by Google

Don Garzia piglia Asinalunga 298
Lucignano perso dagli Imperiali . . . ivi
L'esercito Imperiale piglia Montefellonico e Massa 301
Cornelio Bentivogli mandato per difesa di Grosseto ivi
Paolo Orsino a guardia di Chiusi . . . ivi
Giordano Orsino a guardia di Montalcino . . ivi
Adriano Baglioni aspetta la forza in Monticchiello 302
Monticchiello si rende a patti 303
Buonconvento lasciato dai Francesi . . . 304
Treguanda si rende a discrezione . . . ivi
Giuncarico preso da' Tedeschi Imperiali . . ivi
Cornelio Bentivogli rompe alcuni Tedeschi . 305
Positura di Montalcino ivi
L'esercito Imperiale si accampa intorno a Montalcino ivi
Toscani più atti agli assalti che altre nazioni . 306
Danari tolti in quel della Chiesa ai Francesi e poi renduti 307
Cavalli Francesi rotti, e denari lor tolti . . ivi
Brisac piglia Vercelli 308
Don Francesco da Este ripiglia Vercelli . . ivi

1553.

Il Duca Cosimo priega il Papa a far sì che in Toscana si posino l'armi. 310
Il Papa manda suoi uomini ai Francesi di Montalcino ivi
Legati eletti dal Papa per mandare a Cesare, e al Re di Francia 312
Trattato doppio tenuto dal Moretto Calavrese per dare Montalcino agli Imperiali . . . 313

Trattamento avuto in Siena per torla ai Francesi 313
Messer Giulio Salvi tenta di liberar la patria dai Francesi ivi
Il Duca Cosimo conforta Enea Piccolomini a concorrere a liberarsi da' Francesi 314
Giulio, e Ottaviano Salvi decapitati 316
Il Cardinal di Seguenza Governatore di Napoli ivi
Olderigo Scotti ricercato di dar Piacenza ai Francesi 317
Piero Strozzi mandato di Francia al Duca di Ferrara per accettare denari ivi
Il Principe di Piemonte fatto generale dell'esercito Cesareo ivi
Il Papa va a Viterbo per fermare la guerra di Siena 319
Trattamenti avuti a Viterbo fra gli Imperiali e Francesi ivi
L'esercito per commissioni di Cesare si parte del Sanese e va al soccorso di Napoli 320

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google